

Esperienze di premorte

Andrea Pasotti

2017

14

AUTORICERCA

Esperienze di premorte

Numero 14

Anno 2017

LAB

AutoRicerca è la rivista del LAB – Laboratorio di AutoRicerca di Base
Via Cadepiano 18, 6917 Barbengo, Svizzera.

Editore

Massimiliano Sassoli de Bianchi

<i>Numero</i>	14
<i>Anno</i>	2017
<i>Edizione</i>	Gennaio 2025
<i>Pagine</i>	290
<i>ISSN</i>	2673-5113
<i>Titolo</i>	Esperienze di premorte
<i>Autore</i>	Andrea Pasotti
<i>Editor</i>	Sara Chessa, Luca Sassoli de Bianchi Massimiliano Sassoli de Bianchi
<i>Copertina</i>	Luca Sassoli de Bianchi
<i>Copyright</i>	Gli autori (tutti i diritti riservati)
<i>Web</i>	www.autoricerca.ch , www.autoricerca.com

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopiatura e la digitalizzazione, se non precedentemente autorizzata dall'editore o dagli autori degli articoli, fatta eccezione per brevi passaggi, nell'ambito di discussioni e analisi critiche. In tal caso, la fonte della citazione dovrà essere sempre citata.

Indice

A proposito dell'autore	5
Prefazione alla nuova edizione <i>Andrea Pasotti</i>	7
Editoriale <i>Massimiliano Sassoli de Bianchi</i>	11
NDE – La prova della sopravvivenza <i>Andrea Pasotti</i>	23
Numeri precedenti	290

Nota: il presente volume è una riedizione del Numero 14, Anno 2017. È cambiata l'impaginazione e la copertina, ma i contenuti sono rimasti invariati. Il volume contiene inoltre una prefazione alla nuova edizione, a cura di Andrea Pasotti.

Le pagine di un libro, siano esse cartacee o elettroniche, possiedono una particolarissima proprietà: sono in grado di accettare ogni varietà di lettere, parole, frasi e illustrazioni, senza mai esprimere una critica, o una disapprovazione. È importante essere pienamente consapevoli di questo fatto, quando percorriamo uno scritto, affinché la lanterna del nostro discernimento possa accompagnare sempre la nostra lettura. Per esplorare nuove possibilità è indubbiamente necessario rimanere aperti mentalmente, ma è ugualmente importante non cedere alla tentazione di assorbire acriticamente tutto quanto ci viene presentato. In altre parole, l'avvertimento è di sottoporre sempre il contenuto delle nostre letture al vaglio del nostro senso critico ed esperienza personale. L'editore e gli autori non possono in alcun modo essere ritenuti responsabili circa le conseguenze di un cambiamento di paradigma indotto dalla lettura delle parole contenute in questo volume.

A proposito dell'autore

Andrea Pasotti nasce a Grosseto nel 1973. Poliedrico nei suoi interessi, inizia sin dall'adolescenza ad interrogarsi sui grandi temi della vita, in un percorso di ricerca filosofica che non lo abbandonerà più. Sempre da giovane, maturerà una passione per gli scacchi che lo condurrà fino al livello di Prima Categoria Nazionale. Si iscrive alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena, prediligendo poi la ricerca personale, che lo condurrà ad elaborare un proprio sistema di pensiero (fino all'abbozzo di un vero e proprio trattato filosofico) e a collaborare con varie riviste locali, con articoli di carattere culturale. Si interessa anche di cultura politica e intrattiene rapporti con intellettuali di spicco in ambito nazionale, come Guido Ceronetti, Marcello Veneziani, Marco Tarchi. Tra i suoi vari scritti, c'è anche un saggio sulla figura di Ernst Jünger. Si è dedicato alla scrittura creativa ed è autore di un libro di aforismi, di un romanzo breve in forma diaristica, di una raccolta di poesie, nonché di una raccolta di scritti "minori" dal titolo "Fragmenta". Consegue il Diploma di "Teoria, Solfeggio e Dettato Musicale" presso il Conservatorio Musicale Luigi Cherubini di Firenze ed ha al suo attivo molti dischi come cantautore, oltre che alcune esperienze nel campo del cinema, sia come attore che come autore/sceneggiatore. Ha lavorato in diversi ambiti, come indossatore, nelle pubbliche relazioni, in una cooperativa sociale, nel sostegno alla riabilitazione. Dal 2006 al 2016 ha inoltre collaborato con il Teatro Studio di Grosseto, una scuola teatrale ad indirizzo sociale e psicoterapeutico, completando la sua formazione attoriale sotto la guida artistica di Mario Frascetti e partecipando a vari saggi in veste di attore. Dal 2017, è Operatore Tecnico e Addetto ai Servizi Generali presso l'Unità Operativa di Medicina Legale di Grosseto. Nel 2019 pubblica "NDE – La prova della sopravvivenza", un lungo testo, molto esauriente, che

A proposito dell'autore

nasce dalla volontà di fare il punto della situazione sulle esperienze di premorte. Chiunque volesse scrivere o contattare l'autore, per raccontare la propria esperienza o per uno scambio di vedute, può farlo tramite il suo profilo Facebook, o via e-mail, all'indirizzo: *andreapasotti@rocketmail.com*.

Prefazione alla nuova edizione

Con piacere accolgo l'invito dell'editore di *AutoRicerca*, Massimiliano Sassoli de Bianchi, di scrivere una prefazione per questa seconda edizione del numero 14, che contiene un mio saggio sulle esperienze di premorte (NDE). Ringrazio anche Luca Sassoli de Bianchi per la suggestiva nuova copertina che ha realizzato per l'occasione.

Sono ben felice di sottolineare che il supporto morale di Massimiliano è stato in ogni fase del lavoro fondamentale, ed è stato proprio grazie alla stesura del testo per AutoRicerca se ho poi trovato la motivazione per realizzare un lavoro ancora più esteso, anzi praticamente raddoppiato: un saggio uscito in autopubblicazione alla fine del 2019 dal titolo "NDE – La prova della sopravvivenza", 656 pagine per 674 note (un vero e proprio libro nel libro), in cui ho cercato di affrontare il tema (che è poi quello della spiritualità in generale, in definitiva) sotto tutte le angolazioni possibili, a partire da un confronto tra riduzionismo e sopravviventismo, esaminando sia le teorie scientifiche classiche che l'alternativa di una nuova scienza, proponendo poi una storia del fenomeno dagli albori (nell'antico Egitto, 3000 anni prima di Cristo) ai giorni nostri, col contributo degli esperti "di punta", per infine azzardare un passo decisivo dalla teoria della sopravvivenza alla prova della sopravvivenza (che non svelo per il piacere del lettore), proponendomi quindi di favorire una determinata prospettiva sulla vita e sul mondo.

Questo saggio più corposo, peraltro, nulla toglie all'autonomia del presente lavoro, che potrebbe anche essere letto come una generale introduzione all'altro.

Cosa posso aggiungere, a distanza di qualche anno da quando questo volume ha visto la luce nel 2017? Devo dire che le cose non sono cambiate molto sul fronte della ricerca sulle NDE, contrariamente a quanto ci si poteva aspettare.

La seconda parte dello Studio AWARE di Sam Parnia e Colleghi, difatti, ha potuto per lo più valutare il presentarsi di un'inaspettata gamma di onde cerebrali inusuali fin dopo un'ora che sia avvenuta la rianimazione. Ma la frase di per sé è ambigua, perché non spiega se l'attività cerebrale anomala è avvenuta durante quell'ora di rianimazione, e cioè prima che il soggetto recuperasse i minimi parametri vitali, o sino ad un'ora dopo l'avvenuta rianimazione, alla ricostituzione dei parametri minimi vitali. La prima cosa lascerebbe sorpresi, la seconda no.

In realtà, infatti, l'evento che ha del clamoroso è qualcosa che già si sa, e cioè che nel giro di un tempo brevissimo dopo un infarto (o comunque un arresto) miocardico acuto, il cervello cessa di funzionare per l'asfissia dovuta ad assenza di sangue ed ossigeno, il che blocca anche l'attività elettrica, e quindi è proprio quello il momento che le esperienze di premorte ci chiamano al fatto che “non siamo soltanto cervello”, a prescindere dai tempi che richiederà poi una riattivazione cerebrale sufficiente da dare adito anche a tracciati cerebrali inusuali.

Il concetto di fondo è sempre lo stesso: non è il cervello che crea quelle esperienze, ma quelle esperienze vengono vissute in assenza di cervello! Il che implica che la mente non può sempre ed in assoluto essere confinata entro la scatola cranica, come siamo soliti spontaneamente configurarci. Questo anche se, naturalmente, sarà l'essere umano rianimato e sopravvissuto a dare al proprio vissuto il significato che preferirà.

Dai tempi dell'uscita di questo mio saggio pubblicato su AutoRicerca, comunque, qualcosa d'importante in Italia è accaduto, e cioè l'uscita del volume “Il Sé non muore – 104 esperienze di premorte verificate”, di Titus Rivas, Anny Dirven e Rudolf Smith, nel 2018. In quel lavoro ci si concentra sull'aspetto essenziale della fenomenologia, e cioè le esperienze oggettive, o “veridical perceptions” come dicono gli inglesi, vale a dire quei fatti che una persona che vive una NDE in stato di profonda incoscienza non sarebbe in alcun modo stata in grado

di percepire, che poi al risveglio sostiene d'aver percepito e le viene confermato come vero anche dai medici.

Nel volume ci si sofferma in particolare su quei casi nei quali si può ritenere che il cervello del paziente, al di là della sua attività cosciente funzionante, non starebbe invece funzionando.

Parnia, riguardo al suo studio, purtroppo si limita in sostanza a parlare di “onde cerebrali anomale” e non riesce quindi, per quest'aspetto della fenomenologia, il più importante, a dare delle spiegazioni sufficientemente convincenti, rimanendo, perciò, in un limbo, limitandosi ad affermare che “la ricerca deve proseguire”.

La sensazione è che gli intoppi siano più che altro burocratico-economici, purtroppo. Ma altrettanto chiara è la sensazione che la strada segnata, cioè la ricerca di un riscontro oggettivo, debba essere la più corretta fin dall'inizio, e che quindi non mancherà di dare i suoi frutti.

Il cambiamento di paradigma che deriverebbe dalla comprensione che siamo creature multidimensionali con un fulcro spirituale, e non già solo umano, essendo allora quella umana niente più che una breve avventura (magari ripetuta più volte) da parte dello spirito, avrebbe verosimilmente il potere di dare un cambio di passo a questo mondo sempre più spogliato di solidi valori, dando al qui-ed-ora quel che è del qui-ed-ora, cioè tutto sommato non molto, e alla dimensione spirituale quel che è della dimensione spirituale, cioè praticamente tutto.

A quel punto, senza spingersi in idee “new age” da Paradisi in Terra, sarebbe però ragionevole aspettarsi un calo d'ansia, d'aggressività, di conflittualità, di un volere tutto e subito a discapito di chiunque si trovi sulla propria strada, e così via.

In un Terzo Millennio pregno d'elevate specializzazioni professionali, sentiamo vivo il bisogno d'un approccio multiculturale e multidisciplinare a queste tematiche, al fine di creare un vero e proprio nuovo contesto teorico e pratico del vivere sulla Terra, di cui le esperienze spirituali come le NDE

rappresentino una sorta di punta di diamante. Sarebbe una bella rivincita, rispetto ad un mondo, quello contemporaneo, che instilla dubbi di salute mentale in chiunque osi mettere in dubbio il paradigma materialista, unico Dio ancora in buona salute, a ben vedere.

Ma la strada è per l'appunto un'altra, e merita di essere percorsa: quella definibile come della "psicologia transpersonale", che sia disposta ad indagare anche il lato immateriale dell'individuo. Persone come me, che hanno avuto la fortuna di vedere irrompere l'Invisibile nella propria dimensione quotidiana, vivono nell'incertezza tra due vie indicate da Cristo: "Non date le cose sante ai cani e non gettate le vostre perle davanti ai porci, perché non le calpestino con le loro zampe e poi si voltino per sbranarvi" (Matteo, 7;6), e "Non c'è nulla di sconosciuto che non sarà svelato, né di segreto che non sarà conosciuto. Pertanto, ciò che avrete detto nelle tenebre, sarà udito in piena luce; e ciò che avrete detto all'orecchio nelle stanze più interne, sarà annunciato sui tetti" (Luca 12, 2-3).

Parlarne o non parlarne, dunque? Forse la via di mezzo resta, almeno per ora, l'approccio più ragionevole, mettendo in gioco il dovuto acume per decidere con chi farne parola e con chi no, cioè quando sia opportuno fare testimonianza senza andare incontro ad una pura, indiscriminata perdita.

L'auspicio è che si possa passare da una necessaria selezione in un mondo composto prevalentemente da "ciechi" (non per loro proprio demerito, in fondo!), a quella accettazione dell'Invisibile da parte della cultura ufficiale che potrà dare la serenità che, facendone menzione, si stia facendo la cosa giusta.

Fortunatamente dovrebbe essere solo questione di tempo: un tempo che ci si augura essere, naturalmente, il più breve possibile.

Andrea Pasotti

Editoriale

Con questo volume, *AutoRicerca* giunge al suo quattordicesimo numero e al completamento del suo settimo anno di vita.

Se paragoniamo il concepimento e lo sviluppo di una rivista a una gestazione (coscienziale), possiamo allora dire che, analogamente al mito dei sette giorni della creazione, o al fatto che un bambino, pur venendo al mondo in nove mesi, raggiunge uno sviluppo quasi completo già nel settimo, anche l'attuale sviluppo di *AutoRicerca* è quasi completo. Forse non si può ancora dire che la rivista si sia pienamente manifestata nel panorama editoriale di lingua italiana, dal momento che è finora conosciuta solo da una nicchia di persone, ma certamente la sua missione è perfettamente chiara ed esemplificata nei 14 numeri finora pubblicati, compreso il presente.

Questa missione, come viene ricordato in ogni volume, è quella di pubblicare scritti di valore in lingua italiana¹ sul vasto tema della ricerca interiore, offrendo testi che, pur esigendo un certo impegno, restano comunque accessibili al lettore generico animato da buona volontà e desideroso di imparare qualcosa di nuovo.

Inoltre, è bene sottolinearlo, *AutoRicerca* ha scelto di essere una rivista ad accesso aperto, i cui volumi in formato elettronico (pdf) possono essere scaricati gratuitamente. Questo significa che non solo l'editore, ma anche gli autori di *AutoRicerca*, hanno a cuore la diffusione della conoscenza, consapevoli che per avere successo tale diffusione deve essere resa facilmente fruibile.

Ma veniamo a questo quattordicesimo volume. Come i due precedenti, contiene un unico testo monografico, realizzato da un unico autore, *Andrea Pasotti*, che ho avuto il piacere di conoscere

¹ Vi sono nondimeno delle eccezioni: i numeri 7 e 12 di *AutoRicerca* sono infatti disponibili anche in versione inglese.

nel 2016, tramite il suo profilo Facebook². Attraverso uno dei suoi post, ho appreso che aveva appena finito di comporre un lungo testo sulle esperienze di premorte (NDE), ma dato lo stile della scrittura e la natura dell'argomento, temeva che sarebbe rimasto per sempre in un cassetto.

Avendo già dedicato il numero 5 (2013) alle esperienze extracorporee (OBE), ho subito pensato che un testo sulle NDE sarebbe stato un perfetto complemento di informazione per i lettori di AutoRicerca, riguardo alla possibilità di manifestazione e sopravvivenza della nostra coscienza individuale oltre i limiti del corpo fisico. Anche perché Pasotti, nel suo scritto, ha saputo raccogliere e commentare un gran numero di frammenti di testi estremamente interessanti di autori antichi e moderni, riuscendo nel difficile compito di offrire una visione panoramica, a tutto tondo, di queste esperienze "al confine tra due mondi", che sfidano la visione del fisicalismo e del materialismo metafisico³.

Quella realizzata dal Pasotti è un'esposizione notevole, sia in termini didattici sia come vero e proprio testo di ripasso su un argomento vasto e sfaccettato, che cerca di fare il punto della situazione sulle esperienze di premorte a circa quarant'anni dalla loro diffusione grazie al best-seller di Moody, tenendo anche conto del fatto che esse rappresentano probabilmente la fenomenologia più importante e specifica che suggerisce la sopravvivenza di un "quid" dopo la morte fisica.

Uno scritto, dunque, in grado di interessare diverse tipologie di lettori, dai semplici curiosi agli stessi ricercatori desiderosi di accedere a una visione più ampia, da molteplici angolazioni, dell'importante fenomeno delle NDE, ad oggi ancora insufficientemente compreso.

² Facebook, per chi è in grado di usarlo correttamente, è un medium che facilita gli incontri e scambi di idee, anche di notevole livello. Si veda a proposito i numeri 9 e 11 di AutoRicerca, entrambi nati da conversazioni avvenute interamente e spontaneamente su Facebook.

³ Qui intesa nella sua accezione più riduzionistica, che vorrebbe che ogni flusso di coscienza cessi all'arresto delle funzioni corporee, e più particolarmente cerebrali.

In altre parole, un testo di valenza multidisciplinare, così com'è multidisciplinare il tema che tocca, in quanto richiede competenze molteplici per essere convenientemente studiato e abbracciato in tutta la sua complessità.

Va osservato che il Pasotti considera le NDE delle esperienze autentiche e non mere allucinazioni fabbricate dal cervello fisico, quando questo si trova in condizioni limite. Pertanto, il suo scritto va sicuramente letto come un tentativo di fare in modo che queste esperienze vengano prese maggiormente sul serio, evitando una lettura “a senso unico” che neghi a priori l'esistenza di quella realtà spirituale (extrafisica) che ci starebbero invece indicando con forza.

Anche gli autori che hanno contribuito al già menzionato Numero 5 di AutoRicerca, dedicato al tema affine delle OBE (affine in quanto spesso le NDE sono associate ad OBE), avevano adottato una postura realista e oggettivistica, anziché immaginale e soggettivistica, che è invece quella a tutt'oggi dominante in ambito accademico. Più precisamente, nel mio contributo all'argomento, ho scritto che:

“[...] contrariamente all'attuale tendenza della scienza convenzionale, adatteremo l'ipotesi che le esperienze extracorporee non siano riducibili a dei meri fenomeni allucinatori. Con questo non si vuole certo sostenere che le allucinazioni non possano in alcun modo far parte – in parte – del fenomeno: siamo sempre e comunque confrontati con il funzionamento automatico del nostro cervello fisico (e non solo), che al meglio delle sue possibilità ricostruisce incessantemente la realtà percepita al fine di risolvere le possibili ambiguità dei dati in entrata e conferire loro un significato specifico. Ma la possibilità dei meccanismi allucinatori non è certamente sufficiente a spiegare la ricchezza delle esperienze extracorporee, soprattutto quando tali esperienze hanno dei chiari contenuti oggettivi e intersoggettivi. [...] Questo *gap cognitivo*, insito nelle spiegazioni di stampo solo psicologico, è particolarmente serio se si considera che il criterio forse più importante nel valutare una teoria

scientifica è proprio quello del suo *potere esplicativo*. Ovviamente, se ci limitiamo unicamente a voler spiegare alcuni aspetti molto limitati delle esperienze extracorporee, come ad esempio la possibilità di percepire il proprio corpo fisico da un punto di vista esterno, anche una spiegazione unicamente in termini di illusioni percettive potrebbe risultare, in molti casi, soddisfacente. Questo è il punto di vista solitamente caldeggiato dai neuroscienziati che studiano, ad esempio, i diversi modi con cui possiamo ingannare il nostro cervello per mezzo di percezioni multisensoriali conflittuali create *ad hoc* [...]. Ora, [...] è importante osservare che la spiegazione delle esperienze extracorporee in termini unicamente di autolocalizzazioni immaginarie risulta del tutto insufficiente se si considera, come già ribadito, la grande ricchezza e complessità delle esperienze proiettive vissute dai proiettori lucidi veterani, dove l'aspetto 'scorporazione' non è certamente l'elemento più rilevante. Inoltre, la scorporazione non-illusoria è accompagnata da tutta una serie di fenomeni energetici, di percezioni e parapercezioni specifiche, che solitamente non vengono riscontrate nei fenomeni indotti tramite conflitti multisensoriali, sebbene sia certamente possibile, tramite l'induzione di tali conflitti, promuovere una scorporazione reale. La differenza sostanziale tra esteriorizzazione reale ed esteriorizzazione illusoria della coscienza può essere evidenziata anche da elementi che prescindono dal meccanismo stesso di uscita dal corpo, come il fatto che tali esperienze possano avere luogo indipendentemente dal tipo di attività del cervello fisico, e anche quando quest'ultimo si trova in una condizione in cui non è più in grado di funzionare del tutto (onde cerebrali piatte). Infatti, la possibilità per un soggetto di rimanere cosciente anche quando il suo cervello non presenta più alcuna attività neurologica non può essere spiegato (o spiegato in modo convincente) sulla base del pregiudizio che la coscienza sia esclusivamente un prodotto dell'attività cerebrale".

Questi casi, in cui un soggetto è in grado di rimanere cosciente anche se il suo cervello non mostra più alcuna attività significativa, sono

proprio i cosiddetti casi di premorte (NDE) di cui Andrea Pasotti ci parlerà in modo esaustivo, da diverse prospettive, nelle prossime pagine. Ma prima di dargli la parola, vorrei approfittare dello spazio di questo editoriale per due brevi riflessioni sul tema.

La prima riguarda la natura dell'argomento secondo il quale le NDE invaliderebbero la visione del fisicalismo (o del materialismo metafisico). Il modo in cui questo argomento viene solitamente formulato presenta a mio avviso una seria difficoltà. Se consideriamo la formulazione proposta da *Mitchell-Yellin e Martin Fischer* (su suggerimento di *David Chalmers*)⁴, esso si fonda sulle seguenti premesse:

- (1) è stato verificato che almeno alcune NDE sono esperienze coscienti reali, avute nel momento in cui sono state riportate di essere avvenute;
- (2) non ci sono adeguate spiegazioni fisiche dei fenomeni rilevanti relativi a queste NDE;
- (3) è improbabile che scopriremo nuovi meccanismi fisici in grado di spiegare questi fenomeni.

Da queste premesse, si conclude allora affermando che:

- (4) possiamo accrescere la nostra fiducia nell'affermazione che un'adeguata spiegazione delle NDE non possa essere di natura fisica;
- (5) il fenomeno delle NDE accresce la nostra fiducia nell'affermazione che non tutto ciò che è reale è di natura fisica⁵.

⁴ B. Mitchell-Yellin e J. Martin Fischer, "The Near-Death Experience Argument Against Physicalism", *Journal of Consciousness Studies* 21, 2014, pp. 158-183.

⁵ Esiste una versione più forte di questo argomento, che riprende tal quale il punto (1), sostituisce il punto (2) con l'affermazione che qualsiasi spiegazione completa delle NDE deve fare appello al non-fisico, per poi arrivare alla conclusione che non tutto ciò che è reale è di natura fisica (vedi l'articolo di Mitchell-Yellin e Martin Fischer citato nella nota precedente).

Cosa c'è di problematico in questo tipo di argomentazione? Tralasciamo la prima ipotesi che, pur essendo tuttora controversa, non presenta di per sé particolari problemi. Anzi, alla luce dei dati raccolti può essere considerato più difficile negarla che sostenerla. Sono invece la seconda e la terza ipotesi a presentare una difficoltà, a mio avviso. Esse, infatti, esprimono un'opposizione aprioristica del tutto superflua tra il paradigma fisicalista (o materialista, possiamo usare qui questi termini in modo equivalente, per semplicità) e il contenuto delle esperienze trascendentali, che non solo è un errore in sé, ma produce anche notevoli malintesi tra ricercatori di diverso orientamento metafisico. A tal proposito, in un articolo pubblicato nel numero 10 di *AutoRicerca* (2015), concludevo dicendo che:

“Gli ‘scienziati post-materialistici’ solitamente ritengono che il paradigma materialista debba essere abbandonato e sostituito da un paradigma più avanzato, in grado di spiegare i ‘fenomeni psi’. Tuttavia, è importante considerare che ciò su cui si fonda il materialismo non è, come alcuni ritengono, la negazione a priori delle realtà coscienziali extrasensiche, quanto la richiesta di fondare la nostra concezione di esistenza su una base *sostanziale* (qualcosa esiste, e quindi è reale, se esiste in senso sostanziale). Ciò significa che un materialista senza pregiudizi non è una persona desiderosa di negare alcunché, quanto semplicemente di *affermare l'esistenza su una base sostanziale*. A tal proposito, ritengo che il cosiddetto *paradigma coscienziale*, se correttamente inteso, sia di fatto un paradigma perfettamente compatibile con il materialismo. L'unica differenza rispetto al materialismo convenzionale è che uno spettro più ampio di sostanze viene preso in considerazione, alcune delle quali (quelle che formano i nostri veicoli più ‘sottili’ di manifestazione) sarebbero di natura non ordinaria. In altri termini, il paradigma coscienziale consiste semplicemente nel sostituire una visione materialista con una visione *multimaterialista*. Tuttavia, tale estensione non è sufficiente per risolvere il *problema difficile della coscienza*, e più generalmente il *problema corpo-mente*, che

semplicemente dovrà essere riformulato in un contesto più ampio, in ciò che potremmo definire il problema *olosoma-mente*. La fisica moderna ha altresì portato i fisici a contemplare una realtà non-spaziale molto più vasta (questo è vero solo per quei fisici che sono disposti ad abbandonare il preconetto che il nostro spazio tridimensionale, o spazio-tempo quadridimensionale, conterrebbe tutta la nostra realtà fisica). Ciò significa che sia i fisici che i coscienziologi, cioè gli studiosi della coscienza da una prospettiva multidimensionale, si trovano ad affrontare la medesima sfida: quella di poter spiegare la natura e il comportamento di sostanze non-ordinarie. È pertanto assai probabile che nel corso delle loro rispettive indagini saranno portati a sviluppare dei modelli simili di realtà; non perché questi modelli si riferirebbero necessariamente agli stessi elementi di realtà, ma perché dei ‘modelli di interazione’ simili sarebbero all’opera nei diversi strati del reale”.

Per dirla in modo ancora più semplice, a mio avviso nessun ricercatore dovrebbe rinunciare troppo facilmente all’idea, del tutto ragionevole, che sia necessario un cervello funzionante per permettere un’attività di pensiero lucida e cosciente. Il fatto che alcuni soggetti, durante le esperienze di premorte, siano in grado di avere esperienze coscienti e di pensare lucidamente anche quando il loro cervello sembra non essere più operativo, non deve portare alla negazione dell’idea sopra citata, ma all’esplorazione di due linee di ricerca distinte e perfettamente compatibili.

La prima è quella che riguarda la nostra comprensione di come funzioni un cervello. Allo stato attuale delle nostre conoscenze non possiamo escludere che un cervello umano (o di altre specie viventi) non sia in grado di supportare un’attività mentale rilevante anche in condizioni di apparente inattività. Questo perché il nostro attuale modo di misurare l’attività cerebrale potrebbe essere ancora troppo grossolano e potrebbero esserci livelli di funzionamento del sistema cerebrale che non siamo ancora riusciti a evidenziare e misurare.

Si sostiene spesso che il cervello umano sia un’entità meravigliosa

e sorprendentemente complessa, tanto che molti lo considerano l'entità materiale più complessa che si conosca nell'intero universo. È quindi ragionevole, e prudente, supporre che possa riservarci ancora molte sorprese e che l'assenza di funzioni cerebrali misurabili con i metodi attuali non significhi necessariamente l'assenza di attività mentali associate a questa struttura cerebrale.

In altre parole, contrariamente a quanto espresso al punto (3), non è poi così improbabile che in futuro si scoprano nuovi meccanismi fisici legati all'attività cerebrale che possano spiegare alcuni dei fenomeni rilevanti associati alle NDE.

La seconda linea di ricerca è quella suggerita nel passo citato precedentemente e si fonda sull'ipotesi che il nostro universo fisico sia dimensionalmente più profondo di quanto solitamente ritenuto sulla base del pregiudizio che l'intera manifestazione fisica avvenga all'interno del teatro spaziotemporale quadridimensionale. Ne consegue che esisterebbero altri sistemi – paracerebrali – in grado di sostenere il flusso di coscienza individuale al cessare delle funzioni del cervello fisico. In altre parole, la manifestazione fisica individuale di un essere umano supererebbe quella della nostra biologia.

Analogamente alla prima linea di ricerca, l'obiettivo è scoprire nuovi metodi di misurazione di queste sostanze non ordinarie e nuovi modelli per spiegare la loro interazione con le sostanze materiali attualmente studiate dai fisici.

Sia ben chiaro, la frontiera tra sostanze *ordinarie* e sostanze *non-ordinarie* non è tracciata una volta per tutte. Consideriamo il classico esempio dei *neutrini*. Per centinaia di anni, i fisici non erano a conoscenza della loro esistenza. Di conseguenza, una spiegazione della comparsa della vita sul nostro pianeta era del tutto impossibile. Questo semplicemente perché, secondo le attuali teorie evolutive, è necessario un tempo molto lungo, di centinaia di milioni di anni, per poter raggiungere l'attuale complessità biologica, che a sua volta richiede che la stella solare sia sufficientemente longeva.

Una così grande longevità del Sole⁶ era tuttavia inconcepibile con le conoscenze disponibili prima dell'avvento della relatività e della fisica quantistica. Infatti, solo nei primi decenni del secolo scorso si è capito che l'energia solare era il risultato di reazioni di *fusione nucleare*, che a loro volta richiedevano l'esistenza di neutrini per far quadrare i calcoli, ad esempio dei bilanci energetici delle reazioni. Questo solo per sottolineare che la possibilità stessa di vita biologica su questo pianeta dipendeva dall'esistenza di una *sostanza neutrinica* estremamente elusiva, che è stata rilevata direttamente solo alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso.

Quante sostanze materiali (o campi di materia) ancora non conosciamo? E quante di queste possono dare forma a strutture in grado di supportare flussi di coscienza, similmente a quanto sembra essere in grado di fare il nostro cervello fisico? Molti fisici oggi ipotizzano senza problemi nuove entità di materia-energia per spiegare le diverse anomalie che osservano, come l'ipotesi della *materia oscura*, utilizzata per spiegare le anomalie gravitazionali nelle galassie in rotazione. Allo stesso modo, possiamo ipotizzare l'esistenza di aspetti materiali non ancora identificati (o meglio, identificati fin dalla notte dei tempi ma non ancora evidenziati in modo chiaro dalla ricerca scientifica moderna) nella costituzione della "macchina" umana, in grado di spiegare le anomalie delle nostre esperienze di confine, quando ci troviamo in stati di coscienza non ordinari.

Tra l'altro, questa seconda linea di ricerca potrebbe portarci a nuove ipotesi sulla caratterizzazione di ciò che è vivente e cosciente. Ad esempio, all'ipotesi che le entità viventi siano tali perché connesse a una struttura materiale aggiuntiva più "sottile" – che possiamo semplicemente denominare *paracorpo* – e che quando il funzionamento del corpo fisico ordinario viene meno la coscienza

⁶ Il nostro sole è una nana gialla di età stimata a 4,57 miliardi di anni, che manterrà l'attuale apparenza per ancora numerosi miliardi di anni, prima di trasformarsi in una cosiddetta *gigante rossa*.

dell'entità vivente sposterebbe il suo focus sul paracorpo, sfruttando le strutture paracerebrali di cui è dotato, fino al caso limite in cui la connessione tra i due veicoli viene definitivamente spezzata, con conseguente decadimento del primo veicolo e senza che ciò implichi il decadimento del secondo. In tal senso, il corpo fisico si comporterebbe più come un'appendice del paracorpo che come un veicolo dotato di piena autonomia⁷.

La mia seconda e conclusiva riflessione è che, se l'ipotesi che il nostro veicolo di manifestazione sia una struttura modulare è certamente plausibile, cioè che la nostra coscienza non si manifesti solo attraverso il corpo fisico ordinario, ma anche attraverso un paracorpo più sottile la cui vera natura non è ancora stata compresa, sorge la seguente domanda: il nostro paracorpo, solitamente associato all'idea di *anima*, è esso stesso mortale o immortale? Dal mio punto di vista, è prudente supporre che anche il paracorpo sia, come il nostro corpo fisico, di natura mortale.

Tuttavia, si tratterebbe di un veicolo molto più longevo rispetto al corpo fisico, compatibilmente con l'ipotesi della *serialità esistenziale* (reincarnazione) che è stata corroborata anche dagli studi di ricercatori moderni come *Ian Stevenson* e *Jim Tucker*. Nulla però ci permette di affermare che non possa a sua volta perdere coerenza e cessare di esistere. In altre parole, bisognerebbe non commettere l'errore di confondere il tema della sopravvivenza della coscienza (dopo la morte del corpo fisico) con quello dell'immortalità della coscienza.

Da una prospettiva evolutiva multidimensionale, possiamo certamente avere fiducia nell'affermazione che, da tempi immemori, siamo esseri (o coscienze) in evoluzione. Questo potrebbe significare

⁷ Per una discussione più articolata della nozione di *paracorpo extrafisico*, in presunta connessione con il corpo fisico, vi rimando alla lettura degli articoli contenuti nei numeri 1, 4-7 e 10, della rivista. Da notare che il termine "extrafisico" va qui inteso nel senso di una fisicità stra-ordinaria, cioè non-ordinaria, e non nel senso di una "fisicità non-fisica", che sarebbe ovviamente una contraddizione in termini.

che siamo il risultato di un processo di selezione che ha visto scomparire la maggior parte delle coscienze individuali che ci hanno accompagnato lungo il cammino evolutivo, permettendo solo a una parte di progredire e raggiungere il nostro attuale livello di complessità e sviluppo.

Se prendiamo seriamente quanto scritto sulla *tavola smeraldina*, “ciò che è in basso è come ciò che è in alto e ciò che è in alto è come ciò che è in basso”, questo potrebbe significare che, così come il nostro corpo fisico è vulnerabile, e di conseguenza mortale, anche il nostro paracorpo extrafisico, fino a prova contraria, dovrebbe essere considerato tale, anche se il suo grado di permanenza temporale e di robustezza sembra essere di diversi ordini di grandezza superiore a quello del corpo fisico.

Insomma, pur avallando la teoria della sopravvivenza, di cui ci parlerà ampiamente anche il Pasotti nel suo testo, non per questo possiamo automaticamente avallare una teoria dell’immortalità della coscienza individuale, in quanto non vi sono dati a nostra disposizione a suo sostegno, e probabilmente non ve ne saranno mai, né in questa vita intrafisica, né nella sua possibile continuazione extrafisica. In altre parole, anche per chi crede, o ritiene probabile, l’esistenza dell’aldilà, vale sempre il pensiero che se ogni momento della nostra vita è così prezioso e carico di significato questo è anche perché nulla ci garantisce che vivremo per sempre.

Come sempre, vi auguro una piacevole lettura e una riflessione ricca di nuove intuizioni e comprensioni.

Massimiliano Sassoli de Bianchi

Non ho assolutamente paura della morte. In base alle mie ricerche sulla pre-morte e alle mie esperienze personali, la morte è, a mio parere, semplicemente una transizione verso un altro tipo di realtà.

Dr. Raymond Moody

AUTO R I C E R C A

NDE – La prova della sopravvivenza

Andrea Pasotti

Numero 14

Anno 2017

Pagine 23-289

 LAB

Sommario

*A Marcello Bacci, cui sarò perpetuamente debitore
per avermi dischiuso le porte dell'Invisibile*

1. Introduzione	25
2. Ipotesi e studi: riduzionismo e sopravviventismo	27
3. Teorie scientifiche, ma anche considerate scientifiche/riduzionistiche	33
4. L'alternativa: teorie sopravviventistiche e metafisiche (e possibili modelli esplicativi)	42
5. La storia del fenomeno, dagli albori al 1700, con bibliografia italiana commentata	78
6. La storia del fenomeno dal 1700 al 1900, con bibliografia italiana commentata	123
7. La storia del fenomeno nel 1900 prima di Moody, con bibliografia italiana commentata	139
8. La storia del fenomeno da Moody in poi, con bibliografia italiana menzionata	160
9. Forzature religiose, e forzature riduzionistiche	222
10. Il controverso caso di Eben Alexander e il contributo di Pim van Lommel	231
11. Sam Parnia e il progetto AWARE, I e II	233
12. Ancora sulle obiezioni possibili circa i riscontri veridici in OBE da NDE e la loro confutazione	246
13. Il passo decisivo: dalla teoria della sopravvivenza alla prova della sopravvivenza	266
14. NDE di personaggi noti ed esempi in letteratura	273
Bibliografia	286

1. Introduzione

Probabilmente nessuno oggi ha più bisogno di sentirsi spiegare cosa siano le NDE. Facciamolo comunque.

Le esperienze ai confini della morte, note per l'appunto anche e soprattutto come NDE (sigla dell'espressione inglese Near Death Experience, normalmente tradotta in italiano come esperienza di premorte), sono fenomeni descritti in genere sia da soggetti che avevano ripreso le funzioni vitali dopo aver sperimentato, a causa di gravi malattie od eventi traumatici, le condizioni di arresto cardiocircolatorio [van Lommel et al, 2001], sia da soggetti che avevano vissuto l'esperienza del coma [Aupetit, 2007].

A volte le NDE vengono riferite anche da soggetti che, pur avendo conservato le funzioni vitali, hanno corso il rischio di morire, per esempio in seguito a interventi chirurgici o gravi incidenti [Giovetti, 2007], [Burpo & Lynn, 2011].

Questi ultimi casi, proprio per via delle funzioni vitali conservate, mettono già seriamente in crisi l'idea che il fenomeno sia da ricondursi alla fisiologia cerebrale. C'è da dire, però, che resta controverso, tra gli studiosi, il poter assimilare o meno, queste *peak experiences*, a delle NDE vere e proprie.

I soggetti che hanno vissuto tali fenomeni, una volta riprese le funzioni vitali, hanno raccontato di aver provato esperienze che risulterebbero connotate da numerosi elementi comuni [Moody, 1977]:

- l'abbandono del proprio corpo, con la capacità di osservarlo dall'esterno, assistendo all'attività di medici e soccorritori;
- lo sperimentare una sensazione di pace e serenità mai provate prima, difficilmente descrivibili con il nostro linguaggio, inoltre fuori dello spazio e del tempo come li conosciamo;
- l'attraversamento di una specie di "tunnel" buio in fondo al quale si intravede distintamente una luce;

- l'addentramento in questa nuova realtà e la difficoltà, una volta ritornati, nel descrivere la nuova realtà sperimentata, caratterizzata da luci, colori e suoni meravigliosi, non paragonabili a quelli della Terra;
- l'incontro con "altri esseri", identificati in genere con parenti o amici morti in precedenza, con i quali si comunica mentalmente, in modo istantaneo e non verbale;
- l'incontro con l'"Essere di Luce", che viene descritto come amore totale, identificato generalmente con "Dio", o comunque con una figura di inerenza al "Focus" delle proprie credenze;
- la "rivisitazione" della vita terrena vissuta fino a quel momento (*life review*), compresi episodi dimenticati, anche relativi ai momenti immediatamente successivi alla nascita; tale rivisitazione avviene in un contesto di valutazione etica delle esperienze vissute [Giovetti, 2007];
- l'arrivo di un determinato momento o "confine" in cui l'esperienza si interrompe, con la consapevolezza di dover "tornare indietro", ovvero alla "vita terrena";
- il ritorno alla vita accompagnato da un sentimento di rimpianto per non essere potuti rimanere nell'aldilà, ben presto però trasmutantesi in accettazione;
- il timore di riferire l'esperienza vissuta ad altri per paura di non essere creduti, ma nello stesso tempo il desiderio di farlo come doverosa condivisione di qualcosa di estremamente prezioso ed importante;
- una volta "ritornati alla vita", scompare il timore della morte, ora vista come un felice passaggio ad una realtà superiore;
- vengono modificati i valori in base ai quali la vita viene vissuta, ponendo come scopo principale dell'esistenza l'amore per tutti gli esseri e la ricerca dell'armonia con essi.

Tutti questi aspetti ricorrono sistematicamente, anche se non sono necessariamente tutti presenti in ogni NDE.

2. Ipotesi e studi: riduzionismo e sopravviventismo

Poiché i racconti dei soggetti rianimati (ad esempio i pazienti rianimati dopo una grave crisi cardiaca, o per gravi traumi) e dei soggetti risvegliatisi dal coma costituiscono un corpus di testimonianze che ha alcune caratteristiche apparentemente omogenee, molti studiosi si sono interessati a tali fenomeni¹.

Le teorie critiche sulle NDE si dividono sostanzialmente in due tipologie: una finalizzata a darne una spiegazione basata sul paradigma scientifico odierno, che vede la mente come un epifenomeno del cervello; ma si tratta di una spiegazione che, da più parti, anche secondo numerosi uomini di scienza, viene definita scientifica e riduzionistica, evidenziandone la profonda matrice ideologica; l'altra che inerisce a spiegazioni sopravviventistiche e metafisiche.

Riguardo alla prima tipologia, di "ipotesi riduttiva", ad esempio, parlano esplicitamente Silvia Gaudenzi² e Giuseppe Genovesi³, nella

¹ Vedi la bibliografia relativa alle NDE riportata nell'archivio online: www.newdualism.org.

² Astrofisica, già ricercatrice confermata presso l'Istituto Astronomico, già impegnata presso il Dipartimento di Fisica dell'Università "La Sapienza" di Roma, è attualmente Dottore in Fisica, nonché membro del Consiglio Direttivo della SIPNEI - Società Italiana Psico-Neuro-Endocrino Immunologi. In campo astrofisico, fisico e biofisico, ha svolto e svolge attività di insegnamento e studio e, in particolare, sta lavorando ad alcuni importanti esperimenti di biofisica. Autrice, tra l'altro, di un singolare lavoro sull'origine e l'autenticità della Sindone.

³ Laureato in medicina, si è specializzato in Endocrinologia, Psichiatria ed immunologia. Già ricercatore presso il Dipartimento di Fisiopatologia Medica dell'Università "La Sapienza" di Roma, è attualmente docente di endocrinologia presso la medesima università. È anche il massimo esperto in Italia sulla MCS - sensibilità chimica multipla. Autore di saggi e articoli di interesse neuroendocrino, psicoendocrino ed immunoendocrino, è tra i fondatori della SIPNEI - Società Italiana Psico-Neuro-Endocrino Immunologi, con finalità di orientamento

loro Relazione “Indizi per un futuro scenario delle esperienze di premorte”, in seno ad “Eventi oltre la soglia”, Atti del 6° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2002.

Allo stesso modo Mauro Milanese⁴, nella sua Relazione “Le esperienze di premorte: riflessioni e prospettive di una rilettura neurologica”, in seno a “Dimensioni sconosciute”, Atti del 17° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2013, afferma:

“Tutte le interpretazioni mediche e psicologiche di tipo riduzionistico tendono ad attribuire il fenomeno agli effetti bizzarri di un cervello morente [...] In verità, le singole teorie peccano di clamorosa incompletezza, poiché si limitano a spiegare singoli aspetti dell'intera esperienza o – sorvolando sul fatto che, almeno in molti casi, l'NDE si verifica in condizioni cerebrali incompatibili con la produzione di tale vissuto – lasciano breccie interrogative enormi ed estrema insoddisfazione intellettuale”.

Sempre di “riduzionismo” parla anche Giuseppe Scarso⁵, definendolo come “un certo tipo di impostazione scientifica che tende a ridurre il

culturale verso la medicina olistica. Negli anni '94/'95 ha condotto uno specifico studio sulle NDE, analizzando in particolare l'esperienza in alcuni soggetti ciechi dalla nascita e sordomuti. Da anni si dedica allo studio della fisica quantistica applicata alla medicina.

⁴ Medico di Medicina Generale ASL CN2 Alba-Bra, neuroriflessoterapeuta Gemmer, dal 1995 allievo di Renée Bourdiol, neurofisiologo francese autore di numerosi lavori ed opere sull'interpretazione neurofisiologica delle cosiddette terapie alternative, fondatore del Groupe d'Étude en Médecine Manuelle et Reflexe – Gemmer.

⁵ Laureato in Medicina e Chirurgia e Specialista in Psichiatria, è Psicoterapeuta ed Analista Adleriano, già Ricercatore confermato presso il Dipartimento di Neuroscienze dell'Università di Torino, già Docente presso le Scuole di Specializzazione in Psichiatria e Psicologia Clinica e presso i Diplomi Universitari di Tecnica in Neurofisiologia e Tecnica in Fisiorabilitazione dell'Università di Torino, è divenuto poi Professore Aggregato al Dipartimento di Neuroscienze presso la Facoltà di Medicina dell'Università di Torino, e da molti anni svolge studi e ricerche nell'ambito delle applicazioni della musicoterapia in vari settori della medicina, inoltre ha al suo attivo numerosissime pubblicazioni scientifiche. Si occupa anche dei rapporti tra psicopatologia e letteratura.

più complesso al più semplice, lo psichico al biologico, e nega l'esistenza di fenomeni cosiddetti paranormali (cioè forme di conoscenza che non passino attraverso i cinque sensi conosciuti) se non come manifestazioni patologiche”, nella sua Relazione “Mistica ed esperienze di confine”, ancora in “Eventi oltre la soglia”, Atti del 6° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2002.

Dal canto suo, Antonio Giuditta⁶ fa eco [nella sua Relazione “Mente e materia: il messaggio dei quanti”, in “Dimensioni sconosciute”, Atti del 17° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2013] alla posizione di Scarso, quando accusa l’“approccio riduzionista” di imporre che le qualità dei corpi degli organismi viventi derivino dai loro sottocomponenti più evidenti, dal che deriva che quest’approccio stesso “risulta falsato dall’implicita presunzione che quelle qualità siano esclusivamente da attribuire a molecole e macromolecole. È fin troppo facile ricordare che le molecole sono fatte di atomi, gli atomi di nuclei ed elettroni, i nuclei di quark, i quark di particelle elementari. Perché mai molecole e macromolecole dovrebbero essere le uniche componenti capaci di determinare qualità e capacità di cellule e organismi? Nessuna ragione logica sembra giustificare queste presunzioni”.

Ed ancora di “riduttivismo scientifico” parla il Dottor Mario Zampardi⁷, nella sua Relazione “NDE: modelli interpretativi a

⁶ Laureato in Medicina, è biologo e svolge attività di ricercatore nell’ambito delle Neuroscienze; in particolare, si interessa della capacità e dell’origine filogenetica della mente. Per decenni è stato Direttore del Laboratorio di Neurobiologia presso il Marine Biological Laboratory di Woods, negli Stati Uniti; è attualmente impegnato presso l’Università Federico II di Napoli. Autore di quasi duecento articoli scientifici su riviste internazionali, ha curato importanti pubblicazioni sull’apprendimento, sulla funzione del sonno e sul ruolo del DNA e dell’RNA cerebrali.

⁷ Già Medico Specialista in Psichiatria, già Primario Ospedaliero e Capo Dipartimento Salute Mentale del Servizio Sanitario Nazionale, ha al suo attivo numerose pubblicazioni specialistiche a prevalente orientamento psicodinamico; è attualmente libero professionista. Si occupa da più di trent’anni di stati modificati di coscienza, che pure ha sempre tentato di inquadrare con modelli interpretativi

confronto”, in “Alle frontiere della coscienza”, Atti del 15° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2011. Ancora più netto è Enrico Facco⁸:

“Le ipotesi interpretative di matrice riduzionistica fino ad oggi disponibili appaiono più come un tentativo di costringere questi fenomeni nell’ambito forse troppo stretto delle conoscenze convenzionali, ancorate al paradigma scientifico biomedico classico, a sua volta ancorato alla fisica del 19° secolo.” Ed ancora: “I dogmi, i pregiudizi e le credenze sono un prodotto della coscienza ordinaria corroborato dal potere; questo non vale solo per la religione, ma per tutte le attività umane, dalla politica alla gestione della scienza e delle sue conoscenze”. [Relazione “Esperienze di premorte: una realtà fra scienza e pregiudizio”, in: “Alle frontiere della coscienza”, Atti del 15° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine”, San Marino, 2011].

Del resto, di “obiettivo del riduzionismo” aveva parlato esplicitamente anche Melvin Morse, nell’“Appendice” al suo volume “Più vicini alla Luce”, in cui, col titolo “Perché non si tratta di NDE”, confuta tutte le ipotesi scettiche. Lo stesso Giuseppe Scarso afferma:

“Il concetto di ‘neutralità della scienza’, per cui questa veniva intesa come scevra da ogni contaminazione aprioristica, preconcepta, è stato smontato dalle osservazioni di una più aggiornata filosofia della scienza. Imre Lakatos [...] afferma che ogni paradigma scientifico non è scevro da una valenza metafisica, cioè da un preconcepto che ne è alla base”. [Relazione “NDE, Aura Epilettica, Attacco di Panico: proposta di un modello analogico”, in “La luce e la rinascita. Atti del 5° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine”, San Marino, 2001].

Ma del resto già Raymond Moody, nel suo “La vita oltre la vita”, faceva notare che “la gente finisce per essere emozionalmente

“scientifici” e “razionali”, cioè inerenti al paradigma riduzionistico dominante, ma che, con un’apprezzabile dose di apertura mentale, è dovuto giocoforza divenire progressivamente sempre più possibilista ed aperto ad interpretazioni alternative rispetto al paradigma dominante, proprio in virtù delle prove a supporto di un modello alternativo che sono venute accumulandosi negli anni.

⁸ Professore d’Anestesiologia e Rianimazione presso l’Università di Padova, specialista in Neurologia ed esperto di terapia del dolore, agopuntura, ipnosi clinica e bioetica, nel suo volume *Esperienze di premorte. Scienza e coscienza al confine tra fisica e metafisica*, Edizioni Altravista, 2010, dà mostra di una conoscenza davvero enciclopedica.

sposata, per così dire, ai canoni di interpretazione scientifica che crea o adotta”. L’altra tipologia teorica sulla NDE è di carattere sopravviventistico, e quindi metafisico, per quanto a giudizio di Susan Blackmore, sostenitrice in prima fila dell’ipotesi riduzionistica [Blackmore, 1991]:

“Sono da rimproverare coloro che persistono in un confronto falso e inutile in bianco e nero tra le NDE come ‘vero, meraviglioso, spirituale ecc. ecc.’ [contro] le NDE come ‘solo un’allucinazione di nessuna importanza.’ La verità, mi sembra, è che le NDE possano essere delle meravigliose esperienze che hanno fatto luce sulla condizione umana e sulle questioni della vita e della morte che cambia la vita”.

È peraltro quantomeno ironico, che la Blackmore stessa abbia avuto un’esperienza extracorporea, e che subito, in quella circostanza, come racconta nel suo libro “Al di là del corpo”, peraltro non tradotto in italiano, le venne spontaneo di pensare: “Ciò mostra che ‘io’ sono in grado di funzionare senza il mio corpo fisico e di vedere senza occhi. Certo, allora, alla morte di quel corpo, io posso sopravvivere. Ho un altro corpo immortale, non v’è morte; non temo più di morire”. Salvo, poi, il suo tentativo di demolire l’esperienza stessa in termini estremamente riduzionistici, viene da pensare più per un partito preso ideologico che per altro [Blackmore, 1982].

È comunque da notare che agli argomenti stessi della Blackmore viene dedicata una critica puntigliosa da parte di Greg Stone⁹. Tornerà su di una volontà di demolizione degli argomenti della

⁹ Greg Stone ha iniziato i suoi studi universitari nel campo della Fisica, ma li ha terminati con una Laurea in Psicologia presso l’University of Colorado. Ha anche studiato al Theological Seminary presso l’Università di Chicago. Egli ritiene che il suo amore personale per la scienza e le questioni spirituali rispecchi una tendenza nella società verso una maggiore comprensione della connessione esistente fra le due discipline. Ha scritto un libro intitolato *Under the Tree* (Sotto l’albero), che è un romanzo ambientato nel mondo delle esperienze di premorte. Ha anche scritto un nuovo saggio su buddhismo e reincarnazione intitolato *The Buddhist Paradox* (Il paradosso buddhista). Vari altri suoi saggi affascinanti possono essere letti sul suo sito web, all’indirizzo www.visitundertbetree.com. Qui la sua critica alla Blackmore: www.near-death.com/science/articles/dying-brain-theory.html.

Blackmore, e dei riduzionisti in genere, Jeffrey Long¹⁰ (con Paul Perry), con puntuali citazioni delle fonti di studi scientifici che si trovano nelle note del libro, *Esiste un posto bellissimo. L'aldilà nelle testimonianze di chi lo ha visto* (edizione originale 2010, edizione italiana Arnoldo Mondadori Editore, 2013).

Ulteriori critiche al “modello Blackmore” sono state mosse da Adrian Parker¹¹, nella relazione “Il contributo della parapsicologia e della psicologia nella comprensione delle NDE”, da lui tenuta nell’ambito de “L’universo magico delle NDE”, “Atti del 4° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine”, San Marino, 2000.

La stessa Fulvia Cariglia¹², sempre estremamente prudente

¹⁰ Jeffrey Long è un radiologo oncologico di riconosciuta fama, i cui interventi sono stati pubblicati su Newsweek e Wall Street Journal. Ha lavorato ai vertici della International Association for Near-Death Studies ed è coinvolto attivamente nella ricerca sulle esperienze di premorte. Assieme alla moglie ha fondato la Near Death Experience Research Foundation, sul cui sito web (www.nderf.com) migliaia di persone da tutto il mondo hanno condiviso le proprie esperienze.

¹¹ Laureatosi in Psicologia presso l’Università di Edimburgo, ha conseguito l’abilitazione in Psicologia Clinica presso la Tavistock Clinic di Londra e il Dottorato a Edimburgo nel 1977. Trasferitosi in Svezia nel 1980, è stato Titolare della Cattedra di Psicologia presso l’Università di Gothenburg. Vincitore di vari premi e menzioni conferitegli dalle Istituzioni più prestigiose inglesi e svedesi – fra cui l’Università di Cambridge e il John Bjorkhem Fund – è autore di più di 60 pubblicazioni riguardanti la psicologia clinica e la parapsicologia. Nel 1994 ha presieduto il Convegno dell’Associazione di Parapsicologia, ed è stato uno dei coordinatori del Simposio sulla Parapsicologia, organizzato, nel 1998, dalla Società Svedese per la Ricerca Psicica. È stato co-direttore del “Journal of Parapsychology”. Attualmente è Professore Emerito presso il Dipartimento di Psicologia dell’Università di Gothenburg.

¹² Laureata in Sociologia, è psicologa e svolge da molti anni attività giornalistica e di saggista. Impegnata ricercatrice nello studio delle NDE, ha pubblicato sull’argomento numerosi articoli e libri editi da Mondadori: *Territori oltre la vita*, *La luce e la rinascita* e *Rinascere dal passato*. Il suo recente *Incontrare il mistero* è dedicato all’incidenza degli avvenimenti insoliti nel quotidiano ed il loro verificarsi nella storia. Dal 1997, organizza e coordina i prestigiosi Congressi Internazionali

sull'interpretazione del fenomeno, giunge infine, nella presentazione del 15° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine di San Marino del 2011, intitolato "Alle frontiere della coscienza", a definire questi vissuti "mai semplici effetti allucinatori, come pretestuosamente indicano coloro che non osano arrischiarsi nell'impegno di analisi più attente o laboriosi tentativi di chiarificazione".

Ad ogni modo, dunque, come si può osservare, questa tendenza alla suddivisione tra due possibili interpretazioni persiste; vediamola quindi un po' più in specifico.

3. Teorie scientifiche, ma anche considerate scientifiche/riduzionistiche

Si tratta di quelle teorie che mettono in relazione il fenomeno con peculiari alterazioni transitorie di tipo puramente chimico, neurologico o biologico, che sarebbero tipicamente presenti nel corpo umano in condizioni particolari, come quelle prima descritte, dall'ipercapnia da anossia (vale a dire aumentato livello dell'anidride carbonica nel sangue in conseguenza di carenza di ossigeno) all'impiego di farmaci (ma già Moody a suo tempo sottolineava come molte persone, al momento dell'esperienza, non avessero ricevuto alcun farmaco).

Va anche osservato che nel 2013, una serie di ricerche portate avanti da Jimo Borjigin, assieme ad un team di scienziati dell'Università del Michigan, hanno dimostrato ad esempio che l'avvicinarsi della morte 'eccita' il cervello, stimolando un'intensa attività neuronale e che ciò, quindi, 'fornirebbe la prima cornice scientifica per le esperienze di premorte raccontate da molti sopravvissuti all'infarto' [Faggionato, 2013].

Ora, a parte che occorre constatare che, come si vedrà, quel che vi

di Studi delle Esperienze di Confine che si tengono presso la Repubblica di San Marino. Vive e lavora a Firenze.

è di più interessante è ciò che accade in un'inattività cerebrale franca, dunque dopo l'ipereccitazione cerebrale del cervello morente (che comunque di per sé non giustificerebbe i riscontri oggettivi che avvengono in OBE – “Out of the Body Experience”, “esperienza extracorporea” – da NDE), e che dunque questa cosiddetta “cornice scientifica” è assai poco soddisfacente, comunque va anche osservato che la ketamina somministrata a dosaggi sub-anestetici determina, nell'assuntore, sensazioni simili, pur se non del tutto analoghe alle esperienze ai confini della morte; vedi ad esempio Marco Margnelli¹³, “NDE: neurochimica dell'agonia?”, in: *NDE: territori oltre la vita*, Atti del 1° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 1997.

Del resto, ciò accade anche per altre sostanze induttive di stati di confine; vedi Davide Vaccarin¹⁴, “NDE ed esperienze dissociative”,

¹³ Laureato in Medicina e Chirurgia, è stato ricercatore presso il CNR ed esperto di fisiologia degli stati di coscienza, in particolare l'estasi mistica e lo stato ipnagogico. Ha svolto la libera professione come medico, alternando tale attività con quella pubblicitaria presso le più autorevoli testate scientifiche italiane. Nel 1987, ha fondato il Centro Studi e Ricerche sulla Psicofisiologia degli Stati di Coscienza, che ha diretto fino alla sua scomparsa, avvenuta nel 2005.

¹⁴ Laureato in Medicina e Chirurgia a Padova con una tesi sperimentale sull'approccio medico alla fenomenologia delle esperienze di premorte, comprendente l'analisi di 20 casi condotta con un protocollo di studio e di interviste ai pazienti da lui elaborato, basandosi sulla Scala di Greyson. Ha aperto il primo blog italiano sulle NDE, dove tiene traccia del suo lavoro di studio e ricerca. Ha al suo attivo una raccolta inedita di testimonianze NDE, e ha infine pubblicato il volume *NDE. Visioni Premorte. Confine tra ignoto e scienza*, Editoriale Programma, Treviso, 2011. Afferma che lo studio delle esperienze di premorte ha cambiato completamente il suo modo di intendere la professione medica, la malattia e il rapporto col paziente. Perfezionato in Terapia del Dolore e Cure Palliative, ha conseguito un Master Universitario Biennale di secondo livello in Terapia del Dolore e Cure Palliative, nonché un Master Universitario Biennale di secondo livello in Medicina Tradizionale Cinese, Agopuntura, Medicina Omeopatica, Fitoterapia Medica. È stato Direttore Sanitario presso Castelmonte Soc. Coop. Onlus per il settore “Attività di Soccorso e Trasporto Sanitario”, Direttore Sanitario presso “Studio Lambda” di Feletto Umberto - Tavagnacco,

in *Il trionfo dell'ignoto*, Atti del 12° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2008. Non è tuttavia da escludere che l'assunzione di questo tipo di sostanze (un altro esempio è l'ibogaina, estratta dalla *Tabernanthe iboga*), possa implicare realmente un distacco del complesso mente-coscienza dal corpo fisico, sebbene questa mente-coscienza si ritrovi ad essere più o meno alterata rispetto a quello che potrebbe essere definito un "normale" vissuto NDE.

In altri termini, i vissuti di OBE, di iniziazione mistica ad una realtà più ampia, le congruenze con le NDE, potrebbero essere indotte sì artificialmente dall'assunzione di potenti allucinogeni, che provocherebbero un'aumentata e brusca secrezione di DMT, cioè di dimetiltriptamina (in questo caso, dunque, derivata dall'ayahuasca), da parte dell'epifisi (DMT che viene comunque prodotta normalmente, in minime quantità, nel cervello umano), ma non per questo non sarebbero reali.

Questa appare essere la posizione del Dr. Rick Strassman, che, nel suo libro¹⁵ *DMT. La molecola dello spirito* (Editore Spazio Interiore, 2014), descrive come ha condotto, dal 1990 al 1995, all'Università del Nuovo Messico (USA), una ricerca clinica su 60 volontari con somministrazione della DMT.

Sul piano riduzionistico in senso psicologico, si è sostenuto, invece, che le percezioni NDE potrebbero essere interpretate come racconti di tipo autoconsolatorio e rassicurante, elaborati per descrivere in modo chiaro e definito le confuse sensazioni che si accompagnano al momento del risveglio dal coma, come ad esempio la forte luce presente nella stanza (descritta come tunnel di luce da cui si esce con il risveglio).

Udine -, Docente con oltre 6 anni di esperienza in materia di "Primo soccorso", Docente a corsi di BLS, BLS-D. Svolge attualmente l'attività di medico libero professionista, con esperienza documentata nell'ambito della terapia antalgica e delle problematiche del fine vita.

¹⁵ Edizione originale: [Strassman, 2001].

Ora, a parte che dal tunnel di luce (o per meglio dire, al cui fondo vi è la luce) non si esce con il risveglio ma, semmai, con lo sbocco in un ambiente trascendente, il che è dimostrato quasi immancabilmente dalla letteratura in questo campo, l'aspetto evidentemente più debole di quest'interpretazione consiste ancora e sempre nelle percezioni veridiche in OBE da NDE da parte di pazienti rianimati.

Infatti, in una prima fase dell'esperienza, che peraltro non sempre ha luogo e che l'autorevole ricercatore Michael Sabom¹⁶, mettendola per primo in luce prioritaria, definisce "autoscopica", per distinguerla da quella "trascendentale" ("dal tunnel in poi", per intendersi) [Sabom, 1983], il soggetto osserva sé stesso dall'alto rispetto al suo corpo e ai tentativi di rianimazione che vengono effettuati su di esso.

Al risveglio, riferisce particolari che in stato di totale incoscienza (ed a volte anche di franca inattività cerebrale, pur se non sempre monitorata, cioè monitorabile, considerando che il lasso di tempo che passa tra un arresto cardiaco ed un'anossia pancerebrale

¹⁶ Già cardiologo presso il Northside and Saint Josephs Hospitals, Atlanta, USA, il Dr. Michael Sabom è uno specialista il cui primo libro, *Recollections of Death* (Dai confini della vita), è tuttora considerato un classico ed un punto di riferimento nel campo della ricerca premorte. Egli è una delle principali autorità in questo campo di studi, con più di trent'anni nel settore, entro il quale si è sempre mosso con estremo rigore. Nel 1994 ha fondato l'Atlanta Study, che è risultata essere la prima indagine completa del suo genere in materia di NDE. Il suo scopo era quello di documentare i drammi di vita e di morte che si vanno espletando nelle sale operatorie e nei letti ospedalieri, con particolare attenzione agli eventi simultanei invisibili dal personale medico, ma riportati con chiarezza sorprendente ed inappellabile da parte di circa cinquanta persone che, per così dire, tornavano "dalla porta della morte". L'ultimo libro del Dr. Sabom, *Light and Death* (Luce e morte), condivide con il mondo i suoi risultati dell'Atlanta Study, oltre a contenere nel dettaglio il caso straordinario di Pam Reynolds Lowery, per quanto i negazionisti di professione si siano arrampicati sugli specchi per tentare di contrastarlo. Sabom, partito da posizioni scientifiche scettiche, ha dovuto ricredersi sulla base della prova fornita dai fatti raccolti, trovando così una sua propria armonia interiore di tipo spirituale e religioso.

transitoria è, al massimo, di trenta secondi), non avrebbe potuto conoscere, e che invece le persone presenti al momento della crisi riconoscono come corretti. Molti di questi non hanno una generalità che potrebbe esser colta casualmente.

Lo studio più significativo in merito è quello compiuto da Janice Miner Holden, Docente di Counseling presso la University of North Texas, “Veridical Perception in Near-Death Experiences” [Holden, 2009].¹⁷ Nella sua casistica tratta da pubblicazioni di carattere scientifico, la Holden raccoglie 89 (e 107 complessive) percezioni rivelatesi veridiche cioè oggettive, il che è, con evidenza, difficilmente attribuibile al caso.

Del resto, non vi è certo solo lo studio della Holden; come riprova che una OBE da NDE con elevatissima percentuale di precisione non è quel che in generale si potrebbe rammentare dopo una rianimazione, esistono gli studi di controllo di Sabom e Sartori [Sabom, 1983, Sartori, 2004]¹⁸. Nell’indagine di Sabom sono stati intervistati 32 soggetti che avevano avuto una NDE accompagnata da un’esperienza fuori dal corpo. La maggior parte di loro fu sottoposta ad una rianimazione cardiopolmonare (CPR) mentre si trovava ad un passo dalla morte. Lo studio di Sabom includeva anche un’intervista a 25 pazienti cardiopatici che non avevano avuto NDE durante le crisi cardiache; questi 25 pazienti fungevano da gruppo di controllo. Ad entrambi i gruppi fu chiesto di descrivere l’intervento di rianimazione che avevano ricevuto. Sabom scoprì che i soggetti che avevano avuto un’esperienza fuori dal corpo fornivano descrizioni molto più precise ed accurate rispetto a quelle del gruppo di controllo. In breve, gli esiti di questa indagine collimavano con le affermazioni di quanti avevano avuto una NDE e dichiaravano di

¹⁷ In italiano, vedi anche l’articolo (seppur datato) del giornalista Stefano Beverini, “Riscontri oggettivi nella fenomenologia soggettiva delle near death experiences”, sul suo sito: www.beverini.it.

¹⁸ I risultati di questo studio furono poi illustrati con ulteriori dettagli in: P. Sartori, *The Near-Death Experiences of Hospitalized Intensive Care Patients. A Five Year Clinical Study*, Edwin Mellen Press, Lewiston, NY, 2008.

aver realmente assistito, da uno stato extracorporeo, alla loro rianimazione.

Penny Sartori, invece, intervistò (2004) 15 persone che avevano avuto una NDE, e scoprì che 8 di loro avevano sperimentato un distacco dal corpo. Come Sabom, chiese a questi 8 soggetti di descrivere gli interventi di rianimazione cui erano stati sottoposti, e confrontò le loro risposte con quelle del gruppo di controllo (costituito da pazienti che erano stati rianimati, ma non avevano avuto un'OBE). Sartori scoprì che alcuni dei soggetti che avevano avuto una NDE fornirono una testimonianza alquanto accurata di ciò che avevano osservato, mentre si trovavano fuori dal corpo (per coloro che non ne furono in grado, questo potrebbe essere imputabile agli effetti sulla memoria dei sedativi somministrati loro dopo la rianimazione, anche se, come vedremo in seguito, quest'ipotesi non è molto convincente; non è escluso, piuttosto, che anche in condizioni di effettiva disincorporazione si possa avere una prospettiva non molto lucida, anche se ciò risulta infrequente). Il gruppo di controllo, al contrario, fu, invariabilmente, estremamente impreciso. Molti dei soggetti di questo gruppo riuscirono solo ad immaginare ciò che era successo, o a descrivere gli interventi di rianimazione che avevano visto in TV, con ampio margine d'errore. Questo può, dunque, consentire di affermare che esiste una differenza sostanziale, tra un individuo che sperimenta un vissuto extracorporeo, ed uno morente che non lo sperimenta.

E, per l'appunto, non c'è solo Janice Holden. I seguenti due studi, ad esempio, presentano 15 NDE seguite dalla verifica e dalla conferma delle osservazioni avvenute "in remoto": E.W. Cook, B. Greyson e I. Stevenson, "Do Any Near-Death Experiences Provide Evidence for the Survival of Human Personality After Death? Relevant Features and Illustrative Case Reports," in: *Journal of Scientific Exploration* 12, 1998, pp. 377-406; E.W. Kelly, B. Greyson e I. Stevenson, "Can Experiences Near Death Furnish Evidence of Life After Death?," in: *Omega* 40, n. 4, 1999-2000, pp. 513-19.

Nello studio sulle OBE della NDERF (Near Death Experience

Research Foundation) ci sono ulteriori dieci casi specifici di questo genere. Ed è inutile dire che, in ognuno di essi, le osservazioni compiute durante la OBE risultavano totalmente realistiche. Del resto, le OBE che comportano osservazioni a notevole distanza dal corpo risultano realistiche quanto le OBE più frequenti, ovvero quelle in cui il punto d'osservazione è prossimo al corpo fisico.

Facciamo un paio di esempi, il primo su di un'osservazione da un luogo inaccessibile. La testimonianza riportata qui di seguito è quella di un medico indiano. Si era costruito una specie di telefono elettrico, ma qualcosa andò storto e rischiò di morire fulminato. L'uomo riuscì a vedere attraverso i muri di casa e vide suo padre avvicinarsi al suo corpo esanime. Riuscì perfino a vedere i dettagli delle tegole del tetto, molto in alto sopra il suo corpo. Vediamo cosa racconta: "Mi librai a circa tre metri dal suolo, poi mi fermai, restando sospeso vicino al tetto. Riuscivo a vedere da molto vicino – a pochi centimetri di distanza – le scritte impresse sulle tegole. Ogni lettera mi sembrava grandissima." Evento verificato.

In un altro caso, Bruce Greyson ha studiato il racconto di un uomo di nome Al Sullivan sulla sua esperienza di premorte durante un intervento di emergenza per l'impianto di un bypass coronarico. Sullivan ha dichiarato che, mentre osservava la scena dall'alto, ha visto il chirurgo piegare ripetutamente i gomiti. Sia il chirurgo sia il cardiologo di Sullivan hanno confermato a Greyson che il chirurgo in questione, prima di ogni intervento, ha in effetti l'insolita abitudine di flettere i gomiti dopo essersi lavato con cura le mani.

Se veramente si volesse sostenere che la ketamina sia in grado di produrre effetti analoghi a questi durante uno stato d'incoscienza, nulla vieterebbe di supporre che la ketamina stessa (o l'ibogaina, del resto) inducesse un reale effetto di disincorporazione, con autonomia del quid autocosciente osservante dal suo proprio corpo fisico, come già affermato alla nota 17. Di sicuro non si può sostenere, al modo riduzionista, che la NDE sia il prodotto di una qualche attivazione ketamino-simile sul cervello, come risulterà chiaro dai casi di EEG piatto acclarato o monitorato, anche per tempi

assai lunghi in caso di Deep hypothermic circulatory arrest.

Vieppiù c'è da dire che si sono avuti casi di riscontri veridici, in EEG piatto accertato/monitorato (il monitoraggio riguarda interventi in Deep hypothermic circulatory arrest), perlomeno in cinque occasioni (Sabom, van Lommel, Hamilton, Beauregard, Parnia), anche se due (Sabom, Beauregard) sono controversi per le tempistiche, ed uno (Hamilton) appare artefatto (per i dettagli di questi casi, si veda il capitolo relativo alle obiezioni circa i riscontri veridici in OBE da NDE e la loro confutazione).

Ma che pensare, ad esempio, dell'argomento dei riduzionisti, secondo i quali i riscontri veridici in OBE da NDE sarebbero ricostruzioni accomodate a posteriori, magari in buona fede, da parte del personale medico, per incertezza di memoria su quanto accaduto, o per compiacere il paziente salvato?

A parte il fatto che, nel caso riportato ad esempio su "The Lancet" (una delle riviste scientifiche peer-reviewed più prestigiose al mondo), credere che l'infermiera abbia potuto confermare di aver messo quella protesi dentale sopra quel carrello con quel determinato cassetto solo per compiacere il paziente salvato, necessita indubbiamente un notevole sforzo di fede (anche per questo caso, si veda il capitolo relativo alle obiezioni circa i riscontri veridici in OBE da NDE e la loro confutazione), la posizione di Enrico Facco è chiara e netta¹⁹:

"Ce ne sono due casi [van Lommel, 2001; Parnia, 2014] descritti accuratamente nell'ambito di studi prospettici metodologicamente molto rigorosi e indubitabili, i quali escludono una tale semplicistica, fantasiosa e stupida opinione, che è solo un banale tentativo per difendersi da ciò che altera le proprie credenze [...] Nel caso di Parnia il soggetto ha riportato anche i segnali acustici del defibrillatore, dimostrando una persistenza della coscienza per almeno tre minuti durante la fase di arresto (data la frequenza dei beep correlati all'algoritmo di defibrillazione)".

A proposito delle affermazioni di Facco, è essenziale tornare a rilevare, come del resto già fatto notare, che, a seguito di un arresto cardiaco, in un tempo brevissimo, che va dai 15-20 secondi fino ad un massimo di

¹⁹ Mail inviata all'autore dal Professor Facco, il 16 dicembre 2014.

30, si instaura un'anossia pancerebrale transitoria – che se non venisse revertita dalla rianimazione, ovviamente diverrebbe definitiva – con attività elettrica piatta ed indirettamente dimostrata inattività anche del tronco encefalico (vedere in proposito su Internet la “Risposta a Shermer” di Pim van Lommel); per questo il caso di Parnia (2014) viene rilevato come particolarmente indicativo: per via dello stimolo sonoro colto dal paziente fuori tempo massimo rispetto alle sue possibili facoltà cerebrali.

Appare quindi corretta l'affermazione di Simone Venturini²⁰, secondo la quale “Da queste importanti ricerche neuro-scientifiche risulta che solo alcuni frammenti delle NDE sono riproducibili ‘artificialmente’, e tuttavia essi non restituiscono in alcun modo l'insieme organico e coerente dei racconti di coloro che hanno vissuto una vera esperienza di premorte” [si veda la relazione: “La Bibbia racconta l'NDE”, in *Incontrare il mistero*, Atti del 16° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2012].

Ad ogni modo, bisognerebbe anche tener conto di quel che afferma la Dottoressa Isabella Barajon²¹, e cioè che “la correlazione con un processo biochimico non significa necessariamente causalità.” [si veda la relazione “Anatomia umana oltre frontiera”, in:

²⁰ Dopo aver conseguito il Dottorato in Scienze Bibliche al Pontificio Istituto Biblico di Roma, è stato Direttore della Pontificia Università Lateranense, ed è attualmente Ufficiale dell'Archivio Segreto Vaticano, nonché Docente di Scienze Bibliche alla Pontificia Università della Santa Croce. È autore, fra l'altro, de *Il libro segreto di Gesù* (Newton Compton, Roma, 2011), nel quale tratta dei riferimenti all'NDE nella Bibbia, Antico e Nuovo Testamento.

²¹ Medico Chirurgo, è Professore Associato Confermato di Anatomia Umana presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli Studi di Milano, con specifica afferenza al Dipartimento di Biotecnologie Mediche e Medicina Traslazionale, ed ha al suo attivo numerose pubblicazioni scientifiche. Nell'ambito del suo incarico di Docenza, ha introdotto un Seminario, da lei stessa ideato, sugli stati modificati di coscienza e sui fenomeni che si verificano in prossimità della morte, non disgiunto da una trattazione complessiva del giusto approccio all'assistenza ai morenti.

Sopravvivere. Il velato destino della personalità, Atti dell'11° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2007]. Del resto, già Moody, al tempo di *La vita oltre la vita*, sottolineava come l'assunzione di sostanze enteogene, proprie all'iniziazione in molte società cosiddette "primitive", non implicasse che esse non potessero attivare un'effettiva dinamica "di confine" e/o "trascendentale".

4. L'alternativa: teorie sopravviventistiche e metafisiche (e possibili modelli esplicativi)

Le teorie sopravviventistiche e metafisiche vertono sul fatto che, venendo a fallire le ipotesi riduzionistiche, occorra giocoforza orientarsi sul sopravviventismo. Sempre Simone Venturini lo esprime così: "Se perciò, allo stato presente, non esiste una teoria neuroscientifica che chiarisca l'insieme o la concomitanza di tutti i fenomeni legati alla NDE, viene da chiedersi se esista qualche altra spiegazione che ci permetta di capire cosa accade subito dopo la morte clinicamente accertata".

Quindi, queste teorie collegano le esperienze di premorte ad una sorta di presa di contatto anticipato con l'aldilà, il che implicherebbe la sopravvivenza di un "quid autocosciente" (solitamente definito anima o spirito) alla morte fisica; presa di contatto anticipato, durante la quale il soggetto avrebbe modo di sperimentare direttamente la separazione fra anima e corpo, e quindi, per l'appunto, la sopravvivenza dell'anima come entità spirituale, rispetto alle spoglie mortali. Dunque il medesimo procedimento avverrebbe nella morte effettiva.

Certo, non è facile addentrarsi in questo campo che, come vedremo, inerisce alla scienza di confine; per dirla con Jung: "Questa circostanza ci creerà le maggiori difficoltà perché, accingendoci a raccogliere del materiale sperimentale che faccia luce in qualche

modo su un argomento così oscuro, lo troveremo con assoluta certezza là dove tutte le autorità ci hanno assicurato che non c'è niente da trovare.”

Resterebbe, a tal proposito, il problema del perché la maggior parte dei rianimati, al risveglio, non rammenterebbe alcun vissuto. In questo senso, sono state avanzate varie teorie: la prima è che vi sia un “tempo di tolleranza” tra una condizione praticamente mortale ed il distacco del “quid incorporeo autocosciente”, di modo che, in alcuni, avverrebbe direttamente in quei frangenti, mentre negli altri sarebbe avvenuto comunque successivamente, qualora non fosse intervenuta la rianimazione. Questa pare l'ipotesi esplicativa più probabile. Ne parla, del resto, lo stesso Moody in *La vita oltre la vita* [Moody, 1977]:

“Ipotizziamo dunque che la morte sia la separazione della mente dal corpo e che la mente, al momento della morte, emigri in altre dimensioni dell'essere. Da questo si deve concludere che esiste un meccanismo in base al quale la mente, al momento della morte, viene liberata dalla relazione con il corpo. Ma non è possibile dare per scontato che il meccanismo operi in armonia con quello che ai giorni nostri, forse arbitrariamente, abbiamo definito il punto dal quale non è possibile tornare. Né dobbiamo assumere che esso operi sempre in modo perfetto, così come non dobbiamo assumere che alcun sistema corporeo operi sempre in modo perfetto”.

Un'altra ipotesi è quella del meccanismo di censura. Ma perché censurare un'esperienza che può trasformare così gioiosamente l'esistenza? E se fosse opportuno censurarla, perché invece altri la rammenterebbero? E se fosse una scelta spirituale censurarla in un senso o nell'altro (cioè farlo o non farlo), che cosa orienterebbe questa scelta? Quale tipo di esigenza, cioè, dell'essere umano che andrebbe a sopravvivere?

Una risposta potrebbe essere la necessità di rimanere ancora molto ancorati ad un'ottica materiale in quest'esistenza che si va sperando, anche, magari, a seguito d'una necessità karmica. Se invece non si trattasse di censura di un'esperienza effettivamente vissuta, gli individui risparmiati da quest'esperienza potrebbero dover mantenere la pura e semplice incoscienza per i medesimi motivi.

Un'altra ipotesi è, invece, quella secondo cui si tratterebbe semplicemente di un difetto di passaggio di dati dal “quid incorporeo autocosciente” al cervello, che in certi casi può verificarsi ed in altri no. Ma non si vede, per l'appunto, per quale motivo, nella maggior parte dei casi, questo difetto di passaggio dovrebbe verificarsi, ed in un'altra minoranza invece no.

Mauro Milanesio azzarda un'ipotesi d'imputazione al cervello, e cioè che i soggetti che vanno incontro all'NDE stiano in quella minoranza di popolazione mondiale che presenta un cosiddetto “disturbo di lateralità”, vale a dire una condizione caratterizzata da una non perfetta dominanza di un emisfero cerebrale (che è ordinariamente considerato il sinistro) rispetto all'altro: disturbo che, asserisce, tutti coloro che hanno vissuto una NDE da lui esaminati presentano, e che quindi, essendo presumibilmente presente anche prima, potrebbe essere una condizione indispensabile per la memorizzazione dell'esperienza.

Ora, a parte che occorrerebbe un raffronto statistico tra la minoranza di popolazione mondiale che presenta un cosiddetto “disturbo di lateralità” e la minoranza di popolazione mondiale che, in condizioni perimortali, sperimenta una NDE, già il fatto che esista un emisfero cerebrale dominante, se non in inerenza a specifiche funzioni (tipo il fatto di essere destrimani, che è ampiamente maggioritario nella popolazione mondiale), è dubbio. Questo perché in soggetti con lesioni cerebrali si è ampiamente potuto constatare che la residualità del cervello sano può ampiamente vicariare gli aspetti che si attribuirebbero a quello compromesso, anche se non sempre, ovviamente (ma a questo si potrebbe controbattere che ciò richiede comunque del tempo, il che potrebbe non esser compatibile, e neppure raffrontabile, con la selettività repentina della registrazione di una NDE). Inoltre, non poche posizioni neurologiche si fondano sulla supposizione che, anche in un “a priori generale” (pur tenendo conto dei vari gradi di sviluppo umano che possano segnalare una predominanza emisferica), esistano un'interrelazione ed un equilibrio molto più forti, anche in termini funzionali, di quanto un

certo orientamento “bicamerale” rigido che attribuisca nette funzioni all’un emisfero e nette funzioni all’altro possa pretendere, almeno in termini cognitivi e non motori.

In ogni caso, anche se le cose stessero come afferma il Milanese, resterebbe tutto da dimostrare che la predominanza di un emisfero possa costituire un elemento così forte e discriminante da impedire la memorizzazione di un’esperienza così importante (anche se non lo si potrebbe nemmeno escludere a priori, ovviamente).

Ultima ipotesi, è che si tratti di un effetto inibitorio dei farmaci (questo, come vedremo, lo sosterrà Sam Parnia, e l’aveva già sostenuto anche Melvin Morse). Ma se in quei frangenti è il “quid incorporeo autocosciente”, a dire l’anima o mente o coscienza disincorporata, a registrare le informazioni anziché il cervello, come tutto lascerebbe supporre, allora è evidente che il problema dell’interazione farmacologica non dovrebbe proprio porsi. Anche se il cervello così “trattato” potrebbe non essere in grado, successivamente, di trasdurre quelle informazioni nel proprio vissuto, ed anche questo non è del tutto escludibile (ma allora si dovrebbe giustificare perché altri cervelli, pur almeno altrettanto pesantemente farmacologizzati, rammentano l’NDE).

In realtà, esisterebbe anche un’ulteriore ipotesi, in relazione al fatto che solo una minoranza di “ritornati” sperimenta (o comunque ricorda di aver sperimentato) una NDE, avanzata dal medico Julio Savi [si veda la relazione “L’esperienza della morte nelle scritture Bahá’í”, in *Ignoti sentieri della coscienza*, Atti del 7° Congresso Internazionale di studi sulle esperienze di confine, San Marino, 2003], e cioè che, in quanto le esperienze di premorte sarebbero delle vere e proprie esperienze mistiche, solo una minoranza di individui possiederebbe le caratteristiche tali per poterle esperire.

D’altra parte, quest’ipotesi sembra assai poco probabile, poiché la maggioranza dei soggetti che sperimentano una NDE durante una crisi quasi mortale sono persone del tutto comuni, senza alcuna particolare virtù umana o spirituale che dovrebbe renderle particolarmente predisposte per un’esperienza mistica. Da rilevare

anche che, in tempi pionieristici, Sabom faceva notare che, avere o non avere una NDE trovandosi in una condizione perimortale non aveva nulla a che fare con l'aver sentito parlare del fenomeno o meno. Sabom faceva anche notare che più la crisi è grave e la rianimazione difficile, più è facile che si verifichi una NDE; se circostanze simili si verificano al di fuori di strutture sanitarie atte al pronto intervento, solitamente il paziente, com'è facile desumere, decede definitivamente.

Rimarrebbe, per l'appunto, come già accennato, ma stavolta più in generale, il problema della trasduzione di questi dati dal "quid incorporeo autocosciente" al cervello stesso (specie se esso francamente inattivo durante l'esperienza), al momento del "ritorno"; ma se si ipotizza che la coscienza e la memoria si trovino (o, comunque, si possano trovare) in una condizione sia intracerebrale che extracerebrale, e che tra queste vi possa essere un'interazione, cioè in altri termini che coscienza e memoria si trovino in una condizione non-locale, al modo delle acquisizioni della fisica quantistica, il problema si risolverebbe.

Citando Melvin Morse [vedi la relazione: "Il lobo temporale destro e le strutture limbiche ad esso associate come interfaccia biologica con un Universo interconnesso", in *Ignoti sentieri della coscienza*. Atti del 7° Congresso di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2003]:

"Sono molti i libri speculativi scritti da matematici e fisici teoretici che discutono di questi temi [...] Tutti questi libri sottolineano che la fisica teoretica contiene in sé il concetto di una realtà non localizzabile, volendo significare che gli eventi possono essere legati in maniera indipendente anche se non ci sono forze che li interconnettano. Tempo e spazio non sono costanti immutabili nella realtà subatomica".

È evidente che, nel caso qui in esame e cioè l'NDE, la forza di interconnessione temporaneamente mancante, e cioè il cervello (potendo per l'appunto considerare che esso si rende inattivo molto velocemente), presuppone comunque l'attività dell'altra forza, l'io cosciente immateriale, ed, al momento in cui l'interconnessione

torna attiva da ambo le parti, non vi sarebbero (in linea generale, cioè nel caso di una NDE effettiva) difficoltà di passaggio di dati. Lo stesso Mauro Milaneseo afferma di concordare pienamente con le conclusioni dello studio di Pim van Lommel del 2001, di cui si parlerà in seguito, sulla possibilità di una coscienza delocalizzata, e ad esempio il *Modello Orch-Or* di Stuart Hameroff e Roger Penrose (anche se non è stato certo esente da critiche), secondo i suoi ultimi sviluppi, parrebbe andare in questa direzione. Ma di cosa si tratta?

Il Modello Orch-Or (Orchestrated-Objective-Reduction, ossia, Riduzione Oggettiva Orchestrata) è un costrutto teorico che attribuisce una particolare importanza agli elettroni, se non come sede della coscienza, comunque come elemento di raccordo tra coscienza e cervello (che l'elettrone sarà l'elemento immortale di cui saremo costituiti dopo la morte fisica, lo sosterrà anche il fisico Jean-Émile Charon, così come lo ventilerà anche il medico, biologo e neuroscienziato Antonio Giuditta, come vedremo). Facciamoci raccontare il perché dal Dottor Mario Zampardi [Relazione "Modelli della mente e geometria dello spazio-tempo", in: *Dimensioni sconosciute*, Atti del 17° Congresso Interazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2013]:

"Circa quindici anni fa, Stuart Hameroff, Professore al Dipartimento di Anestesiologia e Psicologia e Direttore del Centro per gli Studi sulla Coscienza presso l'Università di Tucson, in Arizona, osservò sperimentalmente che l'azione degli anestetici generali interferisce con il passaggio degli elettroni a livello di particolari strutture all'interno dei neuroni, i microtubuli, strutture fino a quel momento considerate unicamente parte del citoscheletro (assieme a molecole di actina) dei neuroni, di 25 nm di diametro. Dunque, essenzialmente, strutture adibite a funzioni di supporto, di impalcatura e di trasporto di particolari molecole all'interno degli assoni neuronali fino all'estremità sinaptica. Ci si avvide che, a questo livello, il blocco funzionale del flusso di elettroni inibiva lo stato cosciente, inducendo la completa sedazione tipica degli effetti degli anestetici.

Assieme al fisico Roger Penrose, è stato pertanto elaborato un modello computazionale quantistico, che ha come focus principale appunto i microtubuli. I microtubuli sono formati, a livello ultrastrutturale, da unità molecolari proteiche di tubulina, che tendono, nel citoplasma della cellula, a polimerizzarsi (cioè ad assemblarsi), formando dei lunghi cordoni cilindrici cavi, con pareti disposte in

reticoli esagonali, che si estendono per tutta la lunghezza dei dendriti e dell'assone del neurone.

Il modello di Hameroff-Penrose prevede che unità molecolari di tubulina siano caratterizzate da una sovrapposizione quantistica coerente. Detto più semplicemente, si attua una contemporanea sovrapposizione di diverse geometrie spazio-temporali a carico della stessa molecola. Cioè si attuano diverse configurazioni della stessa molecola di tubulina, laddove ogni configurazione è caratterizzata da una diversa geometria spazio-temporale. Tutte le molecole di tubulina, caratterizzate dai suddetti stati quantomeccanici, sono al contempo funzionalmente connesse (entangled) in modo da comportarsi come se fossero un'unica grande particella, fino al raggiungimento di una soglia critica correlata alla gravità quantistica.

Questo porta all'instabilità del suddetto sistema ed al collasso gravitazionale, con una nuova e unica conformazione finale molecolare delle tubuline stesse. Tale modello è stato denominato: Riduzione Oggettiva Orchestrata (Orchestrated-Objective-Reduction, o Orch-OR). Si tratterebbe, in buona sostanza, di un particolare tipo di collasso che si verifica all'interno di un cervello umano e che, al momento del suo verificarsi, emana unità fondamentali di consapevolezza cosciente, proprio come uno spostamento di elettroni da un orbitale a un altro emette un fotone di luce e, come i fotoni, questi quanti di coscienza sarebbero caratterizzati da una gamma di diverse intensità, frequenze e qualità (nota mia: il che non esclude, dunque, che siano i fotoni stessi, l'essenza stessa della coscienza, come sostenuto, vedremo in seguito, da Padre Pasquale Ulderico Magni).

Questi collassi si verificano, in media, uno ogni circa venticinque millisecondi. Considerando che un singolo neurone possiede al suo interno centinaia di microtubuli composti da più di cento milioni di subunità proteiche, è facilmente intuibile come la sommatoria di questi momenti coscienti all'interno delle mappe cerebrali trasformerà una serie di eventi discreti in una esperienza cosciente vissuta, attimo per attimo, come continua. Possiamo pensare, per una migliore comprensione, ai fotogrammi di un film, laddove lo spettatore vive un'esperienza percettiva visiva continua e non frammentaria.

Si ritiene quindi abbastanza verosimile che queste piccole strutture all'interno della cellula possano fornire la base fisica per la coscienza e suoi stati, operando sul piano funzionale come dei veri e propri dispositivi di calcolo, sviluppando una potenza di calcolo per microtubulo potenzialmente pari a circa mille trilioni di operazioni al secondo. Ma c'è di più. Nel 1980 Wolf Singer, Direttore del Max-Planck-Institute per le Ricerche sul Cervello a Francoforte, in Germania, durante uno studio sui tracciati EEG, oltre alle normali frequenze corticali che, come è noto, variano in normali condizioni fisiologiche in rapporto allo stato di attenzione, rilassamento o durante le varie fasi dell'addormentamento e del sonno

con frequenze che si estendono fino a circa 30 Hz, ha scoperto una frequenza particolare, perfettamente coerente, che si estende da 30 fino a 90 Hz, in media 40 Hz, cui è stato dato il nome di sincronia gamma, e che rappresenterebbe la prova (il 'marker') indiretta del collasso dello stato quantistico delle molecole di tubulina costituenti i microtubuli.

La sincronia gamma si verifica, di volta in volta, in qualsiasi regione corticale dell'encefalo, e correla, verosimilmente, con la coscienza e i suoi vari stati. Ad esempio, se percepiamo coscientemente il profumo di un fiore, la sincronia gamma si verificherà nella corteccia olfattoria; se siamo coscienti di qualcosa di visivo, la sincronia gamma si verificherà nella corteccia occipitale visiva e in quella frontale. Pertanto, l'idea è che la nostra coscienza sia in realtà una sequenza di eventi discreti, una sequenza quantistica di fotogrammi che, in media, si verificano circa 40 volte al secondo. Inoltre, la suddetta frequenza può, a seconda degli eventi esterni o interni-psichici che viviamo, accelerare o rallentare. Ad esempio, quando si verifica un grave incidente d'auto, le persone spesso riferiscono che il tempo esterno sembra rallentare, cioè la nostra percezione del mondo esterno è più lenta. È probabile che, in tali casi, il tasso di sincronia gamma passi da 40 ad 80 Hz. I monaci tibetani in meditazione hanno mostrato un tasso insolitamente alto di sincronia gamma, circa 80-100 Hz, mentre la sperimentazione su soggetti di controllo era a 40 Hz. Anni di meditazione hanno cambiato quasi permanentemente la loro frequenza. Questo, peraltro, suggerisce che, in questi stati, si possano esperire vissuti di coscienza più ricchi ed intensi rispetto alla media della popolazione.

Nel modello appena descritto di Hameroff-Penrose, la coscienza è pertanto un processo naturale che si verifica, primariamente, nella geometria dello spazio-tempo a livello della scala di Planck. Attenzione! Stiamo parlando di una realtà fisica caratterizzata da venticinque livelli di grandezza inferiori a quella dell'atomo, laddove i normali parametri di spazio, tempo e causalità, usuali nella nostra realtà, non hanno più ragion d'essere. Secondariamente a quanto appena detto, l'idea della coscienza come processo quantistico potrebbe finalmente offrire una valida e razionale spiegazione per questi fenomeni, all'apparenza anomali, che caratterizzano le esperienze di premorte. Il cuore smette di battere, la pressione si abbassa ai minimi livelli, la funzionalità di tutti gli organi inizia a deficitare e i microtubuli, all'interno dei neuroni, perdono il loro stato quantistico; ma le informazioni quantistiche che essi contengono non vanno distrutte: si limitano a compattarsi e a distribuirsi in una specifica geometria dello spazio-tempo, cioè in uno spazio, dal nostro punto di vista, virtuale. Questo spazio virtuale è da intendersi come un vero e proprio sistema quantistico strettamente legato al principio di 'sovrapposizione', che ci dice che una particella può trovarsi in due luoghi contemporaneamente. Cioè, la particella esiste in stati multipli nello stesso momento. Pertanto, il campo quantistico e le relative informazioni attinenti alla

coscienza, in queste particolari condizioni di NDE, non possono essere intese come esistenti in un solo stato fisico classico, ma esistono contemporaneamente in due stati distinti di realtà.

La coscienza, pertanto, nei casi di NDE, si trova contemporaneamente sia a percepire l'ambiente circostante della nostra realtà da una posizione 'esterna' e 'superiore' rispetto al proprio corpo, sia a 'fluttuare' in una diversa geometria dello spazio-tempo. Ovviamente, si tratta di un enunciato che chiaramente contraddice il senso comune e smantella alcuni principi della fisica classica: in particolare il principio di non-contraddizione che ne è alla base. L'idea rivoluzionaria che prima la meccanica quantistica e poi le teorie quantistiche dei campi hanno contribuito a mettere in luce è che la materia, che veniva sempre identificata con la quantità di massa di un corpo fisico, non ha affatto una realtà sostanziale, unica e assoluta. Maxwell infatti sostituì questo concetto con quello, molto più aderente a questa realtà, di campo, la cui struttura geometrica e le cui proprietà fisiche si inscrivono nella struttura geometrica dello spazio in cui il campo agisce.

Questo significa che le informazioni di natura quantistica prodotte e contenute nei microtubuli neuronali possono entrare in relazione con una 'realtà' esterna al cervello secondo principi di non-località. Ne deriva che il quesito fondamentale è: possiamo ipotizzare una sorta di 'coscienza primaria' o 'proto coscienza' che di norma, interfacciando con la complessa rete corticale, contribuisce alla genesi dei processi di coscienza e di autocoscienza? Un vero e proprio campo primario di coscienza e di informazione che, collassando le funzionalità superiori del cervello, come si verifica negli eventi di morte e di quasi-morte, non si disperda ma continui ad esistere, per sua stessa natura, in una diversa geometria dello spazio-tempo? Considerate in quest'ottica, le suddette informazioni quantistiche e pertanto una coscienza primaria potrebbero esistere in una condizione extra-somatica e ad un livello in sovrapposizione con la nostra realtà. Ma l'idea che una qualche parte della nostra mente possa, in particolari condizioni, distaccarsi dalla fisicità delle funzioni cerebrali in una collocazione esterna al corpo, allo stato attuale delle nostre conoscenze non è affatto compatibile con il nostro quadro di riferimento concettuale. Pertanto, per poter considerare le NDE per quel che sembrerebbero essere, cioè come una possibile manifestazione di una condizione extra-somatica, dobbiamo prima identificare a livello teorico uno specifico quadro di riferimento, all'interno del quale questa spiegazione venga a porsi in termini significanti, cioè come concreta possibilità.

Secondo questa ottica, negli stati di completo black-out delle funzionalità corticali si attiverebbe un vero e proprio campo olografico autocosciente, separato dal cervello e della stessa natura delle proprietà spazio-temporali di questo Universo super-luminoso in stato di sovrapposizione con la nostra realtà. In queste condizioni, in questa prima fase del processo, vengono infatti regolarmente riferiti

vissuti esperienziali che, considerati secondo una normale e usuale logica, sono a dir poco strani e inusuali. Si tratterebbe di funzionalità 'altre' che vengono automaticamente vissute dai soggetti che si trovano a percepirle come qualcosa di affine al 'mentale' ma che mentali non sono, dato l'estremo deficit delle funzionalità psichiche superiori.

Consideriamo sinteticamente la primissima fase extra-somatica di queste esperienze e i parametri funzionali che i soggetti si trovano a percepire e che, quasi immancabilmente, riferiscono: – percezione extra-psichica, – diversa percezione dello spazio, – mantenimento intellettuale del contatto con la nostra realtà (il soggetto 'pensa'), – appercezione visiva, soprattutto in soggetti ciechi dalla nascita (il soggetto 'vede'), – appercezione uditiva (il soggetto 'sente', – iperacutezza visiva in grado di elaborare qualitativamente e quantitativamente anche i minimi dettagli di una situazione, – campo visivo in grado di estendersi fino a 360°, – apparente deficit di critica situazionale in riferimento alla nostra usuale logica causale, – assenza dell'usuale concetto di tempo, – completa assenza di paura. Si tratta, cioè, di una prima fase NDE in cui non soltanto è fatta salva una funzione logica di pensiero, ma si attivano anche funzionalità parasensoriali per fornire informazioni sull'ambiente esterno.

Importantissimi, a mio giudizio, i casi di attivazione della funzione visiva in soggetti ciechi dalla nascita, che vengono riportati dalla letteratura internazionale e, in questa sede [il Congresso di San Marino], nel 1997 e 1998 anche dal Dottor Genovesi, che ha riferito il caso di due soggetti, rispettivamente maschio e femmina, di 45 e 32 anni, ciechi appunto dalla nascita, ed in cui si fa notare come fossero «impossibilitati ad avere una esperienza allucinatoria di tipo visivo in quanto completamente mancanti della 'memoria percettiva' di tipo visivo» (sulla possibilità di esperienze visive come retaggio genetico da parte di soggetti ciechi dalla nascita torneremo in seguito, nota mia).

Per quanto attiene al campo visivo, vengono riferiti vissuti in cui il paziente, 'a vista' e quasi automaticamente, è in grado, ad esempio, non soltanto di vedere l'esterno del tetto della sala di rianimazione in cui si trova, ma anche di avere già a mente, ad esempio, l'esatto numero di tegole che lo compongono. Oltre ad esperire quanto si svolge anche alle sue spalle. Un elemento che mi ha colpito è l'assenza di critica situazionale. Cioè, in una situazione così drammatica ma soprattutto inusuale e mai provata prima, i pensieri che di norma vengono prodotti da questi soggetti sono del tipo: 'non riesco a comprendere perché si agitassero tanto quando io stavo bene'. Quasi fosse una condizione di tutta normalità e tranquillità. Infine, la quantificazione dell'esatto scorrere del tempo è riferita sempre come del tutto impossibile, identificando una condizione soggettiva di a-temporalità.

Tutto questo ci porta necessariamente ad ipotizzare un quid energetico affine al nostro comune concetto di 'mentale', ma non esattamente sovrapponibile, che

interagisce con un diverso aspetto della realtà di questo Universo. È pertanto chiaro, in accordo con quanto già messo in luce da David Chalmers (filosofo della mente, nota mia), che una vera ‘teoria del tutto’, in fisica, che al contempo non contempli la coscienza, non potrà mai dirsi esaustiva. Una teoria completa dovrà, a stretto rigore, contenere due componenti: quella circa il comportamento dei sistemi fisici, dalle entità quantistiche fondamentali al sistema cosmologico, e quella dei sistemi associati all’esperienza conscia, sfociando verso l’elaborazione di leggi psico-fisiche.

Allo stato attuale, come è noto, il problema concettuale è ancora quello dell’unificazione fra le concettualizzazioni emerse dalla fisica quantistica e le relative teorizzazioni circa la natura della coscienza umana, parametri all’apparenza di diversa natura, che non fanno ancora parte di una teoria coerente. La divisione fra il mondo dell’infinitamente piccolo e quello macroscopico non ha ancora trovato vie di unificazione o collegamenti fra loro non contraddittori. Siffatte considerazioni, è ovvio, devono essere recepite solo ad un livello euristico. L’intento è solo quello, se possibile, di suggerire, e non di formulare conclusioni definitive riguardo a questo complesso quadro che ci offrono le NDE e che aspetta ancora una opportuna valutazione sperimentale.

Concludo questo sintetico lavoro con un pensiero del celebre neurochirurgo Wilder Penfield, che tanto ha contribuito alla messa a punto di terapie chirurgiche riabilitative nei casi gravi di epilessia. Poco prima di morire, il Professor Penfield ha pubblicato un libro fondamentale dal titolo *The Mystery of the Mind* [Il mistero della mente: studio critico sulla coscienza e sul cervello umano, Editore Vallecchi, 1991] in cui cerca di sintetizzare le idee maturate in tanti anni di professione. In questo libro egli denuncia il suo insuccesso nel riuscire ad identificare in modo indiscutibile e scientifico quelli che lui riteneva i due componenti fondamentali dell’essere umano: il cervello e la mente. Nella parte del testo intitolata ‘Considerazioni finali’, Penfield così conclude: ‘Dal canto mio, dopo tanti anni di studi e sperimentazioni nel cercare di comprendere in qual modo mente e cervello si leghino indissolubilmente fra loro, non posso che ribadire che l’ipotesi dualista (separazione dell’uno dall’altro) è senza dubbio la più coerente e ragionevole, seppure indimostrabile [...] La mente possiede una carica di energia incomparabile. Ed è qualcosa di estremamente diverso, di qualitativamente differente dai potenziali elettrici neuronici che si trasmettono attraverso gli assoni ed i canali nervosi. Anche di questo sono sicuro. Ma più in là di così la mia speculazione non è potuta progredire”’.

Sin qui l’affascinante tentativo di spiegazione di Zampardi. Bisogna peraltro dire che già negli anni ’70 il fisico e parapsicologo americano Evan Harris Walker aveva presentato un modello in cui considerava

la coscienza come un processo quantistico attraverso il cervello [Walker, 1975]. Naturalmente anche il modello di Walker non è stato esente da critiche, ma egli ha infine difeso la sua posizione nel testo *The Physics of Consciousness* (La fisica della coscienza), edito nel 2000 da Perseus Press, Boston, Massachusetts.

Bisogna anche dire che, secondo Giuseppe Genovesi, il modello elaborato da Jack Tuszynski, fisico ed oncologo di origine polacca ed in forza all'Università di Alberta, risulterebbe più convincente di quello di Hameroff, poiché “egli parte dal principio che le reti di microtubuli devono funzionare a temperatura ambiente e dimostra che sono trasmettitori elettromeccanici di segnali che computano in base a un modello simile ai vetri di spin. Il microtubulo funziona quindi come un cavo intelligente autoadattativo. In questo caso la rete neurale del cervello è abbinata alla rete dei microtubuli e viceversa. Un gruppo di scienziati della Wayne State University sta simulando un computer molecolare basato su microtubuli, che apprende come una rete di Hopfield e si basa sulla natura oscillatoria dei suoi elementi. Si può a questo punto ipotizzare la natura quantistica di questi processi: infatti la tubulina, che possiede due possibili stati, alfa e beta, passa dall'uno all'altro a causa del passaggio per effetto tunnel dal dimero alfa a quello beta” [Stralcio della sintesi della relazione *Il cervello quantico*, in “Segreti percorsi dell'essere”, Atti del 14° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2010].

Sempre il Dottor Mario Zampardi [Relazione “NDE: modelli interpretativi a confronto”, in: *Alle frontiere della coscienza*, Atti del 15° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2011], affronta ancora il problema così:

“Per tentare di proporre un modello quanto più possibile onnicomprensivo dei quadri oggi definiti N.D.E., ma che al contempo risponda al criterio, del tutto legittimo in ambito scientifico, della falsificabilità e della compatibilità del predetto modello con le caratteristiche tipiche dei sistemi biologici, dobbiamo in prima istanza – sia pure sinteticamente – rapportarci alle spiegazioni dualistico-interazioniste ipotizzate fra la mente auto-cosciente e il cervello umano, in

particolare per l'emisfero dominante (sinistro). In secondo luogo, dobbiamo tentare, sulla base della analisi fenomenica N.D.E. e della ricerca nell'ambito degli sviluppi della fisica quantistica, di proporre una disamina sulla natura, supposta, della mente-autocosciente intesa, su un piano funzionale-operativo, come 'campo di probabilità'.

Si tratta, ovviamente, di una proposta epistemologica molto forte, e che solleva i problemi scientifici più gravi in relazione alla interfase tra il mondo della materia-energia ed il mondo degli stati di coscienza. L'ipotesi consiste nel considerare la mente auto-cosciente come una entità strutturata indipendente, attivamente impegnata nella lettura selettiva dei moduli dell'emisfero cerebrale dominante. La mente auto-cosciente seleziona tra questi centri in base alla sua attenzione ed ai suoi interessi, realizzando ad ogni istante, tramite processi di integrazione a doppio senso, l'unità dell'esperienza cosciente.

Più in particolare, la componente concettuale principale di questo modello consiste nell'attribuire il primato funzionale alla mente auto-cosciente, che, nel normale corso quotidiano di vita, è costantemente impegnata a ricercare quegli eventi cerebrali che, di volta in volta, sono al centro della sua attenzione e ad integrarli, in ogni istante, nell'unità dell'esperienza cosciente. Pertanto, a differenza della teoria neurologica corrente (dove i diversi inputs all'interno del cervello interagiscono in funzione del complesso delle connessioni neuronali per produrre una specifica risposta integrata e il cui scopo finale – della teoria – quindi, è quello di fornire un resoconto sempre più coerente e completo del modo in cui l'attività di un essere umano possa essere spiegata esclusivamente in questi termini di connessioni neuroniche), nell'ipotesi dualista si ipotizza che, al di sopra dell'attività delle catene neuroniche funzionalmente collegate si stabiliscano, in specifiche aree dell'emisfero dominante (il sinistro), vere e proprie interazioni reciproche con la mente auto-cosciente.

Noi sappiamo che, ai livelli superiori del sistema nervoso, le catene neuroniche sono organizzate in entità strutturali e funzionali ben distinte, i cosiddetti moduli. Si tratta, cioè, di un insieme di neuroni, di diverso tipo (circa diecimila) che agiscono all'unisono, organizzati in una specifica struttura morfologica (il modulo, appunto). Il modulo è caratterizzato da una propria vita dinamica interna, e potrebbe rappresentare la componente essenziale aperta all'interazione reciproca con la mente auto-cosciente. Da questo punto di vista, il modulo potrebbe essere paragonato ad una unità radio rice-trasmittente. È stato anche suggerito che il modulo possa essere considerato come un microcircuito elettrico integrato, sebbene enormemente più complesso. Ad ogni istante della nostra vita, la mente auto-cosciente esercita una azione di scansione su ogni tipo di modulo. Scandisce ovunque, e scopre di poter comunicare soltanto con alcuni moduli sia in senso attivo che passivo: sono, questi, i così detti moduli aperti. I moduli

chiusi (in via estemporanea) sono, invece, quelli in cui non si verifica alcun tipo di interazione con la mente.

Per semplificare: quando ci si trova, ad esempio, in uno stato di sonno profondo, la mente auto-cosciente svolge la sua azione di scansione e non trova affatto moduli che reagiscono. Questo accade anche durante stati di incoscienza di diversa natura. Nella seconda parte del sonno, alcuni moduli cominceranno a reagire un po' (moduli semi-aperti), sviluppando una qualche attività coerente. Questo stato di cose produrrà una lettura selettiva del sogno da parte della mente. Pertanto, il Sistema Nervoso funziona, secondo l'ipotesi di questo modello, in rapporto alla molteplice disparità di attività modulari ampiamente sparse su una immensa area del cervello di collegamento (il sinistro). La mente esplora in questa grande varietà, la sintetizza e la rende, volta per volta, una unità cosciente.

Questi processi accadono in frazioni di secondo, non appena la nostra mente agisce sulle attività del nostro cervello. Questo modello concettuale solleva, a sua volta, le seguenti questioni: – Cos'è la mente auto-cosciente? – Come è giunta a strutturarsi? – Che legame ha con il cervello? La mente auto-cosciente deve sempre essere intesa come un 'prodotto' emergente dal cervello. È strettamente associata con questo e, ovviamente, dipende dal cervello per tutti i ricordi di dettaglio ma, per quanto attiene alla sua costituzione essenziale, si pone con modalità sovraordinate rispetto al cervello stesso. Da un punto di vista operativo, infatti, la mente sembra davvero possedere una natura intrinsecamente olistica e non divisibile in parti.

La psicologia odierna, dal canto suo, non ha ancora affrontato a sufficienza questo problema. Nel nostro cervello si formano, momento per momento, un numero quasi infinito di modelli di attività neuronale. Modelli, che vengono istantaneamente integrati nell'unità dell'esperienza cosciente. Una volta 'estratti', questi eventi verrebbero poi messi insieme, e tale tipo di funzione è un processo a doppio senso (attivo e passivo). Negli ultimi decenni la situazione concettuale della questione mente-cervello è cambiata notevolmente, sia grazie alle notevoli scoperte sulla struttura e ultrastruttura della neocorteccia dei mammiferi, sia perché autorevoli studi sperimentali hanno permesso di indagare il funzionamento della neocorteccia con l'introduzione dei principi della fisica quantistica.

Senza entrare specificamente nei dettagli di questo complesso problema, si può notare che, un campo di probabilità della meccanica quantistica, ha proprietà che somigliano strettamente al concetto della mente o della coscienza. La mente agisce sul cervello, a livello dei micrositi, aumentando la probabilità di attivazione delle sinapsi neuronali, processo che avviene senza andare contro alle leggi di conservazione dell'energia (primo e secondo principio della termodinamica). Ovvero: l'energia per i suddetti processi, nel momento stesso in cui viene utilizzata, viene anche, in contemporanea, restituita secondo parametri di non-località. I

micrositi, a livello delle aree del cervello di collegamento, si troverebbero in interazione con entità di natura microgranulare, che Eccles ha definito “psiconi”, da intendersi non come unità morfologico-strutturali che danno luogo a funzioni, ma come ‘bit’ unitari di informazione e di esperienza. Si tratterebbe, cioè, di particelle puntiformi, ondulanti ed estese, che, nel formalismo quantistico, potrebbero essere rappresentate da una specifica struttura matematica in cui molti aspetti dei numeri complessi iniziano a manifestarsi.

L’intera informazione risiederebbe, pertanto, nella ‘funzione d’onda’, così creatasi, tramite processi di ‘computazione quantistica’; argomento, questo, oggetto attualmente di una ricerca molto attiva, che mira a sfruttare le enormi risorse di informazione che giacciono nascoste in queste relazioni di ‘entanglement’. Pertanto, l’interazione mente-cervello avverrebbe per un flusso interattivo, in entrambe le direzioni, di informazioni ma non di energia. Le aree deputate alla interazione nell’emisfero sinistro del cervello e quelle, sia pure in minor numero, dell’emisfero destro, sono circa 40 milioni nell’intera corteccia. È pertanto probabile che possano esserci 40 milioni di psiconi attivati secondo tutti i livelli di intensità, e coinvolti in diverse esperienze mentali.

Possiamo chiederci se questo ipotizzato campo mentale possa essere assimilato ad una delle quattro forze fondamentali descritte in natura. Nel nostro modello, la mente agisce sul cervello aumentando la probabilità di attivazione sinaptica, cosa che può fare senza andar contro alle leggi di conservazione. Questo significa che la mente agisce senza fare riferimento alle quattro forze di base del mondo della materia-energia. Pertanto, la natura di queste ipotetiche entità quantistiche deve essere ipotizzata radicalmente differente dalle forze fondamentali.

Il fisico e matematico Roger Penrose propone una ipotesi della coscienza fondata su due considerazioni: – Le funzionalità mentali non sono caratterizzabili come operazioni di natura algoritmica; – Le attività della mente umana devono essere chiarite facendo appello ad una struttura esplicativa radicalmente diversa. Un computer, ad esempio, che opera soltanto con procedure algoritmiche computabili, non sarà in grado di simulare una qualsiasi attività mentale. Penrose ipotizza, allora, che la coscienza possa essere spiegata da quei modelli che postulano una relazione funzionale tra processi di natura quantistica interni ai neuroni (a livello dei microtubuli) e l’attività, ad un livello di grandezza superiore e computabile delle catene neuroniche a livello della neocorteccia. Se, dunque, la mente autocosciente, ad un micro livello, attua processi attinenti alla dinamica quantistica ed è soggetta, quindi, a fenomeni di non-località e a-temporalità, è probabile che, nella sua dinamica funzionale, possa altresì essere caratterizzata da processi di tipo sintropico, opposti, cioè, ai modelli entropici e regolati da processi di coerenza quantistica e di intrinseca organizzazione funzionale.

Possiamo a questo punto, chiederci: cosa avviene, quando le funzioni corticali

superiori sono totalmente deficitarie per condizioni patologiche o traumatiche varie? Quando il soggetto si trova in stato comatoso e quel che residua è soltanto un accenno di funzionalità a livello del tronco cerebrale che a stento supporta le funzioni vitali di base (come detto anche questo accenno di funzionalità è stato messo in discussione da Pim van Lommel e comunque non riguarda i casi di Deep hypothermic circulatory arrest, nota mia)? Un vero e proprio stato di coscienza, in termini neurofisiologici, è altamente improbabile. Potrebbe forse persistere una residua facoltà, soggettiva, di tipo vagamente onirico, ma sicuramente improntata a bizzarria di contenuti e indicativa dello stato di completo disorientamento spazio-temporale del soggetto. Nelle classiche N.D.E. i soggetti riferiscono, invece, processi di pensiero e funzioni di ‘appercezione’ visiva e/o uditiva, perfettamente corrispondenti a quanto, nell’ambiente di rianimazione, si stava realmente verificando. Pertanto, se la mente, ad uno specifico livello, funziona come campo di probabilità quantistica, è probabile che i due livelli (neuronale e integrato, che in ordinarie condizioni generano il nostro stato di coscienza) possano, in queste drastiche condizioni, ‘scindersi’, con l’attivazione del solo livello ‘energetico-quantistico’; il quale, funzionando secondo principi di non-località e di collasso della funzione d’onda, potrebbe dar luogo ad un’immagine ‘isomorfa’ di ciò che potrebbe essere riguardato come stato di coscienza, e suscettibile, perciò, di osservare il mondo esterno da un diverso ‘angolo’ dello spazio-tempo.

Il modello suddetto potrebbe rappresentare una iniziale, idonea ed estensiva chiave di lettura per la fenomenica N.D.E. globalmente considerata. Queste fenomeniche pongono implicitamente anche l’ardua questione del confine fra il mondo quantistico e quello classico. Nulla, inoltre, si può dire sulla durata temporale del sopradetto ‘campo quantistico di coscienza’, e se questo sia o meno, necessariamente, connesso alla complessità delle funzioni neocorticali o, al contrario, possa essere capace di vita autonoma ad un microlivello di realtà.

Occorre, in ogni caso, riconoscere che l’ipotesi del livello quantistico della mente si trova ancora ad un livello iniziale di studio. Esso richiede un immenso spettro di studi sperimentali e concettuali, e l’apporto di diverse ed eterogenee linee di ricerca. Considero appropriato concludere questa breve sintesi di studi con un pensiero di Sir John Eccles, espresso in occasione di un lungo colloquio con Karl Popper avvenuto il 19 settembre 1974:

‘Io ritengo che ci sia un mistero fondamentale nella mia esistenza che trascende ogni spiegazione biologica dello sviluppo del mio corpo, incluso il mio cervello [...] e come non posso dare una spiegazione scientifica della mia origine [...] così non posso ritenere che questo meraviglioso dono di una esistenza cosciente non abbia alcun futuro, alcuna possibilità di un’altra esistenza in condizioni diverse non immaginabili [...]’”.

Fin qui ancora Mario Zampardi. Tornando più specificatamente alla

questione del “quid incorporeo autocosciente”, come afferma Mauro Milanese²², “la morte consentirebbe a quello che potremmo definire ‘corpo animico’ di entrare, lasciando il corpo ‘molecolare’, in un Universo ‘altro’ con leggi fisiche diverse, con diverse capacità percettive, ma anche con ininterrotto flusso di coscienza” (salvo per chi, come si diceva, esperisce una “fase di tolleranza” d’incoscienza, prima del distacco effettivo del “sé animico” e quindi dell’assumersi come coscienza animica).

A questo punto, un altro interrogativo legittimo riguarda di che cosa, in quanto anima o spirito, o “corpo animico” al posto del “corpo molecolare”, si addiverrebbe ad essere costituiti, e di che cosa sarebbe costituito l’ambiente entro il quale ci si ritroverebbe una volta sopravvissuti alla morte fisica (difatti, come fa notare Simone Venturini²³, “allo stato attuale delle ricerche sembrerebbe possibile dire che le NDE sono costituite da una concomitanza di fattori non solo e non tanto situati nel cervello senza vita della persona morente, ma anche e soprattutto da misteriosi elementi esterni, la cui natura è ancora quasi totalmente da scoprire”).

A questo proposito, Régis Dutheil, Professore di Fisica e Biofisica, ha sviluppato l’ipotesi della coscienza superluminosa, che è basata su un modello dove la coscienza è un campo di materia tachionica – superluminosa – appartenente, sempre secondo Dutheil, al vero Universo Fondamentale, di cui il nostro mondo non sarebbe che una proiezione olografica sub-luminosa. Dutheil ha così generalizzato il modello olografico di David Böhm, fisico quantistico presso la University of London, e Karl Pribram, neurofisiologo di Stanford (i modelli di Böhm e Pribram sono egregiamente descritti,

²² Vedere la sua relazione: “Le esperienze di pre-morte: riflessioni e prospettive di una rilettura neurologica”, in *Dimensioni sconosciute*, Atti del 17° Congresso Internazionale di Studi delle Esperienze di Confine, San Marino, 2013.

²³ Vedere la sua relazione: “La Bibbia racconta l’NDE”, in *Incontrare il mistero*, Atti del 16° Congresso Internazionale di Studi delle Esperienze di Confine, San Marino, 2012.

in maniera divulgativa, nel volume *Tutto è uno – L'ipotesi della scienza olografica*, di Michael Talbot, Editore Urra – Apogeo srl, 1997), ove si postula che, quello che noi chiamiamo “reale”, non sia in realtà che una proiezione olografica di un Universo Fondamentale, nel cui dominio di frequenza i tempi e lo spazio sono fusi, e dove non esistono che onde, che egli, Dutheil, colloca in un'altra dimensione.

Qualcosa di sostanzialmente analogo è stato sostenuto anche dallo scrittore, filosofo e parapsicologo ungherese naturalizzato britannico Arthur Koestler, secondo cui le “persone eteriche” sono costituite di particelle subatomiche più sottili delle nostre, i neutrini [tesi sostenuta nel testo *Roots of Coincidence* (Le radici della Coincidenza), edito nel 1972 in USA per la Random House hardcover, e nel Regno Unito per la Hutchinson hardcover); e qualcosa di sostanzialmente analogo è stato sostenuto anche dal già citato fisico Jean-Émile Charon, nei suoi libri *Lo spirito questo sconosciuto*, Armenia Editore, 1979 e *Morte, ecco la tua sconfitta*, Edizioni Mediterranee, 1982.

Secondo Charon, gli elettroni, che entrano nella costituzione fisica del corpo umano, sono, infatti, simili a minuscoli buchi neri, e contengono un tempo ed uno spazio diversi, ma complementari rispetto a quelli normalmente noti. Questo spazio-tempo ha, in particolare, la facoltà di memorizzare, meditare e ragionare, dimostrando quindi che nell'elettrone esistono qualità e caratteristiche di tipo spirituale. Dal momento, dunque, che lo spirito umano è composto di tali particelle, che vivono in eterno, ne consegue che anche lo spirito è eterno.

Ancora qualcosa di sostanzialmente analogo è stato sostenuto anche dal fisico e cosmologo (nonché ingegnere meccanico e Docente di Termodinamica e Meccanica dei Fluidi) Ronald Pearson, nel suo libro *Creation Solved?* (“La creazione risolta?”, edizione stampata in proprio, 2010), in cui teorizza che la mente dev'essere parte della struttura dell'elemento di fondo onnipresente, cosciente ed intelligente, che esiste in tutto l'Universo, e cioè l'“i-ther”. Essendo l'“i-ther” imperituro, ne consegue che la mente ha il grande

potenziale di essere immortale, al contrario del corpo materico e fisico, cervello incluso. Peraltro, questo livello di realtà fondamentale ed assoluto ha una struttura simile alla rete neurale del nostro cervello, e questo consente un'interconnessione. Questa mente individualizzata ha il potenziale di evolvere la propria intelligenza, ed inoltre, come una vera e propria centrale elettrica, essa produce onde di energia.

Sembra che questa intelligenza di fondo, di cui la mente individualizzata è solo un aspetto, organizzi le sue onde e le sue vibrazioni in modo da rendere illusoriamente visibile e concreta, alla mente interconnessa col corpo-cervello, la materia del nostro Universo, ed in effetti ben sappiamo che ciò che noi osserviamo non è affatto la “vera realtà”, quanto piuttosto una sua artefazione sensorialmente colta. Peraltro, la visione di un Universo concepito come sostanza mentale non è certo nuova, è stata sostenuta anche, ad esempio, dal matematico e filosofo britannico William Kingdon Clifford, dallo psicologo e statistico tedesco Gustav Fechner, e dal gesuita, filosofo e paleontologo francese Pierre Teilhard de Chardin, come anche da alcuni fisici dei quanti, dai quali sono tratte queste affermazioni:

“Sarebbe altamente desiderabile se fisica e psiche fossero da considerare aspetti complementari della stessa realtà” (Wolfgang Pauli); “Gli stessi elementi costruiscono il Sé e il mondo esterno” ed “Il mondo esterno e la coscienza sono la stessa cosa” (Erwin Schrödinger); “La coscienza e la materia sono aspetti differenti della stessa realtà” (Carl Friedrich von Weizsäcker); “Il contenuto della coscienza è la realtà ultima” (Eugene Wigner); “L'Universo è da considerare, sia pure ancora in modo imperfetto e inadeguato, come un pensiero” (James Hopwood Jeans); “Per concludere in maniera cruda: la sostanza del mondo è sostanza della mente” (Arthur Eddington).

Dello stesso avviso è anche il nostro medico, biologo e neuroscienziato contemporaneo Antonio Giuditta [Relazione “Mente e materia: il messaggio dei Quanti”, in *Dimensioni sconosciute*, Atti del 17° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2013]. Il suo assunto è: “La mente

come unica sostanza dell'Universo, la materia come percezione del mondo esterno da parte del soggetto"; ed ancora: "Com'è stato possibile lasciare sullo sfondo che i componenti ultimi di tutte le entità dell'Universo, viventi e inanimate, non hanno nulla a che vedere con le proprietà assegnate alla materia dalla fisica classica?"; e inoltre: "Nel loro insieme le nostre considerazioni [si riferisce a pubblicazioni scientifiche] hanno suggerito che aspetti mentali sono stati effettivamente presenti sin dall'apparire delle particelle elementari", poiché "aspetti mentali commisurati alla primitività degli organismi sono [...] presenti anche in specie prive di sistema nervoso, tra cui procarioti, protisti e piante"²⁴, e se "l'elaborazione dei dati sensoriali consente l'apprendimento, la soluzione di problemi e la ritenzione delle corrispondenti memorie[,] processi analoghi sono stati descritti anche in piante, organismi multicellulari primitivi, protisti e procarioti. I relativi aspetti mentali bene evidenti nell'uomo suggeriscono che aspetti analoghi siano presenti anche in queste specie, in misura proporzionale alla loro primitività", "si è quindi condotti a ritroso fino alle particelle elementari, ubiquitari componenti della materia a cui sono da attribuire aspetti mentali di tipo estremamente primitivo. Si tratta di campi di energia e informazione che assumono comportamenti di particelle o onde radicalmente diversi da quelli degli oggetti studiati dalla fisica classica". Quindi:

"[...] gli aspetti mentali delle particelle elementari rappresentano una conseguenza ineludibile della visione unitaria dell'Universo concepito come il prodotto di un'unica sostanza. Essi non possono che essere stati presenti sin dalla sua origine, e devono quindi essere considerati presenti nelle particelle elementari, che sono i

²⁴ Già Jung diceva "dobbiamo rinunciare completamente [...] alla rappresentazione di una psiche connessa con un cervello vivente, e richiamare alla memoria, piuttosto, il comportamento 'significativo' o 'intelligente' degli esseri viventi inferiori che non posseggono cervello. Ci troviamo qui assai più vicini al fattore formale che, come abbiamo detto, non ha niente a che fare con una qualche attività cerebrale", ed ancora "le osservazioni compiute da Karl von Frisch dimostrano l'esistenza di un pensiero e di una percezione transcerebrale".

primi componenti dell'Universo. Le particelle elementari identificate dagli strumenti dell'uomo si rivelano campi di energia e informazione. È quindi concepibile che esse abbiano percepito le particelle del nascente oceano spazio-temporale come altri campi coi quali era possibile o vietato interagire.

Se tali percezioni sono assimilate alle interazioni tra campi in contatto reciproco, è difficile immaginare quale altro dispositivo avrebbe potuto percepire l'esistenza e le qualità di un campo estraneo, se non un altro campo le cui funzioni venivano modificate dall'incontro con quel campo. Il campo assume quindi le potenzialità della più elementare unità percettiva. Inoltre, poiché gli incontri tra particelle elementari possono portare alla fusione dei loro campi e alla generazione di campi più complessi, la complessità delle unità percettive va crescendo.

Non va dimenticato che energia e informazione dei campi via via più complessi si distribuiscono in parte sui più ampi domini delle neonate entità. Gli elettroni π (pi greco) dei composti aromatici del carbonio rappresentano la frazione di energia e informazione che si distribuisce sull'intero dominio molecolare di cui essi garantiscono unità e integrità. Essa può considerarsi l'anima della molecola. Ruoli equivalenti a quelli degli elettroni π (pi greco) sono da presupporre per tutte le entità generate dalle particelle elementari, dal momento che ogni entità riesce a mantenere la sua identità solo grazie al suo supporto energetico/informazionale.

Anche l'anima dell'uomo può essere equiparata alla presenza su tutto il suo corpo di una frazione dell'energia e dell'informazione originariamente presente nei suoi componenti. Lo studio delle entità inanimate e viventi derivate dalle particelle elementari procede nell'implicita e giustificata premessa che esse abbiano caratteristiche e funzioni specifiche, vedi minerale, macromolecola o mitocondrio. Bisognerebbe tuttavia non dimenticare che ognuna di esse è sorta dalla fusione di campi elementari che sono anche i componenti di base della mente.

Da questo punto di vista, affermare che un organismo è fatto di cellule, molecole e atomi ha un senso accettabile, ma superficiale. Bisognerebbe anche ricordare che ogni unità dell'Universo deve la sua esistenza alla temporanea e complessa fusione di uno straordinario insieme di particelle elementari. In questa prospettiva, se tutte le costruzioni intermedie di un organismo fossero ridotte a un unico strato di particelle elementari, esse genererebbero un sottilissimo e sterminato lenzuolo. Se si accetta la visione del mondo illustrata in queste pagine e sintetizzata nella formulazione di William Kingdon Clifford 'La mente è la sola fondamentale realtà dei più semplici elementi che costituiscono la sensibilità e il pensiero dell'uomo [...] Il presumibile atomo basilare della sostanza mentale coincide con quello della materia. Esso ne costituisce l'entità fondamentale, di cui l'atomo materiale è fenomeno', quali conseguenze essa comporta?

Tra le più appariscenti, è bene iniziare con la difficoltà a immaginare la sostanza mentale delle particelle elementari. In questo tentativo, qualunque osservatore

utilizza gli aspetti mentali dell'uomo come termine di riferimento, ma si tratta di un punto di partenza ingannevole perché acquisito dopo quasi 14 miliardi di anni di evoluzione. In ogni caso, è difficile che difficoltà analoghe o maggiori non si presentino, quando si cerca di immaginare la sostanza materiale, delle particelle elementari. Poiché esse si trovano al vertice di un cono evolutivo di straordinaria progressiva differenziazione, credo sia preferibile cercare di immaginarle come le particelle prime e più indifferenziate di tutto il cosmo.

La visione unitaria del mondo comporta la sostanziale scomparsa della dicotomia mente/materia. La mente appare come la sola realtà, e la materia diviene l'apparenza che essa assume quando viene osservata dall'esterno. Pertanto, le cosiddette interazioni mente/materia presenti nel normale agire dell'uomo, e in maniera più anomala nel caso delle interazioni telecinetiche [che Giuditta considera sufficientemente provate, nota mia], vanno considerate come interazioni tra la mente evoluta dell'uomo e quelle molto più primitive degli oggetti cosiddetti materiali. Le interazioni tra soggetto e oggetto diventano più comprensibili se anche all'oggetto viene assegnata una sostanza mentale.

[...] È tuttavia innegabile che anche la visione unitaria del mondo brevemente descritta in queste pagine, rappresenta solo un primo primitivo tentativo di rendere conto dei misteri del cosmo. La natura delle entità immateriali (mente, spirito, coscienza), della capacità di percepire il sé e l'altro da sé, restano ignote e forse (per fortuna dell'umanità) inconoscibili”.

Piuttosto in linea con Pearson e Giuditta è Massimo Teodorani, astrofisico e divulgatore scientifico italiano, il quale, pur senza ipotizzare di quale elemento vada ad essere costituita, ritiene che l'ipotesi più accreditata sia che l'anima non sia altro che “informazione”, cioè una specie di software che controlla un hardware (il nostro corpo o un corpo di qualunque altro tipo), e che poi, alla morte fisica, essa vada a depositarsi altrove come “databank”, per poi essere riattivata come software quando si rientri in un ciclo vitale. Egli ritiene che tutto questo sia un problema più che altro di biofisica quantistica e di “ingegneria informatica non-locale”.

Ad ogni modo, dato che è proprio la natura modale di queste entità immateriali, che è qui in causa, tornando alla questione della sostanza del corpo etereo, bisogna rilevare che qualcosa di sostanzialmente analogo agli assunti di Dutheil è stato sostenuto anche dalla nostra astrofisica Giuliana Conforto in suoi vari testi (in cui sostiene che la nostra vera identità è il corpo di Luce, composto

dai bosoni W^+ , W^- e Z), e dal nostro già citato Padre Ulderico Pasquale Magni, tanto Sacerdote quanto scienziato ed epistemologo, che sostiene [Magni, 2010]:

“[...] alla luce di tutto questo, abbreviando ogni discorso, potremmo dare una definizione della morte. La morte è l’epifania del ‘corpo di luce’. Dante ci darebbe l’immagine della ‘angelica farfalla’. Ma, a parte il verme che sarebbe poi il ‘corpo mortale’, il tema delle ali è troppo legato al concetto dell’aria. La luce è ben altra cosa. E lo vedremo tra poco. Nell’aria i suoni prendono il nome di ‘fononi’ = fonos = suono, voce, vibrazione per via di atomi e di molecole. Fuori dell’aria i dominatori assoluti sono i fotoni = fos, fotos, fotografia, fotogramma. Cos’è che vibra? Una volta si diceva l’‘etere’. Cos’è l’etere? Mancando una sua ‘definizione operativa’, la scienza di Occidente ha abbandonata la parola, e si è concentrata sul termine ‘fotone’. Lunghezza d’onda e frequenza definiscono il fotone. E più ancora la sua definizione è data dalla velocità: la velocità della luce, per l’appunto. Ma attenzione! Quando diciamo ‘luce’ ci riferiamo solo ad un punto di partenza. Già la fisica, se di rado nomina i takioni, più frequentemente usa il termine ‘superluce’ [...]”.

Da non dimenticare, poi, gli psiconi, che secondo John Eccles sono, se non l’elemento costitutivo, comunque l’elemento di raccordo, della mente che viene a collegarsi al cervello fisico. Potrebbe creare un qualche imbarazzo constatare che Régis Dutheil sostiene che il “corpo di luce” di cui saremo composti una volta abbandonato il corpo fisico sia composto di tachioni, mentre Arthur Koestler lo riteneva composto di neutrini, mentre Jean-Émile Charon di elettroni, mentre Ronald Pearson di un non meglio specificato “i-ther” (anche il nostro Antonio Giuditta, come visto, ritiene che l’Universo alla base sia “sostanza mentale”, come Pearson, e pare anche lui ventilare che l’anima sia composta di elettroni, come Charon, mentre anche il nostro astrofisico Massimo Teodorani ritiene che l’anima sia essenzialmente “informazione”), mentre per la nostra astrofisica Giuliana Conforto di bosoni W^+ , W^- e Z , mentre per Padre Magni di fotoni, ed ancor più specificamente di takioni (ed in questo si raccorderebbe con Dutheil), e qui si potrebbe citare anche Paramahansa Yogananda con i suoi “vitatroni”, senza dimenticare per l’appunto gli psiconi di John Eccles come elemento costitutivo o comunque raccordante, e gli elettroni dei microtubuli

che costituirebbero la coscienza per Hameroff e Penrose (ed in questo vi sarebbe un “*trait d’union*” con Charon e Giuditta).

Insomma, potrebbe non mancare la sensazione che regni una gran bella confusione, e ci si potrebbe domandare come questi scienziati possano identificare il “corpo etero”, o comunque il suo collegamento col corpo fisico, con elementi microcosmici differenti; ma il fatto è che queste sono, fino a prova contraria, ipotesi, modelli teorici, interpretazioni, ed ancora non sappiamo quale sia quella giusta. Questo, però, non può che essere da stimolo e sospingimento a raffronti e confronti, anche se non si vede bene come possa essere valutata empiricamente la composizione di un elemento così sfuggente. Di certo questi modelli teorici ci aiutano comunque a creare un campo concettuale, anche scientifico, dotato di una sua plausibilità. Ad esempio, se consideriamo che oggi l’etere (ribattezzato “*i-ther*” da Pearson), la cui inesistenza sarebbe stata provata in maniera molto approssimativa,²⁵ viene definito anche “campo tachionico”, alla Dutheil o alla Magni (o campo di Feinberg, identificabile, secondo alcuni, con il campo di neutrini, alla Koestler), vediamo che il nesso tra queste prospettive non appare affatto poi così labile, così come del resto vediamo che l’elemento comune tra tutti questi microelementi appaia essere la luce. Del resto, riguardo al moto superluminale del tachione, il fatto che la maggior parte degli astrofisici ritenga che velocità apparentemente superiori a quelle della luce siano illusioni ottiche e non richiedano una fisica che non sia compatibile con la teoria della relatività speciale, non significa affatto che ciò sia stato in qualche modo provato; così come non v’è motivo di pensare che l’entanglement quantistico sia una

²⁵ Come suggerito da Dayton Miller riguardo all’esperimento di Michelson-Morley del 1887, e come ribadito in tempi più recenti anche da Tesla, nonché anche da Einstein, che in una lettera a Hendrik Lorentz del 1919 afferma: “Sarebbe stato più corretto se, nelle mie prime pubblicazioni, mi fossi limitato a sottolineare l’impossibilità di misurare la velocità dell’etere, invece di sostenere soprattutto la sua non esistenza. Ora comprendo che con la parola etere non si intende nient’altro che la necessità di rappresentare lo spazio come portatore di proprietà fisiche”.

trasmissione di informazioni connotata come di tipo temporale; quindi, non è una velocità superluminale che produce l'entanglement, poiché l'entanglement è, evidentemente, al di fuori del tempo: nessuna velocità superluminale, dunque, consentirebbe comunque una sincronicità immediata tra elementi di distanza spaziale indeterminata, anche remotissima.

Comunque, la realtà superluminale tachionica è ancora un livello intermedio del Reale, non è una realtà di estinzione totale del tempo come dovrebbe essere nel Livello Ultimo del Reale, come sostengono giustamente Duthiel e la Barajon. Tutto questo a dire che, con uno sforzo concettuale, un orientamento teorico sufficientemente soddisfacente appare in ogni caso possibile. Penso comunque che, a sintesi della questione, resti sostanzialmente valido il commento del Dott. Claudio Pisani²⁶ (augurandosi, comunque, che si tratti di un punto di vista, quello che esprime in merito, troppo pessimistico):

“Possiamo studiare le NDE e l'Aldilà da tantissimi punti di vista, ma la 'sostanza' del 'topic of discussion', ovvero l'altra realtà non è spiegabile e credo che non lo sarà mai. Secondo me è inutile tentare spiegazioni con quel po' di materia che conosciamo (il 5% del totale!), né possiamo sapere se la materia di cui è fatto l'Aldilà è misurabile o meno coi nostri miseri strumenti. Potremmo conoscere il nostro viso, le sue caratteristiche, senza disporre di uno specchio (o, più modernamente, di un tablet)? Non credo proprio, e così, a mio modesto avviso, non possiamo studiare la materia 'eterea' senza disporre di un adeguato strumento”.

Si può comunque anche pensare, per l'appunto, che la visione di Pisani in proposito sia troppo pessimistica, poiché egli ha forse ragione ad affermare che la nostra scienza non giungerà mai all'essenza costitutiva dello Spirito inteso come “Ātman”, cioè come elemento autocosciente imperituro, ma può aver torto per il “complesso animico”, cioè dunque per i “corpi sottili”, che fungono da collegamento col corpo fisico, e che sono quindi costituiti di “materia più grezza”, per così dire: dunque, proprio in quanto in questo senso più vicini alla realtà nella quale siamo calati

²⁶ Vedere il suo sito Web “La pagina degli amputati”, che è una vera e propria miniera di informazioni su questioni “di confine”.

attualmente, potremmo arrivare ad investigarli con la nuova fisica, anche se, il come, è da vedersi. E, ad ogni modo, queste difficoltà non sono un buon motivo per tirarsi indietro; come disse Wilder Penfield: “Non ho alcun dubbio che ci sarà un giorno in cui il mistero della mente non sarà più un mistero. Ritengo che non dobbiamo cercare di trarre conclusioni scientifiche definitive su ciò che l’uomo sa dell’uomo fino a quando non verrà svelata la natura dell’energia che è responsabile del funzionamento della mente”.

Il punto è che nel dominio di frequenza dell’Universo Fondamentale, tutti gli elementi esistono senza connotazioni spaziali e temporali. Régis Dutheil suggerisce che le percezioni che si producono durante le NDE siano ologrammi “del secondo tipo”. Con le sue parole:

“Molti testimoni dicono di essere stati accolti da parenti deceduti che assumevano spesso l’aspetto che avevano da vivi, o anche di quando erano giovani. Vi sono molte visioni di paesaggi magnifici, di fiumi, di prati, di fiori multicolori, ecc. Pensiamo che tutte queste immagini siano degli ologrammi creati dal pensiero del defunto. Li abbiamo chiamati ologrammi del secondo tipo per distinguerli dagli ologrammi nei quali ci rappresentiamo nel nostro mondo vivente, che sono gli ologrammi di base, ovvero gli ologrammi del primo tipo. Questi ologrammi del secondo tipo sarebbero immagini destinate ad adattare il testimone, il defunto, alla nuova esistenza nel mondo cosiddetto della morte, cioè nel mondo superluminoso, per evitare che la transizione sia troppo brutale tra un mondo di immagini, un mondo di ologrammi come lo ha conosciuto sino a quel momento, ed un mondo di pura astrazione che dovrebbe essere il cosiddetto mondo della morte. Questi ologrammi del secondo tipo sarebbero un mezzo di transizione piuttosto caratteristico delle esperienze di morte imminente e di quello che deve succedere immediatamente dopo la NDE, prima che la coscienza del defunto non penetri oltre, nel mondo superluminoso” [Dutheil, 1990]. Vedere anche [Dutheil, 2006; Elsaesser Valarino, 1999, 2009]

Anche la Dottoressa Isabella Barajon afferma che: “Pare che questa condizione di vita simil-terrena si realizzi per evitare una sorta di shock da cambiamento di situazione (vivo-morto) troppo repentino” [Relazione “Anatomia umana oltre frontiera”, in: *Sopravvivere. Il velato destino della personalità*, Atti dell’11° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2007].

I Mormoni²⁷ giungono addirittura a collocarlo fisicamente, questo mondo ulteriore, intermedio o finale che sia: “[Il mondo dello spirito] si trova qui proprio sul pianeta dove siamo nati. In altre parole, la terra e i pianeti della stessa sfera hanno qui il loro mondo interiore o spirituale e quello esteriore o temporale. Il primo è popolato da corpi temporali e il secondo dagli spiriti. Un velo separa una sfera dall’altra, per cui gli oggetti del mondo spirituale sono invisibili nel mondo temporale”.

Secondo un altro modello sempre sopravvivenzistico e metafisico, invece, le esperienze sensoriali di ordine trascendente vissute dai soggetti esperienti una NDE sarebbero dovute al fatto che non si sia ancora realizzata una morte effettiva, ovvero che il cosiddetto corpo sottile sia ancora legato al corpo fisico per mezzo del cosiddetto cordone d’argento, e che dunque questi riportati nelle NDE siano essenzialmente vissuti animici (intendendo l’anima come strumento di raccordo tra lo spirito come io imperituro ed il corpo fisico), piuttosto che non effettivamente spirituali.

Nel caso di effettiva scissione del cordone d’argento, cioè di effettiva morte fisica, invece, vi sarebbe una primissima fase di disorientamento (ma molto variabile, come vissuto soggettivo, da caso a caso), della durata di due o tre giorni, senza particolari riferimenti sensoriali ed ambientali, dopodiché lo spirito entrerebbe in una fase cosiddetta di letargo, di durata variabile ma mediamente orientabile sulla quarantina di giorni, entro la quale metabolizzerebbe l’esistenza appena vissuta, “spurgandosi” anche dei retaggi e delle sovrastrutture dell’ego della sua ultima personalità storica in Terra, per poi risvegliarsi con un bilancio chiaro, ovviamente molto più approfondito della visione panoramica tipica della NDE.

²⁷ Il mormonismo è una confessione religiosa creata da Joseph Smith, considerato dai mormoni un profeta. Alla morte di Smith, la Chiesa da lui fondata si divise in numerose branche: la Chiesa di Gesù Cristo dei santi degli ultimi giorni, con circa 15 milioni di fedeli, è di gran lunga la branca maggioritaria del mormonismo. Altre Chiese importanti sono la Comunità di Cristo (250.000 fedeli) e la Chiesa di Gesù Cristo (bickertonita).

A quel punto egli potrebbe dinamizzarsi, rispetto al suo complesso animico (definito anima per semplicità, ricollegabile anche al Ka egizio, ed implicante i vari corpi sottili, che lo spirito manterrebbe per tutto il ciclo incarnativo terrestre, costante mediamente una trentina d'incarnazioni) più o meno liberamente, cioè potrebbe più o meno liberamente calarsi in un ambiente sensoriale del tipo di quello osservato dai "ritornati" esperienti una NDE, ed anche da ciò astrarsi essenzializzandosi completamente in una condizione di piena coscienza interiorizzata, che però non gli impedirebbe un'interazione con le entità altre da lui ed a lui simili e con la realtà generale altra da lui, avendo sempre però il Divino come modello di riferimento ultimo.

Questa è la posizione che pare essere stata espressa dalla cosiddetta *Entità A* in un caso di alta medianità [Di Simone & Entità A, 1973]. È comunque necessario spendere qualche parola specifica sul caso dell'Entità A e di Corrado Piancastelli (il suo medium), che, assieme a quello del *Cerchio Firenze 77* (CF77), è sicuramente la realtà medianica più significativa che si sia avuta in Italia. Nel caso dell'Entità A, a differenza del CF77, come detto, abbiamo però anche un medium che, per mezzo secolo, si è lasciato scientificamente investigare in tutti i modi possibili, caso fino a prova contraria unico al mondo, in questo senso.

Si è andati dall'analisi vocale all'*Istituto Galileo Ferraris* di Torino, che ha utilizzato il metodo "Voice Print" valido anche per analisi giudiziarie in Tribunale, ove si è potuto stabilire che le voci di Andrea (Entità A) e Corrado (il medium) sono strutturalmente diverse, alle alterazioni cardiopressorie in stato di trance che escludono una normale coscienza che pur sappia ben simulare, nel corso di settant'anni, una voce strutturalmente diversa, al Test di Rorschach, che ha evidenziato la piena salute mentale del medium (assenza persino di "normale" nevrosi; anzi, era pure psicoterapeuta), all'analisi linguistica comparata che dovrebbe avere un valore approssimato a quello dell'impronta digitale per l'identificazione di un individuo rispetto ad un altro, e che ha evidenziato una netta autonomia

linguistica di Andrea (più di 9'000 vocaboli) rispetto a Corrado (poco più di 2'000 vocaboli) e anche al ricercatore Giorgio di Simone, ma soprattutto lo studio elettroencefalografico che ha evidenziato un tracciato di onde alfa mentre si svolgeva una serrata attività dialettica da parte di Andrea, e quindi a monte si suppone ragionativa; eppure il cervello di Corrado era a riposo, ed anzi teneva gli occhi aperti senza che il tracciato si desincronizzasse, cosa che riesce solo a monaci buddhisti dopo un lunghissimo tirocinio meditativo (tra l'altro un tracciato indicante un cervello a riposo non ha nulla a che vedere con uno stress cardiopressorio, altro elemento inspiegabile).

Del resto, che si sappia, l'inconscio si esprime per immagini, simboli, dunque come avrebbe potuto, la sua mente inconscia, non mettere in gioco, a livello cerebrale, nel momento in cui avesse preso ad esprimersi in modo razionalmente articolato, il normale tracciato di onde beta proprio a chi è concentrato su un qualche problema, astratto o meno che sia? Si aggiunga che, nonostante anche una grande variabilità dei presenti alle sedute, la personalità e la visione del mondo di Andrea si è sempre mantenuta peculiare ed inconfondibile. Siamo di fronte ad una vera e propria dottrina organica sostanzialmente coerente andata costituendosi nel corso di settant'anni di comunicazioni, evento unico, nella storia del paranormale.

Settant'anni di comunicazione, oltre 1'500 ore di registrazione (più di mille sedute della durata media di un'ora e mezza), 20'000 e più pagine di trascrizione delle sedute medesime, rappresentano una mole di materiale che, comunque anche e soprattutto per qualità intrinseca, non può essere liquidata con un'alzata di spalle. Anzi, questo caso, stante la sua durata, si presenta come particolarmente forte quale contrapposizione all'idea che la sopravvivenza alla morte fisica sia comunque molto limitata, cioè che l'autocoscienza si trasferisca nei corpi sottili i quali finiscano poi per dissolversi in un tempo relativamente breve, nullificando così l'autocoscienza stessa.

In verità, comunque, un'attività cerebrale di tipo alfa è stata evidenziata anche nei Veggenti di Medjugorje, ma in tal caso, e non

se ne adonti nessuno, la banalità reiterata dei presunti messaggi mariani sembra creare minor discordanza (quasi fosse una nenia appresa a memoria ed espressa in un contesto di vuoto mentale), rispetto alla serrata dialettica razionale invece imposta dall'Entità A ed inoltre sempre a conseguenza di domande imprevedibili, in quanto non conosciute anticipatamente né da lei né dal suo medium, proprio per evitare al massimo qualsiasi commistione. In ogni caso, riferendosi a Medjugorje e non solo, è senz'altro possibile che questi messaggi non siano il frutto delle menti dei veggenti, anche se risulta più facile pensare che una qualche Entità appartenente al "Focus" astrale cristiano di credenza "vicari" l'Entità di Maria di Nazareth, nel farsi portavoce di reiterati messaggi piuttosto uniformi e di scarso contenuto intellettuale; diversamente, si dovrebbe pensare che, la cosiddetta Madonna, continui attraverso i secoli ad esprimere i medesimi contenuti di pensiero senza alcuna evoluzione, come invece si ritiene avvenga in qualunque Entità Spirituale, a parte forse Dio, ed in Maria di Nazareth stessa, quindi, ovviamente, dando per buona adesso la sua realtà storica.

Teoreticamente parlando, resta controverso, peraltro, se con questo "Divino" vi sia un ricongiungimento ultimo, o no. Ad esempio, nelle due principali scuole medianiche sorte in Italia, per l'appunto quella dell'Entità A e quella del CF77, vi è questa discordanza, poiché nel primo caso vi sarebbe un perpetuo divenire evolutivo senza un ricongiungimento che implicherebbe una morte spirituale individuale e quindi renderebbe vano tutto l'iter evolutivo stesso, mentre nel secondo caso si addiverrebbe effettivamente a questo ricongiungimento. Pare concorde col CF77, oltre a molta tradizione orientale (ma non tutta), anche il *Libro egiziano dei morti*, che ci informa sulla credenza in uno sviluppo graduale dello spirito fino alla sua perfezione, ed in questo stato più elevato avverrebbe l'incontro con il Creatore, che potrebbe essere tranquillamente interpretato come l'autoriconoscimento della propria reale essenza, in realtà mai perduta, ma solo persa di vista.

Ad ogni modo, si è tentata una mediazione tra questi due

insegnamenti, affermando che, da un dato tipo di altissima evoluzione in poi, lo Spirito Individualizzato, o Ātman, entri in una sorta di “corrispondenza d’amorosi sensi col Tutto” che possa esser vissuta come fusione, e quindi questo non implichi più il suo non viversi identificato con Esso, ma questa percezione soggettiva non gli impedirebbe, comunque, una sussistenza autonoma perpetua, e magari un’evoluzione autonoma, di per sé vitale e dinamica, altrettanto perpetua, in quanto Scintilla Individualizzata.

Questo potrebbe anche essere equiparato all’ipotesi di una sorta di doppia coscienza contemporanea, Singolarmente Spirituale e Divina, o Ātmanica e Brahmanica, per dirla all’orientale. Ad esempio, Marco Ferrini, considerato una delle massime autorità della diffusione della tradizione indiana in Italia²⁸, sostiene per l’appunto che l’Ātman, pure una volta reidentificatosi in Brahman al termine del Saṃsāra, mantiene comunque la sua essenza identitaria individuale anche di Ātman in eterno, cioè è imperituro in quanto tale. Per dirla con Liverziani [Liverziani, 1986]:

“Ciascuna entità non solo rimane, di fatto, perfettamente individuata [...] anche per secoli e millenni, ma è destinata a conservare la propria individualità per sempre, poiché, pur fondendosi alla fine con Dio, pur divenendo infine tutt’una con Dio, continuerà nondimeno ad essere sé stessa, ben distinta da ogni altra [...]”, e dunque “il destino della molteplicità è di rimanere molteplicità, ma assunta nell’unità, in quella perfetta unità del molteplice che è divina armonia; il destino del singolo è di rimanere singolo, ma unito pienamente a Colui che vuole essere tutto in tutti”; vale ancora a dire che “un tale incontro e fusione e sintesi perfetta consentirebbe [...] all’Universo, ai singoli [“uomini”, dice Liverziani; io dico “spiriti”] di attingere la pienezza dello Spirito senza dissolversi [...] come

²⁸ Marco Ferrini – Matsyavatara das – è Fondatore e Presidente del Centro Studi Bhaktivedanta e Direttore dell’Accademia di Scienze Tradizionali dell’India. Ricercatore e guida spirituale, è autore di saggi e libri e di una vasta produzione di audiovisivi sulla filosofia, psicologia, scienza, arte e spiritualità, basati sui temi della tradizione Yoga e Bhakti nel contesto del sapere millenario dei Veda, antichi testi sapienziali riconosciuti dall’Unesco patrimonio dell’umanità. Nei suoi corsi, conferenze e seminari, offre strumenti per riscoprire le risorse interiori e valorizzarle per uno sviluppo significativo sul piano personale e sociale.

individualità, nella pienezza di quel regno di Dio dove tutto è salvato e nulla si perde [di essenziale, aggiungerei]”.

Certo, ipotizzando la versione del ricongiungimento, risulta difficile non ammettere che Dio non sia completo, per poter reinteriorizzare in Sé qualcosa di in qualche modo estrinsecato. A meno che tutto questo non rientri nella semplice illusione della Māyā; ma bisogna anche ammettere che, in tal caso, risulterebbe difficile da digerire, l’aver avviato, da parte di Dio, questo procedimento illusorio, a meno di ammettere che questo sia stato involontario in quanto “sogno di Brahman o Brahmā” (esistono entrambe le versioni, laddove Brahmā è l’aspetto individuale di Brahman), o che invece Egli (allora già Brahmā, evidentemente, o Dio da sempre, all’Occidentale) si fosse sentito in dovere d’attivarlo, questo processo di parcellizzazione, per una qualche forma d’ignoranza, dunque da colmare, dei particolari della propria identità complessiva; in questo secondo caso, è chiaro che si creerebbe un “vulnus” alla tradizionale idea di Dio come “perfezione”.

Vi è anche da aggiungere, peraltro, che se questa sorta di “ricongiunzione” non fosse illusoria ma bensì reale, potrebbe avere il carattere della perpetuità, qualora emanandosi, da Brahman a Brahmā in poi, infinite Scintille che infine si ricongiungerebbero: configurando, allora, una perpetua evoluzione di Brahman stesso, che però cozzerebbe con la Sua definizione-cardine d’un Tutto, proprio in quanto Tutto, tutto comprendente (a meno di ammettere quantomeno una sua dinamicità interna).

Come si vede, la situazione si presta a molte ambiguità, sottigliezze e contraddizioni, ma di certo non soddisfa né l’idea d’un percorso illusorio attivato inconsapevolmente che torni infine su sé stesso peraltro non potendo incrementare un Tutto per definizione non incrementabile, né all’opposto l’idea d’un Dio invece “da incrementarsi” che evolva indeterminatamente rispetto a certe Sue ignoranze specifiche attraverso l’emanazione e l’immissione in un percorso di tribolazione (perlomeno nella prima fase di travaglio), d’infinite individualità che non avrebbero, in definitiva, altro

compito che non quello di portarlo a conoscersi sempre meglio (anche se bisogna riconoscere che, in tal caso, non starebbero facendo altro che condursi a conoscere sempre meglio sé stesse).

Tuttavia, è chiaro che non è detto che una realtà metafisica debba corrispondere a quel che soddisfa una visione umana; resta inteso però che, da questo, una visione umana può trarne le conseguenze che più le piacciono, anche qualora giunta alla persuasione che la propria vera essenza sia spirituale (ad esempio, potrebbe giudicare inammissibile che non si mantenga un “continuum” di consapevolezza fra spirito e uomo, e dunque dei motivi precisi della scelta, da parte del primo, d’incarnarsi – obbligata o meno? –, per quanto si possa ammettere che questo calarsi appieno nell’umano, come la vita umana fosse un assoluto in sé, possa essere più giovevole, in fin dei conti, all’esperienza di sé spirito stesso, ma questo potrebbe anche non apparire un contraltare sufficiente; da ciò, dunque, potrebbe derivare un rifiuto di mettere a disposizione dello spirito nuovi vettori umani – attraverso la procreazione –, per quanto la cosa per lo spirito potrebbe verosimilmente risolversi facilmente andando egli ad incarnarsi altrove, se veramente ne avesse tutta questa necessità, ma questi son problemi che egli in quanto uomo potrebbe tranquillamente, fino a prova contraria, rimpallare a sé stesso in quanto spirito, rispetto a cui nel qui ed ora egli avesse maturato un punto di vista diverso, se vogliamo dir così).

Ad ogni modo, l’ultima ipotesi di cui si parlava, e cioè del portare infine “acqua al mulino di Dio” attraverso le progressive “reintegrazioni”, non si differenzia molto dall’escatologia dell’Entità A, secondo cui la perpetua evoluzione delle Scintille individuali lascerebbe intangibile Dio in quanto di già perfetto, ma implicherebbe comunque questo percorso infinito di dette Scintille individuali, che però, da un certo punto in poi, potrebbero, per l’appunto, giungere a questa sorta di identificazione col Tutto la quale, in qualche modo, mantenga comunque assieme divergenza e simbiosi in un modo che in fin dei conti potrebbe avere una sua coerenza (immaginiamo, ad esempio, il sentirsi un tutt’uno con

l'oggetto d'amore, senza però, per questo, perdere la propria identità): magari implicando, ciò, un residuo infinito di Māyā, in quanto a "percezione individuale".

Come si può vedere, questa questione della ricongiunzione finale in Dio o no, non implica problemi di poco conto (e si è accennato anche ad altri non da meno, come quelli della dialettica spirito-uomo). Ben vengano, comunque, allora, opere che tentino una sintesi di queste asperità metafisiche, come *I punti chiave del pensiero medianico – Aspetti metafisici*, di Elena Bianco (pubblicato a puntate su "Luce e Ombra"), *Al di là delle nuvole – verso il mistero – introduzione ai problemi dell'essere: conoscenza, evoluzione, saggezza – Parapsicologia spiritualistica e sapienza esoterica*, di Mario Fragola (Edizioni Mediterranee, 1999), e *Oltre il muro invisibile – La verità nascosta – i grandi insegnamenti medianici*, di Giorgio di Simone (Edizioni Mediterranee, 2003).

Merita di essere menzionata anche la posizione, al riguardo, di Gustavo Adolfo Rol, personaggio che non ha bisogno di presentazioni, secondo la quale l'anima post-mortem si ricongiungerebbe immediatamente al Divino, senza alcuna reincarnazione (mentre le due scuole appena citate sono entrambe reincarnazioniste), mentre lo spirito intelligente, caratteristico del solo essere umano, sarebbe la forza eterica che, permanendo un certo tempo in ambiente terrestre, consentirebbe una serie di fenomeni paranormali dei quali lui stesso si rendeva protagonista. È chiaro che, in questo caso, si ha un'inversione dei termini anima e spirito, rispetto al loro significato intrinseco dianzi esposto come dottrina dell'Entità A.

Resta da menzionare un modello di sopravvivenza elitario, il cui principale esponente è stato René Guénon, secondo cui sopravvive e si riunisce in Dio solo chi ha raggiunto un grado di illuminazione nella sua vita terrena, per gli altri i corpi sottili o residui psichici del complesso animico scompaiono senza alcuna Scintilla imperitura di base e, quindi, non resta nulla. Occorre rilevare che, per supportare questa bizzarra convinzione (che, però, può giustificare e può essere

funzionale a tutto un “iter” iniziatico come quello della Massoneria, cui Guénon apparteneva, e allora si può comprendere la convenienza del sostenere queste tesi), occorre operare una selezione del tutto arbitraria delle varie fonti sacre, iniziatiche ed esoteriche; al contrario, invece, della pretesa avanzata da parte di questa “scuola” (detta “tradizionalista” od anche “perennialista”) di costituire un “corpus” di conoscenza unico²⁹.

Ad ogni modo, pur di norma senza giungere, ovviamente, a porsi interrogativi escatologici sofisticati come i summenzionati, se interpellati su tali spiegazioni, da una parte riduzionistiche e quindi allucinatorie e dall’altra sopravviventistiche e quindi realistiche, i reduci da una NDE, pur comprendendo la necessità ed il desiderio di cercare un’interpretazione il più possibile razionale a quanto da loro vissuto, ribadiscono come, nella loro percezione, la loro esperienza sia stata interpretata come pienamente reale, e non un’ingannevole apparenza indotta da fattori endogeni o esogeni.

Quindi per i “ritornati” l’interpretazione il più possibile razionale è senz’altro quella realistica.

D’altra parte, la soggettività del vissuto non potrebbe esser considerata scientificamente attendibile, se non fosse per ciò che da questa soggettività esula, ossia i summenzionati riscontri veridici in OBE da NDE nella fase autoscopica (ed anche, a volte, eventi appresi nella fase trascendentale di cui il rianimato non avrebbe potuto essere a conoscenza, come un congiunto o conoscente defunto nel frattempo: una testimonianza del genere si trova in [Pavesi, 1993]; o, comunque, se non defunto nel frattempo, defunto antecedentemente senza che la notizia fosse pervenuta; ed Allan

²⁹ Una puntigliosa ed impeccabile critica alla posizione di Guénon sarà dedicata da Edouard Bertholet (1883-1965), medico rosacrociario nato in Svizzera, vero grande studioso della Tradizione, ne *La reincarnazione nel mondo moderno*, secondo volume de *La reincarnazione nel mondo antico e moderno*, per l’appunto in due volumi (Edizioni Mediterranee, Roma, 1994).

Kellehear³⁰ commenta questi casi così:

“Comunque le situazioni in cui i soggetti con NDE giungono a conoscere qualcosa di un amico e di un parente deceduto durante o dopo che erano entrati in coma sono altamente indicativi: se non proprio di sopravvivenza, almeno forse di un qualche genere di telepatia da crisi”. [Relazione “Potrebbe esserci più di un tipo di NDE? Alcune possibilità fenomenologiche”, in: *Sopravvivere. Il velato destino della personalità*, Atti dell’11° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2007].

I riduzionisti si oppongono a questi riscontri affermando che sono solo aneddotici, ma la massa che ne è stata tratta ed in particolare alcuni eventi di punta (tra i quali quelli citati dal Professor Facco) rendono questa spiegazione alquanto debole e problematica, se non francamente insostenibile, come a giudizio di Facco stesso.

Quindi occorre orientarsi decisamente sull’interazionismo dualista tra mente e cervello. A tale proposito, ottime letture sono: *L’io e il suo cervello*, di Karl Popper e John Eccles, in tre volumi; *Il mistero uomo*, sempre di John Eccles; *Mente, cervello e coscienza – Il vicolo cieco del materialismo nel pensiero di Sir John Eccles*, di Daniele Bui, Silvio Leoni; *Che cos’è la coscienza?*, di David Chalmers; *Coscienza e modalità – L’argomento bi-dimensionale contro il*

³⁰ Laureato in Sociologia presso l’Università del New South Wales, vi ha conseguito il Dottorato. Titolare della Cattedra di Sociologia presso importanti Scuole di Scienze Sociali internazionali, è stato Docente di Cure Palliative presso la Trobe University a Bundoora (Australia) e alla Facoltà di Medicina dell’Università di Melbourne (1998-2006), dopodiché Professore di Sociologia presso l’Università di Bath (Regno Unito) (2006-2011), poi Professore presso il Dipartimento di Salute Comunitaria e Epidemiologia presso la Dalhousie University di Nova Scotia, Canada (2011-2013). Durante questi periodi è stato anche (2003-04) Visiting Professor di Studi Australiani presso l’Università di Tokyo in Giappone, e quindi (2009) Distinguished Lecturer presso la William J. Clinton Presidential Center e Clinton School of Public Service, presso l’Università di Arkansas, USA. Attualmente è Professore di Salute Comunitaria, Scuola di Sanità e d’Istruzione presso la Middlesex University (Regno Unito), nonché Accademico dell’Accademia delle Scienze Sociali nel Regno Unito. Autore di molti importanti saggi, con il suo libro *NDE fra medicina e religione* si è imposto come massimo esponente dell’interpretazione sociologica sul tema.

materialismo di David Chalmers, di Alfredo Tomasetta; *Il ponte tra l'io e il cervello – La mente: natura, struttura, funzioni*, di Franco Bucca; *L'uomo e l'universo. Il mistero dell'essere umano. La teoria unificante dell'universo*; *Il mistero dell'essere umano. La natura della mente e la Teoria Unificante*; *Il mistero dell'essere umano. La relazione cibernetica cervello-mente*; questi tre ultimi, volumi di Silvano Fayenz.

Ora che ci siamo orientati sui modelli esplicativi, focalizzandoci particolarmente su quelli suggeriti dalla verosimiglianza dei fatti, possiamo passare alla parte storica della trattazione.

5. La storia del fenomeno, dagli albori al 1700, con bibliografia italiana commentata

Venendo qui a citare in ordine essenzialmente cronologico rispetto all'edizione originale (a parte tre o quattro eccezioni giustificate nel loro proprio merito per offrire una lettura ragionata) i testi sulle esperienze di premorte editi in italiano, con relativi commenti (che, salve rarissime eccezioni, saranno i veri e propri volumi editi dalla nostra editoria³¹), occorre rilevare anzitutto che di queste esperienze si ha notizia sin da tempi assai remoti, e si può riconoscere, come antesignana di tutte le NDE, *Il Racconto di Er*, di Platone (che suggerisco nella versione ben curata delle Edizioni di Ar, Padova, 2010), facendo quindi un bel salto all'indietro di quasi 2500 anni. Ma, a rigore, vi sarebbe qualcosa di ancora antecedente: prima nell'Antico Egitto, addirittura fino a 3000 anni prima di Cristo, col "rituale di Osiride"; e poi nella Bibbia, ove si parla di Ezechiele. Ma iniziamo dunque col vedere in cosa consisteva il rituale di Osiride.

³¹ Diversamente, tentando di tener conto anche di tutti gli articoli e saggi vari in argomento, la bibliografia, anche solo italiana, diverrebbe sterminata ed incatalogabile.

In una profonda stanza sotterranea, un gruppo di uomini celebrava un rito. Indossavano delle tuniche bianche e cantavano piano attorno ad una bara sigillata con la cera. Uno di loro stava attentamente contando tra sé e segnava il tempo. Dopo circa otto minuti, la bara veniva aperta, e l'uomo che era quasi soffocato all'interno, veniva rianimato dall'aria fresca. Raccontava agli uomini attorno a sé quanto aveva visto. Dopo essere svenuto per la mancanza di ossigeno, aveva visto una luce che diveniva sempre più luminosa e grande, mentre lui veniva proiettato verso di essa attraverso un tunnel. Da quella luce veniva una figura luminosa vestita di bianco, che gli aveva comunicato un messaggio di vita eterna. Il sacerdote che partecipava a questa cerimonia era allora soddisfatto dei risultati. «Nessun uomo riesce a sfuggire alla morte», diceva. «Ed ogni anima vivente è destinata alla resurrezione. Entri nella tomba da vivo per venire a conoscenza della luce». L'uomo che «era morto» ora era rinato, vivo e felice.

Ora apparteneva ad una delle più strane società della storia, un gruppo di persone che rischiano quasi la morte per soffocamento per avere un'esperienza in punto di morte. Sembrerebbe uno di quei culti della California del nord. Ex "hippie" che cercano un nuovo modo per provare sensazioni particolari, forse. Niente affatto. Si trattava, per l'appunto, del culto di Osiride, celebrato da un piccolo gruppo di uomini, sacerdoti e faraoni nell'antico Egitto, una delle più grandi civiltà della storia umana.

Il racconto del modo in cui avevano le esperienze in punto di morte, è una reale descrizione dei loro riti tradotta dai geroglifici per opera di alcuni egittologi. Uno dei più importanti rituali egizi consisteva nella ripetizione, da parte del dio-re, del mito di Osiride, la divinità che portò all'antico Egitto l'agricoltura e la civiltà. Osiride fu il primo re d'Egitto; egli civilizzò i propri sudditi, e quindi si recò all'estero per diffondere la raffinata arte della civilizzazione. I suoi nemici complottarono contro di lui. Quando tornò in Egitto, venne catturato e chiuso in una cassa. La sua "resurrezione" fu considerata come una dimostrazione del fatto che la vita è eterna.

Si riteneva che ogni nuovo re fosse la diretta reincarnazione di Osiride. Una fase fondamentale della cerimonia era costituita dalla ripetizione della sua sepoltura. Tali rituali avevano luogo nelle profondità della Grande Piramide, ed erano indispensabili per divenire un dio-re. Oserei supporre che molti schiavi siano morti per permettere agli egiziani di effettuare esperimenti per scoprire quanto tempo una persona può restare sigillata in un contenitore ermetico e sopravvivere. Ciononostante, queste esperienze in punto di morte erano più importanti per gli egiziani di quanto lo fossero le vite di un pugno di schiavi. Dopotutto, si trattava dell'età della mente bicamerale, un periodo in cui l'uomo credeva che i pensieri derivassero direttamente dagli dèi, e non venissero generati dall'interno. Per gli egiziani, i pensieri ed i sogni erano i veicoli attraverso i quali gli dèi parlavano loro. Gli archeologi sono riusciti a decifrare testi in cui i misteriosi rituali degli egizi venivano descritti in dettaglio, e quasi tutti sono d'accordo nell'affermare che lo scopo di tali esperienze era di riuscire a comprendere la vita eterna.

Quanto essi sapevano della morte è stato tramandato per secoli in un documento noto come *The Egyptian Book of the Dead (Il libro egiziano dei morti)*³². Il libro contiene una semplice ma dettagliata descrizione di un'esperienza in punto di morte. Esso inizia con una scena di giudizio e continua descrivendo numerose divinità e voci diverse; quindi prosegue con un lungo viaggio in barca attraverso un tunnel buio e termina con il raggiungimento di una luce molto

³² Si raccomandano in italiano le seguenti due versioni. La prima, *Il libro dei morti degli antichi egiziani*, di Grégoire Kolpakcthy, filosofo, egittologo e poliglotta russo-francese, Docente di Egittologia presso la Scuola Pratica di Alti Studi presso la Sorbona, edito per la prima volta a Parigi per Omnium Littéraire & Les Editions des Champs Elysées nel 1954, col titolo *Livre des morts des anciens Égyptiens: Le Livre de la vie dans l'au-delà*, con versione italiana dal titolo summenzionato, di Donato Piantanida, per Atanòr Editore nel 1984. La seconda, *Il libro dei morti degli antichi egizi – Il Papiro di Torino*, di Boris de Rachewiltz, edito inizialmente nel 1958 come *Massime degli antichi egiziani*, per le Edizioni Vanni Scheiwiller, per rieditarlo poi nel 1986, per le Edizioni Mediterranee col summenzionato titolo.

intensa. Il volume è molto simile a *Il libro tibetano dei morti* (raccomandato nella sua miglior versione, a cura di Robert A. F. Thurman, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1998), detto anche “della grande liberazione”: un manuale per i morenti tramandato nella tradizione orale tibetana fino a circa millecinquecento anni fa, quando venne, infine, trascritto.

“Il libro tibetano dei morti” o “della grande liberazione” consente al morente di mantenere il controllo sulla propria morte e rinascita. I tibetani, che credevano nella reincarnazione, pensavano che una persona morente potesse influenzare il proprio destino. Il libro andava letto dopo la morte per aiutare il defunto a trovare la strada giusta. Ecco qualche frase del testo che deve essere letto dal Sacerdote: «Il tuo intelletto, che ora è nullità [...] la tua consapevolezza, che non ha una forma, e in realtà è vuota [...] speriporterà per prima la Luminosità della Luce Chiara Fondamentale della Pura Realtà». «L’unione della tua stessa consapevolezza e della Luce Chiara è lo stato di Illuminazione Perfetta. Questo è il Grande Corpo di Luce Chiara [...] la fonte della vita e della luce».

Dunque, dopo quest’escursione nell’Antico Egitto (e divagazione nella tradizione tibetana, su cui comunque torneremo), passiamo a due episodi biblici che appaiono significativi, seppur più in forma di OBE che non di NDE.

Anzitutto, tra il IX e l’VIII secolo avanti Cristo, abbiamo il profeta biblico Eliseo, che pare fosse in grado di spiare i nemici degli israeliti distaccandosi dal corpo e penetrando così nella stanza da letto del re siriano, dove si preparavano i piani di guerra; se ne può dedurre che egli potesse disporre di questa facoltà deliberatamente.

Quindi passiamo ad Ezechiele – altro profeta d’Israele, vissuto nel VI secolo a.C. –, che afferma di essere stato “rapito” diverse volte dalla Mesopotamia, dove si trovava prigioniero insieme ai suoi correligionari, e di aver avuto “visioni” di Gerusalemme e del suo Tempio. Prestando fede a questa narrazione, se non ammettiamo un caso di chiaroveggenza, dobbiamo ammettere un’esperienza extracorporea. Inoltre, quello di Ezechiele non fu solo un viaggio

nello spazio, ma anche nel tempo, poiché vide una Gerusalemme ed un Tempio diversi e lontani, rispetto a quelli del periodo in cui il profeta viveva: quindi, saremmo, semmai, di fronte ad un caso di chiaroveggenza precognitiva. Tuttavia, per come descrive l'esperienza, paiono sussistere pochi dubbi che Ezechiele sia uscito effettivamente dal suo corpo, per avere visioni "akashiche" del futuro, o che comunque questo sia stato il suo vissuto: «Uno spirito mi sollevò fra terra e cielo e mi portò in visioni divine a Gerusalemme» (Ezechiele 8,3). Dunque Ezechiele si descrive per così dire sollevato "a mezz'aria" da una Guida: il che, per l'appunto, lascerebbe pochi dubbi sull'esperienza extracorporea.

Del resto, come afferma Lucia Pavesi [Pavesi, 1993], "la Bibbia fornisce numerosi esempi di metodi allora in uso per riportare in vita persone esanimi. Il più diffuso consisteva nell'insufflare aria direttamente nella bocca del morente, pratica che richiama la concezione religiosa dell'anima intesa come 'soffio vitale' e che ha sorprendenti analogie con la moderna respirazione artificiale. Una tecnica diversa, invece, suggeriva di scaldare l'addome del paziente. Tutto ciò permette di ipotizzare che, anche in tempi molto remoti, possano essere accaduti episodi di 'ritorno dalla morte' e che il verificarsi di tali fenomeni abbia influenzato, direttamente o indirettamente, la tradizione religiosa e letteraria".

Veniamo dunque al *mito di Er*, di Platone. Come tutti gli esperti sapranno, la narrazione di questo episodio si trova alla fine (Libro XIII) de *La Repubblica* (390-360 a.C.) del grande filosofo classico greco³³. È dunque corretto considerarlo un episodio d'immaginazione, o un'esperienza effettivamente avvenuta? Nel suo prologo al volume citato, il Professor Francesco Ingravalle³⁴ afferma:

³³ La migliore edizione attualmente a disposizione de *La Repubblica* è quella in sette volumi edita dall'Editore Bibliopolis nella Collana Elenchos, con curatore Mario Vegetti (il primo volume risale al 1998, l'ultimo al 2007). Comunque, Platone affronta il tema dell'immortalità anche altrove, ad esempio nel *Fedone* o in *Gorgia*.

³⁴ Laureato in Filosofia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Venezia "Ca' Foscari", Dottore di ricerca in Storia del pensiero politico e

“Che la traduzione di *mythos* sia da cercarsi nell’equivalente italiano ‘racconto’ e non nel calco ‘mito’ risulta da una osservazione semplice: Socrate riferisce il racconto fatto da Er, soldato panfilio, circa un’esperienza extra-corporea, il viaggio della psiché al di fuori del *sóma* in una regione al di là della vita corporea; si tratta, in altri termini, del resoconto di uno stato non ordinario della coscienza (Cfr. G. Lapassade, *Stati modificati e transe*, tr. it. di R. Curcio, P. Fumarola e M. Nocera, Roma, Sensibili alle Foglie, 1996; Id., *Transe e dissociazione*, tr. it. di R. Curcio, Roma, Sensibili alle Foglie, 1996), presentato con estrema naturalezza e come un episodio certamente non ordinario, ma non sovranaturale, cioè al di fuori delle naturali capacità dell’essere umano, come del resto fa notare già Proclo nel VI secolo d.C. (Cfr. Proclo, In *Respublica* II, pp. 17-18 Kroll). In altri termini, l’esperienza di Er non ha né i caratteri delle *thaumastà* o *mirabilia* ben noti alla novellistica e alle raccolte dei fatti ‘straordinari’, né quelli del miracolo familiare alla tradizione cristiana e giunto fino ai giorni nostri. Odisseo è sceso nell’Ade, secondo il racconto di Omero e si conosce anche la discesa nell’Ade di Orfeo; si giunge agevolmente fino ai Dialoghi dei morti di Luciano di Samòsata. Tanto nella narrazione ‘seria’, quanto nella sferzante ironia di Luciano ‘sapere [...] significa soltanto togliere i veli che offuscano lo sguardo; creare è disegnare entità ad un tempo visibili ed eterne; la virtù è cognizione compiuta delle vie da percorrere, e l’estraneità del senso dipende solo dall’eccessiva distanza del senso’ (Cfr. G. Lukács, *Theorie des Romans*, Berlin, Cassirer, 1920, tr. it. a cura di G. Raciti, *Teoria del romanzo*, Milano, SE, 1999, p. 26)”.

La sensazione, insomma, è che Ingravalle voglia sostenere la tesi della veridicità del racconto proprio in quanto non sovranaturale, bensì del tutto naturale in inerenza alla natura dell’uomo complessivamente inteso, il quale non può mancare d’un aspetto extramateriale che, probabilmente, è quello che più di ogni altro, in assoluto e nel complesso, lo contraddistingue.

Vale la pena riportare anche quanto afferma Socrate in prigionia, narrato da Platone nel *Fedone*:

“Gli uomini, per la propria angoscia della morte, diffamano i cigni, spargono voce che quel canto sia di dolore, un’acuta nenia di morte [...]. A me non pare che sia

delle istituzioni politiche, assegnista di ricerca presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università del Piemonte Orientale “Avogadro”, da settembre 2006 è ricercatore nel settore scientifico-disciplinare SPS/03 (Storia delle istituzioni politiche), nel Dipartimento di Giurisprudenza e Scienze Politiche, Economiche e Sociali (DiGSPES).

così: neanche i cigni cantano perché stanno soffrendo; penso piuttosto che, essendo votati ad Apollo, sono veggenti, quindi, sapendo in anticipo i tesori dell'Invisibile, cantano e si rasserenano in quel giorno più che in qualunque altro della passata vita. Io non mi stacco certo dalla vita con meno entusiasmo di loro”.

Ingravalle è pure convinto che, nel caso di Er, non di morte si trattasse, ma di catalessi, proprio conseguente ad un distacco dell'anima, e non esclude che si tratti di un'esperienza sciamanica, sebbene atipica. Ad ogni modo, la storia di Er, pur potendo presentare simbolistiche psico-culturali proprie dell'epoca, attingendo anche all'orfismo ed al pitagorismo (ed in effetti si può osservare come, nella narrazione delle NDE, il possibile “aldilà” si presenti verosimilmente come un “mix” di caratteristiche oggettive e retaggi psico-culturali del soggetto dipartito, idea rafforzata dal fatto che l'ambiente trascendente sarebbe plasmato, o comunque co-plasmato, dallo psichismo del disincarnato), dev'essere riguardata con gli occhi che assegnano al mito il valore profondo delle verità iniziatiche.

Ciò anche qualora Platone vi abbia inserito, com'è probabile, pure elementi francamente mitici³⁵. In questo senso valgono le parole di Jung, uomo illuminato ed in anticipo sui suoi tempi, che abbiamo trovato e ritroveremo sul nostro cammino [Jung & Jaffé, 1965]:

“Per l'intelletto il ‘mythologhén’ è una speculazione futile; ma per l'anima è un'attività salutare, che dà all'esistenza un fascino che ci dispiacerebbe perdere. E non c'è alcuna buona ragione per doverne fare a meno. La ragione ci pone confini troppo angusti, e ci farebbe accettare solo ciò che si conosce, e anche questo con delle limitazioni, facendoci vivere in una cornice nota, proprio come se conoscessimo con sicurezza la reale estensione della vita. In realtà, giorno per

³⁵ Per approfondire i riferimenti storico-culturali di Platone, risultano ottimi testi: *Misteri e teologie. Per la storia dei culti mistici e misterici nel mondo antico*, di Giulia Sfameni Gasparro, Editore Lionello Giordano, Grumo Nevano, Napoli (Collana “Hierá”, Collana di studi storico-religiosi), 2003; ed *Il Verbo di Pitagora*, di Augusto Rostagni, Editore Victrix, Forlì (Collana “Sapientia”), 2005 (I^a Edizione Fratelli Bocca Editori, Torino, 1924), nonché *La reincarnazione nel mondo antico*, primo volume de *La reincarnazione nel mondo antico e moderno*, in due volumi, del già citato Edouard Bertholet (1883-1965), Edizioni Mediterranee, Roma, 1994.

giorno noi viviamo ben oltre i confini della nostra coscienza; la vita dell'inconscio procede con noi, senza che ne siamo consapevoli. Quanto più domina la ragione critica, tanto più la vita si impoverisce; ma quanto più dell'inconscio e del mito siamo capaci di portare alla coscienza, tanto più rendiamo completa la nostra vita. [...] L'inconscio ci aiuta, in quanto produce allusioni simboliche. Possiede altri mezzi per informarci di cose che, con tutta la nostra logica, noi non potremmo mai conoscere”.

Nel merito, la storia di Er è sufficientemente nota; facciamocela, comunque, narrare da Laura Campanello³⁶, nella sua relazione “Filosofia della sopravvivenza: il pensiero in pratica”, in: *Sopravvivere. Il velato destino della personalità*, Atti dell'11° Congresso di studi delle esperienze di confine”, San Marino, 2007:

“Una volta uscita dal suo corpo – racconta Er – la sua anima si era messa in cammino con molte altre, finché non era giunta in un luogo meraviglioso. Qui c'erano due coppie di voragini contigue, una in cielo e l'altra in terra, e in mezzo sedevano i giudici delle anime. Questi, pronunciato il giudizio, ponevano al collo dei giusti e alle spalle degli ingiusti i segni della sentenza, e ordinavano ai primi di salire a destra e in alto, e ai secondi di scendere a sinistra in basso.

Quando Er si era presentato, i giudici gli avevano ingiunto di ascoltare e guardare tutto quello che succedeva, per poterlo raccontare. [614b-c] Dalla voragine celeste a sinistra e dalla voragine terrestre a destra uscivano altre anime, le une pure e le altre sporche e impolverate, reduci da un viaggio di mille anni in cielo o sottoterra. Il viaggio sotterraneo era un viaggio di espiazione, nel quale ogni ingiustizia commessa in vita veniva pagata con dolori dieci volte tanti quanti quelli provocati. Con una misura analoga le azioni giuste venivano compensate [614d-615c] [...].

Dopo sette giorni di permanenza in quel luogo, le anime furono fatte

³⁶ Laureata in Filosofia, si è specializzata in Pratiche Filosofiche con il Prof. Romano Màdera presso l'Università di Milano-Bicocca, presso la quale continua a collaborare come cultrice della materia. Consulente pedagogica ed analista biografica ad orientamento filosofico, insegna Pratiche Filosofiche, Teorie e Metodi Autobiografici ed Analisi Biografica ad Orientamento Filosofico presso le Scuole di Counseling dell'Associazione Italiana Psicofilosofi, di cui è anche Responsabile Scientifica, e presso la Scuola “Philo” di Milano. Collabora anche con l'Hospice dell'Istituto Nazionale dei Tumori di Milano. È autrice del saggio filosofico *Non ci lasceremo mai? L'esercizio filosofico della morte fra autobiografia e filosofia*, edito da Unicopli, Milano, 2005, con un saggio introduttivo di Romano Màdera ed inserito nella collana diretta da Duccio Demetrio “Laboratori della memoria”.

camminare per quattro giorni, finché non giunsero in vista di una luce simile all'arcobaleno, che teneva insieme tutta la circonferenza del cielo. Alle estremità è sospeso il fuso di Ananke, la divinità che rappresenta la necessità o il destino ineluttabile, per il quale girano tutte le sfere. Il fusaiolo, che è il contrappeso che mantiene a piombo il fuso, è formato da otto vasi concentrici, messi uno dentro l'altro, e ruotanti in direzioni opposte sull'asse del fuso. Su ogni cerchio sta una Sirena, che emette un'unica nota, e le diverse Sirene tutte insieme producono, ruotando, un'armonia.

Gli otto fusaioli rappresentano gli otto cieli concentrici della cosmologia antica, nell'ordine pitagorico: stelle fisse, Saturno, Giove, Marte, Venere [, Mercurio, che la Campanello salta], Sole e Luna. Il fuso gira sulle ginocchia di Ananke. Le tre Moirai, o, latinamente, Parche, siedono in cerchio su tre troni a uguale distanza. Le Moirai – le divinità della moira – sono figlie di Ananke: Cloto, la filatrice, canta il presente, Làchesi, la distributrice, il passato, e Atropo, colei che non può essere dissuasa, l'avvenire. [616b ss]

Appena le anime giunsero in questo luogo, un araldo le mise in fila per presentarle a Làchesi. Quindi, prese dalle ginocchia della Moira delle sorti e dei modelli di vita, annunciò: 'Parole della vergine Làchesi, figlia di Ananke: anime, che vivete solo un giorno comincia per voi un altro periodo di generazione mortale, portatrice di morte. Non vi otterrà in sorte un daimon, ma sarete voi a scegliere il daimon. E chi viene sorteggiato per primo scelga per primo una vita, cui sarà necessariamente congiunto. La virtù è senza padrone e ciascuno ne avrà di più o di meno a seconda che la onori o la spregi. La responsabilità è di chi sceglie; il dio non è responsabile'. [617d] Viene sorteggiato l'ordine della scelta delle anime, e viene loro proposta una grandissima quantità di paradigmi di vita: vite di animali, di uomini, di donne, di tiranni, di successo o fallimentari, di persone oscure o insigni. Ma non c'è una disposizione dell'anima, perché ognuna diventa necessariamente diversa a seconda che scelga l'una o l'altra vita.

Saper scegliere una vita giusta e scartarne una ingiusta, commenta Socrate, è importante per raggiungere la massima felicità. [618e-619a] Anche per chi arriva per ultimo, essendo la rosa dei paradigmi di vita molto ampia, c'è la possibilità di condurre una vita non cattiva, se la scelta viene fatta con senno. Er racconta anche alcune scelte fatte dalle anime: per esempio la prima, che era venuta dal cielo, dopo aver praticato la virtù solo per abitudine e senza filosofia in una politeia ordinata, si precipita a scegliere la vita di un tiranno, per accorgersi subito dopo che contiene dolori e sciagure, e prendersela con la sorte. Le anime che venivano dalla terra, invece, facevano scelte più avvedute, perché avevano imparato dall'esperienza. La selezione dei paradigmi di vita da parte delle anime è uno spettacolo insieme miserevole, ridicolo e meraviglioso. La maggioranza sceglie secondo le abitudini della vita precedente: Agamennone, per esempio, sceglie la vita di un'aquila, e

Odiseo, stanco di avventure, la vita tranquilla di un privato. [620a ss]

Dopo la scelta, le anime si presentano a Làchesi, dalla quale ciascuna ottiene il daimon che si è preso, perché gli sia custode e adempia quello che ha scelto. Questo guida l'anima da Cloto, a confermare sotto il giro del fuso il suo destino, e poi da Atropo a renderlo inalterabile, e quindi, dal trono di Ananke, verso la pianura del Lete, afosa e senza alberi. Alla fine della giornata le anime si accampano sulla riva del fiume Amelete (trascuratezza, incuria), la cui acqua non può essere contenuta in nessun vaso. Tutti – tranne Er – vennero obbligati a bere quell'acqua, che faceva dimenticare. Poi le anime si addormentarono e, a mezzanotte, con un terremoto, furono lanciate nell'avventura del nascere. Er, che non aveva bevuto l'acqua del Lete, si era svegliato sulla pira funeraria, con la memoria del suo mito. Memoria che – conclude Socrate – anche noi potremo conservare, se attraverseremo bene il Lete e seguiremo la via ascendente della giustizia e del discernimento, per trovarci bene in questo mondo e nell'altro millenario cammino. [620d ss]

Questo mito offre una descrizione dettagliata dell'Aldilà, luogo ove un uomo viene lasciato accedere perché possa raccontare e convertire gli altri al fine di indurli a condurre una vita giusta già in questo mondo. Nell'aldilà le anime non solo affrontano il giudizio che gli tocca in base alla vita condotta sulla terra ma, in seguito al giudizio, possono e devono scegliere quale vita e quale personalità possedere nella esistenza successiva. In questo racconto sembra chiaro che quello che siamo dipende essenzialmente dalle scelte che facciamo, dal daimon che abbiamo scelto (daimon nella mitologia greca è la creatura divina che presiede alla sorte di ciascuno), indubbiamente anche alla luce della vita precedente e delle punizioni o dei premi ricevuti per quest'ultima. Nel mito infatti viene sottolineato che non c'è colpa attribuibile ad un dio, perché è l'anima che sceglie il daimon e non il contrario e che tale scelta avviene, perlopiù, alla luce delle abitudini contratte nella vita precedente.

Da un lato, quindi, è chiaramente sottolineata la responsabilità della scelta di vita, di personalità, di destino, ma è anche sottinteso che il passato, il presente ed il futuro (le tre moire, appunto) sono indissolubilmente intrecciati. Il Passato: Làchesi rappresenta ciò che siamo stati, le occasioni raccolte e quelle perse ed è ciò che ci fa essere ciò che siamo ora; il Presente: Cloto è il tempo della possibilità, della scelta, della responsabilità, della conversione e della trasformazione possibili; il Futuro: Atropo è l'oltre, l'aldilà, ciò che possiamo costruire e riconoscere come nostro, anche nelle sue implicazioni di premi o punizioni. Tutto ciò costituisce l'insieme della vita e l'intrecciarsi di personalità, destino (ananke) e felicità. Scegliere, nella prospettiva platonica, significa prendere possesso criticamente del proprio passato per migliorare il presente e decidere il futuro.

La physis (natura, nota) di una creatura non è qualcosa di dato in anticipo e una volta per tutte, ma quel che si può osservare dopo averla messa alla prova. E il

tempo della prova – racconta Er – dura indefinitamente, tutta la vita. Così, forse, anche il Karma, nelle parole del Dalai Lama Sogyal Rinpoche: ‘Il Karma, [...] non è né fatalistico né predeterminato. Il Karma è la nostra capacità di creare e di cambiare. È creativo perché possiamo decidere come e perché agire. Noi possiamo cambiare. Il futuro è nelle nostre mani’.

Socrate sottolinea che la questione dello scegliere, e dello scegliere giustamente, in modo da massimizzare l’eudaimonia (la felicità), è un problema capitale. Questa eudaimonia esiste non tanto perché un buon daimon presiede al nostro destino, quanto perché noi stessi abbiamo scelto un buon daimon. Elemento essenziale dell’eudaimonia, dunque, non è più il daimon, ma il carattere della nostra scelta. Non ci può essere eudaimonia senza autonomia. La parola greca eudaimonia, correntemente tradotta con ‘felicità’, indica uno stato di benessere che comprende sia la soddisfazione personale dell’individuo sia la sua collocazione nel mondo. Nell’etimologia della parola è implicita l’idea che un buon daimon abbia presieduto all’assegnazione del proprio destino, in una sfera più ampia delle sensazioni personali: la mia sorte ha a che vedere con la mia collocazione nel mondo, e non solo con il mio umore, o con i divertimenti della vita privata.

Solo la trascuratezza (Lete, il fiume da cui si beve per dimenticare prima di incarnarsi) ci fa dimenticare che noi, avendo scelto, siamo liberi, e che possiamo renderci migliori. La nostra libertà è ‘mitica’, nel senso che possiamo esserne consapevoli solo ricordando criticamente la nostra storia, il nostro passato e avendo sempre, a qualche titolo, nel presente una possibilità di scelta. Siamo nel mondo di Ananke (destino e necessità) ma cambiare è possibile, perché noi stessi possiamo trasformarci e migliorarci. La rinascita è sempre possibile; l’aldilà a volte serve per pensare di avere altre occasioni di scelta, di relazione, di opportunità. Ma ogni giorno, nel suo rilevante presente, ci consente nuove occasioni di scelta e di vita. Noi esistiamo in maniera piena solo se sappiamo fare le nostre scelte - se sappiamo, cioè, valorosamente morire e consapevolmente rinascere, senza dimenticare nulla, come nel racconto straordinario che mette fine alla ‘Repubblica’ di Platone”.

Questa è, in sintesi, la storia di Er, e la morale che se ne può dedurre. Tornerà sull’argomento da par suo Dante molti secoli dopo, nel Canto XXV del Purgatorio:

“Quando Làchesis non ha più del lino, / solvesi da la carne, ed in virtute / ne porta seco e l’umano e ‘l divino: / l’altre potenze tutte quante mute; / memoria, intelligenza e volontade, / in atto molto più che prima agute. / Senza restarsi, per sé stessa cade / mirabilmente a l’una de le rive: / quivi conosce prima le sue strade. / Tosto che loco li la circonscrive, / la virtù formativa raggia intorno / così e quanto nelle membra vive; / e come l’aere, quand’è ben piorno, / per l’altrui raggio che ‘n

sé si riflette, / di diversi color diventa adorno; / così l'aere vicin quivi si mette / e in quella forma che in lui suggella / virtualmente l'alma che ristette. / E simigliante poi alla fiammella / che segue il foco là 'vunque si muta, / segue lo spirto sua forma novella. / Però che quindi ha poscia sua paruta, / è chiamata ombra; e quindi organa poi / ciascun sentire infino a la veduta. / Quindi parliamo e quindi ridiam noi; / quindi facciam le lagrime e i sospiri / che per lo monte aver sentiti puoi. / Secondo che ci affliggono i disiri / e gli altri affetti, l'ombra si figura; / e questa è la cagion di che tu miri”.

Poteva anche essere specificato, dalla Campanello, che il nostro libero arbitrio consiste nel tentare di riconoscere e debitamente seguire il nostro daimon scelto ante-vitam (aspetto che viene particolarmente enfatizzato dallo junghiano James Hilmann nel suo *Il codice dell'anima*, prima edizione italiana Adelphi, 1997). Come chiosa, possono venire buone, di nuovo, le parole di Jung [Jung & Jaffé, 1965]:

“Quanto più un uomo corre dietro a falsi beni, e quanto meno è sensibile a ciò che è l'essenziale, tanto meno soddisfacente è la sua vita: si sentirà limitato, perché limitati sono i suoi scopi, e il risultato sarà l'invidia e la gelosia. Se riusciamo a capire e a sentire che già in questa vita abbiamo un legame con l'infinito, i nostri desideri e i nostri atteggiamenti mutano”.

E qui mette conto di citare un passo di “Er” [619a-b] che la Campanello non menziona, laddove vi è un'esplicita esortazione a “non farsi attirare anche nell'Ade dalle ricchezze e da mali simili [,] per non piombare nella tirannide e in altri modi di agire consimili, compiendo molte azioni irrimediabilmente malvage che si tireranno dietro sofferenze più pesanti, ma per sapere scegliere sempre la via intermedia e per fuggire gli eccessi da ogni lato, sia in questa vita, nei limiti del possibile, sia in tutte quelle successive; così, infatti, l'uomo raggiunge la massima felicità.” Questo identificare la massima felicità nella morigeratezza ed indicare esplicitamente la ricchezza come un male, non può non portare alla mente la massima di Cristo «È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un

ricco entri nel Regno dei Cieli» (Matteo 19,24)³⁷.

Comunque, il fatto che Platone, riguardo ad Er, si ispirasse ad un episodio realmente accaduto (pur se con un Er imbevuto degli elementi psico-culturali dell'epoca, che quindi si sarebbe portato dietro nello stesso ambiente trascendentale), può venir confermato anche dall'archeologo Vittorio Di Cesare, già membro della British Museum Society, nella sua relazione "Archeologia della 'Sindrome di Lazzaro': il fenomeno dell'NDE nei testi mediorientali e classici", in *Visioni oltre il reale*, atti del 2° Congresso Internazionale di studi sulle esperienze di confine" (San Marino, 1998). Egli vi afferma:

"Oggi sappiamo con certezza che le frequenti guerre nel Mediterraneo tra VIII e III a.C. videro molti reduci sopravvivere nonostante le terribili ferite riportate sui campi di battaglia. Gli archeologi hanno ritrovato scheletri di guerrieri con fratture craniche guarite molto tempo prima delle cause che produssero il loro decesso. Ad esempio, i numerosi traumi riscontrati sullo scheletro di un guerriero apulo del IV sec. a.C. ritrovato in località Padreterno, in Puglia, non escludono la possibilità che quest'uomo, almeno una volta nella vita, entrò in coma per poi riprendersi. Il guerriero aveva molte ferite di vecchia data: all'osso metatarsale, alla clavicola sinistra con frattura da trauma diretto e fratture alle coste VIII e IX. Ma il più grave processo traumatico subito era stata una brutta frattura alla regione temporale zigomatica sinistra, il cui successivo consolidamento era avvenuto con l'imperfetto allineamento dell'osso facciale al resto dell'arcata che si era successivamente appiattita. Probabilmente quel colpo e la relativa commozione cerebrale lo fece stare tra la vita e la morte per diverso tempo. Ciò molto prima del giorno in cui cadde nella battaglia nella quale, oltre alla ferita mortale, subì lo schiacciamento di un piede da parte della ruota di un carro".

Comunque, secondo Massimo Biondi³⁸ la storia di Er "era utile a

³⁷ Peraltro, la traduzione "cammello" è stata recentemente messa in discussione, laddove sarebbe invece corretto parlare di gomena, ossia a dire grosso canapo da nave; questo rende il paragone fatto da Cristo meno paradossale, ma ne lascia immutato il senso.

³⁸ Laureato in Medicina, dopo una lunga esperienza di ricerca in istituti universitari si è dedicato al giornalismo di area medico-scientifica. Attualmente collabora a testate giornalistiche italiane ed estere, a periodici medici e a vari progetti editoriali. Ha pubblicato diversi volumi, ultimi dei quali: *La Ricerca Psicica - Fatti ed evidenze degli studi parapsicologici* (Editore Il Minotauro, 2004); *Misteriose*

Platone per dar vigore alle sue convinzioni sulla reincarnazione e sulla metempsicosi³⁹, nonché per rafforzare alcune tesi politico-filosofiche esposte nella sua opera” [Affermazione contenuta nella Relazione “Voci dal passato, echi nel presente” tenuta dal Biondi in seno al Congresso *La luce e la rinascita*, atti del 5° Congresso Internazionale di studi sulle esperienze di confine, San Marino, 2001].

In epoca pre-cristiana, abbiamo anche il *Somnium Scipionis* (in lingua italiana: *Il sogno di Scipione*), celebre brano del trattato *De re publica* di Marco Tullio Cicerone (composto nel 54 a.C.), corrispondente all’ultima parte del sesto libro. Fin dall’antichità il brano aveva cominciato a circolare con il proprio titolo autonomo; è solo dal 1819 che il testo da cui proveniva è stato parzialmente ricomposto quando è venuto alla luce il testo dei primi cinque libri (buona parte dei primi due e frammenti degli altri). In esso sono per l’appunto trattati temi di contenuto filosofico-mistico come l’immortalità dell’anima, il premio ultraterreno destinato ai grandi uomini politici benefattori della patria, l’esistenza di un aldilà.

Questo testo di Cicerone non rimase senza conseguenze. Il poeta pagano tardo-imperiale Ambrogio Teodosio Macrobio scrisse il *Commentariorum in Somnium Scipionis*, in due volumi, sul *Somnium*. Favonio Eulogio, un retore africano di epoca tarda, allievo di S. Agostino, scrisse la *Disputatio de somnio Scipionis*. Il filosofo Anicio Manlio Torquato Severino Boezio riporta il *Somnium Scipionis* nel suo trattato *De musica* per commentarlo e trattare dell’armonia cosmica. Il libro ebbe inoltre fortuna anche nella tarda antichità e nel Medioevo, a motivo della sua affinità con la dottrina cristiana sulla vita eterna. È stato paragonato proprio al mito di Er ne

presenze – Viaggio tra case infestate e luoghi maledetti, (Editore Mondadori, 2005); *Ivig, storia di un’idea* (con Giuseppe Luzi, Editore GSE, 2005); *Trasformazioni – Il mistero di scoprirsi cambiati* (Editore Mondadori, 2006); *Parapsicologia* (con Patrizio Tressoldi, Editore Il Mulino, 2007). Nel campo dei suoi interessi sulla cultura “di confine” si occupa di parapsicologia e di NDE, temi sui quali ha realizzato indagini e ricerche.

³⁹ Nel *Cratylus* giunge a paragonare il corpo ad un “carcere”.

La Repubblica di Platone, a cui, nel complesso, la *Repubblica di Cicerone* sembra essere una risposta.

Verrà in seguito ripreso, quest'episodio ciceroniano, da *Seneca*, nella raccolta *Dialogi* (*Dialoghi* in italiano), e precisamente nell'opera *Ad Marciam de Consolatione*, nella quale l'autore latino vuole consolare Marcia, figlia di un censurato autore dell'età di Tiberio, Cremuzio Cordo, per la morte del figlio. Dopo aver elogiato la donna per aver conservato e ripubblicato le opere del padre alla fine dell'impero di Claudio, descrive l'episodio simile a quello proposto da Cicerone nel quale il figlio morto di Marcia incontra il nonno Cremuzio Cordo, e con questo entra a far parte di quelle anime privilegiate descritte dall'autore latino.

Quanto al contenuto dell'opera *Somnium Scipionis*, il brano è il racconto, da parte di *Scipione Emiliano* (protagonista del trattato ciceroniano), di un sogno, nel quale gli era apparso il nonno adottivo *Scipione l'Africano*. In questo sogno, racconta l'Emiliano, costui gli aveva predetto le sue glorie future e la sua morte prematura, mostrandogli però successivamente una visione delle sfere celesti, e spiegando che il premio riservato dagli dèi alle anime degli uomini politici virtuosi sarebbe stato l'immortalità dell'anima ed una dimora eterna nella Via Lattea.

Affermando l'immortalità dell'anima e l'esistenza di un premio celeste per le buone azioni degli uomini, così come di un aldilà, Cicerone espone pertanto la sua visione del cosmo, in cui, nella Via Lattea, trovano pace le anime che hanno, in vita, operato per il bene dello Stato.

Riguardo al *Somnium* come opera distinta, il titolo *Somnium Scipionis* non risale all'opera di Cicerone, che, invece, indica il sogno di Emiliano con il termine *visum* (visione); infatti, nonostante il brano sia arrivato a noi di fatto come un'opera a sé stante, nelle intenzioni dell'autore esso era semplicemente una parte del sesto libro del suo trattato (il *De re publica*). Cicerone, per riferirsi ad esso, usa pertanto l'espressione "sesto libro", come sembra fare nella lettera ad Attico VII 3,2: "illum virum, qui in sexto libro informatus

est” (quell’uomo, del quale siamo informati nel sesto libro).

L’esigenza di un titolo specifico (e cioè dell’identificazione come opera a sé) si è verosimilmente fatta sentire nell’atto stesso del distacco del *Somnium* dal sesto libro, ed è poi rimasta immutata in tutta la tradizione. Infatti il brano, che rappresenta circa l’80% del sesto libro – ventuno capitoli su ventisei –, ne è certamente la parte più significativa, almeno da quanto si può dedurre dagli sparuti frammenti, giunti per tradizione indiretta, dei primi cinque capitoli. Allo stesso modo, i motivi della tradizione manoscritta separata del *Somnium* rispetto al *De re publica* sono da ricercare nella particolare natura di questo testo nei confronti dell’opera complessiva: se il trattato nel suo complesso illustra infatti un modello di costituzione repubblicana che, nei fatti, era già superato nell’epoca in cui veniva composto, esso non riscuoteva dunque più interesse nell’età dell’Impero; anzi, il solo fatto di appellarsi alla visione ciceroniana dello Stato poteva essere indice di una forma di opposizione al principato.

Al contrario, il *Somnium* acquisì nella tarda antichità un notevole interesse, a motivo della sua impostazione neoplatonica, assimilabile a quella cristiana. I personaggi principali dell’opera sono *Publio Cornelio Scipione Emiliano*, che fu il console romano che distrusse definitivamente Cartagine, e che soppresse anche delle rivolte celtibere nella Hispania Tarraconensis, dove ne espugnò la roccaforte di Numanzia; *Publio Cornelio Scipione Africano*, nonno adottivo di Emiliano, che aveva combattuto nella seconda guerra punica; *Lucio Emilio Paolo*, padre biologico di Emiliano; re *Massinissa*, re africano, molto amico della famiglia di Emiliano: quest’ultimo si trova infatti in Africa quando fa il suo sogno, poiché era andato a trovare proprio Massinissa; ed infine *Lelio*, migliore amico di Emiliano.

Ma superiamo Cicerone e veniamo ora alla persona di Gesù Cristo, ancora una volta ammessane la veridicità storica (che pare aver ricevuto conferme significative dagli ultimi studi sindonici). Egli, durante la sua vita terrena, sembra aver avuto almeno

un'esperienza extracorporea (anche se la tradizione esoterica gliene attribuisce ben più di una. Vedi [Di Simone, 1975], per la fase di apprendistato esseno, e [Ramacharaka Yogi, 2010], per gli avvistamenti dopo la Resurrezione. Meritevole di lettura è anche "Il Cristianesimo esoterico" di Annie Besant [Besant, 2011]. Si può prendere in considerazione anche quanto affermato in un articolo del 2015, apparso su *Coscienza universale*⁴⁰, in cui si conclude molto saggiamente che "Si dimentica infatti che Gesù, Maometto e altri erano esploratori e mistici spirituali del più alto livello ed esploratori spirituali che si rifiutavano di seguire ciecamente le credenze religiose ufficiali – Gesù non inventò di certo la religione –. Ognuno di essi non era solo un credente in Dio, ma aveva anche incontrato Dio – non inteso come persona fisica –. Ed è molto probabile che viaggiare fuori dal corpo fosse per essi una pratica comune").

Specificamente, è nell'episodio delle tentazioni, quando egli fu portato dal "diavolo" sul pinnacolo del Tempio (Matteo, 4), mentre si trovava a parecchie decine di chilometri da esso, nel deserto di Giuda. Ora, se non vogliamo pensare ad un "diavolo" che fisicamente "acciuffa" Gesù e lo porta "di peso" a Gerusalemme, il che è francamente assurdo, dobbiamo, più realisticamente, pensare che Gesù "in ispirito" si lasciò portare da "qualcuno o qualcosa di medesimamente spirituale" a Gerusalemme, dove venne messo alla prova sul senso della sua missione. Tanto più che l'evangelista Matteo usa il verbo *paralambano*, che non significa "acciuffare" qualcuno fisicamente, bensì "trasferire" in un'altra dimensione (Matteo, 4,5.8).

Seguono a ruota quelle che possiamo considerare esperienze fuori dal corpo di Stefano protomartire e Paolo di Tarso. Negli Atti degli Apostoli (VII, 54-58) si narra che, poco prima di venir lapidato a morte dalla folla (ed, a quanto sembra, prima di aver subito alcuna ferita), Stefano ebbe una visione:

⁴⁰ "Misteri: Esperienze extracorporee OBE", articolo del 16 maggio 2015: www.coscienza-universale.com/misteri/misteri-esperienze-extracorporee-obe.

“Udendo queste cose, essi fremevano di rabbia nei loro cuori e digrignavano i denti contro di lui. Ma, essendo egli pieno di Spirito Santo, guardando fisso al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava ai piedi alla destra di Dio, e disse: «Ecco, vedo i cieli aperti e il Figlio dell’uomo che sta alla destra di Dio». Quelli allora, gridando a gran voce, si turarono gli orecchi e si avventarono tutti insieme contro di lui e, cacciatolo fuori della città, lo lapidarono. I testimoni deposero i loro mantelli ai piedi di un giovane, chiamato Saulo [nota: ricordiamo che Saulo era il nome di Paolo di Tarso prima della conversione]”.

Paolo di Tarso, probabilmente riferendosi a sé stesso, narra di «un uomo in Cristo che, quattordici anni fa – se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito fino al terzo cielo», ed è poi ancora più esplicito quando dice:

“Così, dunque, siamo pieni di fiducia, e sapendo che finché abitiamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore [...] siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo ed abitare presso il Signore [...] Perciò ci sforziamo, sia dimorando nel corpo, sia esulando da esso, di essere a lui graditi”, oppure: “Sono messo alle strette, infatti, tra queste due cose: da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo, il che sarebbe assai meglio”.

Anche in questo caso iniziale, però, ci pare di essere più di fronte ad una OBE che ad una NDE, se si eccettua la folgorazione sulla via di Damasco, nella quale però è ben improbabile che egli si riferisse a sé stesso, giacché allora egli non era ancora «un uomo in Cristo». Tale “folgorazione”, comunque, anche volendola considerare una NDE, è una NDE alquanto “sui generis”:

“Saulo, spirando ancora minacce e stragi contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, seguaci della dottrina di Cristo, che avesse trovati. E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all’improvviso lo avvolse una luce dal cielo e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: ‘Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?’. Rispose: ‘Chi sei, o Signore?’. E la voce: ‘Io sono Gesù, che tu perseguiti! Orsù, alzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare’. Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce ma non vedendo nessuno. Saulo allora si alzò da terra ma, aperti gli occhi, non vedeva nulla. Così, guidandolo per mano, lo condussero a Damasco, dove rimase tre giorni senza vedere e senza prendere né cibo né bevanda”. (Atti degli Apostoli, 9, 1-9).

Dopo questa folgorazione-rivelazione-chiamata (il testo non usa mai il termine *metanoia*, ossia *conversione*), Paolo si recò a Damasco e ricevette il battesimo da un giudeo-cristiano di nome Anania, riacquistando la vista (Atti 9,10-19; 22,12-16). Secondo il testo biblico fu tramite Anania, che Gesù risorto, ponendosi a lui in visione, gli affidò l'incarico di comunicare a Paolo (che, nel frattempo, aveva avuto lui stesso la visione precognitiva di Anania che, imponendogli le mani, gli restituiva la vista!) il suo mandato missionario di conversione dei gentili (Atti 9,15), che caratterizzerà il suo ministero successivo, che egli eserciterà con doti comunicative di vita interiore che prima non parevano proprio averlo caratterizzato, né per formazione né per indole. Tuttavia, per i lettori medioevali, come afferma la teologa Carol Zaleski:

“[...] il fascino delle visioni dipendeva molto dalle vivide illustrazioni delle esperienze che devono affrontare le persone quando muoiono e nel periodo precedente il giudizio finale. Sebbene Paolo non muoia, egli osserva la partenza di tre anime dai rispettivi corpi e testimonia del loro viaggio dopo la morte. Soltanto l'anima di un uomo esce dal corpo in compagnia di angeli splendidi, che lo difendono contro le potenze ostili dell'aria e lo scortano nel regno celeste per essere chiamato e accolto da Dio. Un uomo malvagio è trascinato con forza fuori dal corpo da 'angeli senza pietà', tormentato dal suo spirito focoso, reclamato come compagno di viaggio da potenze ostili e consegnato al tormento dell'oscurità profonda. Un secondo uomo malvagio, dopo aver trascorso i sette giorni precedenti al processo che lo riguardava in un viaggio forzato attorno al cosmo, affronta la condanna quando il suo stesso angelo custode cambia la situazione, mostrando il manoscritto della registrazione dei suoi peccati e chiamando a testimoniare le anime di coloro che aveva ucciso e tradito”.

Sempre riguardo a Paolo di Tarso, avremo anche la *Visio Sancti Pauli*, un testo apocrifio redatto probabilmente in greco da un monaco degli inizi del V sec. d. C., nel quale viene sviluppato l'accenno fatto da S. Paolo, nella Seconda Lettera ai Corinzi; 12: 1-5, alla visione durante la quale sarebbe per l'appunto stato “rapito al terzo cielo”, confermando qui dunque il fatto che la cosa riguardasse egli stesso. La traduzione latina, risalente intorno al 500, è all'origine di una quantità di copie, riassunti, recensioni, elaborazioni e

traduzioni. Da molti si ritiene che il luogo dantesco di Inferno, canto II°, 28, “Andovvi poi lo Vas d’elezione / per recarne conforto a quella fede / ch’è principio a la via di salvazione”, faccia riferimento a S. Paolo proprio mediante l’allusione a tale *Visio*. Quanto al contenuto di essa *Visio*, dopo un prologo concernente la scoperta del testo, si racconta come il Signore ordinò a Paolo d’incitare gli uomini alla penitenza, e come il sole, la luna, le stelle, il mare e la terra invocarono sugli uomini la vendetta divina. Un angelo si presenta a S. Paolo per mostrargli la sorte delle anime dopo la morte, e a tal fine lo conduce in un luogo ove i giusti si trovano assieme ad Enoch ed Elia. In seguito lo conduce nella terra promessa, e, infine, in un mare meraviglioso ove si trova la Città di Dio. Qui S. Paolo incontra i profeti, i santi innocenti, i patriarchi e tutti coloro che si sono consacrati a Dio, mentre al centro c’è un altare presso il quale si trova David. Dopo di che, attraversato un fiume di fuoco, Paolo raggiunge l’Inferno, dove, disposte in diversi cerchi, si trovano le differenti schiere dei dannati. Il viaggio termina con l’ingresso nel Paradiso, dove Adamo ed Eva peccarono.

Ma proseguiamo quindi ordinatamente, rispetto ai tempi degli Atti degli Apostoli, ed arriviamo a Plutarco (Cheronea, 46 d.C./48 d.C. – Delfi, 125 d.C./127 d.C.), che ci dice: “Ermodoro di Clazomene: la sua anima poteva abbandonare completamente il corpo, vagando di notte e di giorno per enormi spazi, e infine ritornava di nuovo dopo aver assistito e partecipato a molti discorsi e avvenimenti lontani...” [Plutarco, 1993]. OBE o NDE, in questo caso? Oppure, sempre Plutarco [1993, frammento 178. Qui il filosofo e storico greco si sta riferendo senz’altro ad una NDE, se non ad un trapasso effettivo]:

“E giunta l’ora della morte l’anima prova una emozione come quella degli iniziati ai grandi misteri. Perciò riguardo al morire e all’essere iniziato la parola assomiglia alla parola e la cosa alla cosa. Anzitutto i vagabondaggi, i rigiri logoranti, e certi cammini senza fine e inquietanti attraverso le tenebre. In seguito, proprio prima della fine, tutte quelle cose sono terribili, i brividi e i tremiti e i sudori e gli sbigottimenti. Ma dopo di ciò, ecco viene incontro una luce mirabile: ad accogliere

sono lì i luoghi puri e le praterie, con le voci e le danze e la solennità di suoni sacri e di sante apparizioni”.

Ed ecco, subito dopo, una storia raccontata dallo scettico Luciano di Samosata (Samosata, 120 circa – Atene, tra il 180 e il 192): essa consiste nella vicenda di un giovane che, portato agli inferi subito dopo morto, nel momento in cui è presentato a Plutone, viene rinviato indietro, perché c'è stato uno scambio di persona [Di Samosata, 2007]. Peraltro, lo stesso Luciano di Samosata, in “Elogio della mosca” [Di Samosata, 2007], ci racconta di “[...] Ermotimo di Clazòmene (lo stesso di Plutarco, nota) che possedeva un'anima che lo abbandonava spesso e se ne andava in giro per ritornare, poi, nel corpo e fare alzare Ermotimo”. Di Ermotimo di Clazòmene parla anche Aristotele [Metaphysica, i, 984b, 18], il quale gli attribuisce la creazione della parola *Nous*, poi resa celebre da Anassagora di Clazòmene.

Dopodiché, sempre in area di primo cristianesimo, abbiamo, nella Relazione “Voci dal passato, echi nel presente” tenuta dal Dottor Massimo Biondi [“La luce e la rinascita. Atti del 5° Congresso Internazionale di studi sulle esperienze di confine”, San Marino, 2001], un passaggio piuttosto oscuro, in cui si afferma di «un testo del III secolo d.C., la ‘Passio Perpetuae’, in cui i martiri cristiani Perpetua e Saturo raccontano: ‘Avevamo già subito il martirio: uscimmo dal corpo e fummo trasportati verso oriente da quattro angeli, le cui mani nemmeno ci toccavano’». Ora, la domanda sorge spontanea: se avevano già subito il martirio, a chi raccontano quest'esperienza Perpetua e Saturo? Forse erano solo stati creduti morti, e, riavutisi ed al contempo allontanatisi i nemici, hanno parlato con i loro correligionari che tentavano, in qualche modo, di soccorrerli?

Di sicuro sarebbe singolare che, in tal caso, entrambi siano stati pressoché morti a causa di martirio, ed entrambi si siano ripresi per raccontare la loro esperienza. Oppure, in che altro modo sono andate le cose? Vale la pena, dunque, di approfondire un po' la questione: e si scopre, anzitutto, che l'intero titolo del testo è *Passio Perpetuae et*

Felicitatis, che ne esiste tanto una versione greca che una versione latina, e che riguarda il martirio che le due giovani cristiane Perpetua, anzi Vibia Perpetua, e Felicità di Cartagine, subirono sotto l'imperatore Settimio Severo (193-211) insieme a Saturo (ecco che finalmente troviamo anche lui), Revocato, Saturnino e Secondolo o Secundo o Secondino. E che, sebbene conosciuto anche come "Atti di Perpetua e Felicità", questo testo viene edito in italiano come "La passione di Perpetua e Felicità" (tuttora in commercio in due versioni, una del 2007, a cura di Anna Carfora per l'Editore L'Epos, e l'altra del 2008, con testo latino a fronte, a cura di Marco Formisano per l'Editore BUR Biblioteca Universale Rizzoli, con seconda edizione dell'aprile del 2015).

Quale delle due versioni si decida di leggere, si scopre che le cose non sono andate come ci racconta il Biondi, perché, a parte Secondolo o Secundo o Secondino che morì in prigione (non chiaro se ucciso per spada dai carcerieri, o comunque trafitto per spregio una volta già morto), dove tutti i suddetti subirono sofferenze e patimenti (ma nessun particolare atto di violenza, almeno a quanto viene descritto), di cui Perpetua e Saturo lasciarono per l'appunto dei fedeli e puntuali resoconti, gli altri vennero condannati "ad bestias", cioè furono dati in pasto alle bestie feroci nell'arena preposta durante i giochi militari avvenienti in occasione della festa del Natale del Cesare Geta, figlio maggiore dell'Imperatore.

Si narra che i martiri, già feriti, si baciavano un'ultima volta prima d'essere finiti dalla spada dei gladiatori, ma non abbiamo alcuna Perpetua che, morente, abbia fatto a tempo, prima di spirare definitivamente, a raccontare quanto veduto già in un primo "distacco celeste", e ciò vale anche per Saturo. Le visioni costoro le ebbero, semmai, prima del martirio, e, quindi, per quanto interessanti, non possono certo essere associate a delle NDE.

Secondo quanto narrato, prima Perpetua ebbe una visione in cui saliva su una scala fino a raggiungere un prato verde, in cui pascolava un gregge di pecore, e fu proprio a seguito di questa visione che capì di essere prossima al martirio. Poi ne ebbe una successiva, in cui vide

il suo fratellino Dinocrate, morto alla tenera età di 7 anni, dapprima triste e sofferente, e subito dopo sano e felice; in un'altra visione ancora, vide sé stessa impegnata in una lotta vittoriosa contro un etiope selvaggio, e da ciò le fu subito chiaro che non avrebbe lottato contro belve feroci, bensì, in realtà, contro il diavolo.

Anche Saturo, dal canto suo, tramandò in effetti per iscritto le sue visioni prima del martirio: in una di esse egli veniva, per l'appunto, trasportato, insieme con Perpetua, da quattro angeli in uno splendido giardino, dove incontrarono altri martiri cristiani, vittime della persecuzione e delle loro stesse sofferenze: Giocondo, Saturnino ed Artassio, che, in seguito alla stessa persecuzione, erano stati arsi vivi, e Quinto, il quale anche lui era morto in prigione da martire. Dal che si evince che, in questo caso, Saturo non sta parlando dello stesso Saturnino del medesimo loro gruppo che doveva ancora pure lui essere martirizzato, bensì di un altro Saturnino, martirizzato con modalità differente.

Ma se anche avesse visto in veste di spirito il medesimo Saturnino del loro gruppo pure ancora vivente, e se pure a queste visioni non si volesse attribuire un carattere simbolico bensì reale, la cosa non avrebbe dovuto comunque sorprendere più di tanto, perché è da tenere presente che, stante la sapienza esoterica, lo spirito, pur durante l'incarnazione, non risiede nel corpo fisico, ne è solo collegato (tramite un complesso animico che, esso sì, si involupa nel corpo e ne esubera anche, sia fisicamente – “fenomeno aura” – che per i collegamenti che può avere), e quindi può anche mostrarsi col suo aspetto terreno in ambiente astrale/eterico (utilizzando allora sempre la funzionalità animica), anche se questa sarebbe un'eccezione (ed è per questo che mantiene ancora un importante significato l'incontrare in ambiente trascendente qualche deceduto di cui non si era a conoscenza, come detto). Comunque, riguardo alla possibilità dello spirito di mostrarsi col suo aspetto contemporaneamente terreno in ambiente astrale/eterico, non sembra essere questo il caso, per l'appunto, parendosi trattare di due Saturnini diversi. Peraltro, nella sua visione, Saturo vide anche il

Vescovo Optato di Cartagine ed il Sacerdote (“presbyterum doctorem” nel testo, vale a dire “preposto all’insegnamento ed alla catechesi”) Aspasio, i quali, gettandosi ai loro piedi, implorarono i futuri martiri per la loro riconciliazione, giacché, evidentemente, erano caduti in disputa.

Ecco il passo: “Essi si gettarono ai nostri piedi dicendo: ‘Ristabilite la pace tra di noi. Ve ne siete andati e ci avete lasciato così’”. Ma i futuri martiri si stupiscono di questa richiesta, perché li considerano loro maestri (“Noi allora dicemmo: ‘Non sei tu il nostro padre [nota: con il latino «papa» si indicava ancora il Vescovo] e tu il nostro presbitero? Come potete gettarvi ai nostri piedi?’”), quindi si commuovono e li abbracciano. Ora, l’unica interpretazione comprensibile di questo passaggio, è che i due, Optato ed Aspasio, vivi o morti che fossero (ma più presumibilmente morti), indichino come accaduto qualcosa che sta per accadere, cioè l’abbandono della Terra da parte di questi discepoli, ed auspichino, invece, una loro permanenza in Terra per sanare le scissioni nate all’interno della comunità cristiana; ma, per modestia o per fermezza, i due discepoli, evidentemente, declinano l’invito, propendendo piuttosto per un “sanare” la controversia tra le due anime che si estrinseca in una pura e semplice manifestazione d’affetto.

Ma poi gli angeli intervengono, separando questi maestri dai futuri martiri loro discepoli, ed affermano: “...se c’è qualche disaccordo tra di voi, perdonatevi a vicenda”: e questa può essere vista come un’esortazione sull’atteggiamento che la comunità cristiana in generale debba tenere. Il punto è che, nel caso di questa visione di Saturo, si trattò di una visione precognitiva, e quindi quando effettivamente dice “Il nostro martirio era già avvenuto – così scrive –, eravamo usciti dal corpo e fummo condotti verso oriente da quattro angeli che non ci tenevano per mano” (“«Passi» inquit «eramus, et exivimus de carne, et coepimus ferri a quattuor angelis in orientem, quorum manus nos non tangebant»”), sta riferendo qualcosa che sta vedendo, ma che deve ancora avvenire, cioè il loro post-mortem!

Messa in questi termini, è evidente che la questione diviene molto più chiara e comprensibile, e francamente non si vede per quale motivo il Biondi si sia degnato solo di un accenno che lasciasse spazio a tali ambiguità. Vero è che egli considera queste come narrazioni di fantasia, ma ciò non toglie che debbano pur avere un capo ed una coda. Rivediamo allora per intero almeno il primo passo della visione di Saturo, sia per contributo alla chiarezza, sia perché merita da un punto di vista letterario:

“XI. 1. Ma anche il benedetto Saturo ci ha riferito questa sua visione, che lui stesso ha messo per iscritto. 2. ‘Il nostro martirio era già avvenuto – così scrive –, eravamo usciti dal nostro corpo e fummo condotti verso oriente da quattro angeli che non ci tenevano per mano. 3. Avanzavamo non in posizione supina con il volto rivolto verso l’alto, ma nella posizione di chi sale per una collinetta. 4. E appena abbandonammo il primo mondo [nota: il «primo mondo» indica la zona atmosferica del mondo, dopo la quale si passa all’universo, ma anche la vita terrena contrapposta a quella ultraterrena], vedemmo una luce intensissima e dissi a Perpetua, che si trovava al mio fianco: «Ecco ciò che il Signore ci prometteva: la sua promessa si compie». 5. E mentre eravamo condotti da quei quattro angeli, ecco aprirsi davanti a noi una grande distesa che aveva l’aspetto di un giardino con rosai e ogni tipo di fiori. 6. L’altezza dei cespugli era come quella di cipressi e le loro foglie cadevano giù senza posa. 7. In questo stesso giardino si trovavano altri quattro angeli, ancora più luminosi degli altri. Essi, non appena ci videro, ci resero omaggio e dissero ammirati agli altri angeli: «Eccoli! Eccoli!». I quattro angeli che ci conducevano, erano molto commossi e ci deposero a terra [nota: nel testo latino intervengono «altri quattro angeli»; nella versione greca, invece, gli angeli sono gli stessi che hanno condotto le anime dei martiri in Paradiso]. 8. A piedi attraversammo il parco per un largo sentiero. 9. Lì trovammo Giocondo, Saturnino e Atarassio, che in seguito alla stessa persecuzione erano stati arsi vivi, e Quinto, il quale anche lui era morto in prigione da martire. Chiedevamo a loro dove si trovassero gli altri [nota: probabilmente gli altri martiri cristiani]. 10. Gli angeli ci dissero: «Prima venite, entrate e salutate il Signore»”.

“Il Signore” appare loro come un uomo dall’aspetto di un vegliardo, coi capelli candidi, ma con un volto giovanile, e del quale non vedono i piedi. Lo baciano, ed Egli tocca il loro viso con la mano. Quindi Saturo e Perpetua si confermano a vicenda la loro piena felicità. Quanto a Felicità, essendo incinta all’ottavo mese non avrebbe potuto essere giustiziata finché non avesse partorito, ed ella soffriva

molto di non morire coi suoi compagni di fede ma con dei criminali comuni, o almeno questo era il suo timore, ed anche quello dei suoi compagni di fede; ma con la forza della preghiera del gruppo, ella partorì giusto due giorni prima dell'evento, di cui, dunque, poté essere partecipe.

Ad ogni modo Felicità, a differenza di Perpetua e Saturo, non lasciò nulla di scritto, e tuttavia, come visto, il suo nome figura nel titolo del testo assieme a quello dell'altra protagonista. Testo che si conclude con la descrizione del massacro dei martiri, ad opera d'un anonimo redattore, e verosimilmente riadattatore del testo tutto.

Ad ogni modo, fatta la debita chiarezza su questa vicenda, possiamo, infine, passare oltre: e precisamente a San Martino di Tours (316-397), a cui di resurrezioni ne vengono attribuite tre, ma solo in una si ha il racconto del redivivo [A.J. Herbert S.M., 1998, pagg. 56-57]:

“Prima che S. Martino divenisse vescovo, mentre era ancora al monastero di Ligué, un catecumeno, uno dei suoi primi compagni in quel luogo, fu colto da debolezza e da una violenta febbre mentre Martino era lontano. Quando Martino, dopo tre giorni di assenza, ritornò, trovò il monaco morto e i suoi compagni affranti che preparavano il corpo per le esequie. S. Martino piangendo si avvicinò al cadavere di colui che fu compagno e amico. Ispirato dallo Spirito Santo, ordinò agli altri discepoli di uscire dalla cella, serrò la porta e, come il profeta Eliseo, si mise a pregare sul cadavere. Passò del tempo. S. Martino si alzò e fissò il volto del morto con fiducia nella misericordia di Dio. Non trascorsero nemmeno due ore di intense preghiere che, a poco a poco, le gambe dell'uomo iniziarono a muoversi. I suoi occhi cominciarono ad aprirsi ed iniziò a battere le palpebre alla luce. Allora S. Martino riempì la cella con un forte grido di gioia e gratitudine. I monaci rimasti fuori accorsero dentro a vedere il compagno ritornato nuovamente in vita, la cui morte avevano compianto. Quest'uomo rimase in vita per anni. Fu il primo a fornire la prova tangibile dei Miracoli di S. Martino, e, infatti, prese l'abitudine a raccontare cosa gli era successo quando fu 'spogliato' del proprio corpo. Questo è quanto racconta il monaco: una volta morto, fu condotto presso il tribunale di un giudice, dove venne condannato a seguire una rozza folla in una regione tenebrosa. Ma in seguito due angeli dissero al giudice che quello era l'uomo per il quale Martino stava pregando. Allora venne ordinato agli angeli di riportarlo indietro, di restituirlo a Martino, e di restituirlo alla sua vita precedente”.

Coeva, verso la fine del IV secolo d.C., abbiamo, quindi, un'Epistola di Girolamo, segretario di papa Damaso, che narra, in poche righe, un viaggio post-mortem nell'aldilà⁴¹:

“...circa a metà quaresima una febbre, penetrandomi fin nelle midolla, mi assalì il corpo sfinite e senza darmi tregua (...) divorava le mie povere membra, tanto che a malapena rimanevano insieme le ossa. Nel frattempo mi si preparava il funerale; il corpo era ormai tutto freddo e il calore della vita palpitava soltanto nel mio petto che solo era tiepido, quando all'improvviso rapito in spirito mi trovai trascinato davanti al tribunale del giudice; così intensa era in quel luogo la luce e il fulgido splendore che emanava dai presenti, che prostratomi a terra non osavo guardare in alto”. Accusato di non essere cristiano, e dopo aver invocato pietà, Girolamo fu lasciato andare: “Ritorno al mondo di sopra e fra la generale meraviglia apro gli occhi così bagnati da un fiume di lacrime che anche gli increduli offrivano una valida prova con il loro dolore. Non era stata davvero una fantasticheria, come quei sogni vani che spesso ci ingannano”.

Sempre tra il IV e il V secolo d.C., abbiamo questa vicenda, narrata da Sant'Agostino d'Ipbona [Agostino di Ipbona, *Le onoranze funebri (De cura pro mortuis gerenda)*, Tipolitografia Benedettina Editrice, Parma, 2000]:

“Un certo uomo, di nome Curma, del villaggio di Tullio, località vicinissima a Ipbona, povero curiale e solo a stento diventato duumviro di quel borgo, essendosi ammalato perdetto i sensi e rimase come morto per alcuni giorni. Un debolissimo respiro si poteva avvertire solo dalle sue narici, se uno vi accostava la mano. Era questo un indizio, per quanto debole che era ancora vivo e perciò non si poteva seppellirlo, come uno che ormai fosse morto. Non c'era alcun movimento nelle membra del suo corpo, non prendeva cibo alcuno; né con gli occhi né con nessun altro senso del corpo dava segno di sentire qualsiasi molestia gli fosse fatta. Tuttavia come in sogno vedeva molte cose, che finalmente, risvegliandosi dal sonno, dopo parecchi giorni, poté raccontare. Come prima cosa, appena aperti gli occhi, disse: ‘Qualcuno vada a casa di Curma, fabbro ferraio, e veda che cosa vi accade’. Qualcuno vi andò e quel Curma fu trovato morto in quello stesso momento in cui questi era ritornato in sé ed era quasi risorto dalla morte. Allora ai presenti, che, pieni di ansia, stavano attorno a lui, disse che quando lui era stato rilasciato era stato

⁴¹ Stralcio contenuto nella relazione “Voci dal passato, echi nel presente” tenuta dal Dottor Massimo Biondi, in seno al Congresso *La luce e la rinascita*. Atti del 5° Congresso Internazionale di studi sulle esperienze di confine – San Marino, 2001.

comandato che si presentasse quell'altro, e che lì nel posto da cui ora tornava aveva udito che era stato dato ordine che si portasse nelle regioni dei morti non Curma il curiale, ma Curma il fabbro ferraio”.

Arriviamo al VI secolo d.C., ove Papa Gregorio Magno riferisce, nei suoi “Dialoghi”, anzitutto la storia di un eremita risuscitato che narra la sua avventura agli amici: il viaggio nell’aldilà del poveretto è davvero terrificante, dato che incontra alcuni potenti tormentati dal fuoco; la scena è, alla fine, interrotta da un angelo luminoso che gli ordina di ritornare sulla Terra – sottintendendo, ovviamente, che egli faccia buon uso di ciò che ha visto e del privilegio ricevuto.

Segue poi questo caso [Gregorio Magno, *Storie di santi e di diavoli. Dialoghi*, in due volumi, Mondadori, Milano, 2006]:

“L’illustre Stefano (...) mi disse che, mentre si trovava a Costantinopoli per un affare, cadde ammalato e morì. Si mandò a chiamare un medico e un venditore di balsami e aromi, per aprire il suo cadavere e imbalsamarlo; quel giorno, però, non fu proprio possibile reperirli. Pertanto il suo corpo quella notte rimase insepolto. Condotto nei luoghi infernali, vide molte cose di cui prima aveva sì sentito parlare, ma alle quali non aveva creduto. Quando laggiù venne presentato al giudice capo, questi non lo ricevette, dicendo: ‘Non costui ho comandato di condurmi, ma Stefano il fabbro ferraio’. E subito Stefano fu restituito al suo corpo, mentre l’omonimo fabbro ferraio, che abitava vicino a lui, proprio in quell’istante morì”.

La coincidenza della storia di Agostino, riportata poc’anzi, con quella di Gregorio Magno, può far pensare che questo Stefano raccontò a Gregorio Magno una variante della narrazione agostiniana (Stefano anziché Curma), ma bisogna allora supporre che Gregorio Magno, prima Papa e poi Santo, non la conoscesse, o che non desse rilevanza ai nessi suggestivi d’una ripresa più che non d’un racconto “ex novo”. Ad ogni modo, appare certo che Gregorio sapesse di Stefano il fabbro, e scrisse che in effetti era morto di peste tre anni prima.

Sempre Gregorio Magno riferisce anche dell’esperienza di un soldato che, in punto di morte, avrebbe visto un ponte su un fiume fumante e maleodorante che conduceva però ad un «piacevole giardino pieno di fiori», ad un’incantevole luce, a persone vestite di

bianco ed a graziose abitazioni.

Il soldato vide un sovrintendente della Chiesa, un uomo di nome Pietro, deceduto quattro anni prima. Pietro, legato in catene, era immerso in una melma ripugnante. Questa era la pena per le giuste, ma crudeli punizioni che aveva distribuito quando era in carica (e Gregorio afferma che tutti erano a conoscenza di cosa fece). Il soldato vide anche il primo Stefano, la conoscenza di Papa Gregorio, mezzo sospeso sul margine del ponte. Vi erano spiriti nobili che tentavano di tirare Stefano a sé, mentre gli spiriti malvagi tentavano di trascinarlo di sotto. In quell'istante, il soldato fu richiamato in vita. Questa scena mostrava, come Gregorio spiegherà in seguito nei "Dialoghi", che Stefano (la cui condotta, sino al momento in cui ritornò alla vita, Gregorio ben conosceva) non aveva pienamente trasformato la sua esistenza. Perciò alla morte Stefano avrebbe affrontato una dura lotta tra le forze del bene e del male, perché venisse definito il suo destino ultimo. Vediamo il racconto come descritto da Gregorio Magno stesso:

“Un certo soldato della nostra città fu colpito (dalla peste). Uscì dal proprio corpo senza vita, ma ben presto ritornò e descrisse quel che gli era capitato. A quel tempo, queste cose accadevano a molti. Egli disse di aver visto un ponte sovrastante un fiume nero, lugubre, che esalava un olezzo insopportabile. Al di là del ponte, invece, erano dei campi meravigliosi tappezzati di erba verde e di fiori profumati, che fungevano apparentemente da luogo d'incontro di una folla vestita di bianco. V'era nell'aria un odore così piacevole, che bastava da solo a soddisfare (i bisogni di) quei signori che passeggiavano. In quel luogo ciascuno aveva una sua dimora piena di una luce splendente. Inoltre, vi stavano costruendo una casa di dimensioni sbalorditive, in mattoni d'oro, ma egli non riuscì a capire a chi fosse destinata. Sulla riva del fiume v'erano altre dimore, alcune delle quali contaminate dall'olezzo proveniente dall'acqua, altre nemmeno sfiorate da questo. Il ponte costituiva il banco d'esame: se a cercare di attraversarlo era una persona iniqua, questa scivolava e cadeva nell'acqua scura e puzzolente, mentre i giusti, non essendo ostacolati dalla colpa, procedevano facilmente verso quel mondo di delizie. Rivelò di aver visto Pietro, un anziano della famiglia ecclesiastica morto quattro anni prima, nell'orribile melma al di sotto del ponte, oppresso da un'enorme catena di ferro. Alla domanda del perché, (gli) fu data una risposta che richiama alla mente tutto quanto sappiamo della vita di costui. Gli fu detto: ‘È stato punito in questo modo perché, quando eseguiva l'ordine di punire qualcuno, lo faceva con spirito di

crudeltà piuttosto che di obbedienza'. Chiunque l'abbia conosciuto sa quanto questo sia vero. Vide anche un certo prete pellegrino raggiungere il ponte ed attraversarlo con tanta sicurezza nel passo quanta era stata l'onestà della sua vita. Sempre lì, pare abbia riconosciuto quel tale Stefano del quale s'è parlato prima: nel tentativo di attraversare il ponte, Stefano era scivolato, e ora la parte inferiore del corpo era lì penzolante. Dal fiume, degli uomini orrendi lo afferravano per i fianchi per tirarlo giù, mentre altri uomini splendidi vestiti di bianco lo tiravano su per le braccia. Durante questa lotta tra spiriti benigni e spiriti malvagi, lo spettatore di tutto ciò rientrava nel proprio corpo: così, non poté mai conoscerne il risultato. Quel che succedeva a Stefano, comunque, può spiegarsi in termini di vita: egli infatti era sempre stato conteso tra i peccati della carne ed i benefici della carità. Il fatto che venisse trascinato giù per i fianchi, ma contemporaneamente tirato su per le braccia, dimostra chiaramente ch'egli amava sì la carità, ma tuttavia non sapeva astenersi completamente dai vizi materiali che lo trascinavano in basso. Quale aspetto ne uscisse vittorioso non fu dato sapere al nostro testimone; né risulta più chiaro a noi, che a colui che vide tutto ciò e ritornò alla vita. È certo comunque che Stefano, pur essendo andato all'inferno e ritornato come si è detto, non corresse del tutto il suo modo di vivere. Di conseguenza, quando molti anni dopo egli lasciò il proprio corpo, aveva ancora da affrontare un combattimento all'ultimo sangue".

Ma c'è ancora il tempo per due racconti di redivivi, da parte di Gregorio Magno. Il primo [A.J. Herbert S.M., 1998, pag. 63]:

"Gregorio raccolse anche altri miracoli oltre a quelli di S. Benedetto. Vi era un monaco dell'Illiria che era stato nel monastero a Roma con Gregorio. Questo monaco raccontò a Gregorio la vicenda di un monaco spagnolo di nome Pietro, che era stato eremita con lui in Illiria nell'immensa solitudine di Erasa. Prima di vivere nel deserto, Pietro si era ammalato ed era morto. Dopo essere ritornato in vita dalla morte, Pietro dichiarò di aver visto l'inferno, i suoi tormenti, i laghi di fuoco, e alcuni insigni personaggi mondani gettati tra le loro fiamme. Quando giunse il turno di Pietro di essere gettato tra le fiamme, apparve improvvisamente un angelo con vesti bianche lucenti che lo sottrasse ai fuochi roventi. 'Abbandona questo luogo', l'angelo gli ordinò, 'e prendi bene in considerazione come dovrai vivere d'ora in poi'. Con tali parole Pietro tornò sulla terra e sentì il calore della vita restituito alle sue fredde membra. Descrisse tutto nel dettaglio. Ma anche se non avesse mai detto nulla, la sua vita cambiata, le sue penitenze, e le sue veglie notturne avrebbero dato sufficiente testimonianza della visita ad un altro mondo e della conseguente paura dell'inferno".

Il secondo [A.J. Herbert S.M., 1998, pagg. 64-65]:

“In ‘Dialoghi I’, S. Gregorio racconta dell’abate Onorato, i cui umili sandali un giorno portarono ad un importante miracolo. Questo abate costruì un monastero che ospitava duecento monaci. L’abate Onorato era molto venerato. Una volta fermò un enorme masso che stava rotolando dalla montagna sovrastante il convento. Se avesse continuato il suo percorso, avrebbe distrutto gli edifici del monastero, con i monaci all’interno. Onorato levò la mano destra, fece il segno della croce, e il masso si fermò. S. Gregorio affermava che ai suoi tempi era ancora possibile vedere il masso, come se fosse sul punto di cadere – apparentemente senza che alcunché potesse trattenerlo. Quando Libertino divenne abate di Fondi portava sempre con sé in viaggio uno dei sandali di Onorato. Era stato discepolo di Onorato ed era stato istruito da lui; lo venerava moltissimo. Un giorno, andando a Ravenna, l’abate Libertino incontrò una donna che portava un bambino morto in braccio. Quando la donna lo riconobbe, afferrò la briglia del cavallo dell’abate, invocò il nome di Dio, e gli gridò: ‘Non te ne andrai sinché non avrai riportato in vita mio figlio!’ Libertino si spaventò perché supplicandolo aveva fatto un giuramento. Ed era anche confuso perché, per quanto ci provasse, non poteva liberarsene. Lottava tra paura e compassione. La madre alla fine ebbe la meglio, e così facendo mostrò la vera virtù dell’abate. Smontò da cavallo, si inginocchiò, e levò le mani al Cielo. Poi tirò fuori dalle pieghe del vestito il sandalo del santo Onorato e lo pose sul petto del bambino. Mentre continuava a pregare, il bambino tornò alla vita. Lo prese per la mano e lo consegnò alla madre grata e piangente, poi proseguì per Ravenna. Papa S. Gregorio sapeva anche di un buon uomo di nome Marcello, che viveva a Todi (Toscana) con due sorelle. Quando Marcello morì, le sue spoglie dovettero esser trasportate a una notevole distanza. Quindi il funerale fu posticipato e le sue sorelle andarono ad informare il vescovo Fortunato da Todi, un amico comune, della perdita. Esse dissero: ‘Sappiamo che tu segui le orme degli Apostoli, e che mondi i lebbrosi e che ridoni la vista ai ciechi. Vieni con noi e riporta in vita nostro fratello’. Fortunato, in lacrime per la morte dell’amico, disse loro: ‘Tornate a casa, e non insistete con tale richiesta, perché la morte di vostro fratello è avvenuta per decreto divino, che nessun uomo può contrastarlo’. Le due donne se ne andarono, ma prima dell’alba della domenica di Pasqua, Fortunato e i suoi due diaconi si recarono a casa di Marcello, dove Fortunato si diresse subito al feretro di Marcello e chiamò dolcemente l’amico per nome: ‘Marcello, fratello Marcello!’ Marcello ritornò in vita, e in apparenza piuttosto perplesso, domandò: ‘Che stai facendo?’ ‘Cosa sto facendo?’ – Fortunato ripeté. ‘Sì, due messaggeri in bianco sono giunti per me. Poi è arrivato un altro e ha detto: «Il vescovo Fortunato ti desidera!»’ Fortunato disse a Marcello che le sue sorelle e i suoi amici desideravano stare un po’ con lui. Papa Gregorio osserva che, poiché Marcello pareva destinato al paradiso, il Signore sapeva che avrebbe vissuto una vita irreprendibile – come fece per molti anni in seguito – senza rischiare di perdere la

salvezza eterna”.

Sempre nel VI secolo, lasciamo spazio all’esperienza, però diretta, di un personaggio meno altisonante. Costui si chiama Salvius, ed è un sant’uomo vissuto in Gallia, ed è per l’appunto lui direttamente che riferisce. Dopo aver intrapreso la carriera di avvocato, Salvius si fece monaco, vivendo in austerità come eremita, fino a quando fu consacrato vescovo. È ricordato ancora oggi per l’opera svolta a favore dei poveri. Salvius morì in Gallia nel 584, dove aveva contratto la peste assistendo gli ammalati. L’esperienza riferita da Salvius accadde proprio nel periodo in cui divenne vescovo. Colpito da una malattia debilitante, fu creduto morto e lasciato per una notte sul catafalco funebre. Quando si riprese dalla morte apparente, mise per iscritto il seguente racconto:

“Quattro giorni fa, quando mi sentii venir meno nella mia cella e mi vedeste privo di vita, fui trasportato da due angeli nell’alto dei cieli e pareva che avessi ai miei piedi non solo questa squallida terra, ma anche il sole e la luna, le nubi e le stelle. Poi fui condotto attraverso una porta che era più luminosa della nostra luce solare, in una residenza in cui tutto il pavimento brillava come l’oro e l’argento, in un vastissimo ambiente avvolto da luce ineffabile”.

Salvius stava godendosi delizie celesti e profumi meravigliosi, quando fu interrotto da una presenza spirituale, che si manifestò in forma di corpo disincarnato e che disse: «Rimanda indietro quest’uomo perché è necessario alla nostra Chiesa». L’ordine è molto simile a quelli che leggiamo nei rapporti pubblicati oggi, nei quali viene ordinato alla persona di ritornare sulla Terra perché non ha ancora terminato il suo lavoro. Le differenze tra l’esperienza di Salvius ed i racconti più moderni mostrano come nei resoconti di NDE vi siano meno influenze culturali – forse simili a quelle riscontrate nella Repubblica di Platone quando l’anima di Er vede i defunti scegliere le incarnazioni future.

Il monaco del sesto secolo termina il suo breve ma notevole racconto lamentandosi amaramente: «Ahimé, o Signore, perché mi hai mostrato queste cose per poi privarmene? Ecco, oggi mi hai tolto la vista del tuo volto per ritornare in questo mondo effimero, così che

alla fine non avrò la forza di fare ritorno quassù».

E si giunge, quindi, alla seconda metà del VII secolo, ove l'asceta San Valerio menziona un monaco di nome Massimo⁴²:

“il quale sapeva scrivere libri e meditare salmi, molto prudente, equilibrato in ogni sua azione, (...) colpito da infermità corporale, morì per l'aggravarsi della malattia e dopo molte ore di intervallo ritornò nel corpo. Così, recuperata la salute di prima, mi raccontò: ‘non appena mi separai dal corpo fui preso da un angelo di luce... e condotto in un luogo bellissimo... Lì una luce intensa sfavillava irraggiando un chiarore indicibilmente luminoso”.

Indi, il Venerabile Beda, il monaco inglese che visse tra il 673 e il 735, concluse nel 731 una *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*. Fra molte altre meraviglie, Beda parla di un «ritorno dai morti» di un certo Drithelm, una storia che, tenendo conto delle differenze nell'uso della lingua, assomiglia sensibilmente a quelle udite oggi⁴³:

“A quel tempo, un miracolo degno di venir ricordato, simile a quelli dei tempi passati, avvenne in Britannia. Giacché, al fine di sollevare i vivi da una morte spirituale, un uomo già morto tornò alla vita fisica e narrò molte stupefacenti cose che egli aveva veduto, e tra queste alcune mi è parso bene riportare brevemente qui. Un capofamiglia viveva nella contea di Nortumbria, in un luogo chiamato Cunningham, ove conduceva una vita devota con la sua famiglia. Cadde ammalato e peggiorò e nelle prime ore della notte venne a morte. Ma all'alba tornò alla vita e sedette riempiendo di stupita costernazione quanti piangevano attorno al suo corpo che, spaventati, fuggirono; la moglie soltanto, che lo amava più teneramente degli altri, gli rimase accanto, tremante e piena di paura. Ma l'uomo la acquietò dicendole: «Non avere timore: sono stato in verità strappato alla morte e mi è concesso tornare fra i vivi. Ma da ora in avanti devo condurre una vita diversa»... Di lì a breve tempo abbandonò ogni responsabilità mondana ed entrò nel monastero di Melrose, quasi interamente circondato da una curva del fiume Tweed... Ed ecco quel che egli soleva narrare della sua esperienza: «Un uomo di grande bellezza e con una veste lucente fu la mia guida, e noi camminammo in

⁴² Stralcio contenuto nella relazione “Voci dal passato, echi nel presente” tenuta dal Dottor Massimo Biondi, in seno al Congresso *La luce e la rinascita*. Atti del 5° Congresso Internazionale di studi sulle esperienze di confine – San Marino, 2001.

⁴³ *Beda il Venerabile. Storia degli inglesi*. Testo latino a fronte, 2 volumi, Editore Mondadori, Collana “Scrittori greci e latini”, a cura di Michael Lapidge, traduzione di Paolo Chiesa, 2010.

silenzio verso nord-est. Nel nostro cammino giungemmo a una grande e profonda vallata dalle dimensioni infinite... Egli mi trasse dall'oscurità in un mondo di luce e mentre mi guidava in quella vivida luce vidi innanzi a noi un altissimo muro che pareva riempire tutto l'orizzonte. Poiché non scorgevo cancello, né finestra, né ingresso alcuno, presi a chiedermi perché fossimo giunti al muro. Ma come lo raggiungemmo, d'un tratto – e non saprei dire come – fummo sulla cima. E oltre il muro si trovava un vasto e dolce prato... E tale era la luce che invadeva il luogo da parere più grande della luce del giorno o dei raggi del sole meridiano»... «[La guida disse]: 'Ora devi tornare al tuo corpo e vivere nuovamente tra gli uomini; ma se peserai con maggior cura le tue azioni e ti studierai di parlare e vivere con virtù e semplicità, allora alla tua morte avrai anche tu una dimora fra queglii spiriti felici che ora vedi. Poiché, quando per un poco ti ho lasciato, è stato per apprendere quale dovesse essere il tuo futuro.' Quando egli mi disse questo, io non volevo tornare al mio corpo, poiché ero preso dalla bellezza e piacevolezza del luogo che vedevo e dalla compagnia che ivi scorgevo. Ma non osai porre domande alla mia guida e frattanto, non saprei dire come, mi trovai nuovamente vivo tra gli uomini». Quest'uomo di Dio non parlava di questa e altre cose che aveva vedute con uomini indifferenti o spensierati, ma soltanto con quelli che temevano il castigo eterno o si rallegravano per la speranza della gioia eterna e erano pronti a credere alle sue parole e a crescere in santità”.

Tra gli aspetti di maggior interesse di questa narrazione, il mutamento avvenuto nella vita dell'uomo dopo la sua esperienza, la presenza di uno spirito che lo guidò durante il passaggio, e la sua riluttanza a narrare la propria storia a chiunque non fosse disposto ad ascoltarla con comprensione e simpatia. In realtà il racconto di Drithelm, a quanto ce lo descrive Beda, è ben più dettagliato di così [*Beda il Venerabile*, ibid.]:

“Lasciando il mio corpo fui accolto da una persona benevola che mi prese sotto la sua guida. Il suo volto era luminoso, e pareva circondato di luce. Giunse presso un'immensa e profonda valle, fuoco da una parte, e ghiaccio e neve dall'altra; da una parte bracieri e calderoni di fiamme, dall'altra il freddo più intenso e raffiche di vento glaciale”.

Drithelm proseguì narrando delle innumerevoli anime che vide scaraventate come da una furiosa tempesta dalla parte del freddo glaciale a quella del caldo rovente, di tortura in tortura, sempre alla ricerca di sollievo nell'estremità opposta, avanti e indietro. Egli pensava che quel terribile posto fosse l'inferno, ma la guida lo

informò che era un punto speciale del purgatorio. In questo posto stavano le anime che avevano rinviato alla fine della loro esistenza il pentimento, ma che all'ultimo istante erano state salvate dalla misericordia divina. Lì nel purgatorio avrebbero sopportato la punizione temporanea per i peccati perdonati. La maggior parte di loro, egli comprese, avrebbe fatto penitenza in quel luogo sino al Giorno del Giudizio.

Furono mostrate a Drithelm anche delle spaventose scene infernali. Tremende sfere e masse di fuoco maleodorante salivano dall'oscuro cratere del rumoroso abisso. Le anime venivano incessantemente scaraventate all'estremità delle fiamme e poi risucchiate quando le fiammate fumose si ritiravano. Drithelm vide un gruppo di spiriti burloni, di demoni che trascinavano nella fossa cinque anime, che gemevano e piangevano, tra le quali vi erano un chierico, un laico e una donna.

Sul lato più allegro vide campi fioriti, spiriti giovani, gioiose dimore, ma quello non era il paradiso. Giunse in un luogo dove udì il suono di dolci canti immerso in una deliziosa fragranza e luce gloriosa. La guida lo informò che il paradiso si trovava nelle vicinanze, ma Drithelm non lo vide. Allora la sua guida celeste gli disse di ritornare sulla Terra. E finì al monastero di Melrose presso il gomito del fiume Tweed.

Quando chiedevano a Drithelm perché facesse tali grandi penitenze come immergere il proprio corpo nell'acqua fredda, egli rispondeva: "Ho visto penitenze ancora più sconvolgenti." O se facevano commenti sul suo modo austero di vivere: "Ho visto di peggio!" [*Beda il Venerabile*, *ibid.*]. Perfino vecchio e malfermo continuava ad affliggere il proprio corpo senza pietà. E così fece molto scalpore in Inghilterra, e diversi peccatori si convertirono attraverso i suoi vividi racconti e l'esempio delle sue penitenze riparatrici.

La teologa Zaleski afferma semplicemente, in proposito, che questi racconti escatologici erano importanti perché servivano come strumenti di conversione e per promuovere la causa e le idee di qualche istituzione religiosa; quindi non afferma che queste

storie siano false: semplicemente, che “ci si sia ricamato sopra”.

Arriviamo poi al nono ed al decimo secolo d.C., ove, in un’ottima antologia della letteratura celtica, *A celtic Miscellany* (Miscellanea celtica), tradotta in inglese da Kenneth H. Jackson (Editore Penguin Classics, 1972), si trovano due vicende anch’esse assai interessanti di ignoti autori irlandesi. La prima si intitola *Una storia di spettri*:

“Vi erano due studenti che studiavano insieme, sicché erano come fratelli fin dalla prima infanzia. Nella loro capanna, ecco che cosa si dissero: «È triste il viaggio che conduce lontano da noi i nostri cari e i nostri amici poiché essi non tornano mai a recarci notizie della terra ove si recano. Stabiliamo che chiunque di noi muoia per primo tornerà a dare notizie all’altro.» «Sia pure, stringiamo tra noi questa alleanza.» E decisero che chi di loro fosse morto per primo sarebbe tornato entro un mese a recare notizie all’altro. Non passò molto tempo e uno dei due morì. L’altro gli diede sepoltura e cantò per lui l’ufficio dei morti. Lo attese fino alla fine del mese, ma l’altro non tornò; e quello lo offendeva e offendeva la Trinità, sicché l’anima del morto pregò la Trinità che gli concedesse di andare da lui. Ora, quello rimasto vivo era in preghiera nella capanna e vi era sopra di lui un architrave ed egli batté il capo contro l’architrave e cadde esanime. La sua anima vide il corpo che gli giaceva dinanzi, ma pensò di essere ancora nel corpo. E lo guardava. «È male» disse «portarmi un corpo morto. È la confraternita, certo, che l’ha portato.» E uscì dalla casa. Un prete stava suonando una campana. «Non è bene, prete» disse l’anima «avermi portato il corpo morto.» Il prete non rispose. L’anima si rivolse a tutti. Non la udivano. E molto se ne doleva. Uscì dalla Chiesa e si volse ai mietitori. «Eccomi» diceva, e non la udivano. La collera la prese. Tornò nella Chiesa. Erano andati a portargli le decime [nota: ‘portare la decima’ significava versare parte del raccolto o del reddito di altre attività economiche al signore feudale o alla Chiesa] e avevano veduto il suo corpo e lo avevano condotto al luogo della sepoltura. Quando l’anima entrò nella Chiesa, vide il suo amico. «Ebbene» disse «hai impiegato molto tempo a venire; non hai mantenuto la promessa.» «Non rimproverarmi» ribatté l’altro. «Sono venuto più di una volta e ero accanto al tuo letto e parlavo con te, ma non mi udivi; poiché il corpo, pesante e opaco, non ode l’eterea e leggera anima.» «Ora ti odo» replicò l’altro. «No; soltanto la tua anima è qui. Stai fuggendo dal tuo corpo. Poiché mi hai pregato di incontrarti, ecco che cosa è accaduto. Sventura su chi fa il male! Felice chi opera il bene! Vai a cercare il tuo corpo prima che lo pongano nella tomba.» «No, non tornerò mai nel mio corpo, per orrore e paura!» «Tornerai; vivrai ancora un anno. Recita la preghiera Beati ogni giorno per la mia anima, poiché quella preghiera è la più sicura scala per trarre un’anima dall’inferno.» Salutò l’altro e rientrò nel suo corpo e come vi rientrò diede in un grido e tornò alla vita; e salì in Cielo alla fine dell’anno. Ecco

dunque perché Beati è la miglior preghiera che esista”.

Si tratta di un classico “patto di manifestazione” (per quanto del tutto “sui generis” in quanto tra defunto e pardefunto), cui tanti ne seguiranno, ed il cui più famoso probabilmente resta quello di don Giovanni Bosco. [Vedere le voci: *Patti di manifestazione dopo la morte e Bosco Giovanni, caso di*, rispettivamente ai volumi IV e I de *L'uomo e l'ignoto. Enciclopedia di parapsicologia e dell'insolito*, diretta da Ugo Dettore, Armenia Editore, 1978]. La seconda di queste storie s'intitola *I bambini che salirono in Cielo*⁴⁴:

“Entrambi i racconti contengono caratteristiche riscontrabili di molte narrazioni odierne, quali la «riluttanza a tornare» che diverrà una consuetudine. Nel primo si trova inoltre la sensazione dell'abbandono del corpo: lo studente vede il suo corpo, ma non lo riconosce come tale, anzi lo scambia per quello dell'amico con cui aveva stretto il ‘patto di manifestazione’; conosce poi l'effetto di unilateralità, vale a dire che può udire e vedere gli altri ma non essere visto e udito da loro, tipico di chi passa da un mondo tridimensionale ad un mondo quadridimensionale o comunque ultradimensionale. Viene inoltre accolto dall'amico morto”.

Nel dodicesimo secolo dopo Cristo, c'è un “Trattato sul Purgatorio di San Patrizio”, redatto da un anonimo monaco cistercense (l'ordine dei cistercensi fu fondato in Francia nell'undicesimo secolo, ed era un gruppo monastico di stretta osservanza che proibiva di mangiare la carne e prediligeva la vita semplice e frugale), ove sono narrate le complicate esperienze del Cavaliere irlandese Owen: egli, dopo una campagna di successo, ritorna in patria e cerca di espiare i suoi peccati. Si fa rinchiudere in una caverna dove si ritira in una galleria profonda da cui proviene una luce lontana. Là incontra alcuni monaci di clausura che gli consigliano di tornare indietro, ma non riuscendo nell'intento, lo abbandonano al suo destino. Quando uno spaventoso terremoto fa tremare il suolo, al cavaliere Owen viene mostrato l'aldilà con i peccatori che soffrono prima di essere dannati all'inferno, raffigurato come un pozzo senza fondo. Poi il penitente percorre un fiume di fuoco e zolfo, sopra il quale un ponte conduce

⁴⁴ Questi due racconti celtici sono narrati in [Moody, 1978].

ad un ambiente paradisiaco di abbagliante luce solare. Qui il cavaliere incontra due ecclesiastici che lo guidano attraverso i regni celesti, dove una musica stupenda appaga le orecchie. Le guide gli spiegano che il vero regno di Dio si estende oltre questa sfera magnifica e gli suggeriscono di rispettare i doveri religiosi dopo il ritorno sulla Terra. Al cavaliere sarebbe piaciuto fermarsi per sempre in quel regno, ma fu obbligato a ritornare. L'esperienza trasformò il protagonista che si dette alla vita monastica quando, consigliatosi col suo re, gli fu ordinato di diventare monaco cistercense.

Sempre nel dodicesimo secolo dopo Cristo, abbiamo la testimonianza di un "redivivo" grazie alla figura di San Bernardo di Chiaravalle (1090-1153) [A.J. Herbert S.M., 1998, pagg. 68-69]:

"Mentre Bernardo era in giro a predicare in qualche luogo nei pressi di Costanza, un giovane cavaliere di nome Enrico, che parlava sia tedesco sia francese, divenne suo interprete. Il giovane cavaliere si ravvide della propria condotta dissoluta grazie a Bernardo. Ma ad uno dei suoi ex scudieri non piacque questo cambiamento nella vita di Enrico. Un giorno, mentre Enrico cavalcava a fianco di Bernardo, questo scudiero all'improvviso si presentò davanti a lui e lo assalì deridendolo e insultandolo, a danno anche di Bernardo. 'Egli bestemmio contro il servo di Dio, ed urlò con tutta la sua forza: Va', segui il demonio; e che il demonio possa prenderti!' I pellegrini lo ignorarono. Poi giunse una donna che pose ai piedi di S. Bernardo una storpia, implorando la sua benedizione. Questo fatto fece infuriare ancora di più lo scudiero. Ma quando vide S. Bernardo guarire improvvisamente la donna, lo scudiero si accasciò al suolo come colpito da una mano invisibile. Giaceva disteso a terra, immobile, senza vita. Enrico, l'ex signore dello scudiero, di fronte a questa improvvisa e orribile morte rimase sconvolto. Cadde ai piedi di S. Bernardo, implorando pietà per l'anima dello scudiero: 'È per te, perché ha imprecato contro di te, che gli è capitata questa terribile sentenza!' 'Impedisca Dio che alcuno muoia per colpa mia!' Bernardo gridò e si voltò verso il corpo privo di vita. Si piegò sul cadavere dello scudiero e recitò lentamente il Padre Nostro, con voce tremante per l'emozione. 'Sostenetelo per la testa!' – Bernardo disse ai numerosi astanti. Poi lo cosparses con il suo sputo (che spesso adottava come fosse stato un rimedio medico). E allora ordinò allo scudiero morto: 'In nome del Signore, alzati!' Bernardo disse nuovamente: 'Nel Nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo, possa Dio riportarti in vita!' Queste parole caddero solennemente sul silenzio degli astanti. Poi, mentre essi osservavano, il morto si alzò; levò lo sguardo al Cielo. Forti acclamazioni ed espressioni di ammirazione si levarono tra i presenti. Allora Bernardo si rivolse allo scudiero riavutosi: 'Adesso

che intenzioni hai? Cosa farai?’ Lo scudiero rispose: ‘Padre mio, sarò al vostro comando.’ Fedele alla parola data, cambiò totalmente e divenne un crociato. Ma era davvero morto lo scudiero? Egli stesso affermò: ‘Ero morto e udii la sentenza della mia condanna; se non fosse stato per l’intercessione del santo abate, ora sarei all’inferno.’ L’ex cavaliere dello scudiero, Enrico, divenne monaco a Chiaravalle, e spesso raccontava la suddetta storia”.

Sempre nella prima metà del dodicesimo secolo, uno sconosciuto monaco irlandese di nome Marco, giunto in Germania, si fermò per un certo periodo nella città di Ratisbona. Egli aveva portato dall’Irlanda un manoscritto contenente la straordinaria storia, riferitagli poco tempo prima da un cavaliere irlandese, che descriveva come in un diario il suo viaggio nell’aldilà. Su commissione della badessa G. (Gisela?) del Convento di San Paolo a Ratisbona, Marco trasse dal manoscritto un libro in latino dal titolo *Visio Tnugdali*, che espone appunto l’incredibile storia di questo viaggio ultraterreno. Anche dopo la pubblicazione della *Divina Commedia* di Dante Alighieri questo fu uno dei libri più popolari della letteratura visionaria e moralizzante dell’Alto Medioevo, con diffusione in tutta Europa e con già 15 traduzioni in lingue diverse prima del XV secolo. Esso esiste in due recenti traduzioni in italiano, *Il cavaliere irlandese dall’Inferno*, a cura di Alberto Magnani, Editore Sellerio, Palermo, 1996, e *La visione di Tungdal*, a cura di Margherita Lecco, Edizioni dell’Orso, Alessandria, 1998 (ma se ne trova una narrazione anche in “La Visione di Tungdal e la scoperta dell’Inferno”, di Mattia Cavagna, in *Studi Celtici*, 2004, vol. 3, pagg. 207-260).

Poi passiamo all’esperienza di Santa Cristina la Mirabile, che visse in Belgio tra la fine del dodicesimo secolo e l’inizio del tredicesimo (1150-1224): quando Cristina stava per essere sepolta (morì a trentadue anni), essendo il corpo posto in una bara scoperta, ella si alzò in salute e piena di vigore. Si dice che l’intera città di Trond abbia assistito stupita a tale miracolo, e che rimase ancora più sbalordita sentendo ciò che riportò:

“Non appena la mia anima si separò dal corpo, fu accolta da angeli che la condussero in un luogo molto tetro gremito di anime. Mi sembravano talmente

eccessivi i tormenti che esse dovevano sopportare che mi riesce impossibile rendere l'idea del loro rigore. Vidi tra le anime molte mie conoscenze, e, profondamente scossa per la loro triste condizione, domandai dove fossimo, perché io credevo che fossimo all'inferno. La mia guida rispose che era il purgatorio, dove venivano puniti i peccatori che si erano pentiti dei propri errori prima di morire, ma che non avevano ripagato degnamente Dio. Da quel luogo fui condotta all'inferno, e anche lì riconobbi tra i reprobati alcuni che un tempo avevo conosciuto. Gli angeli poi mi condussero in paradiso...”.

In paradiso (ancora una volta, non tutto il Cielo della Beatifica Visione) il Signore diede a Cristina la possibilità di scegliere tra rimanere nella gloria, o, avendo provato tanta compassione per le anime del purgatorio, e orrore per quelle dell'inferno, ritornare sulla Terra, e vivere lì terribili tormenti e penitenze senza però morire. Attraverso queste sofferenze riparatrici avrebbe liberato le anime del purgatorio e convertito i peccatori allontanandoli dalla strada dell'inferno ed immettendoli in quella della salvezza eterna. Il Signore disse a Cristina che allora, “a conclusione di questa nuova vita, potrai ritornare qui ricolma di meriti”.

Cristina disse alla gente sulla Terra che aveva risposto al Signore senza esitazione: sarebbe ritornata alla vita terrena. In quell'istante si levò dalla bara. Avvertì la gente di non sorprendersi per le straordinarie mortificazioni cui aveva intenzione di sottoporsi da quel momento in poi. Da allora, Cristina visse senza casa o focolare; si gettava in fornaci roventi, dove sopravviveva ai tormenti delle fiamme. Il Signore le disse che avrebbe sopportato grandi tormenti senza morire a causa di essi – questo avrebbe costituito un miracolo continuo. Pregava d'inverno, in acque gelate, e così via.

Il cardinale Bellarmino scrisse che tutti potevano scorgere Cristina stare in mezzo alle fiamme senza consumarsi, coperta di ferite, le cui tracce sparivano completamente pochi istanti dopo – di sicuro un'immagine vivida delle sofferenze espiatorie contro le fiamme del purgatorio e dell'inferno. (Questa fenomenologia può essere, volendo, confrontata con Padre Pio sopravvissuto ad una

febbre di 125 gradi Fahrenheit⁴⁵ che spaccò il termometro, con i tre bambini della Bibbia nella fornace rovente, o con S. Francesco di Paola in una fornace; la differenza consiste nel fatto che i fenomeni di ipertermia di Padre Pio da Pietrelcina sono dei giorni nostri e sono stati verificati da medici). S. Roberto Bellarmino disse anche che la vita, le virtù, i miracoli di Cristina dopo la morte, e le sorprendenti conversioni che effettuò, dimostrano tutte l'intervento della mano divina e la verità delle parole di lei sull'aldilà.

Dopo la risurrezione, Cristina condusse questa terribile vita di penitenza per 42 anni. Il suo corpo fu conservato nella chiesa dei padri redentoristi di S. Trode [A.J. Herbert S.M., 1998, pagg. 96-97].

Venendo quindi a cavallo tra il 1200 ed il 1300, è interessante prendere in considerazione la Relazione di Antonio Marciànò sul rapporto tra la Divina Commedia di Dante e le NDE, pubblicata nel suo blog nel 2012, col titolo *Le esperienze di premorte ed alcuni aspetti del Paradiso dantesco*⁴⁶.

Si tratta d'un contributo ad un'esegesi d'alcuni aspetti appartenenti al capolavoro dantesco, in un'ottica non convenzionale. Il Marciànò inizia a citare quelle che possono essere state le ispirazioni di Dante, e c'è molta carne al fuoco. Egli poi nota come "sconcertanti [...] sono alcune affinità fra le situazioni descritte da Dante e quelle relative alle esperienze di premorte, così come sono delineate dalla letteratura riguardante le testimonianze di persone che sono tornate a vivere, dopo essere state dichiarate clinicamente decedute".

Dopo aver dato uno sguardo alle spiegazioni possibili delle NDE, egli nota che è possibile trovare un riscontro fra le fasi tipiche di queste esperienze ed alcune tappe dell'itinerario dantesco nel Paradiso. Quindi passa ad analizzare nel merito similitudini e discrepanze. E si tratta di un'analisi certamente significativa. Indi trae le seguenti conclusioni:

⁴⁵ 51,7 gradi Celsius.

⁴⁶ <http://www.acam.it/le-esperienze-di-premorte-e-alcuni-aspetti-del-paradiso-dantesco>.

“Le coincidenze, fin qui succintamente evidenziate, fra alcune immagini dantesche ed i vissuti dei redivivi, mi inducono a suggerire le seguenti ipotesi: sia lo scrittore fiorentino sia i protagonisti delle esperienze di premorte attingono ad un comune patrimonio d’archetipi appartenenti all’inconscio collettivo; sia Dante sia i ‘quasi trapassati’ hanno squarciato il velo che separa il mondo terreno da una dimensione preternaturale e ce ne hanno trasmesso un’esposizione, nel caso del Poeta, liricamente trasfigurata”.

Vi è poi un’appendice di chiusura con tutte le citazioni specifiche.

Vale solo la pena considerare che l’ipotesi esplicativa delle NDE come attingimento ad un comune patrimonio d’archetipi appartenenti all’inconscio collettivo non dà ragione della soggettivazione con cui viene vissuto il fenomeno, cioè del permanente senso particolare e specifico d’un proprio io soggettivo e distinto, che è altro dal perdersi in un magma collettivo che sa molto di dissoluzione nirvanica. Ciò per quanto un senso di comunione col Tutto sia stato più volte testimoniato in queste esperienze, ma di norma senza che questo implicasse una perdita di confine tra sé e l’altro.

Abbandoniamo, dunque, quest’interessante esegesi della *Commedia* dantesca, per spostarci saldamente nel 1300, dove abbiamo un’esperienza di “morte mistica” di Santa Caterina da Siena [A.J. Herbert S.M., 1998, pagg. 68-69]:

“Era fredda e immobile. Sentiva la sua anima separata dal corpo, e fece le esperienze estreme della gloria di Dio e delle terribili punizioni dei peccatori, soprattutto di coloro che avevano profanato la santità del matrimonio. Dopo la morte temporanea raccontò di aver visto l’orrore dei dannati, e che Cristo le aveva detto allora: ‘Ritorna sulla terra e indica agli uomini i loro errori, i pericoli e le punizioni’”.

C’è poi un episodio che si colloca poco dopo il 1450, cioè poco dopo la canonizzazione di San Bernardino da Siena (1380-1444), e che vede protagonisti tanto lui quanto un ragazzino di undici anni, Blasio Massei: questo ragazzino morì a Cascia, nel Regno di Napoli [A.J. Herbert S.M., 1998, pagg. 105-106]:

“Tutta la sua famiglia era molto devota al Santo. Il giorno dopo la morte di Blasio, mentre stavano portando il suo corpo alla tomba, si svegliò come dal sonno. Disse che S. Bernardino gli aveva ridato la vita – e non senza una ragione speciale, in

quanto il bambino avrebbe raccontato le meraviglie che aveva visto nell'aldilà. Le Sacre Scritture riportano che durante una cena a casa di Lazzaro offerta in onore di Cristo, qualche tempo dopo la risurrezione di Lazzaro, molti vi parteciparono solamente per vedere Lazzaro risorto mettersi comodo a tavola. Si può immaginare una simile reazione quando si diffuse la notizia riguardo Blasio. Egli parlò per un mese intero di ciò che aveva visto, e rispondeva volentieri alle domande. Blasio raccontò che Bernardino gli era apparso nel momento in cui morì, dicendogli di non temere, e che gli aveva raccomandato di osservare bene ciò che avrebbe visto in modo tale da poter in seguito raccontare quell'esperienza. Fu condotto in un viaggio attraverso l'inferno, il purgatorio, il limbo e il paradiso. Riportando le sue esperienze dell'aldilà, Blasio parlava con semplicità, precisione e con straordinarie cognizioni che provavano la veridicità delle sue parole. Visitando l'inferno, Blasio fu testimone dei terribili orrori e delle varie torture inflitte agli impuri, agli avari e ad altri peccatori. Vide alcune persone che un tempo aveva conosciuto sulla terra e vide anche l'arrivo di due che erano appena morti, B. e F. F. era dannato per essersi impossessato di beni guadagnati disonestamente. Suo figlio, che era ancora vivo, ascoltata la storia di Blasio, capì che era vera; fece una restituzione, distribuì la sua fortuna ai poveri, e divenne monaco. In purgatorio Blasio riconobbe molte persone, diverse delle quali gli chiesero di far sapere ai parenti e agli amici che necessitavano di preghiere e opere buone per accelerare la loro liberazione. Ritornato in vita, Blasio fece affermazioni dirette del tipo: 'Tuo padre è in purgatorio da questo e quel giorno. Egli ti affidò questa somma da dare in elemosina, e tu non lo facesti.' 'Tuo fratello ti chiese di far celebrare molte messe per lui. Tu hai acconsentito, ma non hai mantenuto la tua promessa. Rimangono ancora molte messe da far dire.' Parlando del paradiso, Blasio raccontò in particolare delle moltitudini di angeli presso il trono di Dio, e della straordinaria bellezza e gloria della Beata Vergine Maria".

Poi facciamo un ulteriore passo in avanti fino al 1500, ove abbiamo addirittura un caso di "rivivificazione a distanza", compiuto da San Francesco Saverio [A.J. Herbert S.M., 1998, pag. 171]:

"In Giappone o nei pressi di Cagoxima, un nobile pagano perse la sua unica figlia. Era profondamente addolorato. Alcuni nuovi convertiti cristiani, partecipi del suo dolore, gli suggerirono di cercare aiuto nel Dio dei cristiani e nelle preghiere del 'grande maestro portoghese'. Il padre andò da S. Francesco e si gettò ai suoi piedi. Era così soffocato dall'emozione che non poteva neppure parlare. Ma il Santo capì. S. Francesco entrò nel piccolo oratorio dove diceva messa. Il suo aiutante, Joam Fernandez, andò con lui. Dopo aver pregato per qualche istante uscì e disse al padre angosciato di andare, che le sue preghiere erano state ascoltate. Queste furono le uniche parole di Francesco, così l'uomo tornò verso casa, provato e afflitto. Ma

sulla strada verso casa gli andò incontro un servo e gli disse gioiosamente che sua figlia era viva. Poi giunse di corsa la figlia stessa che si gettò al collo del padre. Raccontò al padre che quando esalò l'ultimo respiro, fu subito afferrata da due orribili demoni. Stavano per gettarla all'inferno quando giunsero due uomini venerabili a soccorrerla. Subito dopo si ritrovò viva e in salute. Quando il padre la portò a casa di S. Francesco Saverio riconobbe in Francesco e Fernandez i suoi salvatori. Padre e figlia vennero successivamente istruiti e battezzati”.

Sempre nel 1500, Santa Teresa d'Avila descrive un'esperienza assai simile a quelle che in seguito diverranno note come NDE⁴⁷:

“Pensai di essere trasportata in cielo: le prime persone che vidi furono mia madre e mio padre e accaddero cose straordinarie in un periodo di tempo assai breve [...] mi piacerebbe, se potessi, descrivere almeno la minima parte di ciò che ho sperimentato, ma quando provo a farlo scopro che ciò è impossibile; infatti, mentre la luce che noi vediamo qui e l'altra luce sono appunto delle semplici luci, non c'è alcuna somiglianza tra le due, e lo splendore del Sole sembra assai pallido, se paragonato all'altra. [Dopo questa esperienza] avevo ben poco timore della morte, di cui precedentemente ero, invece, grandemente spaventata”.

A Sant'Antonio da Padova (1195 – 1231) già assunto ai cieli, pare doversi, invece, il racconto d'un redivivo avvenuto proprio sul finire del secolo, cioè nel 1599 [A.J. Herbert S.M., 1998, pag. 178]:

“Il frate coadiutore Antonio Pereira, S.G., fu colpito da una malattia mortale nell'isola di S. Michele nelle Azzorre. Dopo aver ricevuto i sacramenti, il corpo del fratello divenne gelido. Comunque, poiché sembrava che ci fossero dei segni di vita quasi impercettibili per via di un debolissimo battito cardiaco, non lo seppellirono. Al terzo giorno vi erano evidenti segni di decomposizione. Ma al quarto giorno Antonio aprì gli occhi, respirò e parlò. Sotto richiesta, il frate riferì di come la sua anima era stata separata dal corpo. Il suo angelo custode e S. Antonio da Padova lo avevano salvato da alcuni demoni che gli erano saltati addosso. Vide anche le gioie del paradiso e la corona che doveva ancora ottenere. Scorse terribili immagini dell'inferno. Vide l'abisso di fiamme esplodere violentemente ed espandersi mentre veniva alimentato dal nuovo materiale delle anime che giungevano. Si sentì consegnato alle fiamme e all'agonia del purgatorio. Poi fu permesso a fra' Antonio di ritornare sulla terra, e la sua anima rientrò nel corpo. Da allora in poi Antonio

⁴⁷ Santa Teresa d'Avila, *Opere complete*, Editore Paoline Editoriale Libri, Collana “Lecture cristiane del secondo millennio”, a cura di Luigi Borriello e Giovanna Dalla Croce, traduzione e note di Letizia Falzone, 1998.

fece delle terribili penitenze, soffrì di molte infermità per quarantasei anni, e morì nel 1645 in odore di santità”.

Ed arriviamo poi quasi alle porte del secolo dei lumi, nel 1669: qui un antico racconto di NDE riguarda l'esperienza che avrebbe avuto luogo nel mese di novembre, a *Newcastle upon Tyne* nel Nord Est dell'Inghilterra (o, in alcuni rapporti, nel Galles del Sud). Il rapporto è presente in un opuscolo religioso scritto dal Dr. Henry Atherton, e pubblicato a Londra nel 1680 [Laszlo & Peake, 2014]:⁴⁸

“A quattordici anni, la sorella di Atherton, Anna, era malata da tempo, quando improvvisamente ‘morì’. La donna che l'aveva assistita utilizzò l'unico metodo disponibile al tempo per l'accertamento del decesso: porre uno specchio vicino alla bocca ed al naso della ragazza. Non vi fu nessun segno di respirazione che potesse appannare il vetro e così furono messi dei carboni ardenti vicino ai piedi, che non sortirono alcuna risposta. Era chiaramente in uno stato di ciò che ora potrebbe essere definito ‘morte clinica’. Tuttavia, Anna si risvegliò successivamente. Quando ne fu in grado, descrisse d'aver visitato il Cielo, guidata da un Angelo. Questo è il suo racconto: ‘Cose gloriose ed indicibili ho visto, come Santi ed Angeli tutti immersi nella gloria’. Sentì ‘indicibili musiche divine, inni ed alleluia’, ma non le fu permesso di entrare in Paradiso, perché l'Angelo le disse che ‘lei doveva tornare [sulla Terra] ancora per un po’ e prendere congedo dai suoi amici, ma che, dopo poco tempo, sarebbe stata ammessa’. Come previsto dal suo ‘Angelo’, Anna morì quattro anni dopo e, secondo l'opuscolo, partì ‘...con la grande certezza della sua imminente felicità’. Anna riferì anche d'aver visto, mentre era nel suo stato di premorte, persone che aveva conosciuto, e che erano già morte. Fra queste, però, v'era un individuo che, per quanto Atherton ne sapesse, era ancora vivo, all'epoca dei fatti. Tuttavia, successivamente, egli scoprì che questa persona era dipartita un paio di settimane prima dell'esperienza di Anna”.

A cavallo tra il '600 ed il '700 possiamo infine collocare il racconto da rediviva della Venerabile Angela Tolomei, suora domenicana ricondotta in vita da suo fratello stesso, il Venerabile Giovanni Battista Tolomei, mentre stavano portando il corpo di lei alla tomba: “Ella asserì che da morta vide i tormenti dell'aldilà, ed in seguito fece

⁴⁸ La fonte citata dagli autori è l'opuscolo di Henry Atherton, dal titolo *La Resurrezione Provata*, T. Dawes Editore, 1680.

molte penitenze sulla Terra, dimostrando perciò con le sue azioni l'autenticità della rimarchevole esperienza" [A.J. Herbert S.M., 1998, pag. 103].

Singolare, in questi racconti storici, a parte per l'appunto l'eccezione che si è vista del racconto celtico, la mancanza d'una prima fase *autoscopica*, o comunque d'osservazione dell'ambiente terreno, dell'esperienza: si entra subito in una fase "trascendentale". Ad ogni modo, numerosi racconti di esperienze di premorte risalenti all'antichità venivano per la maggior parte considerate esperienze mistiche piuttosto che mediche, cosa quest'ultima che invece è avvenuta solo nel 18° secolo, quando cominciarono ad essere studiate da un punto di vista più prettamente scientifico.

Questo, naturalmente, non impedirà alle cosiddette esperienze mistiche di continuare a verificarsi, si può dire collateralmente, quando invece non si sia avuta la disponibilità, da parte di questi mistici, a farsi studiare anche da un punto di vista scientifico, cosa che, comunque, lascerà in ogni caso aperte non poche controversie, a riprova che la scienza stessa, riguardo a certi fenomeni, è sovente ben lungi dal poter assurgere ad una verità granitica (ma qualcosa di molto approssimato a ciò sarà comunque, con le NDE, raggiunto, come vedremo).

6. La storia del fenomeno, dal 1700 al 1900, con bibliografia italiana commentata

Ai primi del '700, cioè quand'era ancora un bambino, possiamo far risalire una probabile esperienza in punto di morte avuta dal teologo calvinista Jonathan Edwards (1703-1758), che in effetti soffersse, da bambino, d'una grave forma di pleurite; in quale altro modo, sennò, Edwards avrebbe potuto conoscere certi particolari, noti solo agli studiosi di più casi di NDE, di quella che possiamo definire la "Luce Trascendentale", e che lo portarono ad affermare:

“Esiste una Luce spirituale e divina che viene impartita all’anima direttamente da Dio ed è di natura diversa da qualsiasi altra luce ottenuta con mezzi naturali», ed ancora che tale Luce «non crea un’impressione sulla mente, poiché non viene vista con gli occhi corporei. Può essere descritta come una convinzione spirituale e salvatrice della verità e realtà della gloria divina. È dolce e piacevole per l’anima», per poi concludere che questa «Luce ci permette di vedere i rapporti reciproci tra le cose, e ci spinge a dedicare loro maggiore attenzione?»

L’unica alternativa è che Edwards abbia avuto un’esperienza mistica. Comunque, il primo caso dettagliato di NDE che venne riportato su una pubblicazione medica, fu quello riferito dal Dr. Pierre-Jean du Monchaux, un medico militare che viveva nel nord della Francia. Nel suo libro *Aneddoti di Medicina* (Anecdotes de Médecine) del 1740, Monchaux ha scritto d’un noto farmacista di Parigi che, dopo essere caduto a terra privo di sensi, ha ricordato una luce così intensa da credere d’essere stato in Paradiso. Monchaux ipotizzò che tali esperienze, piuttosto che essere segno d’un intervento divino, potrebbero essere il risultato dell’afflusso eccessivo di sangue nel cervello. Uno scettico ante litteram!

“Il libro in sé non è un caposaldo importante nella storia della medicina, ma dal punto di vista di uno storico, la possibilità di fare diagnosi retrospettiva su tali libri, è qualcosa di molto interessante”, ha dichiarato il Dr. Philippe Charlier, che ha scoperto il libro in un negozio di antiquariato dove lo ha acquistato per una cifra irrisoria.

Dal racconto, egli ha potuto anche compilare una Scala di Greyson della NDE, con un risultato di 12 punti su 32, abbastanza valido per affermare che si trattò d’una vera esperienza di premorte, visto che il punteggio minimo di tale scala è di 7/32. Il suo articolo è stato pubblicato dalla rivista medica *Resuscitation*⁴⁹.

Venendo all’Ottocento, abbiamo anzitutto un testo ebraico, Lodi del Besht (1814-1815), ove si esalta la figura del Maestro Ba’al Shem Ṭov (che fu un rabbino e mistico polacco vissuto nel ‘700) ed in cui si afferma:

⁴⁹ Liberamente tratto dal sito no-profit “La pagina degli Amputati” del Dott. Claudio Pisani, articolo “Una NDE del 1740!”, del 30-07-14.

“Nei primi giorni, le persone che tornavano in vita dopo essere state in un coma prossimo alla morte, erano solite raccontare le cose spaventose che avevano visto nei mondi superiori”.

Quindi, nel 1821, esce *Confessioni di un mangiatore d'oppio*, dello scrittore, giornalista, saggista e traduttore inglese Thomas De Quincey (1785-1859), in cui scrive:

“Mi venne detto una volta da una mia stretta parente che, essendo durante l'infanzia caduta in un fiume e essendosi trovata sull'orlo della morte, prima di venir salvata vide in un attimo tutta la sua esistenza, che le era di fronte come in uno specchio, contemporaneamente e nei minimi particolari; e allo stesso tempo si avvide di poter comprendere a fondo tanto l'insieme della sua vita quanto ogni singolo evento”.

Nel 1845, in un libro successivo, *Suspiria De Profundis* (Sospiri dal profondo, che tuttavia non risulta edito in italiano), De Quincey parla più a lungo dell'episodio, ed accenna allo scetticismo provocato in alcuni lettori dalla sua narrazione:

“La signora è ancora viva, benché in età assai avanzata; e posso affermare che mai la si è potuta accusare di leggerezza di principii, o di indifferenza nei confronti della più scrupolosa verità; è sempre stata, al contrario, austera, di un'austerità forse troppo aspra e cupa, e mai indulgente né con sé stessa né con gli altri. Al tempo in cui narrò quell'episodio, già vecchia, era religiosa fino all'ascetismo. Credo dovesse essere all'incirca di nove anni quando, giocando sulla riva di un ruscello, cadde in una pozza assai profonda. In seguito, ma nessuno sa dopo quanto tempo, venne salvata da un agricoltore che, mentre cavalcava in un viale distante, l'aveva veduta risalire a galla; ma non prima che ella discendesse negli abissi della morte e ne scorgesse i segreti, più a fondo, forse, di quanto sia mai stato concesso a un essere umano al quale sia stato dato di tornarne. E mentre ella compiva quella discesa, parve che qualcosa la colpisse; dai suoi occhi esplose come una luminosità fosforescente; e di colpo un possente teatro si accese nella sua memoria. In un istante, in un batter d'occhio, ogni azione, ogni intenzione della sua vita passata tornarono a vivere, e gli episodi non si svolgevano uno dopo l'altro, ma come singole parti di un tutto unico e contemporaneo. Una tale luce colpì l'intero cammino della sua esistenza sin nelle più lontane ombre dell'infanzia, simile forse a quella che avvolse l'apostolo sulla via di Damasco. Ma quella luce accedè per qualche tempo Paolo; mentre questa versava celesti visioni nella sua mente, sicché la sua consapevolezza si fece onnipresente per un momento a ogni singolo istante di quella infinita parata. Questo episodio viene trattato con scetticismo da alcuni

critici. Ma non soltanto esso è stato confermato da esperienze simili riferite da altri testimoni nelle medesime circostanze e ignoti gli uni agli altri; non soltanto l'autentico motivo di stupore non è la simultaneità con la quale gli eventi della vita passata, che erano stati in realtà successivi, si disponevano in quella rivelazione; era, questo, un fenomeno secondario. La cosa stupefacente va cercata nel ritorno alla vita, nella possibilità di tale ritorno, per quello che da tanto tempo giaceva sepolto nella polvere. Un sudario, profondo come l'oblio, era stato gettato dalla vita su ogni traccia di quelle passate esperienze; eppure d'un tratto, ad un ordine silenzioso, al segnale d'un'esplosione dato dal cervello, si solleva ed i recessi più segreti del teatro appaiono alla luce”.

Nello stesso anno, possiamo giungere a casa nostra, cioè all'Ottocento italiano, dove uno scienziato dell'epoca, eclettico e oggi dimenticato, tale Francesco Orioli, scrisse, in *Spighe e Paglie* (rivista multidisciplinare che curava praticamente da solo, e che spediva in tutta Europa grazie alle sovvenzioni che riceveva da scienziati ed uomini di cultura conosciuti durante un esilio parigino, dovuto ad un precedente dissidio con la Chiesa di Roma), di questa fenomenologia: la quale, quindi, era, evidentemente, già nota all'epoca, e che egli chiamò “sogni de' moribondi”, ritenendo che si trattasse di una mescolanza tra contenuti di pensiero corrispondenti a realtà oggettive (da lui definiti *chiarovisione*) ed attività immaginative ed ideative simili a quelle che danno forma ai sogni.

In questo modo, Orioli mostrava la sua prospettiva di scienziato di mente aperta, e si collocava su un solco non dissimile da quello esoterico, che, come già sottolineato, ammette che l'ambiente astrale sia l'oggettivazione d'uno stato mentale, interiore, individuale (ed il fatto che ambienti astrali siano condivisi da molte Entità, starebbe a dimostrare che, esse, si collocano tutte, genericamente, in quel “Focus” mentale).

Da notare che, dato che si parla, per l'appunto, della seconda metà del 1845, e che quindi non era ancora nata la parapsicologia (anche intesa come spiritismo e medianità, cioè anche volendone datare la nascita al 1848 e quindi ai fatti di Hydesville che videro come protagoniste le sorelle Fox, anziché al 1882 e quindi alla nascita della *Society for Psychological Research* di Londra, come sarebbe effettivamente,

a stretto rigore, più corretto), ne consegue che Orioli non avrebbe potuto, in ogni caso, prenderne spunto per le sue riflessioni.

Arrivando al 1849, abbiamo di nuovo un caso attribuito ad un ecclesiastico, San Giovanni Bosco: un quindicenne di nome Carlo, che frequentava l'Oratorio di don Bosco, stava morendo. Chiamò don Bosco, ma il prete non c'era. Così i genitori chiamarono un altro sacerdote, che ascoltò la confessione del ragazzo. Ma il ragazzo chiamò ancora don Bosco prima di morire.

Quando il Santo tornò da Torino e venne a sapere della morte, si affrettò alla casa del ragazzo e chiese: "Come sta?" Il servitore interrogato rispose chiaramente: "È morto da dieci o undici ore!" (Un resoconto dice ventiquattro ore; probabilmente si intendeva la durata del giorno.) Ma don Bosco disse che il ragazzo "si era solo addormentato"; le stesse parole che Nostro Signore aveva usato a proposito di Lazzaro e della figlia di Giairo. Il servitore rispose che tutti in quella casa sapevano della morte del ragazzo, e che il dottore aveva già firmato il certificato di morte.

Il servitore condusse don Bosco in salotto, dai genitori affranti. La madre gli raccontò di come Carlo avesse continuato a chiamarlo prima di morire. Nella stanza dell'ammalato don Bosco mandò via tutti, ad eccezione della madre e di una zia. Il corpo giaceva avvolto, cucito in un lenzuolo, un velo bianco sopra la testa, pronto per la sepoltura. Don Bosco chiuse la porta, pregò per un po' e poi disse forte: "Carlo! Alzati!" Il corpo del ragazzino iniziò a muoversi sotto il lenzuolo. La madre e la zia in lacrime guardavano sgomento. Il prete strappò il lenzuolo dal corpo e tolse il velo bianco che copriva il volto. Carlo sospirò, si mosse ed aprì gli occhi. Fissò la madre e le domandò perché era vestito con il lenzuolo funebre appena strappato. Poi notò don Bosco e lo salutò contento ringraziandolo.

Il ragazzo raccontò al prete di quanto aveva avuto bisogno di lui, che per paura non aveva detto tutto durante la sua ultima confessione e che ora avrebbe dovuto essere all'inferno. Carlo raccontò a don Bosco che aveva "sognato" di essere circondato da una banda di demoni che stavano per buttarlo tra le fiamme di un'enorme fornace,

quando una bella Signora intervenne. Ella gli disse: “C’è ancora speranza per te, Carlo! Non sei ancora stato giudicato.” In quel momento aveva sentito don Bosco ordinarli di alzarsi.

La madre e la zia lasciarono la stanza perché il ragazzo chiese di confessarsi. Poi, dopo essersi confessato, Carlo gridò forte perché tutti sentissero: “Don Bosco mi ha salvato!” Tutti i partecipanti al funerale accorsero nella stanza per vedere e sentire la storia. Pochi notarono che, nonostante la vitalità del ragazzo, il suo corpo restava freddo, come fosse morto. In quel momento andava presa un’importante decisione. Il Santo fece delle considerazioni sulla saggezza di Dio nel mostrare il valore di una buona confessione; ma domandò anche a Carlo se, adesso che era pronto per il Cielo, preferiva andare in quel luogo o rimanere sulla Terra.

Il ragazzo, in presenza della madre e dei suoi cari, volse altrove lo sguardo. Lacrime inumidirono i suoi occhi. C’era un’aria di tranquilla attesa. Ci possiamo immaginare la commozione dei presenti. “Don Bosco, preferisco andare in Cielo.” (A volte la saggezza di un Santo si trasmette ad un comune mortale!) Allora, Carlo si appoggiò indietro, chiuse gli occhi, e, tranquillo, morì ancora una volta.

Don Bosco stesso raccontò questo evento diverse volte nel corso della sua esistenza. Di solito parlava del “prete coinvolto” in terza persona, usando la parola “egli”. Ma, nel 1882, senza accorgersene, raccontò la storia usando la prima persona: “Io” [A.J. Herbert S.M., 1998, pagg. 121-123].

Sempre nell’Ottocento, arriva anche un caso di NDE di cui fu reso partecipe Victor Hugo, e che il grande letterato francese riportò con resoconto scritto da par suo. Anche in questo caso, la sensazione che il soggetto in causa prova, è sempre quella di trovarsi in uno stato di sublime beatitudine, nel quale vorrebbe restare per sempre, ed il ritorno alla vita normale viene vissuto con forte disappunto. Si tratta di un uomo che, avendo perso la moglie ed un figlio, era rimasto con altri tre figli: un maschio e due femmine. Ebbe un incidente mentre viaggiava in calesse col figlio maschio, e fu scaraventato sul fondo

d'un fossato, mentre il giovane riuscì ad aggrapparsi ad un cespuglio dell'argine e chiamare aiuto. L'uomo, ormai allo stremo, fu salvato, ma non ringraziò i soccorritori; anzi, protestò: perché in quel frangente tra la vita e la morte s'era ricongiunto con la moglie ed il figlio defunti. Vale la pena riportare l'ultima parte del commento di Hugo, perché meritevole:

"[...] sono due gli enigmi da risolvere in questo memorabile evento: l'enigma del corpo e l'enigma dell'anima. Non mi curo di compenetrare il primo, né di spiegare come possa darsi che un annegato rimanga un'ora intera in fondo ad uno stagno senza morirne. Ma ciò ch'io comprendo assai bene sono i lamenti di una anima riscattata dalla morte. Che diamine! Essa era già esulata dalla vita terrena, da quest'ombra di vita; era sfuggita da un corpo maculato, da due labbra illividite, da un fossato stagnante. Aveva appena iniziato l'ammaliante ascensione, e dal fango del fondo, attraverso acque limacciose, era affiorato alla superficie. Senonché si avvide di non potersi elevare perché una piuma delle proprie ali la vincolava ancora a un orribile respiro postrèmo soffocato nel fango; e tutto ciò mentre già respirava deliziosamente l'ineffabile freschezza dell'al di là della vita, ed erasi riunita alle adorate creature che aveva perduto: una moglie ed un bimbo. E la prigioniera evasa ma non libera, venne ad un tratto bruscamente assalita da un intempestivo fremito vitale; sentì che il vincolo che la univa al corpo, anziché rompersi si rinsaldava, e che in luogo di elevarsi verso la luce, ridiscendeva nella notte della vita; tutto ciò per opera di qualcuno il quale aveva forzato violentemente l'anima a rientrare in un cadavere. E allora quest'anima, questa resuscitata in terra, proruppe in un grido d'angoscia disperata [...]"⁵⁰.

Da un testo del 1856, *Traditions and superstitions of the New Zealanders: with illustrations of their manners and customs*, di Edward Shortland, medico, amministratore, studioso e linguista neozelandese di fama (1812-1893), viene una storia polinesiana:

"Questa storia... mi è stata narrata da un mio servo di nome Te Wharewara. Una zia dell'uomo morì in una capanna solitaria presso le rive del lago Rotorua. Poiché era una dama d'alto rango venne lasciata nella sua capanna, la porta e le finestre

⁵⁰ Riferito ne *Le visioni dei morenti*, di Ernesto Bozzano (prima edizione in veste di breve monografia nel 1906, e nuova edizione ampliata sia nel 1919 che nel 1930, col titolo *Delle apparizioni di defunti al letto di morte*; nuove edizioni, con nuovo titolo scelto da Gastone De Boni, nel 1947 e nel 1953; ripubblicato, infine, dalle Edizioni del Gattopardo s.r.l., nel 1972).

vennero sigillate e la capanna abbandonata poiché la morte di lei la rendeva tabù. Ma uno o due giorni dopo, Te Wharewara, che navigava con altri in una canoa non lontano dal luogo ove si trovava la capanna, di prima mattina, vide una figura sulla riva che faceva loro cenno. Era la zia tornata alla vita, ma debole e fredda e affamata. Quando si fu ripresa in seguito al loro aiuto, narrò la sua storia. La sua anima, lasciato il corpo, era volata verso il Capo Nord, ed era giunta all'ingresso di Reigna. Là, reggendosi alla pianta tropicale akeake, era scesa lungo il precipizio e si era trovata sulla riva di un fiume. Guardandosi attorno, aveva scorto in lontananza un enorme uccello, più alto di un uomo, che veniva verso di lei a passi rapidi. Questo la spaventò tanto che dapprima cercò di risalire il precipizio; ma vedendo un vecchio che navigava in canoa corse per raggiungerlo e sfuggì all'uccello. Quando si trovò al sicuro sull'altra riva, chiese al vecchio Caronte, facendo il nome della sua famiglia, dove dimorassero gli spiriti del suo gruppo. Quindi seguì le indicazioni del vecchio e si stupì vedendo un sentiero simile a quelli conosciuti sulla terra: l'aspetto del luogo, gli alberi, i cespugli, le siepi, tutto le era familiare. Raggiunse il villaggio e nella folla che vi si trovava vide suo padre e molti altri parenti; la salutarono e l'accosero con il canto che i Maori rivolgono agli amici ritrovati dopo una lunga assenza. Ma suo padre, dopo averle chiesto dei parenti ancora vivi e soprattutto del bambino di lei, le disse che doveva tornare sulla terra, poiché non vi era nessuno che si prendesse cura del piccolo. E lei, seguendo gli ordini del padre, rifiutò di toccare il cibo che i morti le offrivano, e a dispetto dei loro sforzi per trattenerla, il padre la condusse nella canoa, compì con lei la traversata e al momento di congedarsi trasse dal mantello due enormi patate dolci da piantare a casa per i pasti del piccolo. Ma come lei riprese a salire il precipizio, due spiriti bambini la trascinarono indietro, e lei sfuggì soltanto gettando loro le patate dolci, che essi si fermarono a mangiare, mentre lei scalava la roccia aiutandosi con la pianta akeake fino a raggiungere la terra e a correre dove aveva lasciato il suo corpo. Tornata in vita, si trovò al buio, e quanto era accaduto le parve un sogno fino a che non vide di essere sola e che la porta era sigillata, e concluse di essere davvero morta e poi tornata alla vita. All'alba, una debole luce entrò attraverso le fessure della capanna e sul pavimento presso di sé vide una caravazza piena a metà; bevve avidamente fino all'ultimo sorso, poi, sentendosi un poco più forte, riuscì ad aprire la porta ed a trascinarsi fin sulla spiaggia dove gli amici la trovarono poco dopo. Quanti avevano ascoltato la sua storia credevano senza esitazioni alla verità delle sue avventure, ma si rimpianse molto che non avesse portato con sé almeno una delle grosse patate dolci come prova del suo viaggio alla terra degli spiriti".

Come si può vedere, si riconoscono molti elementi comuni alle esperienze di premorte a noi note: la donna "morta" lascia il suo corpo, traversa un fiume, incontra parenti morti e si sente ordinare

di tornare alla vita per prendersi cura del figlio.

Nel 1886 tre dei padri fondatori della *Society for Psychological Research* (Società per la Ricerca Psicica), un'organizzazione seria e rispettabile consacrata alla promozione dell'autentica indagine nell'ambito della parapsicologia, pubblicarono un libro, divenuto poi germe di ulteriori studi, intitolato *Phantasms of the Living* (Edizione italiana: *I fantasmi dei viventi*, Armenia Editore, 1979), contenente 700 casi reali di incontri con «spiriti» od «apparizioni». Tra i racconti di questa collezione, ve n'era uno rimontante agli anni della guerra civile americana, durante la quale un sergente maggiore di un reggimento volontario di fanteria fu trasportato all'ospedale gravemente ferito. Fu il chirurgo che lo curò a riportare per iscritto la testimonianza dell'ufficiale, da costui rilasciata tra i sussurri in presenza del padre, poco prima di esalare l'ultimo respiro.

“Quando credemmo che fosse morto, l'anziano genitore stese la mano per chiudergli la bocca. Temendo che potesse svenire per l'intensità del dolore, esclamai: ‘Non lo faccia! Potrebbe respirare ancora’ e subito lo condussi a sedere su una sedia in fondo alla stanza. Poi mi diressi al capezzale del defunto, per fissargli la mascella cadente e chiudergli io stesso gli occhi. Raggiunto che ebbi il letto, l'uomo di botto mi fissò in volto, chiedendomi: ‘Dottore, che giorno è oggi?’ Ascoltata la mia risposta, egli soggiunse: ‘Questo è il giorno in cui sono morto.’ Nel frattempo, il padre dell'ufficiale si era precipitato al capezzale del figlio, il quale, rivolto lo sguardo su di lui, disse: ‘Papà, i nostri ragazzi hanno preso Fort Henry. Charlie [il fratello] non è stato ferito. Ho visto la mamma e i bambini. Stanno tutti bene.’ Quindi diede delle direttive esaurienti riguardo al proprio funerale”.

Scrive il chirurgo che il sergente gli chiese ancora una volta la data esatta, e ripeté di nuovo: «È il giorno in cui sono morto». L'uomo spirò di lì a poco. In prosieguo di tempo la notizia della presa di Fort Henry e del fatto che, in quell'operazione, il fratello Charlie era rimasto incolume, si rivelò esatta.

Forse priva di alcuni aspetti caratteristici delle classiche esperienze di premorte, ed inevitabilmente destinata a non essere approfondita o chiarificata, è possibile che la prescienza dell'ufficiale morente, capace di predire l'esito dell'assalto al forte e la sorte del fratello, non avesse nulla a che fare con un viaggio extra-corporeo. Ma le sue stesse

parole (“Ho visto la mamma e i bambini”) suggerirebbero che egli effettivamente intraprese una sorta di viaggio fino alla loro dimora, per poterli osservare.

Un’esperienza del 1889 viene poi raccontata da *Frederic W. H. Myers*, il ricercatore della fase pionieristica del paranormale, allora definito “Ricerca Psicica”, nel suo libro *La personalità umana e la sua sopravvivenza* (pubblicato in Inghilterra nel 1903, due anni dopo la sua morte, ed edito in italiano dai Fratelli Bocca Editori di Milano nel 1949), ove abbiamo, per l’appunto, una storia che oggi non avremmo dubbi a definire una NDE, di cui dunque Myers fu testimone quasi un secolo prima che la ricerca su tali esperienze fosse condotta agli onori delle cronache dal Dr. Moody. Gli era stata riferita dal Dott. A. S. Wiltse, un medico del Kansas, noto sia a Myers che al Dott. Richard Hodgson, come un “testimone accurato e coscienzioso”. In una lettera inviata a Myers, il Dr. Wiltse scriveva d’aver sofferto di febbre tifoidea e d’esser “morto” per un certo tempo:

“Ho passato quattro ore in tutto senza pulsazioni o battito cardiaco percettibile, come mi ha riferito il Collega Raynes, il solo medico presente al mio capezzale. Durante una parte di questo tempo molti degli astanti hanno pensato che fossi deceduto, tanto che, quando s’è diffusa la notizia, la Chiesa del villaggio ha suonato le campane a morto. Il Dott. Raynes mi ha detto che, avvicinandosi alla mia faccia, poteva percepire un occasionale, corto boccheggiare, appena udibile, e che, per molte volte, era stato sul punto di dire: ‘È morto’, per essere poi subito smentito da un nuovo rantolo”.

Raynes punse Wiltse con un ago in vari punti del suo corpo, senza ottenere risposta. È stato valutato più tardi che egli era rimasto senza polso per quattro ore, mentre il suo stato di “morte apparente” era durato solo mezz’ora. Wiltse continua a ricordare:

“Ho perso tutta la forza del pensiero scivolando nell’incoscienza assoluta, e sono tornato nuovamente in uno stato d’esistenza consapevole quando ho scoperto che ero ancora nel mio corpo, ma io e quel corpo non avevamo più nessun interesse in comune. Ho guardato con stupore e gioia per la prima volta me stesso – l’io, il vero Ego –, quando il ‘non-me’ s’era chiuso da ogni lato come un sepolcro di creta. Con tutto l’interesse d’un medico, ho potuto osservare le meraviglie della mia anatomia, intimamente integrato con essa: tessuto per tessuto, ero io, l’anima vivente di quel

corpo morto. Ho imparato che l'epidermide è il confine estremo dei tessuti estremi, ovvero, dell'anima. Ho compreso il mio stato e con calma ho fatto le mie considerazioni. Sono morto, per come gli uomini definiscono la morte, ma, nonostante ciò, sono uomo come non mai. Sto per uscire fuori del corpo. Quindi ho osservato l'interessante processo della separazione dell'anima dal corpo. Da qualche potere apparentemente non mio, l'Ego è stato cullato avanti, indietro e lateralmente, come un neonato, e da questo processo il suo collegamento coi tessuti del corpo è stato reciso. Dopo un breve tempo il moto laterale era cessato, e lungo le piante dei piedi, ad iniziare dalle dita, passando rapidamente alle calcagna, ho sentito, o m'è sembrato di sentire, il rumore d'innumerabili piccole corde spezzarsi con uno schiocco. Poi, ho cominciato lentamente a ritrarmi dai piedi, verso la testa, come una corda di gomma che s'accorcia. Ricordo che, quando ho raggiunto le anche, ho detto a me stesso: 'Non c'è più vita, al di sotto dei miei femori...'

Il Dott. Wiltse non ricorda il passaggio attraverso l'addome od il torace, ma ricorda che "tutto sé stesso" s'era raccolto nella testa, e che si vedeva come una sorta di essere gelatinoso, che pensava che sarebbe stato presto libero. Come "lui" emerse dal capo, vide due donne sedute accanto alla testa del suo guscio fisico, e si chiese se v'era abbastanza posto per mettersi in piedi.

"Come sono emerso dalla testa, ho iniziato a galleggiare su e giù e lateralmente come una bolla di sapone ancora attaccata alla cannuccia, finché finalmente ho rotto ogni legame col corpo e, con leggerezza, sono caduto sul pavimento, da dove, lentamente, mi sono rialzato, ed ho ripreso pienamente la forma di un essere umano. Mi è sembrato di essere traslucido, di un colorito bluastrò, e completamente nudo. Con un senso di fastidioso imbarazzo, sono corso verso la porta socchiusa per sfuggire agli occhi delle due signore e di altre persone che avevo di fronte, ma nel raggiungere la porta mi sono ritrovato vestito, sicché tornai subito indietro".

Con gran sorpresa di Wiltse, il braccio di un uomo, che si era intanto avvicinato alla porta, era passato attraverso il suo senza che fosse opposta alcuna resistenza, né costui aveva mostrato alcun segno del contatto o d'aver visto Wiltse, poiché continuava a guardare fisso verso il letto. "Allora ho diretto il mio sguardo nella direzione del suo, ed ho notato il mio cadavere", che Wiltse ricorda lo sorprese per l'estremo pallore, ma contemporaneamente si compiacque per come aveva composto il suo corpo con le mani giunte sul torace. Poi notò le due donne che piangevano, pur non riconoscendole come sua

moglie e sua sorella, perché non aveva più nessuna concezione dell'individualità. Tentò allora di guadagnare l'attenzione della gente riunita nella stanza, ma senza successo:

“Non mi riuscì di parlare con nessuno e conclusi dicendo a me stesso: ‘Loro vedono solo con gli occhi del corpo. Non possono vedere gli spiriti. Guardano quel che pensano sia io, ma si sbagliano: quello non sono io. Questo sono io e sono più vivo che mai’”.

Dato che nessuno prestava attenzione al suo vero “lui”, Wilste uscì fuori dalla sua casa:

“Non ho mai visto la strada più distintamente di allora, ho notato il rosso colore del terreno e le pozzanghere che la pioggia aveva lasciato, e poi ho pateticamente guardato me stesso, come chi sta per lasciare la sua casa per un tempo molto lungo. Mi resi conto, con un certo compiacimento, che ero divenuto più prestante di quand'ero in vita, e me ne congratulai con me stesso. Ero piuttosto piccolo, ma nella prossima vita avevo spesso pensato di diventare come avevo sempre desiderato”.

Wiltse si meravigliò di come si sentisse bene, quando solo fino a pochi minuti prima era in estrema sofferenza, e così guardò di nuovo il suo cadavere attraverso la porta aperta, per scoprire che, dal suo corpo, un filo molto sottile, come quelli della tela del ragno, si dipartiva dalle spalle del corpo spirituale per raggiungere quello fisico alla base del collo (nella Bibbia, ed anche nella tradizione esoterica, viene chiamato *corda d'argento*, ed è il raccordo tra anima e corpo fisico, nota). Ben presto divenne consapevole d'una “presenza”, che non poteva vedere e che si avvicinava sotto forma d'una nuvola:

“La presenza non m'è sembrato avesse un aspetto ben definito, perché riempiva la nube come una specie d'enorme intelligenza. Poi, dal lato destro e sinistro della nuvola, una lingua di vapore nero si protese in avanti, e si fermò sulla mia testa, e pensieri non miei entrarono nel mio cervello. Potevano essere in greco od in ebreo, per quanto potessi capire; ma, come chiesi gentilmente di farsi capire, essi vennero espressi nella mia lingua. Nonostante questo, erano questi pensieri tanto al di sopra del mio potere di comprensione, che quanto vi riassumo qui è ben lontano dall'originale. ‘Questa è la strada che conduce al mondo eterno. Quelle rocce laggiù segnano il confine tra i due mondi e le due vite. Una volta oltrepassate, nessuno più ritorna nel corpo. Se il tuo lavoro è completo sulla Terra, puoi passare oltre, ma se

pensi che così non è, puoi ritornare nel corpo.’ Fui tentato d’attraversare il confine. Ho esitato e ragionato così: ‘Sono già morto una volta, e se ritorno, presto o tardi, dovrò morire di nuovo. Se resto, qualcun altro farà il mio lavoro; ora che sono così vicino, attraverserò quella linea di confine per restare’”.

Ma come tentò di passare, una nube nera apparve di fronte a lui, che quindi seppe d’essere stato fermato nel suo intento: “Le mani caddero senza forza sui miei fianchi, la mia testa si abbandonò in avanti, la nube toccò il mio viso e persi conoscenza”. Con stupore e delusione, Wiltse si ritrovò nuovamente nel suo corpo fisico. “Che cosa mi è mai accaduto?” – esclamò – “Dovrò di nuovo morire?” [Tratto da: *La personalità umana e la sua sopravvivenza*, edizione originale 1903, edizione italiana Fratelli Bocca Editori di Milano, 1949].

Ancora Frederic W. H. Myers, sempre nel suo *La personalità umana e la sua sopravvivenza*, testimoniò di una pseudo-NDE, dato che il protagonista non era in pericolo di morte. Vediamo come ce la descrive David Scott Rogo (in *Leaving the body*, 1983):

“Il caso fu riferito a Myers dal testimone principale, J.W. Skilton, che lavorava in Florida come tecnico ferroviario. La pseudo-NDE (per coniare un nuovo termine) avvenne mentre Skilton stava scaricando tronchi di abete da un vagone. Improvvisamente al suo fianco si materializzò una specie di guida spirituale vestita di bianco e dall’aspetto radioso. L’apparizione mise le mani sulle spalle di Skilton che iniziò così il viaggio nell’altro mondo.

‘Ci spostammo verso l’alto, leggermente in direzione sud-est, alla velocità della luce. Riuscii a vedere le alture, gli alberi, gli edifici e le strade, mentre procedevamo affiancati finché li perdemmo di vista. Nel frattempo l’essere glorioso che era con me disse che mi avrebbe mostrato il luminoso regno dei cieli. Presto arrivammo in un mondo di luce e di bellezza, migliaia di volte più grande della terra e almeno quattro volte più luminoso. Le meraviglie di questo posto superavano ogni descrizione umana. Ero seduto presso l’albero della vita su di un blocco quadrato ricoperto di un verde muschio vellutato, alto circa diciotto pollici. Vidi poi parecchie migliaia di spiriti biancovestiti che cantavano una musica celeste – la canzone più dolce che abbia mai sentito. Dissi al mio accompagnatore che era la prima volta in vita mia che mi sentivo perfettamente in pace. Quegli esseri non conversavano a parole, ma ognuno conosceva all’istante i pensieri dell’altro. Anche con me il colloquio avveniva allo stesso modo.’

Dopo aver goduto per qualche tempo di quel luogo, Skilton disse alla guida che desiderava vedere la madre defunta, la sorella e il figlio. Il desiderio fu esaudito e

Skilton vide i suoi familiari in piedi di fronte a lui, ma non gli fu concesso di parlare con loro. Poi la guida celeste gli disse che doveva tornare sulla terra:

‘Avrei desiderato rimanere, ma la guida mi disse che il mio tempo non era ancora giunto, che sarebbe arrivato al momento opportuno, e che dovevo aspettare con pazienza. Dopo di che iniziò il ritorno e ben presto fummo al di fuori della vista del regno celeste. Questo mondo ci apparve come da una grande altezza, alberi, case, colline, strade e corsi d’acqua del tutto naturali, fino a quando raggiungemmo il veicolo di cui avevo aperto la porta e mi ritrovai nel corpo ed egli svanì dalla vista. Allora parlai (mentre guardavo l’orologio e scoprivo che erano trascorsi ventisei minuti da quando ero stato impegnato con l’essere misterioso) ed espressi il pensiero di avere abbandonato davvero questo mondo. Uno degli uomini disse: «C’era qualcosa di strano in te, quando hai aperto lo sportello. Non siamo stati in grado di farti spicciare una parola». Precisarono che avevo scaricato tutto da solo, mettendo poi ogni cosa sul vagone e che c’erano otto barili di farina, alti un metro; li avevo sollevati da terra e poi caricati con la disinvoltura di un gigante. Dissi loro dove ero stato e ciò che avevo visto, ma essi non si erano accorti di nulla’.

Che fare di questo strano racconto che collima perfettamente con quelli attuali sulle esperienze di premorte? Dato che Skilton non aveva rischiato di morire, la sua esperienza di sicuro non era una vera NDE, anche se ne condivideva le caratteristiche. Pertanto questo caso dimostra che le esperienze di premorte (nonostante il nome) non avvengono necessariamente solo quando la persona è in pericolo di vita, ma possono anche accadere in circostanze diverse. Questo è un argomento importante su cui torneremo in un capitolo successivo. Particolarmente sconcertante è il fatto che l’esperienza di Skilton sia avvenuta mentre il suo corpo continuava a lavorare – c’è una bella differenza tra il caso di Skilton e quello delle persone che hanno vissuto fenomeni NDE mentre si trovavano in stato comatoso!

Leggendo oggi il racconto di Skilton si è tentati di paragonare l’episodio a una forma insolita di disturbo della coscienza. Gli epilettici non hanno necessariamente il grande male, per cui si gettano a terra e si contorcono in modo incontrollato. Esistono parecchie forme di epilessia e alcuni comportamenti epilettici sono alquanto sottili. Durante un episodio di epilessia psicomotoria, ad esempio, il paziente perde coscienza, mentre il suo corpo continua a svolgere azioni intelligenti. (Si noti quanto questa forma di epilessia si adatti al caso di Skilton). Quando vengono fatte passare scariche elettriche nei lobi temporali del cervello, la persona talvolta diventa preda di strane allucinazioni – forse un altro possibile legame con il tecnico ferroviario della Florida. Più indaghiamo sul caso Skilton, più sembra avvalorare la spiegazione codificata, data per le esperienze di premorte. Si rammenti che questa teoria era stata proposta per prima da Stanislav Grof, il cui modello è già stato presentato nel capitolo precedente. Anche se il caso Skilton non

conferma questa teoria particolare, dobbiamo dedurre che le esperienze di premorte siano fenomeni più complessi di quanto ritengano alcuni ricercatori. Si tenga presente che i ricercatori psichici non erano i soli a studiare l'argomento. Infatti diversi membri del ramo psicologico stavano manifestando interesse per i fenomeni simili alle esperienze di premorte. Nel lontano 1881, ad esempio, lo psicologo francese *Ribot* aveva preso in considerazione le osservazioni di coloro che avevano rischiato di morire annegati, riportandole nel libro *Le malattie della memoria*. Alcuni anni dopo il Prof. *Albert Heim* pubblicò un rapporto sulle persone che avevano quasi perso la vita in seguito a una caduta. Anche se non avevano provato una vera esperienza di premorte, alcune di esse riferirono di avere avuto visioni retrospettive della vita oppure di avere sentito musica incantevole. Tuttavia il nocciolo delle esperienze classiche di premorte, vale a dire la fuoriuscita dal corpo, non era compresa nel fenomeno. Per tale motivo non si può dire che i pazienti di Heim abbiano avuto davvero esperienze di premorte, anche se oggi molti ricercatori collegano la sua opera con quella di Raymond Moody e in generale alle esperienze di premorte”.

Sempre nel 1889 abbiamo anche la visione che ebbe un saggio indiano di nome Wovoka, conosciuto anche come Jack Wilson, dei Payute del Nevada, durante un'eclissi di sole: Wovoka si trovò, trasportato da un'aquila, al cospetto di Dio e dei suoi antenati, in un luogo veramente sublime. Dio gli comunicò l'imminente arrivo nelle loro terre di un mondo diverso, fatto come una nuvola, proveniente dall'Ovest, che avrebbe spazzato via su questa Terra tutto ciò che fosse vecchio e morente. Ma in questo altro mondo trascendente ci sarebbe stata abbondanza di carne come nei vecchi tempi, gli indiani morti sarebbero tornati a vivere, e tutti i bisonti uccisi avrebbero di nuovo pascolato nelle verdi praterie.

Gli furono impartiti, inoltre, vari insegnamenti, tesi a limitare i danni legati alla crisi del suo popolo e prospettando una rivincita sui bianchi, e in aggiunta a questi gli fu insegnata una nuova danza collettiva, la Ghost Dance, che doveva far praticare al suo popolo in periodi prestabiliti. Chi avesse seguito queste direttive, avrebbe sicuramente avuto una vita migliore, e si sarebbe riunito, dopo la morte e in piena felicità, con i propri familiari e amici già defunti. Come ben sappiamo, la profezia di rivincita sui bianchi si è rivelata

non veritiera⁵¹.

Comunque un altro caso collocabile attorno alla fine dell'Ottocento lo si deve al Rev. L. J. Bertrand, ed è basato sulla testimonianza resa al Prof. William James. Bertrand, che stava facendo un'escursione sulle Alpi con una guida ed alcuni studenti, per poco non morì congelato. Poiché il tratto era molto faticoso, il religioso era rimasto in coda al gruppo. Cercò di accendersi un sigaro, ma rimase paralizzato per il gelo. Abbandonò il corpo con la sensazione di essere una bolla d'aria in cielo, «un involucro prigioniero ancora legato alla terra da una specie di corda elastica, che saliva sempre più in alto». Sotto di sé, in mezzo alla neve, scorse il suo corpo congelato. Nonostante fosse quasi morto, l'uomo si sentiva straordinariamente vitale in quello stato disincarnato, e, grazie alla posizione elevata, era in grado di vedere gli altri della compagnia che continuavano a salire. Provò disappunto nell'accorgersi che stavano prendendo la direzione sbagliata, e rimase comprensibilmente seccato quando la guida incominciò a mangiare il cibo che lui, Bertrand, aveva impacchettato. La goccia finale fu quando lo vide bere il suo vino!

L'esperienza del Rev. Bertrand non termina con queste semplici osservazioni, perché in seguito fu trasportato attraverso lo spazio e vide sua moglie a bordo di una carrozza assieme ad altre persone, diretta a Lucerna. Mentre osservava queste immagini si sentì «risucchiare» nel corpo. Gli altri scalatori erano già tornati indietro, e stavano rianimando il suo corpo rigido, sfregandolo con la neve.

⁵¹ La vicenda di Wovoka è stata variamente narrata da Leslie Spier nel 1935, da Alice Beck Kehoke nel 1989, e da Gregory Ellis Smoak nel 2002 e 2008: Leslie Spier, *The Prophet Dance of the Northwest and its Derivatives: the Source of the Ghost Dance*, in "General series in Anthropology", n°1; Alice Beck Kehoke, *The Ghost Dance Religion. The Ghost Dance: Ethnohistory and Revitalization*, Thompson Publishing, Washington, DC; Gregory Ellis Smoak, *Ghost Dances and Identity: Prophetic Religion and American Indian Ethnogenesis in the Nineteenth Century*, Berkeley, University of California (prima edizione 2002, edizione riveduta ed ampliata 2008).

Bertrand, più tardi, stupì la guida parlandogli del furto del cibo e del vino, ed in seguito confermò anche le informazioni sul viaggio in carrozza di sua moglie.

E, sempre di un fatto che probabilmente accadde verso la fine del XIX secolo, ci rendono edotti Craig R. Lundahl (dell'Università del Nuovo Messico Occidentale) e Harold A. Widdison (dell'Università dell'Arizona del Nord), in un loro articolo sulla rivista *Anabiosis* – la rivista sugli studi di premorte (ovviamente, in inglese): riferiscono di un'esperienza di questo genere nella comunità mormone, fatta da un uomo di nome Jediah M. Grant, che la raccontò al primo capo della Chiesa, Heber C. Kimball. È lo stesso Kimball a riferirne:

“Fratello Heber’, mi disse, ‘sono stato nel mondo spirituale due notti di fila, e tra tutte le cose temibili che mi sono capitate, la peggiore è stata quella di dover ritornare nel mio corpo, contro la mia volontà.’” Durante il medesimo episodio, Grant vide i soliti amici e parenti defunti, come riferisce sempre Kimball: “La moglie fu la prima persona che incontrò. Vide molte altre persone, con cui non poté comunicare verbalmente come invece aveva fatto con la moglie Caroline quando gli si era avvicinata. Riferì che era bella, e che teneva in braccio la loro figlioletta morta nelle pianure. Gli aveva detto: ‘Grant, ecco la piccola Margaret; come sai, è stata divorata dai lupi: non ha sofferto, e qui sta bene’”.

7. La storia del fenomeno nel 1900 prima di Moody, con bibliografia italiana commentata

Dopodiché, finalmente, arriviamo al secolo scorso, ove abbiamo la testimonianza della scrittrice Katherine Anne Porter, che, nel 1918, ebbe una simile esperienza, durante un attacco d'influenza pressoché fatale. Le sue parole sono un esempio molto significativo di come l'esperienza di premorte possa influenzare una persona. Nel corso di un'intervista, l'autrice di *La nave dei folli* (Edizioni Einaudi, Torino, 1964) ha detto:

“Dopo aver preso visione del cielo, il mondo mi sembrava ben triste. Per diversi anni, dopo di allora, fui dell'idea che non valesse la pena viverci. Tuttavia, abbiamo

la fede, abbiamo quella forza interiore che ci viene da chissà dove, forse ereditata da qualcuno. Per tutta la vita si sono alternati, nella mia giornata, un intenso desiderio di morire, e l'ansia di arrivare a vedere il giorno dopo. In effetti, se non fossi stata tenace come un gatto randagio, oggi non sarei qui”.

Qui vediamo chiaramente una persona dominata dall'ambivalenza, mentre normalmente i “redivivi” finiscono per accettare serenamente e di buon grado quello che, oramai, non considerano più che non un breve intermezzo terreno, nel quale, se sono stati richiamati, ritengono vi sarà pure un motivo. Comunque, su questo suo vissuto, la Porter ha scritto un racconto specifico: *Bianco cavallo, bianco cavaliere*.

Nel 1930, abbiamo poi Oskar Pfister, uno svizzero che univa in sé, singolarmente, le due figure di ministro luterano e di psicoanalista laico. Egli, nel suo articolo “Shockdenken und Schockphantasien bei höchster Todesgefahr”, pubblicato in *Internat Zeitschr Psychoanalyse*, 16, pagg. 430-455, interpretò questi vissuti come un tentativo di difesa contro la minaccia di morte: la minaccia del pericolo imminente della morte verrebbe sostituita da fantasie piacevoli che scongiurerebbero uno shock emotivo.

Si può notare, anche solo da un punto di vista psicoanalitico, che appare conciliarsi male, con questa teoria, la comune riluttanza a tornare, che sarebbe, allora, comunque, una volontà di morte, tra l'altro contraria al principio di conservazione.

Arriviamo, quindi, nel 1932, alla testimonianza di John Neihardt, scrittore e poeta americano, storico dilettante ed etnografo, nel suo libro più famoso, *Black Elk Speaks* (editore William Morrow & Company), uscito in italiano per Adelphi nel 1968 col titolo *Alce Nero parla*. Due anni prima, Neihardt aveva intervistato, sulle montagne brulle del Big Horn, lo sciamano Alce Nero, della tribù Oglala dei Sioux, cugino del grande capo Cavallo Pazzo. Dunque, in realtà, la testimonianza è quella di Alce Nero, resa quando oramai egli era già un vecchio indiano.

Alce Nero era uno Sioux Lakota vissuto tra il 1863 ed il 1950. All'età di 9 anni fu colpito da una gravissima malattia, che lo ridusse

in fin di vita. La malattia che descrisse somigliava alla febbre reumatica. Egli afferma di aver avuto febbre alta e le articolazioni gonfie. Ebbe una lunga e dettagliata esperienza piena d'immagini religiose e visioni di parenti defunti. Il culmine della prima fase della sua esperienza fu quando si trovò sulla montagna più alta, e sotto di sé vedeva il mondo intero. Una luce luminosissima circondava la Terra «ampia come la luce del giorno». In questo stato ebbe la visione di uno spirito che lo invitò ad alzarsi ed a seguirlo al cospetto del Grande Spirito.

Fu portato su una nuvola, e qui incontrò le somme potenze del Cielo, e da esse ricevette insegnamenti e poteri. Appassionante e ricca di particolari è la descrizione di Alce Nero di quel nuovo mondo. Dopo 12 giorni di morte apparente, ritornò in possesso del suo corpo, e ripensò alla meravigliosa esperienza vissuta poco prima: «Mentre ero lì a pensare alla mia visione, potevo vederla tutta di nuovo, e capirne il senso con una parte di me, come uno strano potere che ardeva nel mio corpo; ma se la parte di me che parla avesse tentato di dirne il senso a parole, quel potere sarebbe diventato come nebbia e si sarebbe allontanato da me». Fu per questo che il bambino esitò fortemente, prima di raccontare le sue avventure nell'«altro regno». Ma altre ne seguirono, ed il potere con esse accumulato lo resero uno sciamano-visionario di primo piano.

Tra queste, una in particolare può essere menzionata: all'età di 23 anni, insieme ad un centinaio di altri indiani, Alce Nero venne reclutato per portare uno spettacolo sulle loro tradizioni nelle capitali europee. Si trattava di uno spettacolo dove gli indiani ballavano, cantavano, facevano acrobazie sui cavalli, sparavano, ecc., ma la loro esibizione non era tesa assolutamente a valorizzare la loro cultura, bensì semplicemente a far guadagnare gli organizzatori, che facevano leva sulla curiosità dei bianchi di vedere i «selvaggi» dal vivo. Dopo tre anni di esodo, Alce Nero era triste e sconsolato, e desiderava profondamente ritornare nella sua terra; un mattino, ci riferisce Neihart, gli accadde di vivere la seguente esperienza:

“Quel mattino indossavo dei vestiti da Wasichu, scarpe e tutto. L’unica differenza era che i miei capelli erano lunghi. Non erano intrecciati, mi cadevano semplicemente sulle spalle. Io mi sentivo bene e stavamo per prendere la prima colazione. Questa ragazza amica mia era seduta accanto a me, e anche sua madre e suo padre e due sorelle erano seduti a tavola. Mentre ero lì seduto, alzai lo sguardo al soffitto e mi sembrò che si muovesse. La casa si era messa a girare, dalla parte di sopra, e a mano a mano che girava si allungava verso l’alto. Io vedevo che tutti salivamo rapidamente con l’intera casa, che salendo girava. Poi una nuvola scese verso di noi, e ad un tratto mi trovai sulla nuvola mentre l’altra gente e la casa ricadevano indietro e si allontanavano da me. Mi trovai solo su questa nuvola, che si muoveva velocemente. Mi aggrappavo con forza, perché avevo paura di cadere. Giù, molto in basso, scorgevo delle case e parti della città, la terra verde e i fiumi, e tutto sembrava piatto. Poi mi trovai addirittura sull’acqua grande. Non avevo più paura, perché ormai capivo che stavo tornando a casa. Era buio, e poi la luce ritornava, e potevo vedere sotto di me una grossa città, e sapevo che era la città dove eravamo saliti per la prima volta sul grosso battello di fuoco, e che mi trovavo di nuovo nel mio paese. Adesso ero molto felice. La nuvola e io continuavamo a viaggiare molto velocemente, e vedevo passare le città e i fiumi e altre città e la terra verde. Poi cominciai a riconoscere la regione sulla quale volavo. Vidi il fiume Missouri. Poi vidi lontano i Black Hills e il centro del mondo dove gli spiriti mi avevano portato, nella mia grande visione. Infine mi trovai sopra Pine Ridge, e la nuvola si fermò. Guardai in basso e non riuscivo a capire quel che vedevo, perché sembrava che quasi tutte le bande del mio popolo fossero riunite laggiù in un grande accampamento. Vidi la tenda, e mia madre faceva da mangiare. Volevo saltare giù dalla nuvola per stare con loro, ma avevo paura di morire, cadendo. Mentre io stavo lì a guardare, mia madre alzò lo sguardo, e sono sicuro che mi vide. Ma proprio in quel momento la nuvola cominciò a tornare indietro, molto velocemente. Questo mi rattristava molto, ma non potevo saltare giù. Di sotto, vedevo allontanarsi rapidamente i fiumi e la terra verde e le case che sembravano volare indietro. Presto la nuvola si fermò sopra una grossa città, e una casa cominciò a scendere di nuovo, sempre girando, con me dentro. Quando toccò la terra, udii la voce della ragazza, e poi altre voci di persone spaventate. Infine mi trovai sdraiato sul letto e la ragazza e suo padre e sua madre e le due sorelle e un dottore mi guardavano stranamente, come se fossero spaventati. Mi dissero che, mentre eravamo seduti a tavola per la prima colazione, avevo guardato in alto, avevo sorriso, e poi ero caduto come morto sulla sedia. Ero rimasto morto per tre giorni; solo che di tanto in tanto respiravo un poco. Spesso, dissero, non si sentiva più battere il mio cuore. Erano sicuri che presto sarei morto per davvero, e già pensavano a comprarmi la bara... Non raccontai alla gente dove ero stato, perché sapevo che non mi avrebbero creduto”.

Poco tempo dopo la sua esperienza extracorporea, ad Alce Nero viene offerta la possibilità di ritornare nella sua terra e, quando arriva a Pine Ridge dopo ben tre anni di assenza, trova tutto esattamente come l'aveva visto dalla nuvola, a conferma della veridicità della sua esperienza:

“Tutti i Lakota erano lì radunati, come li avevo visti, perché quello era l'anno del trattato (1889), quando i Wasichu comprarono un altro pezzo della nostra terra [...] La tenda di mia madre era esattamente dove l'avevo vista dall'alto della nuvola, e altre persone erano accampate esattamente dove le avevo viste. I miei genitori erano molto contenti e mia madre si mise a piangere di felicità. Anch'io piansi. Ormai ero un uomo fatto, ma lo stesso mi misi a piangere. Mia madre mi disse che una notte, mentre dormiva, aveva sognato che io tornavo sopra una nuvola, ma che non potevo rimanere. Allora le raccontai la mia visione”.

Passiamo poi al 1936, quando Paul Brunton, archeologo ed esploratore inglese, dà alle stampe *A Search in Secret Egypt* (edito in italiano col titolo *Egitto segreto* da Armenia Editore, Milano, 1978), ove racconta la sua straordinaria ed incredibile esperienza vissuta una notte del 1930 in cui si fece rinchiodere nella Grande Piramide di Cheope, e che, se non è proprio una NDE, comunque ha attinenza con ciò di cui stiamo parlando: dai primi momenti, in cui restò solo ed emozionato, a quando cominciò a presentare alterazioni dello stato psichico, accompagnate da manifestazioni dispercettive che lo portarono fino al punto di sentirsi morire e di vedersi, subito dopo, morto all'interno del sarcofago. Gli parve di vedere, pur con gli occhi chiusi, grigi spettri di nebbia che aleggiavano nella stanza, ed ombre gigantesche e paurose che sembravano uscite da un regno infernale. Poi, improvvisamente, le figure svanirono, e presero ad avanzare verso di lui due sagome luminose ammantate di bianco. Infine, l'esperienza di uscita dal corpo, volteggiando lungo il soffitto e vedendo sé stesso, immobile, seduto sul pavimento. Quando, il mattino dopo, uscì dalla Piramide, era in uno stato di apatia totale, come se fosse sotto l'effetto di una droga.

Segue la testimonianza del padre della ricerca psichica (o metapsichica) italiana, e cioè Ernesto Bozzano, che, su *La Ricerca*

Psichica (Luce e Ombra, anno 1939) scriveva:

“...altro, ben altro è il leggere nei messaggi dei defunti le descrizioni dell’ambiente spirituale, ed altro, ben altro il trovarsi trasportati per brevi istanti nell’ambiente stesso. Eppure ciò che descrivono i defunti nei loro messaggi concorda esattamente con quanto descrivono [...] i morenti i quali siansi trasportati un istante in ambiente spirituale, ma ciò non impedisce che, fra le due forme di percezione del vero, s’interponga un abisso; ed è l’abisso che separa una fredda acquisizione dell’intelletto, da una acquisizione vitalizzata da un elemento emozionale il quale derivi dall’esperienza vissuta. [...] ...si è visto che quando [...] agli infermi avviene di trovarsi trasportati in ambiente spirituale, le meraviglie che contemplan ed il senso di espansione che ne risentono, risultano a tal segno sovrumani e affascinanti da far loro perdere il senso dell’attaccamento alla vita. Così stando le cose, si è tratti a concluderne che, dal punto di vista dell’evoluzione terrena, risulterebbe un male qualora tale sorta di ‘viaggi in astrale’ si generalizzassero un giorno nel consorzio civile”.

Con queste parole Bozzano ricalca quanto riportato dal già citato *Libro Egizio della Morte* (ricordiamolo, datato circa 3000 a.C.), capitolo 163:

“Lasciatemi stare in quel paese dell’armonia / E della giustizia, / Perché io non sia crudelmente perduto / Nella solitudine; ormai sono il cittadino / Di un altro mondo, dove l’occhio, cieco, / Non vede nulla. Mi chiamo AN... / Oh, se potessi rimanere tra gli spiriti, santificati, / Perfetti e potenti!”

Comunque il parere del nostro studioso era che questa evenienza, della generalizzazione di questo tipo di esperienza, non si verificherà mai, poiché, dovendo l’umanità percorrere il ciclo laborioso di esistenza incarnata, questi fatti risultano e risulteranno sempre eccezionali, e la loro utilità sarà solamente quella di far presentire ai viventi i loro destini immortali, assegnando uno scopo alla vita secondo i dettami dell’etica.

Forse Bozzano sottostimava il peso che la conoscenza di questi eventi può avere anche su chi non li abbia mai sperimentati direttamente, così come sottostimava che, benché certo d’una vita dopo la morte, il “ritornato”, pur dopo un iniziale rammarico, non sente impellente il bisogno di morire, perché comunque comprende la piena importanza ed il pieno valore anche dell’esperienza terrena

attualmente vissuta.

Questo, peraltro, non esclude un'eventuale difficoltà a mettere a disposizione nuove vite come nuovi "vettori" incarnativi, assumendo allora un punto di vista più prettamente e preponderantemente umano, come già si era fatto notare.

Ad ogni modo, passando oltre, abbiamo poi varie testimonianze riportate dall'antropologo Alfred Irving Hallowell nel 1940 ["Spirits of the dead in Saulteaux life and thought", in *Journal of the Royal Anthropological Institute* 70, Pagg. 29-51], dal suo studio degli indiani Algonchini Saulteaux in Canada. Ad esempio, un nativo racconta di essere morto e che il suo corpo è rimasto esanime per due giorni. In questo lasso di tempo si trovò, con la coscienza o con l'anima, in un luogo dove incontrò i suoi genitori deceduti. Trovò che la luce che illuminava quel mondo nuovo era molto più brillante di quella sulla Terra. In quei due giorni coprì distanze incredibili, e si rese conto di come tutto là fosse estremamente bello. Al suo ritorno in vita, esortò i suoi amici e parenti a non avere paura della morte.

Sempre nel 1940, e poi anche nel 1942, vi sono gli studi di Morris Edward Opler [1940, "Myths and tales of the Lipan Apache Indians", in *Memories of the American Folklore Society*, pag. 99; 1942, "Myths and tales of the Apache Chiricahua Indians", in *Memories of the American Folklore Society*, pag. 82]: tra gli Apache Chiricahua, questi racconti di viaggi nel mondo sotterraneo seguono uno schema generale piuttosto costante. Un uomo che muore si trova a scivolare giù da una collina di sabbia in direzione del mondo sotterraneo. Un congiunto deceduto lo guida al campo dove dimorano i suoi antenati. Se gli abitanti di quel mondo ritengono che non sia ancora giunto il momento di rimanere colà, il nuovo arrivato viene diffidato dal mangiare i cibi che gli vengono offerti. Egli pertanto rifiuta il cibo e si ritrova all'improvviso nel mondo dei vivi e in via di guarigione dopo una grave malattia. Riprese le forze, narra allora le sue avventure a coloro che gli stanno, esterrefatti, attorno. Questa trama riflette la credenza di questi indiani che, dopo la morte, ci si trovi al cospetto di una botola coperta da erba alta. Quando la

botola si apre, appare una montagna di sabbia dalla cui cima, lasciandosi scivolare, si raggiunge il mondo dei morti.

È da ricordare il caso di una donna Chiricahua gravemente ammalata che racconta che il suo spirito aveva abbandonato il corpo raggiungendo un'alta scogliera. Sotto era buio. La donna ha spiccato un salto atterrando su un grande cono di sabbia. La sabbia ha cominciato a muoversi e lei a scendere più in basso. Nel luogo in cui è arrivata ha incontrato i genitori ed altri parenti defunti. Due di costoro l'hanno ammonita a non accettare cibo nell'accampamento di suo padre, se voleva ritornare sulla Terra.

Non molto diverse sono le storie raccontate dagli Apache Lipani. Ecco un esempio. Una donna cade da cavallo e muore. Si avvia nell'aldilà. Giunge ai margini del mondo e guarda giù. Vede della gente seduta in circolo e vorrebbe raggiungerla, ma ha paura. La terra sotto i suoi piedi si sgretola e la trascina in basso. Le viene indicato dov'è il campo dei suoi genitori. Il padre le intima di tornare indietro perché non è arrivato ancora il momento per risiedere colà. Vede in lontananza una luce e qualcosa di rosso. Raggiunge infine il proprio corpo e vi rientra. Poi si sveglia. Per gli Apache, come per diverse altre nazioni indiane, il modello di esistenza dell'aldilà rispecchia fedelmente il tipo di vita sulla Terra, anche se si vive in perfetta armonia e senza i problemi esistenziali che caratterizzano la vita terrena.

Nel 1943, vi sono gli atti della *Society for Psychical Research*, raccolti in seconda edizione da George Nugent Merle Tyrrell, da cui si possono trarre due altri casi: primo, quello di un ministro del culto ugonotto, con l'hobby della roccia nelle montagne delle Alpi e dei Pirenei. Ignorando i consigli delle guide alpine, che avevano tentato di dissuadere lui e la sua squadra dal compiere un'arrampicata particolarmente difficoltosa, si ritrovò a metà via esausto ed incapace di proseguire oltre. L'uomo decise allora di mettersi a sedere, aspettando che il resto del gruppo tornasse indietro. Fu durante l'attesa che iniziò a provare un gelido senso di inerzia percorrer gli le membra; comprese allora di essere sul punto di morire

(probabilmente, per esposizione prolungata ai raggi solari). «La mente era lucidissima, ma il corpo impotente e immobile come una roccia», ebbe a scrivere in seguito il pastore. Colto da un acutissimo dolore, credette di morire e pensò: «Ecco, ora sono quel che si dice un cadavere; una bolla d'aria nell'aria, un palloncino ancora attaccato alla terra da una sorta di elastico, una sfera che sale, sale. Che strano! Vedo tutto in maniera più nitida che mai, eppure sono morto... non sono che un minuscolo spazio nello spazio, privo di un corpo fisico».

Guardando in basso, poté osservare il gruppo procedere nell'ascensione, diretto al seguito della guida verso un percorso pericoloso, che sarebbe stato saggio evitare. Vide persino l'accompagnatore attaccarsi ad una bottiglia di Madeira e rubare una coscia di pollo ad un rocciatore. Ritornati a valle, gli scalatori trovarono il proprio compagno in stato di incoscienza. Quando riprese i sensi e riferì alla guida gli episodi di cui era stato testimone, quest'ultima tagliò la corda.

Ancora una volta vi è un riferimento al cordone con cui si rimane connessi al corpo. E tuttavia non mancano gli elementi caratteristici delle esperienze di premorte, e cioè a dire il punto di osservazione dall'alto e l'essere testimoni di fatti che, altrimenti, sarebbe impossibile conoscere. Ma il libro di Tyrrell, per l'appunto, contiene un'altra vicenda, risalente alla guerra boera, tratta dal racconto di un ufficiale inglese trasportato all'ospedale di Bloemfontein, in seguito ad un attacco di tifo:

“In preda al delirio non riuscivo più a distinguere il giorno dalla notte... Corpo e mente mi sembravano due entità a sé, separate in qualche modo l'una dall'altra. Sembrava che il mio corpo fosse una massa inerte, abbandonata accanto alla porta: mi apparteneva, certo, ma non era il mio 'io'. Il mio 'io' mentale se ne distaccava con una certa regolarità, tenendo nella mano sinistra qualcosa di morbido e nero, non so bene che cosa, e vagando lontano sotto cieli grigi, senza sole e senza luna, senza stelle. Procedeva senza interruzioni verso un lontano bagliore all'orizzonte, ramingo ma non infelice, consapevole della presenza di altre ombre scure che avanzavano tacite al suo fianco. Tutto ciò finché qualcosa non mi rendeva cosciente che quella massa fredda distesa accanto all'uscio, che poi compresi essere il mio corpo, veniva mossa e, di botto, non ero trascinato di nuovo al suo interno,

ricongiungendomi ai miei resti con disappunto...”.

Quest'uomo, quindi, aveva l'impressione di ritornare nel proprio corpo fisico ogniqualvolta il personale infermieristico si occupava di lui (lavandolo, nutrendolo, parlandogli), per ritornare poi alle proprie peregrinazioni non appena veniva lasciato solo. L'ultima volta che si riunì al corpo lo trovò più caldo, più accogliente ed affatto ripugnante. Anch'egli, nel suo vagolare, assistette a degli accadimenti che, in teoria, avrebbero dovuto rimanergli estranei, tra cui la morte di un suo conoscente, un chirurgo dell'esercito ricoverato in un'altra ala dell'Ospedale. Al pari di numerosi altri soggetti, egli seppe riferire alla lettera le parole impiegate dai medici intenti a discutere il suo caso.

Arriviamo quindi al 1954, in cui lo scrittore e poeta austriaco Paul Anton Keller dà alle stampe *Im Schatten des Kalifen* (Erzählung, Wien, Editore Breitschopf Verlag), che in italiano potrebbe essere tradotto “Nel regno dell'ombra”. Ecco come vi descrive un incidente che, da ragazzo, per poco non gli costò la vita: quando, mentre assieme ad altri ragazzi del paese, stava rizzando l'albero della cuccagna, non si sa perché, la situazione uscì di controllo, ed il pesante palo gli piombò addosso:

“Io guardavo la punta dell'albero. Di colpo mi assalì la sensazione di un pericolo che mi minacciava. In quel momento, un momento di incredibile lucidità, l'albero si piegò. Sibili e fragore... Urli e grida. Un colpo spaventoso mi scaraventò a terra. Dolore lancinante in tutto il corpo. Poi ogni rumore svanì. E tuttavia io sentivo ancora, percepivo, vedevo, comprendevo l'evento con una chiarezza ed una limpidezza che non avevo mai sperimentato prima in vita mia... Vedevo me stesso, vedevo il mio corpo giacere sul prato calpestato, accanto alla buca destinata all'albero della cuccagna. Una zolla di terra si era appiccicata alla mia tempia destra, lo notai con molta chiarezza... Non soltanto potevo vedere il mio corpo, che conoscevo così bene, giacere tutto imbrattato nell'erba ed osservarlo senza alcuna partecipazione, quasi con ripugnanza, ma assistevo anche allo spavento dei miei amici ed alla disperazione della maestra, al constatare che invece dell'albero della cuccagna si trovava sul prato davanti alla finestra un moribondo. Arrivò in bicicletta il dottore. Il mio corpo fu sollevato. Ora vedevo soltanto le larghe spalle del dottore che si chinava sul mio corpo. Arrivarono altri curiosi. Qualcuno mi aveva tolto la giacca, il barbiere del paese la posò accanto alla botte dell'acqua

piovana. La sua mano scivolò nel taschino, le sue dita si strinsero intorno al mio orologio. Io gli afferrai il braccio, ma fu come stringere il vuoto... Mi misi allora nel cerchio dei curiosi, non incontravo alcuna resistenza. Che gli altri non mi vedessero mentre io ero vivo come non mai, era cosa che mi stupiva e mi turbava... Poi tutto quello che mi circondava svanì, ed io mi ritrovai solo. Indescrivibile è la sensazione di pace e di felicità che provavo: tutto ciò che mi aveva turbato era lontanissimo, non riuscivo neppure a richiamarlo alla memoria. Pensieri – avevo ancora la capacità di pensare? Mi sembrava che tutto si fosse dissolto in sentimento, in una limpida percezione che mi si rivelava come una realtà potenziata e trasfigurata. Avevo già sperimentato svenimenti ed anestesie, ma il mondo sensibile in cui mi trovavo ora era infinitamente più chiaro, e tuttavia indipendente da organi e nervi... Improvvisamente udii della musica. Suoni che non assomigliavano in nulla ad una musica come la intendiamo noi. Da qualche parte, al di là di questa divina melodia, doveva essere il regno dell'eterna pace e dell'eterna chiarezza, verso il quale io ora mi stavo muovendo con assoluta fiducia e confidenza... Improvvisamente, però, mi ritrovai accanto al dottore. La copia di cera del mio 'io' gli giaceva immobile davanti. Ero enormemente stupito che quella figura fosse appartenuta a me, che in qualche modo quel corpo pallido mi appartenesse. Quel viso cadaverico che aveva i miei lineamenti suscitava in me soltanto repulsione. I capelli erano appiccicati alla fronte, una narice era strappata e sanguinava abbondantemente. Il labbro superiore era alzato. Tra i denti si era conficcato un pezzetto di legno: la maestra lo tolse piano con le sue dita sottili. Il medico riempì una siringa: non senza curiosità lo stetti ad osservare mentre, con grande abilità ed attenzione, conficcava l'ago nel braccio. Un'oscura paura mi colse: in essa persi il mio senso di pace assoluta... La luce che stava per schiudersi su di me si offuscò. Mi sembrava che una forza priva di amore trascinasse il mio io in quella profondità in cui sapevo che si trovava il mio corpo, di cui ricordavo senza alcuna gioia l'esistenza. Sì, non c'era dubbio, sprofondavo, venivo risucchiato e non potevo resistere a questa forza anche se mi opponevo ad essa con tutto me stesso. Di nuovo un'ondata di violento dolore mi pervase. Fui strappato da quella luce come da un pugno brutale, ed ora mi sembrava di sentire odore di medicine, tabacco ed animali. E c'erano anche delle persone. Ora anche la luce del giorno colpiva le mie palpebre, ed era ben misera in confronto dal mondo di luce che io ora conoscevo. China su di me vedevo la fronte del dottore, che ora alzò il viso, si rivolse alle persone che ci circondavano e con una voce che mi parve di non riconoscere, disse: "È vivo...".

E così, ad ogni modo, arriviamo agli anni '60 del secolo scorso, ove prima abbiamo, nel 1960, l'edizione originale di *La sincronicità*, poi uscito in italiano nel 1976 nel Volume 8 delle *Opere* nelle Edizioni Bollati Boringhieri, e in singolo sempre per Bollati Boringhieri nel 1980, in cui

Carl Gustav Jung riferisce di una NDE con OBE, e percezione anche dell'ambiente trascendentale, da parte d'una sua paziente:

“Una paziente, di cui non ho motivo di mettere in dubbio la credibilità e il rispetto per la verità, mi raccontò che il suo primo parto era stato assai difficile. Dopo doglie protrattesi inutilmente per trenta ore, il medico pensò bene di ricorrere al forcipe. Il ricorso al forcipe si svolse mentre la paziente era in stato di lieve narcosi, e provocò una notevole lacerazione al perineo e una cospicua emorragia. Quando il medico, la madre e il marito se ne furono andati e tutto fu messo in ordine, l'infermiera voleva andare a mangiare, e la paziente la vide ancora sulla porta in atto di domandare: ‘Desidera ancora qualcosa prima ch'io vada a cena?’ La paziente voleva rispondere, ma non ci riuscì più. Aveva la sensazione di star sprofondando attraverso il letto in un vuoto senza fondo. Notò ancora che l'infermiera si affrettava ad accostarsi e le afferrava la mano per sentirle il polso. Dal modo in cui le dita dell'infermiera si muovevano su e giù per il polso la paziente dedusse che evidentemente il polso si era fatto insensibile. Poiché essa si sentiva molto bene, la paura dell'infermiera la divertì. Quanto a lei, non provava assolutamente paura. Questa era l'ultima cosa che riusciva a ricordare di un periodo del quale non avrebbe saputo definire la durata. La sensazione successiva di cui ebbe coscienza fu che, senza alcuna sensazione del proprio corpo e della sua posizione, guardava in giù da un punto posto proprio sul soffitto della stanza e percepiva tutto ciò che accadeva sotto di lei nella camera: vedeva sé stessa pallida come un cadavere, stesa a letto con gli occhi chiusi. Accanto al letto c'era l'infermiera. Il medico s'aggirava agitato su e giù per la stanza, le pareva che avesse perso la testa e non sapesse bene che fare. I parenti della paziente si fecero sulla porta. La madre e il marito entrarono e la guardarono spaventati. La paziente pensava: ma è proprio sciocco che pensino ch'io stia morendo. È chiaro che tornerò in me. Intanto sapeva che dietro di lei si trovava uno splendido paesaggio, una sorta di parco dai colori smaglianti, e in particolare un prato verde smeraldo con l'erba corta, che si stendeva su un pendio e al quale si accedeva attraverso una porta a grata che dava sul parco. Era primavera, e il prato era pieno di piccoli fiori variopinti che non aveva mai veduto prima. Un sole intensissimo illuminava la zona e tutti i colori avevano uno splendore indescrivibile. Il pendio era costeggiato da entrambi i lati da alberi color verde scuro. Il prato le faceva l'impressione di una radura nel bosco, dove l'uomo non aveva mai messo piede. ‘Sapevo che era l'ingresso a un altro mondo, e che se mi fossi voltata per guardare direttamente la scena sarei stata tentata di varcare la porta e, quindi, di abbandonare la vita’. Non vide realmente questo paesaggio, poiché gli voltava le spalle, ma sapeva che c'era. Sentiva che niente le avrebbe impedito di varcare la soglia. Sapeva soltanto che sarebbe tornata nel suo corpo e non sarebbe morta. Per questo trovava sciocca e ingiustificata l'agitazione del medico e l'affanno dei parenti. Il fatto successivo fu che si destò, a letto, dal suo svenimento

e scorse l'infermiera che si chinava su di lei. Le dissero che aveva perso conoscenza per circa mezz'ora. Il giorno seguente, circa quindici ore più tardi, sentendosi più in forze, rivolse all'infermiera una osservazione critica sul comportamento del medico durante il suo svenimento, comportamento che definì incompetente e 'isterico'. Ma l'infermiera respinse energicamente le sue critiche, convintissima com'era che la paziente fosse stata del tutto senza coscienza, e quindi non avesse potuto rilevare niente di quella scena. Solo quando la paziente le descrisse in tutti i particolari ciò che era successo durante il suo svenimento, fu costretta ad ammettere che essa aveva percepito gli avvenimenti esattamente come si erano svolti nella realtà. Si potrebbe supporre che si sia trattato, in questo caso, di uno stato psichico di dormiveglia in cui sussisteva ancora una metà della coscienza, sia pure scissa. Senonché la paziente non era mai stata isterica, ma aveva sofferto di un autentico collasso cardiaco con sincope dovuta ad anemia cerebrale, come mostravano tutti gli indizi esterni, chiaramente allarmanti. Aveva effettivamente perso conoscenza e di conseguenza avrebbe dovuto essere completamente assente dal punto di vista psichico, assolutamente incapace di osservare con chiarezza e di emettere al tempo stesso un giudizio. L'aspetto singolare, poi, è che non si trattò di un'interiorizzazione diretta della situazione mediante osservazione indiretta, inconscia: essa vide tutta la situazione dall'alto, come se i suoi 'occhi si fossero trovati sul soffitto della stanza', come disse nel definire la situazione. In effetti non è facile spiegare come possano verificarsi, in una condizione di grave collasso, processi memorizzabili di straordinaria intensità psichica, e come si possano osservare a occhi chiusi eventi reali nei loro dettagli concreti. Dovremmo aspettarci, in base a tutte le premesse, che un'anemia cerebrale così evidente pregiudichi notevolmente, o addirittura impedisca, proprio il verificarsi di processi psichici assai complessi⁵².

E così eccoci giunti al 1961, dove abbiamo *Ricordi, sogni, riflessioni*, sempre di Jung, scritto in collaborazione con Aniela Jaffé, in cui il grande psicanalista svizzero descrive, tra l'altro, la sua di esperienza di premorte, nel capitolo 10 intitolato "Visioni", che le è quasi integralmente dedicato, ed in parte anche nel successivo capitolo 11, intitolato "La vita dopo la morte"; comunque su questa esperienza si

⁵² Per Jung "La sincronicità" è solo un proemio del tema, comunque; sarà solo nell'ultima monumentale opera, il *Mysterium coniunctionis* (1955-56), che egli tratterà a fondo della natura radicale del mondo psichico, postulando l'unità di psiche e materia, l'*unus mundus*.

tornerà specificamente sopra nel dettaglio.⁵³ Il libro si snoda tra l'autobiografia e l'intervista (la prima edizione italiana è del 1965, per le Edizioni Il Saggiatore [Jung & Jaffé, 1965]). Per inciso, la lettura di questi due testi junghiani menzionati non ha certo il solo compito di conoscere questi due episodi, ma ha le potenzialità per dischiudere il vero e proprio mondo di una persona fuori del comune.

Peraltro, nel 1960 abbiamo avuto anche l'esperienza in punto di morte del guru indiano Paramahansa Yogananda, che nel suo celeberrimo *Autobiografia di uno Yogi* descriverà ciò che gli accadde per l'appunto ad otto anni, e che lo portò a dedicare tutta la propria vita alla religione, specificamente al tentativo di realizzare un'unione mondiale delle varie tradizioni religiose. Egli, nell'*Autobiografia*, afferma: «C'era una luce accecante che avvolgeva il mio corpo e tutta la stanza. La nausea ed altri sintomi incontrollabili sparirono; stavo bene». Tale luce, quindi, rimase con lui per il resto della sua vita, e lui riuscì ad illuminare altri con essa.

Dopodiché abbiamo, rispettivamente nel 1963, 1967, 1971 e 1972, ed ancora nel 1976, illustrazioni di ricerche mediche e psicologiche di buon livello sul tema, che però compaiono in articoli molto settoriali su riviste di psichiatria, e comunque tendono ad etichettare le NDE come disturbi psichiatrici di spersonalizzazione,

⁵³ Contesta, peraltro, che, nel caso dell'esperienza di Jung, si possa parlare di "esperienza di premorte", Fulvia Cariglia [per le cui referenze vedere nota 12], nella sua relazione "L'importanza di chiamarsi informatori", in seno a *Il volo della coscienza*, Atti del 18° Congresso Internazionale delle esperienze di confine, San Marino, 2014, constatando che Jung stesso se ne riferisce come ad una "strana esperienza allucinatoria", ed afferma che in quel "mondo visionario" si addentrò per ben tre settimane, entusiasta la notte di ritornare con la mente a quel meraviglioso teatro di idee; dunque, le sue "visioni" vennero da lui percepite per più di venti giorni consecutivi, e comunque piuttosto diverse da quelle che conosciamo come classiche NDE; difatti, dice, "duravano per circa un'ora: poi mi addormentavo di nuovo". In effetti, non si può negare che, un vissuto simile, può essere considerato solo parente, semmai, di una NDE classica. Come detto, ne riferiremo in seguito.

cosa che si rivelerà errata, come potremo osservare.⁵⁴ Su una rivista un po' diversa, *Psychedelic Review* (vol. 8, pagg. 59-75), era apparso nel 1966 un articolo a firma di Raymond Prince e Charles Savage, dal titolo "Mystical States and the Concept of Regression": questi pionieri della psichiatria transculturale tentarono di spiegare le NDE con la regressione al servizio dell'io: ciò avverrebbe perché il confrontarsi con la morte romperebbe gli attaccamenti terreni, facilitando quindi per l'appunto la regressione in fase preverbale.

Intanto abbiamo avuto, nel 1969, l'esordio di Elisabeth Kübler-Ross, con *On Death and dying* [in italiano per la prima volta nel 1976, per la Cittadella Editrice di Assisi, col titolo *La morte e il morire*, oggi inserito nella sua collana "Psicoguide"], cui seguirà, nel 1974, *Questions and answers on death and dying* [in italiano per la prima volta nel 1981 per l'Editore red./studio redazionale, col titolo *Domande e risposte sulla morte e il morire. Essere vicini a chi è prossimo a morire: alleviarne la sofferenza fisica e morale con rispetto della loro dignità umana, del bisogno di verità e di solidarietà*], e, nel 1995, *Sterben lerner – Leben lerner* [in italiano per la prima volta nel 2001 per il Gruppo Editoriale Armenia S.p.A., col titolo *Impara a vivere impara a morire. Riflessioni sul senso della vita e sull'importanza della morte*].

Ma in effetti, ad essere rigorosi, questi tre non sono libri specificamente sulle esperienze di premorte, anzi l'autrice vi dichiara di non avere la competenza sufficiente per esprimersi sulla questione

⁵⁴ Nel 1963, Robert Neil Butler, "The life review: An interpretation of reminiscence in the aged", in *Psychiatry*, vol. 26, pp. 65-76; nel 1967, Robin C.A. Hunter, "On the experience of nearly dying", in *American Journal of Psychiatry*, vol. 124, pp. 122-126; sempre nel 1967, Nathan L. Comer et al., "Observation of Sensory Deprivation in a Life-threatening Simulation", in *Psychiatry*, vol. 124, pagg. 164-169; nel 1971, M. Dobson et al., "Attitudes and Long-term Adjustment of Patients Surviving Cardiac Arrest", in *British Medical Journal*, vol. 3, pag. 207-212; nel 1972, Russel Noyes Jr., "The experience of Dying", in *Psychiatry*, vol. 35, pp. 174-184; nel 1976, Russel Noyes Jr. e Roy Kletty, "Depersonalization in the Face of Life-threatening Danger: A Description", in *Psychiatry*, vol. 39 (1), pagg. 19-27.

“vita dopo la morte”, concentrandosi, quindi, solo sulla questione del fine-vita; insomma, la Kübler-Ross, che pure aveva acquisito certe convinzioni in merito (di cui parlerà altrove, e cioè in *La morte e la vita dopo la morte. La nascita ad una nuova vita*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1991 – edizione originale 1983 –, nuova edizione italiana: *La morte e la vita dopo la morte. Morire è come nascere*, 2007, ed in *La morte è di vitale importanza. Riflessioni sul passaggio dalla vita alla vita dopo la morte*, Gruppo Editoriale Armenia S.p.A., 1997 – edizione originale 1995 –), comunque non aveva intenzione di palesarle in modo troppo diretto, almeno per l’appunto nella prospettiva del suo lavoro espressa in questi tre libri, ma qualche confessione anche qui finiva pur per farla; di conseguenza, se mentre nel primo libro la questione viene quasi del tutto evitata, se non con un piccolissimo riferimento ad un disegno d’un bambino morente dal cui bozzolo si leva una farfalla, od un palloncino viola, colore della spiritualità, invece ad un certo punto, ma solo verso la fine, del secondo testo (che è comunque un libro che, articolato in domande e risposte di estrema asciuttezza e lucidità, senza fronzoli e senza un filo di retorica, ma trasudante vera umanità, così come tutta la sua opera, risulta altamente drammatico), afferma “io credo che l’anima o lo spirito continuino a vivere”, ed in un altro punto “prima di cominciare a lavorare con pazienti prossimi alla morte, non credevo in una vita dopo la morte; oggi invece ci credo, oltre ogni ombra di dubbio”, ed in un altro punto ancora “io credo che i nostri corpi muoiano ma che lo spirito, o l’anima, sia immortale”.

Al di là comunque di queste piccole “concessioni”, potendo risultare questi libri come piuttosto crudi e per l’appunto inevitabilmente drammatici, preferirei posporli, come suggerimenti di lettura quantomeno integrativi, alla fine delle pubblicazioni in italiano sulle NDE, quando si avranno le spalle abbastanza larghe e ci si sentirà abbastanza forti da affrontare la problematica del fine-vita in sé e per sé, specie da parte di chi sia coinvolto professionalmente o familiarmente nell’assistenza ai malati terminali. In altri termini, ponendo questi libri in fondo, li si potrà così “assorbire” meglio, e

l'impatto risulterà decisamente più morbido; in altri termini ancora, penso sia meglio affrontare la problematica nuda e cruda del fine-vita con già alle spalle il bagaglio di un certo tipo di consapevolezza.

Per gli altri due testi invece citati, e riguardanti specificamente, o comunque anche, il tema della vita dopo la morte, potrà tranquillamente essere mantenuto l'ordine cronologico.

Per l'intanto, però, nel maggio del 1971, era accaduto un fatto assai importante, che di certo contribuì ad accrescere l'interesse sia scientifico che popolare sulle esperienze di premorte: si trattava di un articolo a firma di due medici, R.L. MacMillan e K.W.G. Brown, dell'Università di Toronto, pubblicato sul *Giornale dell'associazione medica canadese*, ma che finì anche sul *Los Angeles Time*! Ciò, per quanto l'articolo, intitolato "Ricordi di un malato che ha avuto un arresto cardiaco", non apparisse presentare grosse pretese (in questo senso, evidentemente, i medici peccarono di inconsapevolezza, ma di certo questo può esser meglio detto col senno di poi).

Ivi viene narrata la storia di un uomo di 68 anni ricoverato in ospedale per dolori al braccio sinistro. Sebbene i controlli sulla funzionalità cardiaca dessero risultati dentro alla norma, dieci ore dopo egli ebbe un infarto coronarico. Furono arrestate le fibrillazioni e il paziente finì col rimettersi del tutto. In seguito scrisse un rapporto dettagliato su quello che aveva provato quando aveva rischiato di morire. Disse di essere stato trasportato al reparto di cure intensive dell'ospedale verso sera ma non si ricordava di avere avuto un attacco cardiaco. Evidentemente aveva avuto una proiezione extracorporea parziale e solo dopo l'ultima osservazione si era separato più nettamente dal corpo.

«Quasi all'istante sentii che mi staccavo dal corpo», egli scrisse, «uscendo dalla testa e dalle spalle (non vedevo gli arti inferiori). La parte che era fuori non somigliava a una nuvola di vapore, pur espandendosi molto lentamente appena liberata dal corpo. Era qualcosa di trasparente perché mi permise di vedere il corpo attraverso di essa. Nell'osservare questi particolari, pensai che ciò accade quando si muore». Subito il paziente si accorse di viaggiare

nello spazio, seduto su di una specie di piccolo oggetto. Si sentì molto solo; osservò sotto di lui una nuvola bianchissima muoversi per venirgli incontro, ma l'ammalato perse momentaneamente coscienza prima di penetrare in essa. Quando si riprese provò sensazioni estremamente piacevoli:

“Subito ebbi la percezione di galleggiare in una brillante luce giallina, sensazione davvero deliziosa. Sebbene non fossi consapevole di avere gli arti inferiori, sentii che qualcosa mi veniva strappato dalle cicatrici della gamba destra, come se fosse stato rimosso una specie di un grosso nastro adesivo. Pensai che qui il corpo ritorna integro e mi domandai se le cicatrici fossero scomparse. Però nonostante gli sforzi non riuscii a localizzare le gambe. Continuai a galleggiare godendomi una sensazione di grande tranquillità”.

Il paziente dichiarò che la sua esperienza era ineffabile, ma fu presto riportato alla realtà da diversi colpi, simili a martellate, provenienti dal torace. Questa sensazione dovuta alla defibrillazione (che, com'è noto, si ottiene stimolando elettricamente il corpo) fu percepita dal malato al rientro nel corpo stesso. Più tardi disse al medico che la sensazione di galleggiare era stata così piacevole che, se fosse stato male di nuovo, non avrebbe più voluto essere rianimato.

È curioso il fatto che R.L. MacMillan e K.W.G. Brown abbiano fatto scarsi commenti quando pubblicarono la relazione. Facendo notare che raramente una persona ricorda gli avvenimenti collegati ad un collasso cardiaco, affermarono solo che l'esperienza dell'ammalato era estremamente interessante, sostenendo che tali fenomeni potevano essere di conforto ai malati cardiaci e ai loro parenti. Non presero in considerazione la possibilità che questi incidenti rappresentassero fatti oggettivi e in tutto il commento era di sei misere frasi! Nonostante la riluttanza nel formulare ipotesi sull'esperienza extracorporea del loro paziente, la storia finì sui giornali e per l'appunto fu ripetuta persino sul *Los Angeles Time*. Il fatto che l'esperienza dell'ammalato fosse riportata da un giornale medico tradizionale fu probabilmente la vera ragione della sua diffusione, per quanto ancora relativa.

Ad ogni modo, pur con la scelta di “lettura ragionata” sopra menzionata riguardo alla Kübler-Ross, bisogna comunque arrivare al

1973, per sfatare un ben radicato mito: in principio, per così dire, non fu Raymond Moody, bensì Jean Baptiste Delacour, che, già per l'appunto nel lontano 1973, pubblicava il primo testo organico sull'argomento, "Di ritorno dall'aldilà. Le sconvolgenti testimonianze di coloro che sono stati richiamati in vita. Sorprendenti analogie con i messaggi dei defunti" (edizione italiana Armenia Editore, 1984).

Nonostante il nome francese dell'Autore, costui è (o era) un parapsicologo della Germania Occidentale, e quindi si tratta di un libro tedesco, pubblicato col titolo originale di *Aus dem Jenseits zurück. Berichte von Totgeglaubten*. Ecco il retro di copertina:

«Un osservatore scientifico che, lontano da ogni romanticismo, si trova davanti all'organismo morto, vede come la morte distrugge, a poco a poco, un corpo che si era formato nel corso degli anni, come essa distrugge una personalità che ha impiegato molto tempo per diventare uomo'. Ma è proprio vero che dopo la morte c'è solo il nulla? Siamo destinati a scomparire per sempre nel buio della non-esistenza? Questo libro raccoglie le testimonianze di numerose persone che si sono trovate sospese fra la vita e la morte, aggrappate a quella soglia oscura dove naufraga la nostra esistenza e da cui parte un'altra nave per un nuovo viaggio nell'ignoto. Sono i racconti di individui clinicamente morti e riportati, quasi per miracolo, in vita: paesaggi favolosi e scintillanti, ponti sospesi sul vuoto, incontri con persone care già scomparse. La fenomenologia è ampia e varia, ma coerente nelle sue linee essenziali, tesa ad una conclusione unanime: la nostra vita non si arresta con la morte. Al di là delle cose che conosciamo, al di là delle esperienze che ci sono note, ci attende qualcosa di cui ignoriamo ancora gli esatti contorni. Le profondità oscure e le alture illuminate, questo mondo e l'aldilà, le cose lontane e vicine si mescolano, si confondono; non hanno confini, né tempo né fine. Tutto è reale e vivo in una dimensione che supera i parametri usuali del nostro pensiero, in questo toccante viaggio verso lidi che tutti, prima o poi, dovremo toccare. Perché la morte, forse, è solo lo stadio di transizione che ci spalanca le porte di un Universo più libero».

Nel suo testo, Delacour descrive vari vissuti NDE in modo poetico, e con molta prudenza sulle interpretazioni, nella consapevolezza di essere solo agli albori della conoscenza scientifica di questa fenomenologia (in quanto anche agli albori della conoscenza scientifica circa la rianimazione). Nel libro viene narrata anche l'esperienza di premorte del medium Arthur Ford (1896-1971), che egli stesso ha narrato nel suo testo *Bericht vom leben nach dem tode*, che

può essere tradotto come “Rapporti sulla vita dopo la morte”, o anche semplicemente come “Rapporto dall’aldilà”, uscito nel 1971 per le Edizioni Scherz Verlag. Ma di Ford è stato tradotto in italiano solo *The life Beyond Death* (anch’esso uscito nel ‘71, ad opera di Jerome Ellison, per la G.P. Putnam’s Sons di New York), dalle Edizioni Mediterranee nel 1980 col titolo *Dopo la morte. Tutte le risposte*, ove però non si narra la sua NDE, e quindi può essere riguardato come un testo sulla medianità in genere (e se Ford è stato contestato come medium, pure si rivela un ottimo storico della medianità), e dunque non rientrare in questo specifico contesto. Per cui citeremo la sua NDE traendola dal testo del Delacour [1984]:

“...pochi attimi più tardi, mi libravo sopra il mio letto. Potevo vedere il mio corpo che giaceva laggù, ma non m’interessava né più né meno degli altri oggetti che erano nella camera. Non sentivo che pace dentro di me e avevo la sensazione che ora tutto sarebbe andato bene. Poi caddi in un vuoto senza tempo. Quando ripresi i sensi, mi libravo nello spazio, senza peso e senza corpo. Eppure ero ‘io stesso’; mi trovavo in una verde vallata circondata da montagne e che era sommersa in una luce di una luminosità indescrivibile. Da tutte le parti mi si avvicinarono delle persone, persone che avevo dato per morte. A molte di esse non avevo più pensato da anni, ma tutte quelle a cui avevo voluto bene una volta, sembravano venute per salutarmi. Le riconoscevo tutte attraverso delle caratteristiche personali e non per la loro apparenza esteriore. Avevano cambiato età. Alcune che erano morte in età avanzata, allora apparivano giovani; altre che erano morte in tenera età, mi salutavano adulte. Avevo viaggiato molto in altri paesi dove ero stato accolto da amici che non avevano mai mancato di mostrarmi le bellezze del loro paese. Questa volta era lo stesso. Mai prima, però, avevo avuto un’accoglienza talmente cordiale. Mi mostravano tutto quanto, secondo loro, poteva interessarmi. Il ricordo di tutte quelle cose è rimasto altrettanto sveglio in me quanto i miei ricordi dei più bei paesaggi della Terra. La bellezza dell’aurora, osservata dall’alto di una vetta nelle Alpi svizzere, la Grotta Azzurra di Capri, i Luoghi Santi dell’India, non hanno un posto più importante nella mia memoria che le immagini del mondo spirituale in cui sapevo di trovarmi allora. Una cosa mi ha sorpreso: mancavano alcune persone che avrei dovuto incontrare. Chiesi notizie di loro. Nello stesso momento, un velo fine e trasparente sembrò stendersi davanti ai miei occhi. La luce s’indebolì ed i colori persero la loro luminosità. Non potevo più distinguere coloro con cui avevo parlato poco prima, ma ora vedevo gli altri di cui avevo chiesto notizie, come attraverso una nebbia. Anch’essi esistevano realmente, ma nell’osservarli, sentii il mio corpo diventare più pesante; pensieri terreni mi passarono per la mente. Mi resi conto di vedere davanti a me una sfera più

bassa di quella dove stavo io. Chiamai gli amici coi loro nomi: essi sembravano capirmi, ma io non comprendevo le loro risposte. Poi tutto finì. Una giovane creatura che sembrava il simbolo dell'eterna giovinezza, ma che aveva forza ed intelligenza, stava accanto a me. 'Non ti preoccupare', mi disse. 'Loro possono venire quando vogliono, basta che lo desiderino più di qualunque altra cosa'. Intorno a me notavo una grande attività. C'era un andirivieni di persone occupate in misteriosi affari, e tutte sembravano molto felici. Alcune di queste persone con cui, una volta, avevo avuto stretti legami, non s'interessavano molto di me. In compenso diventarono miei compagni coloro che avevo conosciuto soltanto superficialmente. Mi dissero che era giusto e naturale così. Di là regnava la legge dell'affinità spirituale che determinava i nostri rapporti. Ad un certo punto non avevo più la nozione del tempo – mi trovai davanti ad un luminoso edificio bianco. Entrai, ma mi fermarono all'anticamera per farmi aspettare la sentenza del mio caso. Attraverso grandi portoni vidi dei lunghi tavoli dove stavano sedute delle persone che parlavano. Consapevole delle mie colpe feci un bilancio della mia vita. Non ne risultò un'immagine molto incoraggiante. La gente vicina ai tavoli era occupata con lo stesso bilancio, ma ciò che preoccupava me, a loro sembrava meno grave. I soliti peccati contro i quali ci mettono in guardia da bambini avevano poco peso. Più preoccupanti erano 'delitti' quali l'egoismo e l'ignoranza. Ripetutamente sentivo la parola 'spreco', non nel senso di eccesso e di trascuratezza, ma inteso come spreco di energie, di talenti e di possibilità. Lodarono alcune cose futili, come quelle che vengono compiute ogni tanto da noi tutti, senza che vi attribuiamo grande importanza. I giudici cercarono di scoprire le caratteristiche della mia vita. Notarono che avevo mancato di compiere ciò che sapevo avrei dovuto fare. Sembrava che mi fosse stato affidato un compito che non avevo ultimato. 'Mi manderanno indietro', pensai con un rimpianto. Non ho mai potuto sapere chi fosse quella gente. Quando mi dissero di dover tornare nel mio corpo... Io stavo davanti ad una porta. Sapevo che, passandola, sarei tornato da dove ero venuto. Decisi di non muovermi dal mio posto. Come un bambino testardo puntavo i piedi contro gli spigoli della porta e mi difendevo accanitamente con le braccia. D'improvviso mi sentii precipitare nel vuoto. Aprii gli occhi e vidi il volto di un'infermiera. Ero stato in coma per più di due settimane".

Lascia invece piuttosto inorriditi e perplessi la parte finale del testo di Delacour, in cui, rasentando la fantascienza, si parla di clandestini trapianti di teste umane su strutture artificiali, da parte di ricercatori senza scrupoli, senza fornire ulteriori specificazioni di come e dove, e da parte di chi, si sarebbero svolti questi esperimenti. Ma la conclusione apre le porte alla speranza, che allora non poteva essere più che tale: "L'affermazione che esiste solo materia e nessuno spirito

non è logica perché si allontana dalle conoscenze della fisica moderna. Essa dimostra che non esiste materia nel significato tradizionale del concetto che ce ne siamo fatto”, sostiene una citazione di Arthur Koestler, ed allora, chiosa Delacour, “dobbiamo credere finché, forse, un giorno, un’umanità che vivrà dopo di noi, scoprirà altre vie per poter trasformare la credenza nell’aldilà sconosciuto nella grande certezza”.

Ad ogni modo, che sia stato per quella parentesi macabra ed inquietante o no, purtroppo per il Delacour, il suo lavoro non ebbe l’eco mondiale di quello di Moody, pur godendo anche dell’autorevole introduzione di Padre Andreas Resch, teologo e psicologo italiano di lingua tedesca, studioso di fenomeni paranormali e già Docente di Paranormologia alla Pontificia Università Lateranense (e, che in un’Accademia Pontificia si ammetta una Cattedra di Paranormologia, non è una cosa da poco, il che dà anche la misura dello spessore e della credibilità di Resch in questo campo di studio e ricerca).

Ma dunque, è da tenere presente che, questo vero antesignano degli antesignani dell’epoca moderna è, in ogni caso, per l’appunto, Jean Baptiste Delacour, con *Di ritorno dall’aldilà* [Delacour, 1984].

8. La storia del fenomeno da Moody in poi, con bibliografia italiana menzionata

Quindi, “bypassando” per i motivi visti i primi testi della Kübler-Ross, possiamo arrivare effettivamente a lui, il più noto studioso di questi fenomeni, il medico e psicologo americano Raymond Moody, autore del celebre best-seller *La vita oltre la vita* (Life after life), pubblicato nel 1975 (titolo completo: *La vita oltre la vita. Studi e rivelazioni sul fenomeno della sopravvivenza*, di Raymond A. Moody Jr (edizione originale 1975, edizione italiana Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., 1977)⁵⁵.

⁵⁵ Raymond A. Moody, Jr (Porterdale, 30 giugno 1944) è un medico, psicologo e parapsicologo statunitense, noto per i suoi studi sugli stati di premorte. Ha

È a questo punto da precisare che, se si volessero commentare tutti i testi in italiano da Moody in poi, ne risulterebbe un lavoro di mole enciclopedica, dato che alcuni andrebbero citati quasi per intero, e dato che ciò comunque non renderebbe giustizia a testi che, in ogni caso, vanno letti di per sé stessi (anche se non tutti sarebbero realmente meritevoli). Quindi, defletto da un compito simile, e mi

studiato filosofia all'Università della Virginia dove si è laureato nel 1967 e ha conseguito il dottorato nel 1969. In seguito ha conseguito un dottorato in psicologia e una laurea in medicina presso il Medical College della Georgia. Ha lavorato anche come psichiatra forense nell'ospedale psichiatrico di massima sicurezza di Milledgeville in Georgia. Nel 1998 si è aggiudicato la cattedra sugli studi della coscienza all'università di Las Vegas, in Nevada. Sposato tre volte, vive a Las Vegas con l'attuale moglie e il figlio adottivo. Ha pubblicato testi e raccolto informazioni e testimonianze sulle esperienze ai confini della morte, che vengono riferite, in un certo numero di casi, da soggetti che avevano ripreso le funzioni vitali dopo aver sperimentato, a causa di gravi malattie o eventi traumatici, le condizioni di arresto cardiocircolatorio e respiratorio. Il suo testo del 1975, *La vita oltre la vita*, ha venduto 20 milioni di copie in tutto il mondo. Gli studi di Moody, abbandonato l'approccio spiritista del periodo a cavallo tra il XIX e il XX secolo in favore di un esame sistematico delle testimonianze sulle NDE, hanno suscitato l'interesse di altri studiosi, che hanno analizzato il fenomeno confermando le testimonianze da lui raccolte o avanzando anche ipotesi differenti. Pur essendo credente, Moody afferma di dare un taglio aconfessionale ai suoi libri, asserendo di non aver mai voluto dimostrare l'esistenza della vita dopo la morte, cosa da lui ritenuta non possibile con le attuali conoscenze scientifiche. Dopo gli studi pionieristici sulle NDE, il dottor Moody ha allargato le sue ricerche, considerando anche la pratica non scientifica dell'ipnosi regressiva, con la quale afferma di aver ottenuto il ricordo di presunte vite passate dei suoi pazienti, nell'ambito della psicoterapia dei traumi psicologici. Inoltre, ha rivolto il suo interesse alla cristallomanzia e la psicomanzia, che a suo dire consentirebbero il presunto contatto con i defunti ai pazienti nella fase dell'elaborazione del lutto. Ha in seguito studiato le esperienze di morte condivisa, nelle quali ha trovato analogie con le NDE. Ha raccolto le ricerche in libri dedicati ai singoli studi, ripercorrendo il cammino fatto nel testo autobiografico *Una scia di infinite stelle* (Titolo originale: *Paranormal. My Life in Pursuit of the Afterlife*, 2012). Raymond Moody, oltre a continuare le ricerche e a scrivere libri, è spesso ospite in talk-show statunitensi e partecipa nelle università a conferenze sulle NDE in qualità di relatore. Di lui si parlerà anche in seguito.

contento di menzionarli, motivando solo eventuali ulteriori deroghe cronologiche, e limitandomi, tutt'al più, a qualche commento. Nella retrocopertina di *La vita oltre la vita*, possiamo leggere:

“Esiste una vita dopo la morte? In quale forma? A queste domande eterne e inevitabili Raymond A. Moody risponde in modo nuovo, basandosi su racconti e testimonianze di persone che dopo aver ‘vissuto’ la morte hanno potuto riferire le loro esperienze: per molti di loro la condizione di premorte ha cambiato profondamente il modo di concepire la propria esistenza, ampliando gli orizzonti di conoscenza e stimolando la riflessione sui fini ultimi dell'uomo. La loro esperienza si configura così come una grande avventura intellettuale e spirituale, all'incrocio fra scienza, religione e filosofia”.

Ma qual è la storia di questo libro? Un allora oscuro laureato in filosofia ed insegnante della medesima, nato a Macon in Georgia nel 1944, in procinto di diventare anche medico (laurea che consegnerà al Medical College della Georgia), pubblicò, presso un'altrettanta oscura casa editrice americana, la Mockingbird Books Press di John Egle (Covington, Georgia), un testo piuttosto breve, di taglio divulgativo, nel quale sosteneva una tesi tanto semplice quanto sconvolgente: in seguito a crisi molto gravi, dopo un periodo di apparente morte clinica, alcuni di coloro che riprendono coscienza raccontano di aver vissuto, proprio nei momenti più critici, esperienze psichiche articolate e psicologicamente molto incisive. Esperienze che contengono elementi quali la percezione di ciò che accade nelle vicinanze del corpo privo di coscienza, il distacco dal corpo della parte “autocosciente”, un “viaggio” di questo centro di coscienza verso altri luoghi e dimensioni di esistenza ed altro.

L'autore di quell'opera, che conobbe un successo cui gli stessi editori erano impreparati, si chiamava per l'appunto Raymond Moody e il suo lavoro, dall'ambiguo titolo *La vita oltre la vita*, si affermò con una forza così dirompente da avviare una catena di effetti che ancora oggi non danno segno di esaurirsi. Di sicuro la maggior forza di questo testo rispetto a quello del Delacour consiste nell'addentrarsi nelle spiegazioni possibili, e di discuterle, vagliarle criticamente. Ad ogni modo, giunge subito dopo l'ideale seguito, che

non sarà certo l'ultimo: *Nuove ipotesi sulla vita oltre la vita* (edizione originale 1977, edizione italiana Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., 1978). Dalla retrocopertina:

“La vita continua dopo la morte? In quale forma? Raymond A. Moody prosegue l'affascinante viaggio iniziato con *La vita oltre la vita*, offrendoci ulteriori elementi e nuove testimonianze di persone che dopo aver ‘vissuto’ la morte tornano fra noi. Una grande avventura all'incrocio fra scienza, religione e filosofia, che ci fa riflettere sul nostro destino”.

Sempre nel 1977 (ancor prima di Carl Sagan, dunque, che lo farà nel 1979), Stanislav Grof e Joan Halifax interpretano il vissuto “buio-tunnel-luce” come riattivazione dei ricordi di nascita: il libro sarà pubblicato in italiano dalla SIAD Edizioni giusto l'anno dopo, nel 1978, col titolo *L'incontro con la morte*, e sottotitolo *Un libro per chi cerca di capire il fenomeno chiamato morte – il trapasso come rinascita*.

Proprio nel 1978, *Maurice Rawlings*, un cardiologo di Chattanooga, pubblica un libro che è il primo resoconto di NDE negative, e che non resterà incriticato sotto varie angolazioni. Il testo si intitola *Beyond Death's Door*, pubblicato per le Edizioni Nelson; non ha mai visto la luce in italiano [Rawlings, 1978].

Nel 1980, Kenneth Ring compie il primo tentativo di classificazione scientifica del fenomeno, con un testo che, però, da noi, resterà intradotto: *Life at Death: A Scientific Investigation of the Near-Death Experience*, pubblicato per la Coward McCann and Geohegan, e che avrà il merito di presentare anche il primo questionario organico sull'argomento.

Sempre nel 1980, due psichiatri americani, *Bruce Greyson e Ian Stevenson*, hanno pubblicato un'interessante analisi di 75 casi di NDE, che li ha portati a concludere che l'influenza dei fattori culturali, la privazione sensoriale e le reazioni di adattamento allo stress possono spiegare solo alcuni dei vissuti dell'intera esperienza; l'articolo, non tradotto in italiano, è “The Phenomenology of Near-Death Experiences”, in *American Journal of Psychiatry*, vol. 137 (10), pagg. 1193-1196. Emerge ancora, dal loro studio, che non è stata rilevata alcuna incidenza statisticamente significativa tra i vissuti

NDE ed i sintomi di 92 pazienti psichiatriche presi in considerazione. Infine, hanno notato, ma questa diverrà una costante, che gli atteggiamenti esistenziali vengono cambiati in positivo più di quanto possa avvenire dopo una qualunque altra esperienza psichica.

Nel 1981, quando Cari B. Backer studierà vari casi di NDE in Cina, e ne darà conto in “The Centrality of Near-Death Experiences in Chinese Pure Land Buddhism” (articolo apparso su *Anabiosis*, vol. 1, pag. 154-171), avremo finalmente il successivo lavoro in lingua italiana, nonché il primo lavoro italiano in assoluto, sul tema: *Qualcuno è tornato. Le esperienze, le visioni di chi si è affacciato per un attimo alla soglia della morte. Uno sguardo sull'aldilà?*, di Paola Giovetti (Armenia Editore, 1981). Dalla retrocopertina:

“La paura di morire è uno degli istinti più profondamente radicati nella natura dell'uomo. Paura di morire è, da sempre, paura del buio, dell'ignoto, cui l'attuale società ha aggiunto anche l'orrore di oscure sofferenze. Questo libro-indagine si propone, attraverso l'analisi e il confronto delle testimonianze di coloro che, giunti al confine estremo con la morte, sono stati richiamati alla vita (oggi, grazie alle moderne tecniche di rianimazione, questa esperienza è più comune di quanto si creda), di esaminare sotto una luce nuova il fenomeno ‘morte’ e di riscattarlo dai più oscuri pregiudizi. Se le testimonianze di visioni, sensazioni, percezioni ‘in punto di morte’ raccolte dall'autrice in questo volume non possono essere sicuramente probanti ai fini di una dimostrazione certa della sopravvivenza e dell'esistenza di una vita ultraterrena, pure dal loro confronto emerge un dato decisamente significativo: tutti i protagonisti, che sono veramente convinti di aver gettato uno sguardo sull'aldilà, raccontano di aver vissuto, nell'ora cruciale, attimi di benessere, di serenità e di appagamento così intensi da provare rammarico e talvolta sofferenza nel sentirsi richiamare alla vita”.

Come si vede, questo continuo rimarcare di non voler dimostrare alcunché è una sorta di “leitmotiv” di quegli anni (ma sarà una musica che continuerà ad essere ripetuta ampiamente anche fino ai giorni nostri, tanto da far sospettare l'esistenza d'un vero e proprio tabù mentale, in proposito). Musica ripetuta anche nientemeno che da Emilio Servadio in prefazione, e che, si sente in dovere di farci sapere, egli ribadirà anche in un'intervista verso la fine del volume. L'idea di base, banale, è che la sopravvivenza debba avere per forza

un carattere metafisico che, in quanto tale, non può trovare alcun collante col piano empirico e scientifico. Chiunque abbia la pazienza di mettere adeguatamente a posto i pezzi del “puzzle”, può rendersi conto che questo è, del tutto verosimilmente, falso. Ci auguriamo di riuscire a dimostrarlo in questo volume. In ogni caso, in quest’occasione non era affatto necessario tutto questo “mettere le mani avanti”, perché basta leggere il libro della Giovetti per rendersi ben conto che ella non ha alcuna pretesa di mettere in campo una “prova della sopravvivenza”.

Stavolta passa solo un altro anno, ed arriviamo al già citato: *Dai confini della vita – Un’indagine scientifica. Un famoso cardiologo americano attraverso l’esame diretto di 107 casi di persone prima entrate e poi uscite dal coma ne riporta le singolari esperienze percepite sulla soglia dell’aldilà e ci rivela l’esistenza di un’ indefinita e misteriosa realtà sospesa fra due mondi*, di Michael B. Sabom, Professore Aggiunto di Medicina alla Emory University e Membro dello Staff Medico dell’Atlanta VA Medical Center. Specializzato in medicina interna e cardiologia, è Membro dell’American College of Cardiology (edizione originale 1982, edizione italiana Longanesi & C., 1983)⁵⁶. Dalla retrocopertina del volume:

“«Quando il mio spirito fuoriuscì dal corpo provai la più piacevole e gioiosa impressione della mia vita!... Era tutto così bello! Non so davvero immaginare nulla al mondo, né fuori di esso, paragonabile a quella sensazione. Persino i momenti più

⁵⁶ Da notare che, quando esplose il fenomeno Moody, la classe medica americana rispose abbastanza repentinamente, a firma del Dr. Richard S. Blacher, con un articolo comparso sul *Journal of the American Medical Association* del 23 novembre 1979, in cui si definivano le esperienze di premorte come “fantasie di morte” e si mettevano in guardia gli scienziati dall’accettare una credenza od una convinzione definita “religiosa” come dato scientifico. Ed allora fu proprio il Dr. Michael Sabom, cardiologo e Professore Associato nell’Università di Atlanta, che in quegli anni aveva condotto una simile ricerca, convincendosi della “realtà” del vissuto esperienziale dei soggetti da lui esaminati, che, su quella stessa rivista, rispose qualche mese più tardi all’illustre interlocutore, concludendo l’articolo con questa affermazione: “analoga prudenza deve essere adottata nell’intendere le convinzioni scientifiche alla stregua di dati scientifici”.

felici dell'esistenza di un uomo svaniscono al confronto». Queste parole non sono la descrizione di un'estasi mistica, ma la testimonianza riferita da un paziente dell'ospedale di Atlanta sull'«esperienza di premorte» accadutagli mentre si trovava in coma dopo una crisi cardiaca. Gli eventi straordinari vissuti in stato di incoscienza da numerose persone, che hanno subito crisi vitali e che sono state riportate in vita grazie alle odierne tecniche di rianimazione, sono al centro di questa indagine di Michael Sabom. L'autore ha raccolto, esaminato e classificato le esperienze di premorte, adottando criteri scientifici (sotto il profilo medico e statistico) e verificando l'attendibilità delle narrazioni riferite dai pazienti intervistati. Si profila così in questa inchiesta una vasta gamma di eventi e di sensazioni che sembrano contraddire fortemente la concezione negativa del morire come un doloroso processo di agonia. Tutte le esperienze di premorte sono infatti contrassegnate dall'assenza di dolore e da un sentimento di gioiosa serenità, e hanno prodotto, in chi le ha vissute, un mutato atteggiamento nei confronti del problema della fine. Che cosa accade in quel limbo temporale che sta tra la vita e la morte, quando nell'individuo le facoltà psichiche sembrano dissociarsi dalla fisicità? Gli eventi particolari vissuti al crepuscolo della vita rappresentano l'anticipazione di un'ulteriore realtà o sono solo il riflesso di un'attività cerebrale che si sviluppa ancora nell'intervallo tra l'apparente morte clinica e l'effettiva morte biologica? L'autore non rinuncia ad affrontare tali interrogativi e analizza il significato e le possibili spiegazioni di queste esperienze particolari, senza indulgere in ipotesi fantascientifiche; ma il valore principale del «rapporto Sabom» non si trova nelle risposte che propone, quanto nell'aver dato l'avvio a un nuovo e inesplorato settore di ricerche”.

Passa ancora un anno, ed arriviamo a: *La morte e la vita dopo la morte. Morire è come nascere*, di Elisabeth Kübler-Ross (edizione originale 1983, edizione italiana Edizioni Mediterranee, 1991). Questo, come già dichiarato, ritengo sia il suo primo libro che sia opportuno leggere. Dalla retrocopertina:

“Nel campo della ricerca sulla morte, la dottoressa Elisabeth Kübler-Ross si è meritatamente conquistata grande fama. Le innumerevoli ore che trascorse accanto ai pazienti allo stadio terminale le consentirono di fare scoperte in seguito confermate da altri ricercatori, ormai patrimonio acquisito di questo campo di studio. Elisabeth Kübler-Ross non esitò a mettere a repentaglio il suo buon nome di scienziata affermando ciò che le esperienze dei morenti le avevano insegnato: la morte in realtà non esiste, ‘è un passaggio a un altro stato di coscienza, in cui si continua a crescere psichicamente e spiritualmente’. ‘Per tanti secoli’, disse, ‘si è cercato di convincere la gente a credere alle cose ultraterrene. Per me non è più questione di credere, ma di sapere: la morte è soltanto il passaggio ad una casa più bella!’”

Nello stesso anno, lo psichiatra Bruce Greyson metterà a punto una scala di valutazione e classificazione delle NDE che, da allora, non verrà più messa in discussione, e risulterà una sorta di Vangelo per i ricercatori (anche Ring aveva elaborato una scala per valutare la profondità di una NDE, la “Weight Core Experience Index”, ma ha avuto minor fortuna).

Ancora un anno dopo: *Vi racconto la mia morte. La più bella esperienza della mia vita*, di Stefan Von Jankovich (edizione originale 1984, edizione italiana Edizioni Mediterranee, 1985), per quanto l'incidente quasi mortale di Von Jankovich risalga al 1964. Dalla retrocopertina:

“Stefan von Jankovich è un architetto che in seguito ad un incidente stradale è rimasto senza vita, cioè «clinicamente morto», per alcuni minuti. Questa straordinaria esperienza ha lasciato in lui una traccia tanto profonda da cambiare radicalmente la sua concezione della vita e del mondo. In questo libro egli descrive minutamente la sua meravigliosa esperienza. Come tutti coloro che hanno vissuto esperienze analoghe, anche Jankovich ha incontrato una «luce» intensa; ha recepito come realtà fisica tutto ciò che succedeva al suo corpo e intorno ad esso durante la morte clinica, sebbene in un altro livello di percezione spirituale”.

Ed ecco alcune righe di questo affascinante «diario»:

«...In seguito all'urto, sono stato catapultato fuori dall'auto e sono finito sulla strada privo di sensi, con 18 fratture ossee. La mia esperienza di morte, probabilmente, è iniziata nel momento in cui il mio cuore ha cessato di battere. ...All'inizio dello stato di morte clinica, nel momento della separazione dal corpo, ho avvertito una progressiva dilatazione della coscienza dell'“io”. ...Con mio grande stupore, non trovavo la morte affatto sgradevole. Non avevo affatto paura di morire. Era un fatto naturale, ovvio... Non avrei mai immaginato che ci si potesse separare dalla vita tanto piacevolmente e tanto semplicemente. ...Sentivo che mi stavo librando e udivo suoni meravigliosi. Contemporaneamente, percepivo forme, movimenti e colori che armonizzavano perfettamente coi suoni e le vibrazioni. Una pace divina e un'armonia mai prima percepita colmavano la mia coscienza. Ero totalmente felice e completamente privo di problemi».

Ora l'intervallo è di due anni, dopodiché abbiamo la seconda opera squisitamente italiana: *Le esperienze di confine e la vita dopo la morte*,

di Filippo Liverziani. Dalla retrocopertina [Liverziani, 1986]:

“In questo volume Filippo Liverziani rileva la continuità che esiste tra tutta una serie di fenomeni che, nel loro insieme, suggeriscono la sopravvivenza. Le esperienze fuori del corpo ci consentono di scoprire l’anima e di affermare la sua autonomia dal corpo fisico vivendola in prima persona. Viene, così, reso possibile un nuovo approccio sperimentale alla questione della sopravvivenza, che la vecchia filosofia occidentale ha affrontato in maniera fin troppo astratta. Un passo avanti è costituito dalle esperienze di premorte che hanno per testimoni quei soggetti che, dopo essere giunti sulla soglia della morte senza definitivamente varcarla, ritornano indietro e possono raccontarci quel che hanno provato e visto: quel che si può considerare una sbirciata nell’altra dimensione. Strettamente analoghe appaiono le esperienze di crisi della morte, quali vengono attestate nelle comunicazioni medianiche più affidabili (un classico, in questo senso, è “La crisi della morte nelle descrizioni dei defunti comunicanti” di Ernesto Bozzano, stampato per la “Fratelli Bocca Editori”, Milano, prima edizione 1930, seconda edizione 1952, ristampato da Armenia nel 1998 col titolo “La Crisi della Morte – Che cosa accade e che cosa si prova nel momento del trapasso e dell’ingresso nella nuova dimensione”, nota). In chiara e netta continuità si rivelano le successive esperienze di vita dopo la morte. Le predette esperienze trovano tutte la loro documentazione in una vasta e varia letteratura che, analizzata con l’attenzione che merita, ci presenta un quadro concordante e coerente, che nella sostanza conferma in pieno gli insegnamenti religiosi tradizionali. L’Autore, che aderisce alla tradizione cristiano-cattolica, evidenzia in particolare quanto in tali esperienze vi sia conferma della profonda verità del messaggio cristiano” (affermazione alquanto discutibile, nota).

Dopodiché, arriviamo a: *I morti risuscitati. Storie vere di 400 miracoli di risurrezione*, di Albert J. Herbert (edizione originale 1986, edizione italiana Edizioni Segno, 1998). Questo è un testo caratterizzato, specie interpretativamente, dalla più vieta e terroristica tendenziosità religiosa, ma, per dovere di cronaca, dovevo menzionarne l’esistenza (così come per dovere di cronaca ho dovuto trarne molta casistica storica).

Dopodiché ancora, un intervallo di due anni, ed ecco il ritorno: sempre lui, *La luce oltre la vita*, di Raymond A. Moody Jr [Moody, 1989]. Dalla retrocopertina:

“Le testimonianze di quanti si sono trovati sulla soglia di una vita luminosa che si apre dopo la transitoria esperienza della morte. Una risposta di speranza agli interrogativi ultimi che l’uomo da sempre si pone”.

Un anno ancora, ed abbiamo: *Ritorno dal silenzio. Inquietanti fenomeni di premorte. I racconti di chi ha vissuto l'esperienza. Le ipotesi degli studiosi*, di David Scott Rogo (edizione originale *The Return from Silence*, 1989, edizione italiana Gruppo Editoriale Armenia, Pan, Geo SpA, 1993). Il compianto Scott Rogo (non si può certo dire che gli studiosi seri di parapsicologia si sprechino, e quindi è stata una perdita importante) ha fatto a tempo, prima d'esser barbaramente trucidato a soli 40 anni, a scrivere anche di questo (peraltro, la sua misteriosa morte avrà anche un seguito "paranormale": un sensitivo famoso per la sua collaborazione con la polizia individuerà l'assassino, che però verrà rimesso in libertà per insufficienza di prove; il libro che ne dà conto è *L'incredibile collaborazione tra la polizia e un sensitivo*, di Ann Druffel e Armand Marcotte, versione italiana Edizioni Gruppo Editoriale Futura, 1996). Vediamo intanto il risguardo di copertina:

“Ci sono persone che sostengono di essere morte e quindi tornate in vita; dicono di essere uscite dal corpo e di essere state trasportate in un luogo paradisiaco e lì aver colto alcune fugaci immagini di ciò che ci attende dopo l'esistenza. Ma queste testimonianze provano davvero che l'anima sopravvive dopo la morte? Non potrebbe trattarsi di vivide allucinazioni? 'Ritorno dal silenzio' è un saggio aggiornatissimo che riporta quanto medicina, psicologia e scienza hanno finora scoperto su quelle che in gergo vengono chiamate esperienze di premorte; in esso Scott Rogo cerca di capire chi sono i soggetti che hanno vissuto simili esperienze, in che misura esse hanno cambiato la loro vita e se il contesto sociale dal quale queste persone provengono può averle in qualche modo influenzate nella resa delle testimonianze. Un'opera intellettualmente e spiritualmente appagante, che non guarda alla morte come un evento distruttivo ma come una fase di rinnovamento della vita umana”.

Da segnalare anche, nell'89, *Le dolci esperienze di pre-morte*, di Giuliana Tognola, all'interno della rivista medica *Il Polso* (giugno-luglio: 81-84).

Passa ancora solo un anno, e fa il suo ingresso in scena un pediatra, Melvin Morse, che assurgerà a fama mondiale (nonché, purtroppo, ultimamente, ai disonori delle cronache per un caso di maltrattamento di minore in famiglia. A questo proposito, è subito

da precisare che il fatto che Morse abbia avuto un comportamento condannabile in una certa fase della sua vita non pregiudica la sua precedente validità e serietà di studioso, fino a prova contraria): *Più vicini alla luce. Le commoventi testimonianze di bambini che hanno conosciuto la morte*, di Melvin Morse e Paul Perry (edizione originale 1990, edizione italiana Sperling & Kupfer Editori S.p.A., 1991).

C'è da specificare che Melvin Morse non è l'unico ricercatore che si sia occupato di NDE di bambini, per quanto sia, di gran lunga, il più famoso (assieme a Moody). Lo hanno fatto, ad esempio, anche Glen Owens Gabbard, Stuart Twemlow e Nancy Evans Bush. Comunque questo è il retro di copertina di *Più vicini alla luce*:

“Trovo affascinante che questi bambini, che talvolta hanno anche solo due o tre anni, descrivano la Luce più o meno con le parole con cui i grandi leader spirituali descrivono la Luce di Dio. Se supponiamo che questa esperienza di Luce non sia altro che uno spasmo di rigor mortis del nervo ottico, come possiamo spiegare tutti quei sentimenti di amore incondizionato, verità totale e sensazioni di pace e gioia complete? Secondo il modello di Freud, alcuni psicologi hanno tentato di giustificare il fenomeno affermando che si tratterebbe dell'interiorizzazione dei genitori – il superego – che giunge in aiuto ai bambini sotto forma di luce. Anche se è la migliore spiegazione che io sia riuscito a trovare, molto resta ancora oscuro. Se la Luce è semplicemente prodotta dal superego, perché talvolta risulta visibile all'esterno del corpo della persona morente? Sull'argomento della Luce vi sono più domande che risposte. Mi piacerebbe credere che essa sia il luogo in cui ci rechiamo quando moriamo. Come la nascita in un nuovo mondo luminoso, la Luce delle NDE costituisce l'inizio di un nuovo inizio”.

Sempre lo stesso anno, abbiamo due trattazioni specifiche dedicate all'argomento premorte all'interno di due libri italiani inerenti, invece, a tematiche più generali. Il primo è: “Valutazioni sull'esperienza di pre-morte”, di Antonino Aldo Sodaro, all'interno del volume *L'altra realtà*, di Autori Vari ed a cura di Paola Giovetti (Edizioni Mediterranee, 1990).

Qui appare la lungimiranza di Sodaro, che si rende conto di quale dovrà essere il punto focale della ricerca, tanto che lo esprime con queste testuali parole:

“Nelle terapie intensive, in alcune sale operatorie, per esempio quelle di

cardiochirurgia, nelle sale del pronto soccorso, basterebbe montare dei pannelli ad una certa altezza, con scritte, sigle o colori nel lato rivolto al soffitto, con possibilità di essere osservati solo dall'alto e da nessun altro punto della stanza. Oppure dei monitor, sempre rivolti verso l'alto, con le stesse prerogative dei pannelli che, attivati nel momento di emergenza, trasmettessero immagini atte a polarizzare l'attenzione e che non avessero nulla a che fare con la rianimazione”.

Il secondo contributo italiano di quell'anno è: “Near death experiences: le esperienze vicino alla morte”, di Giuseppe Angelini e Donatella Ganora, all'interno del volume *Psicopatologia, cultura e pensiero magico*, di Autori Vari ed a cura di Goffredo Bartocci (Liguori Editore, 1990).

Venendo all'anno successivo, merita di essere menzionato di nuovo un lavoro squisitamente italiano, anche se nuovamente non è un libro, ma una monografia: “Le esperienze premortali e la parapsicologia”, di Massimo Biondi (Numero Unico del 1991 di *Metapsichica*, Rivista Italiana di Parapsicologia, organo dell'AIMS, Associazione Italiana Scientifica di Metapsichica).

Passa ancora un anno, ed il nostro Morse fa il bis: *Trasformati dalla luce. Come l'esperienza della morte ha illuminato l'esistenza di chi è tornato in vita*, di Melvin Morse e Paul Perry (edizione originale 1992, edizione italiana Gruppo Editoriale Armenia, Pan, Geo S.p.A., 1995). Gli intenti e l'approccio sono ulteriormente chiariti nei risguardi di copertina:

“[...] Gli Autori hanno privilegiato quale campo d'indagine i cambiamenti a livello psicologico, interiore, che sopravvengono in una persona che ha ‘visto la luce’. Generosità, indulgenza, tolleranza, altruismo, miglior disposizione nei confronti del prossimo e propensione alle opere di beneficenza sono alcune delle doti manifestate con spiccato entusiasmo da chi è tornato a vivere. [...] A lettura ultimata, spetterà a ogni singolo lettore trovare una personale chiave interpretativa degli episodi narrati. Qualcuno vi scorgerà il volere divino, qualcun altro verrà indotto a mettere in discussione il proprio scetticismo, forse ci sarà chi rivedrà la propria posizione di miscredente. Per tutti si spalancherà la porta della speranza nella vita eterna”.

Dopodiché, arriva anche, finalmente, in Italia, il primo titolo di un ennesimo pioniere della ricerca in questo campo, sebbene con un

accostamento che può apparire bizzarro e suscitare non poche perplessità: *Progetto Omega. Dall'esperienza di pre-morte ai rapimenti alieni*, di Kenneth Ring (edizione originale 1992, edizione italiana Edizioni Mediterranee, 2003). Ma Ring, già medico e Professore Emerito di Psicologia all'Università del Connecticut, è comunque uno studioso più che serio, e tratta anche questa singolare comparazione con il dovuto rigore. Dal retro di copertina:

“Kenneth Ring, uno dei maggiori esperti mondiali nell'ambito delle esperienze di premorte, comunemente denominate NDE (Near-Death Experiences), è stato il primo ricercatore a fornire prove scientifiche ai singolari casi vissuti da molte persone e narrati mirabilmente da Elizabeth Kübler-Ross e da Raymond Moody. In questo suo nuovo libro analizza lo straordinario fenomeno degli incontri con gli UFO. La seria ricerca alla quale si è dedicato il dottor Ring dimostra che esistono analogie tra le esperienze di rapimento da parte di alieni e NDE: molti aspetti relativi all'infanzia e al tipo di vita condotta dai protagonisti di questi incontri straordinari, come pure i cambiamenti che seguono contatti del genere evidenziano interessanti parallelismi. Alla luce di tali scoperte, il dottor Ring ipotizza l'esistenza di una «personalità incline agli incontri», un tipo di psiche sensitiva e visionaria che potrebbe rappresentare un nuovo stadio dell'evoluzione umana. Illuminante indagine di psicologia di frontiera, quest'opera ci rivela quali possano essere i più elevati livelli delle potenzialità umane”.

Dello stesso anno è anche: *Abbracciata dalla luce. La più profonda e straordinaria esperienza oltre la vita*, di Betty J. Eadie (edizione originale 1992, edizione italiana Sperling & Kupfer Editori S.p.A., 1994). Qui siamo di nuovo di fronte ad una persona che racconta la sua esperienza di premorte, come nel caso di Von Jankovich. L'introduzione è di nuovo a firma Melvin Morse:

“Ho imparato di più sulla premorte da questo volume che da qualunque altra mia esperienza precedente, inclusi i dieci anni passati a studiare l'argomento e i colloqui avuti con le persone tornate alla vita dopo essere state dichiarate clinicamente decedute. Quest'opera non è solo la storia di Betty Eadie, morta e poi 'resuscitata', ma di fatto un viaggio alla ricerca del significato dell'esistenza. Ricordo quello che un ragazzino disse ai propri genitori dopo essersi ripreso da un arresto cardiaco: 'Ho un meraviglioso segreto da confessarvi: sono salito su per una scala che porta in Paradiso.' Il nostro era troppo giovane per spiegare ciò che intendeva. In questo libro è racchiuso quel meraviglioso segreto. E non si tratta di un mistero sulla vita

dopo la morte, bensì di uno sulla vita”.

L'anno successivo, un nuovo lavoro squisitamente italiano: *Oltre la vita – Testimonianze di pre-morte. Testimonianze autentiche di esperienze reali di persone dichiarate clinicamente morte e poi tornate alla vita. Come si identifica la pre-morte: i nove requisiti. Statistiche. Interpretazioni scientifiche: psichiatriche, psicologiche, farmacologiche. Come cambia la vita dopo l'esperienza di pre-morte, ecc. ecc.*, di Lucia Pavesi, sociologa esperta in psicologia (Giovanni De Vecchi Editore S.p.A., 1993). Ecco il retro di copertina:

«'È impazzito!' pensai. 'Perché dice che sono morto? Io sto benissimo, non mi sono fatto proprio nulla. Non avverto nessun dolore, soltanto un grande senso di pace...' 'In quell'istante mi sentii proiettare verso l'alto, verso il cielo, verso l'infinito... Intorno a me c'erano solo tenebre e vuoto... a un certo punto, il buio si dissolse, infranto da un chiarore, che aumentava a mano a mano che io procedevo. D'un tratto mi bloccai davanti a un antico e alto portale, che subito si aprì. Entrai in un paese fiabesco che...' E come questa tante altre testimonianze in una narrazione stupefacente, con precisa memoria di un viaggio in un ordine diverso da quello che tutti conosciamo, un ordine felice. I racconti sono perfettamente coerenti, come potrete giudicare voi stessi. Un libro che sbalordisce, tante testimonianze capaci di dare fiducia, di smuovere l'interesse e l'atteggiamento dei più scettici, di affascinare e, in molti casi, di entusiasmare. La vita è solo una parte della nostra esistenza!»

La Pavesi, come afferma nella sua introduzione, si è trovata nel duplice ruolo di soggetto ritornato da una NDE e di conseguenza di studiosa del fenomeno che si è trovata a vivere in quanto sociologa esperta in psicologia (nonché studiosa di parapsicologia). Apre il volume una breve e sferzante introduzione di Marco Margnelli (già presentato in nota 13), che auspica una minor supponenza da parte degli “addetti ai lavori” nei confronti dei portatori di quest'esperienza, ed anche un associazionismo in Italia che non faccia vivere nell'emarginazione e nel timore d'esser bollato per un disturbato mentale chi per quest'esperienza sia passato. Una frase, in particolare, di questa introduzione, merita di essere incorniciata: “L'esperienza di premorte è una grossa sfida all'ordine mentale che la scienza ha ‘religiosamente’ costruito in due secoli, dall'Illuminismo

ai nostri giorni, e che difende con ostinata aggressività”. Una sfida in grado di demolirlo, come vedremo.

Fa eco a Margnelli la Pavesi nella già citata introduzione, evidenziando la vergogna dello stigma di “squilibrato” che si tendeva (e la cosa è bel lungi dall’essere risolta, tanto che, di fronte a questo tema, la reazione più frequente resta quella d’un imbarazzato silenzio) a dare al “sopravvissuto” che riportasse questo vissuto. E questa superficialità mentale così tenace lo è veramente, vergognosa. Nelle testimonianze di questo volume ci sono vari esempi di riscontri veridici in OBE da NDE, ed uno addirittura da vissuto trascendente nell’NDE.

Passa comunque ancora un anno, ed arriviamo a: *La porta dell’aldilà. Suggestive testimonianze di gente comune che ha vissuto l’attimo estremo della morte, ha viaggiato nell’aldilà, ed è poi tornata miracolosamente su questa Terra*, di Jean Ritchie (edizione originale 1994, edizione italiana Gruppo Editoriale Armenia S.p.A, 1997). Dalla retrocoperina:

“Episodi intensi, toccanti e indimenticabili popolano le pagine di questo libro che narra episodi di premorte vissuti da gente comune. Nella quasi totalità dei casi l’esperienza descritta ha contribuito a modificare radicalmente e in modo del tutto positivo l’esistenza delle persone e rari sono i casi di chi, dopo aver vissuto il fenomeno, ancora teme di morire. Molti, invece, attendono con ansia il giorno in cui la morte verrà finalmente a portarli con sé. Eloquenti in questo senso sono le parole di una donna: ‘Aspetto quel giorno come una fantastica vacanza’. Lettura rassicurante e serena ‘La porta dell’aldilà’ costituisce un’opera affascinante e controversa su un argomento che dopo anni di ricerche rimane ancora misterioso tanto nell’ambito scientifico quanto in quello parapsicologico”.

La Ritchie è subito perentoria: “Vi saranno sempre gli scettici corrivi ad argomentare contro il fenomeno della pre-morte [...] L’autrice... non ritiene opportuno dar credito a un pugno di teorie contorte, a scapito di un numero così elevato di testimonianze dirette”. Mi pare che si tratti di una frase di una saggezza inestimabile.

Da ultimo, la Ritchie passa in rassegna le spiegazioni possibili del fenomeno, evidenziando come qualsiasi spiegazione riduzionistica presenti delle lacune, e dunque sia in definitiva insoddisfacente,

lasciando così una notevole porta aperta in favore della sopravvivenza. Limitiamoci comunque a vedere in specifico il suo parlare degli argomenti della Blackmore, valutandoli a nostra propria volta.

Dunque, la Blackmore sostiene che l'immagine del tunnel sarebbe determinata dalla distruzione immediata delle cellule cerebrali inibitorie, seguita soltanto a lunga distanza dalla morte delle cellule eccitabili. Peccato per lei che un gran numero di NDErs non veda alcun tunnel. Parla anche di una sostanziale identità degli episodi, mentre invece si può constatare che gli episodi sono estremamente differenziati, a seconda del retroterra culturale e psicologico del soggetto che si trova a viverli.

Altra idea della Blackmore, è che non vi sia un "io" in contatto con la realtà, bensì soltanto un "io" fittizio che costruisce via via modelli illusori di realtà. Suggestivo; peccato però che, secondo il credo riduzionistico, a cervello totalmente inattivo nessun "io", reale o fittizio che sia, può costruire modelli reali o fittizi di realtà. Poi comunque noi per "realtà" identifichiamo, in primo senso, una percezione oggettuale condivisa: e questa c'è quando non dovrebbe esserci, nei casi di riscontri veridici in OBE da NDE. Che poi un individuo tenda a leggere il mondo in funzione delle proprie convinzioni, questo è certamente vero, ma è di sicuro altrettanto vero anche per gli scettici. E nulla vieta che una mente onesta e flessibile sia comunque in grado di mettere in discussione le proprie convinzioni, sulla base dei dati che le vengono messi a disposizione.

Ella afferma anche che la realtà della sopravvivenza alla morte fisica rovescerebbe gran parte della scienza fisica, biologica e psicologica attuale. In realtà non si tratta di rovesciare nulla (se non, in buona misura, il comportamento umano, nei suoi aspetti peggiori, almeno questo sarebbe l'auspicio): semplicemente, di integrare. La scienza fisica, biologica e psicologica è bene adatta all'individuo in vita nel mondo, ma questo non significa affatto che essa non possa costituire una semplice particella d'un complesso d'eventi, e quindi di conoscenze, molto più ampio; anzi, gli elementi più significativi parlano proprio in questa direzione, ed è superfluo evidenziare come

ogni modello scientifico attuale, per l'uomo, sia sempre da ritenersi provvisorio (il che non significa però che i fatti non possano portare ad una persuasione d'un certo tipo, come vedremo).

Quanto all'idea che il solo trovarsi in fin di vita risulti un'esperienza trasformativa per l'esistenza successiva, questo era già stato smontato fin dall'inizio dagli studi di Michael Sabom e Bruce Greyson, che avevano messo a confronto sopravvissuti con NDE e sopravvissuti senza NDE, rilevando come nei primi si rendesse tangibile la trasformazione (anche solo riguardo alla paura della morte), nei secondi affatto.

Sempre riguardo alla convinzione della Blackmore che la realtà sia una mera costruzione mentale e che di conseguenza anche un cervello in condizioni-limite possa crearsi la sua costruzione mentale, siamo sempre di fronte all'ostacolo determinante d'un cervello francamente inattivo, che, in quanto tale, se ricondotto solo e soltanto a sé stesso, non può costruire nessuna realtà, evidentemente. Inoltre, se è l'esperienza che vale alla trasformazione, così come tutto indica, allora questi individui a cervello inattivo si modificano nello stesso modo di quelli nei quali il cervello morente produrrebbe questa costruzione mentale trasformativa. Quindi, non è una costruzione mentale, intesa come cerebrale, a causare la trasformazione.

Dunque, riguardo al complesso della teoria, che non si può fare a meno di definire molto teorica e molto fantasiosa, della Blackmore, si può vedere che i suoi argomenti evidenziavano sin dall'inizio delle notevoli debolezze: debolezze che sono andate acuendosi sulla base dei risultati ottenuti nel corso del tempo in questo campo di ricerca, tanto che, alla fine, la sensazione che ella tenti di arrampicarsi sugli specchi in tutte le direzioni risulta alquanto evidente; proprio per questo, non si capisce come ella possa godere di così tanto credito, se non da parte di chi prenda queste sue affermazioni per buone come un atto di pura fede.

Certo, la Blackmore afferma che la sua posizione impopolare la relegherà sempre in un angolo; ma ella non considera che il fatto che la sua posizione sia impopolare può non dipendere per niente dai

desideri di sopravvivenza degli individui, bensì dall'effettivo valore delle congetture che ella stessa mette in campo. E quando afferma la sua tesi comportamentistica che l'“io” in realtà non esiste e che dunque l'individuo non è altro che una sorta di “robot” che risponde in modo complesso a tutta una sorta di stimolazioni, affermando che le argomentazioni a favore di questa tesi sono schiacciati, cade veramente nel ridicolo, poiché non v'è alcuna argomentazione maggioritaria, né tantomeno alcuna evidenza probatoria schiacciante, che il modello comportamentistico estremo rappresenti la realtà delle cose: anzi, si tratta d'una teoria psicologica che ha subito nel tempo delle critiche pesantissime, praticamente da parte di tutti gli altri indirizzi psicologici esistenti (oltre a contraddire l'esperienza elementare di ciascuno di noi)! Ciò, anche tralasciando la contraddizione di radice che, se ogni modello rappresentativo della realtà delle cose è fittizio, lo è anche quello comportamentistico estremo, evidentemente!

Se ne può dunque concludere che la Blackmore è veramente una donna di solida fede in qualcosa di molto malcerto (passando da una fede all'altra, visto che inizialmente ella stessa credeva nel “paranormale”)! Ma passiamo oltre.

Dello stesso anno è anche: *Salvato dalla luce. Le visioni profetiche di un uomo tornato dall'aldilà*, di Dannion Brinkley con Paul Perry (edizione originale 1994, edizione italiana Sperling & Kupfer Editori S.p.A., 1996). Da segnalare che la NDE di Brinkley è una delle più incredibili di cui si abbia notizia; ne è stato tratto anche un bel film, *Oltre la vita* (titolo originale: *Saved by the Light*, del 1995, regia di Lewis Teague), facilmente reperibile su *You Tube*, che racconta una vera esperienza di premorte; ed, a proposito di film in tema, non si può non citare *Il segno della libellula* (*Dragonfly*, del 2002, regia di Tom Shadyac), con cui le NDE entrano a pieno titolo a Hollywood.

Ma c'è un precedente importante, che riguarda un solo fotogramma, ma di piena significatività: ne *La doppia vita di Veronica*, film del 1991 di Krzysztof Kieslowski, Veronica, subito dopo esser caduta a terra morta, si vede dall'alto, cioè vede dall'alto

l'accorrere dei soccorritori sul suo corpo esanime, ed un medico dichiarare: "È morta". Questa scena non può essere assolutamente casuale, ed evidentemente Kiesłowski era pienamente consapevole di quel che intendeva rappresentare. Comunque, riguardo al testo di Brinkley, questo è il retro di copertina:

“‘Salvato dalla luce’ è il più completo – e straordinario – resoconto dell’esperienza di premorte che io abbia mai letto. Dannion Brinkley delinea un quadro avvincente di che cosa significa morire e, fatto molto più importante, di come vivere forti di questa consapevolezza. Impossibile da perdere, la storia di Brinkley è un tributo al lato spirituale dell’uomo.’ (Melvin Morse) ‘La più incredibile e completa esperienza di pre-morte delle ventimila che ho raccolto’ (Raymond Moody)”.

Nei risvolti di copertina la sintesi del libro:

“L’esperienza di premorte analizzata attraverso la storia vera ed eccezionale di Dannion Brinkley, un uomo che per due volte (poi diventeranno tre, nota) ha provato la cosiddetta NDE (Near-death experience) e che per due volte è «risorto» alla vita. Il suo sconvolgente resoconto è stato studiato dal dottor Melvin Morse, a partire dagli anni Settanta: ne scaturisce oggi un libro, best-seller in America e testo fondamentale per il suo apporto al dibattito sulle «condizioni di soglia». Oltre a narrare la sua uscita dal corpo e l’attrazione irresistibile per un tunnel che dà verso la luce – testimonianza comune a molti redivivi –, Brinkley è stato in grado di descrivere con straordinaria precisione il suo viaggio nella Città di Cristallo, dove Esseri di Luce lo avrebbero introdotto alla conoscenza del futuro della terra fino all’anno Duemila. Tornato alla vita dopo venti minuti di morte clinica, diagnosticata dai medici a seguito di una folgorazione elettrica, l’uomo ha conservato memoria di quelle visioni. Dei centodiciassette episodi ricordati da Brinkley nel 1975, ben novantacinque hanno poi trovato riscontro oggettivo nella realtà (dal disastro nucleare di Chernobyl previsto per il 1986, al crollo dell’Unione Sovietica nel 1989, alla guerra nel Golfo del 1990). Depositario di queste verità, Brinkley si è anche scoperto dotato di poteri extrasensoriali mai sospettati in precedenza. Tale fatto avvalorerebbe la tesi sostenuta dal dottor Morse secondo cui i soggetti con esperienza di NDE presentano capacità psichiche tre volte superiori agli altri. Ma è con la seconda esperienza di premorte, dovuta a un infarto nel 1989, che Brinkley apprende la vera natura della sua missione: il suo compito è quello di usare i suoi nuovi doni psichici e spirituali al servizio dell’umanità, in particolare di quegli individui ossessionati dal problema della morte. Ha scelto così di raccontare la sua storia per infondere fiducia e portare nel mondo una parola carica di entusiasmo per la vita e i suoi misteri. Dannion Brinkley vive ad Aiken, nel South Carolina e lavora come assistente del dottor Raymond Moody nel famoso centro

di ricerca clinica Theater of the Mind (Teatro della mente)”.

Sempre dello stesso anno, è pure un capitolo dedicato in un'opera italiana: “Le near death experience: una possibile rappresentazione del sacro in prossimità della morte”, di Daniele La Barbera, Adriana Duci e Carmencita Mangano, all'interno dei volumi di *Psicopatologia, cultura e dimensione del sacro*, di Autori Vari ed a cura di Goffredo Bartocci (Edizioni Universitarie Romane, 1994).

Dopodiché, abbiamo, nel 1995, di nuovo Elisabeth Kübler-Ross: *La morte è di vitale importanza. Riflessioni sul passaggio dalla vita alla vita dopo la morte* (edizione italiana Gruppo Editoriale Armenia S.p.A., 1997).

In questo volume, l'autrice, ricordiamolo medico psichiatra, narra ancora una volta le sue esperienze a contatto con i malati terminali nelle corsie degli ospedali, restituendoci intatti gli ultimi istanti dei pazienti: bambini, adulti, anziani, e ci illustra gli stati d'animo dei parenti al capezzale degli ammalati, aiutandoci però in modo esplicito, e questo fa la differenza rispetto ai suoi volumi puramente tanatologici, a comprendere con quanta grazia e pace suprema lo spirito umano si prepara ad affrontare la vita eterna.

“Già”, si afferma nella retrocopertina, “perché la morte, come emerge da queste pagine intense e commoventi, non è che un passaggio sublime e dolcissimo, che ciascuno di noi può vivere come tale, lasciandosi alle spalle i rimpianti per la vita terrena, la paura del distacco dalle persone amate e le incognite per ciò che ci attende nell'Aldilà. Un testo illuminante che può aiutare tutti noi ad affrontare l'idea della morte con serenità e nella consapevolezza che la Verità non è di questo mondo”.

Sia in *La morte e la vita dopo la morte. La nascita ad una nuova vita* che in *La morte è di vitale importanza*, la Kübler-Ross afferma ciò che effettivamente le innumerevoli ore passate accanto ai morenti le hanno insegnato, e cioè che la morte in realtà non esiste, bensì è un passaggio ad un altro stato di coscienza, in cui si continua a crescere psichicamente e spiritualmente. Ella afferma, come ricorderete:

“Per tanti secoli si è cercato di convincere la gente a credere alle cose ultraterrene; per me non è più questione di credere, ma di sapere. La morte è soltanto il passaggio ad una casa più bella!”

Il figlio Kenneth Ross ha dichiarato:

“Per lei la morte non era da temere, era come prendere una laurea, superare un passaggio ad uno stato più alto di consapevolezza”. La Giovetti introduce quest’ultimo testo affermando che la Kübler-Ross infrange il tabù che la società moderna ha nei confronti della morte, rivelando non ciò che crede sulla morte, bensì ciò che su di essa sa, tanto per esperienze personali che per valutazione critica dei racconti dei rianimati. Bisogna dire che, al pari di Moody e Sabom, la dottoressa Kübler-Ross ha avuto molto coraggio, a mettere in campo queste sue convinzioni nei primi anni in cui poco o nulla si sapeva da un punto di vista culturale e scientifico, di queste esperienze e di questa fenomenologia, e, dunque, non vi era nulla di più facile che esser presi per stralunati. Ella, in effetti, lascia chiaramente intendere di essere stata oggetto di questo tipo di diffamazione. Ma a questo proposito, lei rimarca: “Quello che gli altri pensano di voi è un problema loro, non vostro. È importante ricordarsene, se si ha la coscienza pulita e se si svolge il proprio lavoro con amore”.

In ogni modo, sempre restando al 1995, dello stesso anno è: *La verità nella luce. Una indagine su 300 casi di ‘ritornati’ dall’Aldilà*, di Peter & Elizabeth Fenwick (edizione originale 1995, edizione italiana Hermes Edizioni, 1999). Dalla retrocopertina:

“...Con l’accesso ad un archivio di dati senza precedenti, l’eminente scienziato e neuropsichiatra Dr. Peter Fenwick ci offre l’analisi più dettagliata e facilmente leggibile dello stato di premorte scritta fino ad oggi, e ci mostra che l’essenza di questo fenomeno ruota intorno ad un nucleo inspiegabile e avvincente... Le esperienze di premorte (NDE) affascinano perché ci permettono di intravedere che cosa ci aspetta oltre la vita. Anche gli scienziati sono molto interessati a questi fenomeni, che sembrano svolgersi secondo determinate modalità; ciò suggerisce che essi fanno parte di una esperienza umana comune a tutti, che utilizza la struttura cerebrale. Si tratta, semplicemente, del ‘prodotto’ di un cervello morente? Ci insegnano qualcosa sulla vita dopo la morte? Oppure, se non altro, ci mostrano qualcosa sui processi della morte e dei momenti del trapasso? Peter Fenwick, un eminente clinico esperto in casi di premorte e Presidente dello IANDS (International Association for Near Death Studies, nota) in Gran Bretagna, ha ricevuto centinaia di lettere da persone di tutte le età impegnate nei più diversi percorsi della vita. Praticamente tutti avevano due cose in comune: la certezza che ciò che avevano provato era vero e una totale libertà dalla paura della morte. In questa opera appassionante – che contiene molte testimonianze

dirette – il Dottor Fenwick analizza più di 300 casi di premorte per vedere fino a che punto la scienza possa fornire una risposta al mistero che essi ci presentano, e cosa possiamo imparare anche là dove la scienza non può andare oltre. Il Dottor Peter Fenwick, laureato in Medicina e dottore in Psichiatria, è membro del Royal College of Psychiatrists and Neuropsychiatrists e gode di fama internazionale... Elisabeth Fenwick, laureata in Lettere, è una scrittrice professionista che tratta temi sulla famiglia e la salute ed ha scritto diverse opere su questi argomenti. Alcuni suoi libri sono stati pubblicati dalla Family Doctor Publication Division della British Medical Association. Inoltre, collabora a programmi radio e alla rubrica delle ‘lettere al direttore’ del settimanale Company rispondendo a problemi sulla sessualità”.

Sempre dello stesso anno, è un nuovo libro italiano, sul tema: *EPM – Esperienze Pre-Morte. Fenomenologia e ipotesi interpretative, di Aureliano Pacciolla*⁵⁷. Dalla retrocopertina:

“Un fenomeno inquietante e ampiamente documentato nelle ipotesi interpretative più autorevoli con riferimento anche alla tanatologia e al problema della reincarnazione. È indubbio che le esperienze di premorte (Epm) sono un fenomeno impenetrabile e complesso che ha coinvolto e coinvolge un gran numero di persone, le quali affermano di aver fatto questa esperienza, e che ha interessato e interessa studiosi e ricercatori. Il primo obiettivo di questa pubblicazione è quello di far conoscere a un vasto pubblico le ricerche più significative sulle Epm. Dopo un primo sguardo panoramico per definire l’Epm, l’autore passa in rassegna in ordine cronologico le ricerche più importanti, per evidenziare il passaggio dalle prime intuizioni alle ipotesi più razionali, fino ad arrivare alle verifiche sperimentali più accreditate. In un secondo momento avanza delle ipotesi interpretative di ordine organico, psicologico ed etico-religioso. Particolare attenzione è stata riservata alla documentazione scientifica e alla bibliografia”.

Ancora dello stesso anno, un libro molto particolare sul tema: *Delog: donne che viaggiano oltre la morte*, di Delog Dawa Drolma (edizione originale 1995, edizione italiana Edizioni Amrita s.r.l., 2005). Nel retro di copertina, la spiegazione:

“‘Delog’ è una parola tibetana che si riferisce a qualcuno che ha attraversato la soglia della morte ed ha fatto ritorno per dirci cosa c’è ‘di là’. Dawa Drolma è una

⁵⁷ Psicologo e Teologo, svolge attività di Psicoterapeuta ed è Docente di Psicologia presso la Pontificia Università. È autore di testi di psicologia e pedagogia tradotti in diverse lingue. Nell’ambito della ricerca sulle NDE, questo suo libro è un compendio delle varie interpretazioni del fenomeno, almeno al 1995.

famosa delog tibetana, oltre che una grande detentrica del Buddhismo Vajrayāna. Per cinque giorni è rimasta immobile, senza dare segni di vita: non respirava, il cuore era fermo ed il corpo era freddo. In quell'occasione, il legame tra mente e corpo è reciso, e la sua coscienza ha viaggiato in altri regni esperienziali. In queste pagine descrive ciò che ha visto, e che ha fatto nascere nel cuore una compassione illimitata per gli esseri senzienti: ha potuto sperimentare quanto la nostra esistenza nell'illusorio mondo quotidiano sia distante dall'essere semplicemente pura coscienza illimitata”.

Si tratta di un'interessante testimonianza di come elementi psichici e culturali possono condizionare il “viaggio in astrale” (come vedremo in seguito, se ne è occupato anche Bruno Severi, per le cui referenze vedere la nota 99, negli Atti del 16° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, di San Marino).

Più probanti come vere e proprie resurrezioni, appaiono, però, due casi clamorosi, e cioè quello di George Rodonaia e di Klavdia Ustiujanina. Ecco, in breve, la loro descrizione (tratta da “La Pagina degli Amputati” del Dottor Claudio Pisani).

La NDE del Dottor George Rodonaia è incredibile perché risulta essere letteralmente morto per tre giorni ed altrettanto letteralmente resuscitato sul tavolo autoptico. Dichiarato morto immediatamente dopo essere stato investito da una macchina nel 1976, è stato lasciato per tre giorni nella cella frigorifera dell'obitorio. Non “ritornò in vita” fino a che un medico legale non cominciò a fare un'incisione nel suo addome per procedere all'autopsia. Prima della sua NDE, lavorava come Neuropatologo, e, formatosi in piena cultura sovietica, era anche un ateo dichiarato. Ma dopo l'esperienza, si è dedicato esclusivamente allo studio della spiritualità, prendendo un secondo Dottorato in Psicologia della Religione. Egli narra:

“La prima cosa che ricordo della mia NDE è che mi ritrovai in un regno di oscurità totale. Non avevo dolore fisico, ero ancora in qualche modo consapevole di essere George, e tutt'intorno a me c'era oscurità, oscurità assoluta e completa – l'oscurità più grande mai provata, più scuro di qualunque scuro, più nero di ogni nero. Questo era ciò che mi circondava ed incombeva su di su me. Ero inorridito. Non ero preparato a tutto questo. Sono rimasto disgustato nello scoprire che ancora esistevo, ma non sapevo dove fossi finito. Un pensiero solo attanagliava la mia mente: ‘Come è possibile, dato che non esisto più?’ Questo è ciò che mi turbava.

Lentamente ho fatto forza su me stesso e ho cominciato a pensare a quello che era accaduto ed a ciò che succedeva. Ma non mi giungeva niente di confortante o rilassante. ‘Perché sono in questa oscurità? Cosa posso fare?’ Allora ho ricordato la famosa citazione di Descartes: ‘Penso, dunque sono’. E questo mi ha sollevato da un peso enorme, perché allora ho capito che, in un certo senso, ero ancora vivo, benché, evidentemente, in una dimensione molto diversa. Allora ho pensato: ‘Se esisto, perché non devo essere ottimista? Sono George e sono nell’oscurità, ma so che esisto. Sono quello che sono. Non devo essere pessimista. Come posso stabilire cosa è positivo nell’oscurità? La luce è una cosa positiva.’ Allora, improvvisamente, fui nella luce; brillante, bianca, luccicante e forte; una luce molto brillante. Era come il ‘flash’ di una macchina fotografica, ma non lampeggiante, solo brillante. Luminosità continua. Al momento ho trovato lo splendore della luce doloroso, non potevo guardare direttamente ad essa. Ma pian piano ho cominciato a rilassarmi. Ho cominciato a sentire caldo, conforto, e tutto improvvisamente è sembrato eccellente. La cosa successiva che mi accadde fu che ho visto tutte queste molecole volarmi intorno, atomi, protoni, neutroni, volavano dappertutto. Da un lato era totalmente caotico, ma ciò che mi ha dato gioia fu il fatto che questo caos aveva una simmetria intrinseca. Questa simmetria era meravigliosa, unica e totale, e mi ha riempito di una gioia tremenda. Ho visto il modello universale della vita e della natura davanti ai miei occhi. Fu a questo punto, che ogni preoccupazione residua sul mio corpo scomparve, perché mi era ormai chiaro che non avevo più bisogno di esso, che era soltanto una limitazione. Tutti [i ricordi] di questa esperienza si sono fusi, così è difficile per me porre gli eventi in sequenza esatta. Il tempo per come lo avevo conosciuto si fermò; passato, presente, e futuro erano un tutt’uno per me, in quell’unità di vita senza tempo. Ad un certo punto ho subito quello che è stato chiamato il processo di rivisitazione della propria vita, per cui l’ho vista dall’inizio alla fine tutto d’un colpo. Durante questo tempo, la luce irradiava un senso di pace e gioia verso di me. Era molto positivo. Ero così felice di essere nella luce. Ed ho capito quello che la luce ha voluto dire. Ho imparato che tutte le regole fisiche della esistenza umana erano nulla, quando le ho comparate a questa univoca realtà. Ho anche potuto vedere che un buco nero è solo un altro aspetto di quella infinità che è la luce. Sono arrivato a capire che quella realtà è dappertutto. Che non è semplicemente la vita terrena, ma la vita infinita. Tutto quanto non solo è collegato insieme, il tutto è anche uno. Così mi sono sentito un solo essere con la luce, con la sensazione che tutto è perfetto fra me e l’Universo. Avrei potuto essere dovunque immediatamente, proprio là [dove avessi voluto]. Ho cercato di comunicare con la gente che ho visto. Qualcuno ha sentito la mia presenza, ma nessuno ha fatto niente. Così ho partecipato, sono ritornato [indietro nel tempo] e ho vissuto nella mente di Gesù e dei suoi discepoli. Ho sentito le loro conversazioni, ho fatto l’esperienza di mangiare [con loro], di passarci il vino,

odorare, assaggiare – eppure non avevo il corpo. Ero pura coscienza. Se non avessi capito ciò che accadeva, mi sarebbe stato dato un chiarimento. Ma nessun insegnante ha parlato. Ho esplorato l’Impero Romano, Babilonia, i tempi di Noè ed Abramo. Qualsiasi epoca vuoi citare, io ci sono andato. Così ero là, inondato da tutte queste buone cose e da questa esperienza meravigliosa, quando qualcuno cominciò a tagliare nel mio stomaco. Potete immaginare? Quello che era accaduto era che ero stato portato all’Obitorio. Sono stato dichiarato morto e lasciato là per tre giorni. Un’indagine sulla causa della mia morte era stata istruita, così hanno mandato qualcuno a fare un’autopsia su di me. Come hanno cominciato a tagliarmi lo stomaco, mi sono sentito come se una grande forza mi avesse afferrato dal collo e mi avesse spinto giù. Ed era così potente che ho aperto gli occhi, e percepì questa enorme sensazione di dolore. Il mio corpo era freddo, e ho cominciato a rabbrivire. Immediatamente hanno fermato l’autopsia e mi hanno portato all’Ospedale, dove sono rimasto per i seguenti nove mesi, la maggior parte dei quali trascorsi sotto il respiratore. Lentamente ho riguadagnato la mia salute. Ma non sarei mai stato più lo stesso individuo, perché tutto ciò che volevo fare per il resto della mia vita era studiare la saggezza. Questo nuovo interesse mi ha condotto a frequentare l’Università di Georgia, dove ho preso la mia seconda Laurea in Psicologia della Religione. Poi sono diventato Prete della Chiesa Orientale Ortodossa. Alla fine, nel 1989, siamo venuti in America, ed ora lavoro come Pastore Associato al First United Methodist Church in Nederland, Texas. Molta gente mi ha domandato a cosa credo, come la mia NDE ha cambiato la mia vita. Tutto quel che posso dire è che ora credo al Dio dell’Universo. Dissimilmente da molta altra gente, comunque, non mai ho chiamato Dio la Luce, perché Dio è oltre la nostra comprensione. Dio, credo, è molto più della luce, perché Dio è anche oscurità. Dio è tutto ciò che esiste, tutto – e questo va ben oltre la nostra capacità di comprendere –. Così, non credo al Dio degli Ebrei, o dei Cristiani, o degli Indù, od in qualsiasi idea religiosa di quello che Dio è o non è. È per tutti lo stesso Dio, e quel Dio mi ha mostrato che l’Universo nel quale viviamo è un bellissimo e meraviglioso mistero con cui è connesso per sempre e per l’Eternità. Chiunque ha avuto una simile esperienza di Dio, che ha sentito un tale senso di profondo collegamento con la Realtà, sa che c’è solo un lavoro veramente significativo da compiere nella vita, ed esso è l’Amore; amare la natura, amare la gente, amare gli animali, amare la Creazione stessa, perché è giusto così. Servire la creazione di Dio con una calda ed amorevole generosità e compassione – questa è l’unica esistenza che ha senso. Molta gente gira intorno a quelli che hanno avuto NDE perché sentono che abbiamo le risposte. Ma so che questo non è vero, almeno non totalmente. Nessuno di noi può capire fino in fondo le grandi verità della vita finché non saremo uniti all’eternità al momento della morte. Ma di quando in quando otteniamo di dare un’occhiata di sfuggita alle risposte qui sulla Terra, e

questo è già abbastanza, per me. Amo fare domande e cercare risposte, ma alla fine so che devo vivere le domande e le risposte. Ma per me va bene, non è vero? Finché amiamo, amiamo con tutto il nostro cuore e passione, nulla ha importanza, non vi pare? Forse il modo migliore per me per esporre quel che cerco di dire è condividere con voi qualcosa che il poeta Rilke una volta ha scritto in una lettera ad un amico. Ho visto questa lettera, la lettera originale scritta a mano, nella biblioteca a Dresda, all'Università in Germania. Cito a memoria, come segue: 'Sii paziente con tutto quello che è irrisolto nel tuo cuore. E cerca di amare le domande di per sé stesse. Non cercare le risposte che non possono esserti date. Perché non potresti convivere. E il punto è vivere totalmente, vivere le domande ora, e forse senza saperlo, vivrai abbastanza nelle risposte.' Ho fede in ciò. Vivi le domande, e l'Universo aprirà i suoi occhi su di te”.

C'è un ulteriore elemento di grande peso nell'NDE di Rodonaia (descritto nel libro del Dott. Melvin Morse, scritto insieme con Paul Perry, intitolato *Trasformati dalla Luce*): egli, durante quella sua “condizione”, si recò a far visita ai vicini di casa, che avevano un bambino, nato un paio di giorni prima della sua “morte”. Erano angosciati soprattutto dal fatto che il loro bambino non smetteva di piangere. Nonostante i loro tentativi per calmarlo, continuava a piangere. Quando dormiva era agitato e piagnucoloso, da sveglio piangeva di nuovo. Lo avevano portato di nuovo dai dottori, ma non erano stati capaci di capire la causa del pianto. Tutte le solite diagnosi, come le coliche, erano state escluse e li avevano rispediti a casa, sperando che il bambino si calmasse da solo... Durante questo stato di esperienza extracorporea, Rodonaia scoprì che: “Io potevo parlare col bambino. Era incredibile! Non potevo parlare coi genitori – i miei amici – ma potevo parlare col neonato. Gli ho chiesto quale fosse il problema. Nessuna parola è stata scambiata fra me e lui, forse gliel'ho chiesto telepaticamente. Mi disse che un braccio gli faceva male e, non appena me lo ha detto, fui in grado di vedere che l'osso era stato storto e si era rotto”. Il bambino aveva una frattura “a legno verde” [frattura incompleta di un osso lungo, simile a quella che si provoca piegando un rametto di legno non stagionato, i cui monconi non si separano – NdR], probabilmente a causa di un misconosciuto trauma subito durante il parto. Ora sia George che il bambino

sapevano cos'era successo, ma né l'uno né l'altro avevano modo di comunicare il problema ai genitori. George a questo punto si risvegliò mentre stava per iniziare l'autopsia (anzi, era appena iniziata, nota). Quando poi ha cominciato ad essere in grado di riferire la sua esperienza, gli hanno creduto perché la sua diagnosi sul neonato faceva la differenza. Riferì ai suoi vicini della visita di quella notte e della loro preoccupazione per il loro bambino, e disse loro che aveva parlato con lui, e che aveva scoperto che aveva una frattura del braccio. I genitori portarono il bimbo da un altro dottore che, sottoposto ad esame radiografico il braccio, scoprì che la diagnosi di George era giusta⁵⁸.

Il secondo caso, non meno sconcertante, è quello di Klavdia Ustiujanina. Anche in questo caso, la "ritornata" è rimasta nella morgue per ben tre giorni, prima di "resuscitare". Nel 1964, tutta la stampa della regione di Altai, nell'estremo nord della Russia, riportò un evento miracoloso: una donna di 40 anni, nella città di Barnaul, era morta e risorta dopo tre giorni. Klavdia Ustiujanina era una donna semplice, che aveva vissuto una vita tormentata. Raggiunta l'età di 40 anni, fu colpita da un altro castigo: un carcinoma pancreatico avanzato. I medici non le diedero alcuna possibilità di sopravvivenza, ma il Prof. Israele Neimark Isaev, un chirurgo di fama e uomo eccezionale, non si lasciò intimidire da questa malattia mortale, e decise che la paziente doveva essere operata immediatamente, chiedendo l'intervento di alcuni colleghi con una vasta esperienza. Quando venne aperto l'addome, i medici si resero conto che la donna era un cadavere ambulante: tutti gli organi interni erano stati "mangiati" dal cancro! Durante l'intervento, il cuore della paziente si fermò e, nonostante tutti gli sforzi, i medici non furono in grado di farla rivivere. Il Professor Neimark si asciugò il sudore della fronte e sussurrò: "Cacciatemi fuori di qui questo cadavere!" Il

⁵⁸ Per la testimonianza dal vivo di Rodonaia – e non solo –, vedere ad esempio su YouTube "NDE Vita Dopo la Vita Premorte Documentario Completo Raymond Moody La Morte non Esiste".

corpo senza vita venne portato all'Obitorio dell'Ospedale, dove rimase per tre giorni fino a che i parenti non vennero a prenderlo per la sepoltura. Qui avvenne l'incredibile: gli infermieri scoprirono che la donna mostrava chiari segni di vita! Sotto i loro occhi terrorizzati, Klavdia iniziò a muoversi, aprì gli occhi e la bocca, cercando di articolare qualcosa. L'intero Ospedale venne allertato, ed i medici iniziarono a praticare la rianimazione. Era davvero un miracolo! Morta per tre giorni e poi tornata in vita! Dopo che Klavdia ebbe recuperato completamente i sensi, raccontò tutto quello che le era successo durante la morte. La sua testimonianza lasciò storditi sia la famiglia che l'intero team di medici. Ecco quanto riferiscono i giornali dell'epoca:

“Quando morii, sentivo la mia anima fuori dal corpo, ma improvvisamente ho visto quel corpo disteso sul tavolo operatorio. Sapevo d'esser morta, ma ciò non mi causava alcuna emozione, come se avessi visto un oggetto e non il mio corpo. Potevo vedere e sentire come i medici si sforzassero duramente per farmi riprendere coscienza. Improvvisamente, mi sono trovata in un altro mondo dove non c'erano case, gente, animali: nulla mi era familiare. Un viottolo che si estendeva in un campo con un prato verde, un percorso non largo né stretto, la cui fine si perdeva in lontananza. Non ho visto il Sole, ma tutto era pervaso da una luce splendida. Sentii che non ero sulla Terra, e venni presa da un enorme desiderio di scoprire dove fossi. Alla mia sinistra c'era un cancello enorme, splendente come un Sole abbagliante, che mi ricordava la porta della Chiesa del mio villaggio. Quando guardai a destra, vidi una donna che si stava dirigendo verso di me; era alta, la testa coperta con un sobrio mantello, indossava una lunga veste simile ad una veste monastica. Quando i suoi piedi toccavano il suolo, l'erba si piegava sotto il peso dei suoi passi, ma quando li alzava, l'erba tornava a disporsi in fili rettilinei, come se niente l'avesse schiacciata. Ora so che la donna era il mio Angelo Custode. Venendo alla mia destra, esclamò: 'Signore, dove inviamo questa donna?' Una voce tuonò, ma gentilmente, riempiendo l'aria: 'Devi inviarla indietro! Il suo tempo non è ancora arrivato!' Poi mi sono svegliata nel mio corpo all'Obitorio”.

Ma il miracolo non finisce qui! Sembra che durante la sua morte clinica, Klavdia sia stata completamente guarita dal cancro! Come prova, rimane la relazione completa stilata dal medico che la seguiva, documento che è venuto alla luce dopo il crollo del comunismo,

quando alcuni dei file sono stati declassificati dal KGB e resi pubblici⁵⁹.

Ma riprendiamo il nostro ordine bibliografico cronologico ponendo come inciso questi avvenimenti che, al di là di quelli storico/mitici, in letteratura sono tra i più eclatanti, se non i più eclatanti in assoluto, per quanto qualcuno potrebbe metterne in discussione la veridicità.

Si arriva dunque al 1996, ove è da segnalare il testo “Esperienze di Pre-Morte, Nursing e Medicina Palliativa” di Laura Cunico ed Emilio Tiberi, all’interno (pagg. 97-112) di *Annali dell’Istituto di Psicologia*, Anno 1, di Autori Vari (stampato complessivamente dall’Università degli Studi di Verona – Facoltà di Lettere e Filosofia, con la CIERRE edizioni).

Facciamo poi un salto di un ulteriore anno, ed arriviamo al 1997, ove, in zona italiana, succede un evento importante: prende il via un Congresso Internazionale di studi sul tema che prosegue ancora oggi, giunto alla 21° edizione, e che avrà come primo capitolo: *NDE: territori oltre la vita. Atti del 1° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine*, Ed. Repubblica di San Marino (Dicastero del Turismo, Dicastero Università e Cultura, in collaborazione con l’Ufficio di Stato per il Turismo). Dello stesso anno è anche: *L’ultima frontiera. Incredibili racconti di esperienze pre-morte*, di Richard Kent e Val Fotherby (edizione originale 1997, edizione italiana Editrice Il Dono, 1998). Dalla retrocopertina:

“Attenzione, questo libro potrebbe cambiare la vostra vita nell’aldilà – Dove andiamo quando moriamo? Esiste davvero un luogo come l’inferno? Questo libro raccoglie più di venti racconti di persone che credono nell’esistenza di una vita ultraterrena... perché l’hanno sperimentata. Queste ‘esperienze di premorte’ si sono verificate in seguito ad avvenimenti di diverso genere, dall’attacco di cuore all’incidente stradale, ed ognuna delle persone che raccontano la propria sorprendente avventura è convinta di aver visto ciò che c’è al di là dell’ultima frontiera della morte. Alcuni parlano di meravigliose esperienze di paradiso e della

⁵⁹ Fonte: <http://www.formula-as.ro/2014/1136/enigme-16/inviecea-din-morti-o-realitate-posibila-18298>.

gioia provata. Altri rievocano i terrificanti momenti in cui si sono resi conto di essere in un luogo che appariva loro come l'inferno...”.

Passa ancora un anno, ed abbiamo anzitutto la seconda edizione del Congresso di San Marino: *Visioni oltre il reale. Atti del 2° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine*, Ed. Repubblica di San Marino (Dicastero del Turismo, Dicastero Università e Cultura, in collaborazione con l'Ufficio di Stato per il Turismo), 1998. Ed anche un felice ritorno: *Insegnamenti dalla luce. Cosa possiamo imparare dalle esperienze in punto di morte*, di Kenneth Ring ed Evelyn Elsaesser Valarino (edizione originale 1998, edizione italiana Edizioni Mediterranee, 2001). Dalla retrocopertina:

“Kenneth Ring è professore emerito di Psicologia all'Università del Connecticut e co-fondatore dello IANDS (Associazione Internazionale di Studi sulla Premorte). Considerato decano dei ricercatori in ambito NDE, è stato direttore del Journal of Near-Death Studies e ha scritto numerosi libri su questo argomento. Vive a Kentfield, in California, vicino a San Francisco. È autore di *Progetto Omega*, la cui pubblicazione è prevista in questa stessa collana (avverrà per le Edizioni Mediterranee nel 2003, come già visto, nota). Evelyn Elsaesser Valarino vive a Ginevra ed è impegnata attivamente da molti anni nella ricerca sulle esperienze di premorte. Ha già pubblicato un proprio libro sui fenomeni NDE, tradotto in molte lingue. L'esperienza in punto di morte, o NDE (Near-Death Experience), rappresenta una profonda rivelazione di sconvolgente bellezza, e – come dimostrano le ricerche in questo campo – tale evento straordinario ha il potere di trasformare radicalmente e migliorare la vita di chi ritorna da un simile incontro con la morte. Mentre la letteratura esistente sui casi di coloro che hanno direttamente vissuto una NDE è ormai vasta, scarso è il materiale disponibile su come rendere fruttuosa e significativa per la vita di tutti la saggezza che deriva da tale esperienza. *Insegnamenti dalla Luce*, come altri libri sulle NDE, è scritto per quelle persone che desiderano apprendere l'insegnamento che nasce da simili stati di premorte, per imprimere un reale cambiamento alla propria esistenza. Con uno stile facile e decisamente innovativo, Kenneth Ring, indiscussa autorità in quest'ambito, e Evelyn Elsaesser Valarino, presentano i consigli pratici e i valori che hanno appreso dai 'ritornati' e guidano i lettori attraverso preziose lezioni di vita e di morte. Tramite questo libro, condensato di saggezza dal valore inestimabile, frutto di anni di ricerche sulle NDE, anche chi non ha sperimentato in prima persona il limite ultimo del cammino terreno potrà arricchire spiritualmente la propria vita, improntandola a una maggiore consapevolezza e all'amore incondizionato verso tutto l'esistente”.

Sempre nello stesso anno, si torna in Italia (o comunque in zona italiana, dato che San Marino non può essere considerato propriamente Italia) anche con un libro: *Incontro con la Chiara Luce. Il grande viaggio di andata e ritorno dall'aldilà*, di Giorgio Cerquetti (Edizioni Compagnia degli Araldi, 1998). Dalla retrocopertina:

“...Questo libro è un’ autobiografia multidimensionale, un diario di viaggio che si snoda tra India, Italia e Stati Uniti. Straordinari fenomeni paranormali vengono trattati con estrema normalità e chiarezza. Giorgio Cerquetti racconta le sue esperienze personali di yoga, meditazione, coma, premorte, uscita dal corpo e ricordi delle vite precedenti. Nel corso dei suoi viaggi ha incontrato notevoli personalità, alcune meno note, ma non meno importanti, ed altre più conosciute a livello internazionale tra cui spiccano Timothy Leary, James Redfield, Marlo Morgan, Louise Hay, Raymond Moody, Deepak Chopra, Madre Teresa di Calcutta e Papa Giovanni Paolo II. Lo scopo di questo libro è allargare l’area della coscienza, favorendo una maggiore comprensione delle relazioni interpersonali, del meraviglioso potenziale umano e del rapporto con Dio. La narrazione, originale e fuori dai soliti schemi, è condita da un ingrediente fondamentale della Nuova Era: l’amore senza condizioni. L’amore è la forza perenne che sostiene la vita nell’universo, ogni volta che ci allontaniamo dall’amore tutto sembra più difficile e la coscienza viene travolta dai dubbi e dalle false certezze”.

E sempre in Italia nel 1998 c’è una Relazione: “Fenomenologia e ipotesi interpretative delle Esperienze di Pre-Morte. Review della letteratura”, di Laura Cunico, in *Nursing Oggi*, n°3, di Autori Vari (pag. 16-24).

Passa ancora un anno, ed abbiamo il terzo capitolo di San Marino: *Energie al di là dell’essere. Atti del 3° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine*, Ed. Repubblica di San Marino (Dicastero del Turismo, Dicastero Università e Cultura, in collaborazione con l’Ufficio di Stato per il Turismo), 1999. Nello stesso anno, torna una vecchia conoscenza: *L’ultimo sorriso. Un nuovo, sorprendente sviluppo negli studi della vita oltre la morte*, di Raymond A. Moody Jr (edizione originale 1999, edizione italiana Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., 2001). Dalla retrocopertina:

“Attraverso un viaggio alle radici culturali delle ipotesi sulla vita oltre la morte, il dottor Moody dimostra come il bisogno di paranormale sia una costante nella

storia dell'uomo, e illumina il lettore sulla natura del fascino che esso continua ad esercitare su di noi. Rinunciando coraggiosamente a ogni facile soluzione, l'autore si incarica di riesaminare in chiave psicologica, storica e sociologica i rapporti tra paranormale e normale, proponendo un rivoluzionario approccio agli studi sull'argomento”.

Venendo al 2000, è da segnalare solo l'oramai abituale Convegno: *L'universo magico delle NDE. Atti del 4° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine*, Ed. Repubblica di San Marino (Dicastero del Turismo, Dicastero Università e Cultura, in collaborazione con l'Ufficio di Stato per il Turismo). Nel 2001, invece, oltre a *La luce e la rinascita. Atti del 5° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine*, Ed. Repubblica di San Marino (Dicastero del Turismo, Dicastero Università e Cultura, in collaborazione con l'Ufficio di Stato per il Turismo), abbiamo di nuovo lui: *La vita dopo un grande dolore. Un libro che può aiutarci a vivere con serenità e speranza dopo la perdita di una persona cara*, di Raymond A. Moody Jr & Dianne Arcangel (edizione originale 2001, edizione italiana Gruppo Editoriale Armenia S.p.A., 2003). Non si tratta di un libro specifico sulle esperienze di premorte, ma, sulla scorta di questo tipo di conoscenza, si propone di insegnare il conforto per chi se ne sta andando e per chi rimane, nel solco tracciato da Elisabeth Kübler-Ross: e, quindi, il “fil rouge”, è ben saldo. È chiarificatrice anche la retrocopertina:

“Gli autori, partendo dalla propria esperienza personale, illustrano come l'approfondita conoscenza del «più grande mistero» dell'umanità possa essere di sollievo per superare il trauma della perdita, permettendo a coloro che credono nella «vita dopo la morte» di vincere la paura e il dolore nel momento stesso in cui raggiungono la propria illuminazione spirituale. In particolare, ci insegnano a: maturare nel corso del processo di elaborazione del lutto; ricevere e offrire solidarietà; sopportare lo stress; individuare il momento in cui iniziare una nuova vita. Seguito ideale di 'La vita oltre la vita', questo libro ci incoraggia a ritrovare la gioia di vivere, aiutandoci a trascendere il dolore riscoprendo il nostro senso di appartenenza al tutto”.

Andando avanti nella nostra rassegna bibliografica, abbiamo, nel 2002: *Eventi oltre la soglia. Atti del 6° Congresso Internazionale di*

studi delle esperienze di confine, Ed. Repubblica di San Marino (Dicastero del Turismo, Dicastero Università e Cultura, in collaborazione con l'Ufficio di Stato per il Turismo). Nel 2003: *Ignoti sentieri della coscienza. Atti del 7° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine*, Ed. Repubblica di San Marino (Dicastero del Turismo, Dicastero Università e Cultura, in collaborazione con l'Ufficio di Stato per il Turismo). Nello stesso anno, abbiamo l'esordio in volume dell'encomiabile ricercatrice che da quasi vent'anni, nel nostro Paese, dedica la sua vita in particolare a questo tema, proprio curando l'organizzazione del Convegno di San Marino: *Territori oltre la vita, di Fulvia Cariglia* (Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., 2003). Dal retro di copertina:

“Milioni di persone in ogni parte del mondo hanno vissuto esperienze denominate ‘di premorte’: sono le vittime di gravi traumi fisici le quali, una volta superata la crisi, hanno raccontato di aver avuto, proprio in quei momenti, strane ma vivide percezioni, sia uditive sia visive, riassunte poi in un complesso di ricordi articolati e significanti. Tale fenomenologia, oggi usualmente identificata nell'acronimo inglese NDE (Near-Death Experiences), sarebbe confermata in lontani precedenti storici, ma è con il progresso tecnologico applicato alle tecniche di rianimazione che è emersa con forza all'attenzione generale, proiettandosi come rilevante problema umano e scientifico nella coscienza e nell'opinione pubblica. Questo libro costituisce la sintesi più aggiornata sulle teorie finora avanzate ma anche un originale excursus di testimonianze nel mondo del divino, una dimensione reale tutt'altro che immaginaria, che dà conforto e coraggio a chi combatte con la malattia o ha subito la perdita di una persona cara. Leggere questa storia vi cambierà la vita”.

Sempre nello stesso anno, abbiamo: *Alle soglie dell'Eternità – La morte e dopo? – Testimonianze di persone uscite dal coma profondo*, di Michel Aupetit (edizione originale 2003, edizione italiana Edizioni San Clemente, 2007). Michel Aupetit, già Vicario Generale dell'Arcivescovo di Parigi Monsignor André Vingt-Trois, è attualmente Vescovo di Nanterre, nonché medico, ed è Docente di Bioetica presso l'Ecole Cathédrale di Parigi.

Parlare di “persone uscite dal coma profondo” può risultare ambiguo, e far pensare a risvegli da comi prolungati, laddove,

ordinariamente, non si rammenta nulla, anche se vi sono comunque testimonianze di esperienze fuori del comune, e di tipo trascendentale, anche a seguito di questi risvegli, ma non possono comunque, ordinariamente, essere equiparate ad un vissuto NDE vero e proprio. Eppure, è proprio il coma profondo d'una morte clinica da NDE a cui Aupetit si riferisce principalmente nel suo libro; si possono, difatti, trovare queste descrizioni:

“Questo è uno dei libri più belli ed affascinanti circa il fenomeno delle E.P.M. (esperienze premorte) o, in inglese, N.D.E. (Near Death Experiences). Mons. Michel Aupetit illustra questo fenomeno con grande competenza, essendo Vescovo, medico e Docente di Bioetica, e, nel libro, vi troviamo: analisi, testimonianze, statistiche, ricerche, ecc. ecc. Questo libro non parla solo delle esperienze di premorte, dal momento che Mons. Aupetit dedica gran parte del lavoro anche alle esperienze dei mistici cristiani, all'insegnamento della Bibbia, al Magistero della Chiesa, alla Patristica, ed addirittura alla liturgia. Uno dei testi più semplici e completi sul fenomeno delle esperienze di premorte”.

Passa un ulteriore anno, ed abbiamo: *Echi d'altrove. Atti dell'8° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine*, Ed. Repubblica di San Marino (Dicastero del Turismo, Dicastero Università e Cultura, in collaborazione con l'Ufficio di Stato per il Turismo), 2004. Ed anche: *90 minuti in Paradiso. Un incidente mortale e il miracoloso ritorno alla vita dopo uno straordinario viaggio nell'aldilà*, di Don Piper con Cecil Murphey (edizione originale 2004, edizione italiana Gruppo Editoriale Armenia S.p.A., 2009). Dalla retrocopertina:

“90 minuti in ‘Paradiso – L'incredibile esperienza di un ministro di culto che ha trascorso 90 minuti in paradiso per poi tornare miracolosamente in vita. L'autore illustra in questo libro la sua straordinaria vicenda: dopo un incidente stradale nel quale venne dato per morto, ha potuto sperimentare la gloria dell'aldilà, la sua bellezza e la sua musica. Dopo ben 90 minuti dall'incidente, mentre un sacerdote pregava per lui, Don Piper è tornato alla vita, portando con sé il ricordo nitido e inalterato di questa incredibile vicenda. 90 minuti in paradiso propone un viaggio meraviglioso nel mondo del divino, una dimensione reale tutt'altro che immaginaria, che dà conforto e coraggio a chi combatte con la malattia o ha subito la perdita di una persona cara. Leggere questa storia vi cambierà la vita”.

Segue *Oltre il silenzio*, di Antonio Massena (Textus Edizioni, 2004).
Dalla retrocopertina:

“Un racconto partecipato, ma lucido, di un’esperienza ai confini della vita, che ha come scenario una cascata di ghiaccio dell’Alta Valle del Vomano (versante settentrionale del Gran Sasso d’Italia). Le sensazioni, la paura, i sentimenti che hanno attraversato la mente del protagonista involontario, sommerso per due volte consecutive dalle slavine. I ricordi di montagna che lo accompagnano nel percorso di ‘guarigione’ dal buio in cui l’evento l’ha costretto e, poi, il dramma per la morte dell’amico che, dopo appena un mese dal suo incidente, lo colpisce di nuovo duramente. Un amico con il quale ha condiviso tante arrampicate, ma anche la spedizione sul Cho Oyu, una spedizione dalla quale tutti sono tornati diversi e qualcuno con il peso di un malessere esistenziale non facilmente condivisibile. Un racconto di vita e di morte, dove la natura rimane comunque amica. Un racconto di sentimenti forti, di amicizie profonde, che solo la montagna sa alimentare e custodire”.

Apriamo una parentesi per osservare che per avere la prima testimonianza (che poi è una raccolta di testimonianze) sulle NDE, OBE, o comunque esperienze di confine, a seguito di incidenti di montagna, bisogna risalire nientemeno che al 1892, laddove uno stimato Professore di Geologia dell’Università di Zurigo (il quale, al di là dell’impegno professionale per cui è ancor oggi ricordato, si distinse particolarmente per le sue ricerche sulle Alpi ed i fenomeni glaciali nelle regioni alpine, ed, oltre ad essere autore d’un trattato di geologia tuttora considerato un classico, è ricordato anche per essere stato il primo a sorvolare le Alpi in mongolfiera con finalità scientifiche), coltivò nella vita due grandi passioni personali: la montagna e lo studio degli stati modificati di coscienza in prossimità della morte. Egli era, infatti, uno scalatore provetto, e, quanto alla seconda delle sue attività predilette, aveva di che argomentare sulla base sia della propria esperienza personale, sia della significativa aneddotta da lui raccolta in oltre 25 anni di indagine. Difatti, dopo essere stato protagonista egli stesso di una rilevante esperienza NDE, fenomeno che alla fine dell’Ottocento ancora non aveva questo nome, ma, come abbiamo potuto vedere, non era comunque del tutto sconosciuto, fu talmente colpito da quanto sperimentato su sé

stesso, che si dette ad una puntuale ricerca di materiale sull'argomento, e, dopo aver collezionato un buon numero di casi, tenne una conferenza al Club Alpino Svizzero (sul cui Bollettino fu poi pubblicata), in cui premise che la disamina dei casi stessi che si accingeva a presentare gli avrebbe permesso di dimostrare come, nel contesto di incidenti comunemente ritenuti spaventosi, si verificassero, al contrario, situazioni psichiche di estrema pace e serenità. Costui si chiamava Albert Heim, e questo è un frammento del suo intervento di allora:

“Poi, come su un palcoscenico, vidi tutta la mia vita passata in innumerevoli immagini: io stesso ero l'attore principale. Tutto era come trasfigurato da una Luce celestiale e tutto era bello e senza dolore, senza paura e senza angoscia. Anche il ricordo delle esperienze tristi era nitido, tuttavia non malinconico. Non c'era lotta né contrasto alcuno; anche il contrasto era divenuto amore. Pensieri elevati e concilianti dominavano e collegavano le singole immagini, ed una pace divina pervadeva la mia anima come musica stupenda”.

Si può capire che, tanto paradisiaca atmosfera, relativa alla “life review” come all'intera sua esperienza, fu certamente alla base dell'entusiasmo che colse Heim nell'intento di collezionare casi simili. Questo suo intervento si intitola “La morte per caduta”, ed è stato abbastanza recentemente pubblicato in *Luce e Ombra*, 3, 1987, pp. 245-52: si tratta, in effetti, dell'unica versione in lingua italiana di quell'articolo pubblicato dal Bollettino del Club Alpino Svizzero nell'ormai lontano 1892. Ad ogni modo, la conclusione di Heim fu che le esperienze soggettive di quasi-morte erano sorprendentemente simili nel novantacinque per cento dei casi da lui raccolti, indipendentemente dalle circostanze. Merita, poi, di essere menzionato come affine all'esperienza di Antonio Massena, questo stralcio di *Aria sottile*, di Jon Krakauer, Editore Corbaccio, 1998 (edizione originale *Into Thin Air: A Personal Account of the Mt. Everest Disaster*, 1997):

“...Pian piano mi resi conto che la mia mente era partita per la tangente, osservando con un misto di attrazione affascinata e orrore il mio lento distacco dalla realtà. Mi ero spinto a tal punto oltre i limiti della normale spossatezza fisica, che provavo una

sorta di bizzarro distacco dal mio corpo, come se stessi osservando la mia discesa stando a qualche metro di altezza. Immaginavo di indossare un cardigan verde, con un paio di babbucce a punta ai piedi e, nonostante che il vento producesse un calo della temperatura che andava oltre i 20 gradi sotto zero, avvertivo un calore strano e fastidioso...”.

Ed anche questa testimonianza dell’antropologo *Alessandro Severi*, esperto di stati modificati di coscienza, tema che ha investigato sia in ambito universitario sia attraverso ricerche sul campo⁶⁰:

“Anch’io ho vissuto un’esperienza extracorporea all’età di 20 anni quando, in cordata con un amico, stavo arrampicandomi lungo una parete. Stavo salendo da primo e, essendo una via nuova, piantavo ogni tanto dei chiodi di sicurezza che avrebbero dovuto salvarmi nel caso di una caduta. Ad un certo punto un intero masso, su cui mi ero aggrappato per superare uno strapiombo, si staccò dalla parete, e, mentre cadevo, vidi davanti a me la corda tendersi e fare leva sull’ultimo chiodo di sicurezza che avevo piantato. Vidi il chiodo uscire dalla roccia senza opporre alcuna resistenza alla mia caduta: e, a quel punto, ricordo di aver pensato che mi sarei sfracellato. Subito dopo, mi ritrovai a galleggiare piacevolmente nell’aria, in un punto da cui potevo vedere in lontananza, sulla destra in basso, la parete rocciosa e il mio corpo che stava cadendo. Non c’era alcun suono, e tutta la scena della caduta si svolgeva al rallentatore. Non provavo alcuna emozione, il mio corpo era come se non fosse mio, era come vedere un sasso o un oggetto insignificante. Stavo galleggiando nell’aria e la sensazione era semplicemente stupenda e meravigliosa, provavo un senso di pace e serenità mai sperimentato prima. Mentre fluttuavo, rivivevo dei ricordi della mia vita. Tutto questo processo era molto tranquillo, e l’ultimo ricordo che rivissi fu di me stesso nel grembo materno, poi fui strappato a questo viaggio della coscienza per ritrovarmi all’improvviso di nuovo nel corpo fisico, sbattuto sulle rocce. Un chiodo aveva tenuto, la corda si era tesa e la mia caduta era stata fermata senz’altre conseguenze che una lieve escoriazione al braccio. Per me era come se fosse passata mezz’ora, e la prima cosa che chiesi al mio compagno di cordata fu quanto tempo era durata la caduta, e che cosa avevo fatto mentre cadevo. Lui pensò che avessi preso una botta in testa, ma comunque mi rispose che la caduta era durata solo un secondo, massimo due e che, mentre cadevo, avevo gridato come se stessi per morire. Dopo quella volta non ho più sperimentato una OBE, ma le stupende sensazioni di gioia e pienezza che avevo provato in quello stato e il desiderio di ritrovarle, mi hanno spinto in un percorso di ricerca interiore che è iniziato con lo yoga, per proseguire

⁶⁰ In *Segreti percorsi dell’essere*, Atti del 14° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine”, San Marino, 2010.

poi con la meditazione e la pratica di altri stati modificati di coscienza senza l'uso di sostanze psicoattive". (Stralcio della relazione "Antropologia degli stati modificati di coscienza".

Nella stessa relazione, la testimonianza di Franco, 29 anni, studente della Facoltà di Storia dell'Università degli Studi di Trieste, tratta da un'indagine condotta dallo stesso Alessandro Severi: "Indagine antropologica sulla distribuzione di alcuni Stati Modificati di coscienza in un campione di studenti universitari", pubblicata su *Luce e Ombra*, rivista dell'Archivio di documentazione storica della ricerca psichica di Bologna, nel 1995:

"Stavo arrampicando sulle Tre Cime di Lavaredo e stavo salendo in cordata da secondo. Ad un certo punto, in un passaggio particolarmente insidioso, ho mancato la presa, e sono caduto. Tuttavia non mi sono reso conto di cadere, io mi sentivo ancora attaccato alla parete, non mi rendevo assolutamente conto di stare cadendo. In realtà, mentre mi sentivo ancora attaccato alla parete, vedevo allo stesso tempo il mio corpo che stava cadendo, ma non lo percepivo come mio, era come se fosse di qualcun altro. Non c'era alcun suono. Quando la corda si è tesa per effetto della caduta, e mi sono ritrovato appeso a penzolare nel vuoto, e il mio compagno di cordata mi ha gridato 'Come va?', io ancora non mi ero reso conto di essere caduto, tant'è vero che gli ho risposto: 'Come va, cosa?'. E lui: 'Il volo che hai fatto', e io: 'Non ho fatto nessun volo, io non sono caduto'. Solo osservando che ero appeso e mi trovavo a 5 metri più in basso di quel passaggio, mi sono reso conto che ero effettivamente caduto".

Un altro studioso di queste esperienze è stato Victor Frankl, neurologo, psichiatra e filosofo austriaco, uno fra i fondatori dell'analisi esistenziale e della logoterapia, metodo che tende a evidenziare il nucleo profondamente umano e spirituale dell'individuo.

Ma torniamo alla nostra rassegna. Eravamo rimasti al 2004. Passa di nuovo un anno, ed abbiamo: *La vita oltre la vita. Atti del 9° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine*, Ed. Repubblica di San Marino (Dicastero del Turismo, Dicastero Università e Cultura, in collaborazione con l'Ufficio di Stato per il Turismo), 2005. E poi: *Esperienze Pre-morte – Un approccio antroposofico, della psicologa Candida Gentile Prevato* (Edizioni

Psiche 2, 2005). Dalla retrocopertina:

“Tra i numerosi studi sui fenomeni premorte, questo saggio di Candida Gentile Prevato intende svelarne l’eziologia ed il significato e offrire uno strumento per comprendere il senso di queste enigmatiche esperienze vissute da molti soggetti in bilico tra la vita e la morte. L’autrice dimostra la loro autenticità con uno sguardo insolito, scegliendo di non fermarsi alle conoscenze consolidate di medicina e psicologia ufficiale. Analizza le esperienze attraverso la Scienza Antroposofica, la sola, a oggi, in grado di chiarire che cosa succede quando il legame tra la propria coscienza e il sistema neurosensoriale si spezza. Con questo lavoro sulle esperienze premorte, un approccio antroposofico si prefigge anche lo scopo di stimolare nei lettori il desiderio di approfondire la conoscenza dell’Antroposofia”.

Ancora dello stesso anno: *Vado e torno. La verità della vita e della morte vissuta e raccontata da un ragazzo per i ragazzi e per gli adulti*, di Cesare Boni e Kicca Campanella (edizione originale svizzera 2005, edizione italiana Edizioni Amrita 2009). Dalla retrocopertina:

“Questa è la storia di Enrico, un ragazzo che il giorno del suo compleanno cade accidentalmente in un fiume profondo. Sarà salvato dal suo cane. Enrico, però, avrà avuto il tempo di fare una NDE, un’esperienza di prossimità della morte, che è narrata in queste pagine. Non è né paurosa né tragica, anzi: è un’esperienza di grande libertà interiore e di grande crescita. Dopo l’incidente ha quasi l’impressione di essere tornato in vita con un nuovo paio d’orecchie e due occhi nuovi: il mondo infatti non è più lo stesso di prima, perché visto attraverso nuovi valori. La storia, omaggio appassionato alla vera natura delle cose e degli uomini, si ispira a personaggi e fatti reali e consente di affrontare, anche con i più giovani, il grande ‘non detto’, la grande paura, l’argomento di cui meno si parla in assoluto: cosa ci aspetta ‘dopo’. Formulato espressamente per un pubblico di adolescenti e pre-adolescenti e corredato di note-guida per genitori e insegnanti, il libro è già in uso in molte scuole italiane sia come testo di studio che di libera lettura”.

Ma andiamo ancora avanti. Nel 2006 abbiamo: *Gli universi della mente. Atti del 10° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine*, Ed. Repubblica di San Marino (Dicastero del Turismo, Dicastero Università e Cultura, in collaborazione con l’Ufficio di Stato per il Turismo). Nel 2007: *Sopravvivere: il velato destino della personalità. Atti del 11° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine*, Ed. Repubblica di San Marino (Dicastero del Turismo, Dicastero Università e Cultura, in collaborazione con

l'Ufficio di Stato per il Turismo). Il testo più importante di quell'anno è comunque certamente *Eindeloo's Bewustzijn: Een Wetenschappelijke Visie op de Bijna-Dood Ervaring*, di Pim van Lommel (Editore Uitgeverij Ten Have), che però uscirà in italiano solo dieci anni più tardi (2017), per le Edizioni Amrita, col titolo *Coscienza oltre la vita. La scienza delle esperienze di premorte*. Ecco come viene presentato dalla nostra Casa Editrice:

“La coscienza sopravvive o no alla morte? Un cardiologo di fama internazionale ci illustra le sue strabilianti ricerche. Proseguendo l'eccezionale percorso intrapreso da Raymond Moody, Jeffrey Long e altri, eccoci di fronte al mistero della vita dopo la vita indagato da una mente scientifica, dalla formazione solidissima e dal metodo inattaccabile, ma aperta ai risultati più sconvolgenti. Una lettura che fa pensare, documentatissima e ricca di casistica. Il libro che avete in mano, che dettaglia i risultati delle pionieristiche ricerche di van Lommel, è un bestseller internazionale. Pim van Lommel, cardiologo olandese, ha iniziato il proprio percorso di ricerca sulle NDE (Near-Death Experiences, o esperienze di premorte) dopo avere notato la quantità di pazienti che, dopo un infarto, dichiaravano di avere avuto visioni dell'aldilà. Nel 2001 ha pubblicato il primo e celeberrimo studio sulle NDE su *The Lancet* (una delle più prestigiose riviste mediche internazionali), grazie al quale è diventato il faro per chiunque sia interessato a indagare questo tema da una prospettiva scientifica”.

Nello stesso anno, una nostra autrice di punta fa il “bis”: *NDE – Near-Death-Experiences. Testimonianze di esperienze in punto di morte*, di Paola Giovetti (Edizioni Mediterranee, 2007). Bizzarro che il retro di copertina inizi così: “Questo libro rappresenta l'unica inchiesta italiana compiuta su coloro che sono giunti alle soglie della morte e sono ritornati in vita”. A parte che questo è falso, come è stato possibile constatare, la Giovetti poteva almeno far notare che ne aveva già scritto uno lei stessa, sul tema!

Sempre la Giovetti, nello stesso anno, curerà gli Atti del XV Congresso Internazionale promosso a Riccione dalle Edizioni Mediterranee dal titolo “L'uomo e il Mistero”, e che costituisce anch'esso un'autentica immersione nel mondo dell'esoterismo e dei misteri. In questo caso ci sarà un'attenzione specifica per le NDE. Questi Atti usciranno, sempre per le Edizioni Mediterranee, con il

titolo “L’uomo e il mistero. Vol. 15: NDE, rituali sciamanici, il quadrato magico, medicine complementari, medianità e spiritualità, architettura vedica”. Ecco, nel merito, il contenuto di questo volume:

“Benessere psico-fisico, il significato delle malattie, terapie alternative e iniziatiche, architettura energetica, la grande Tradizione dei Templari e dei Maestri Costruttori, esperienze di premorte, sciamanesimo siberiano e spiritualità dei nativi americani, gli angeli e il loro rapporto con la terra, esperienze medianiche, i grandi Maestri (Gurdjieff e Pietro Ubaldi), gli extraterrestri nelle antiche religioni, un ritratto del grande Gustavo Rol”.

Dello stesso anno, ancora un nostro autore, che, purtroppo, ci lascerà subito dopo questa pubblicazione, frutto delle ricerche d’una vita: *Ai confini della coscienza. L’aldilà ritrovato. Viaggio intorno alla Vita, alla Sofferenza e alla Morte. Dalle Esperienze di Pre-Morte alla Teoria Quantistica sull’Espansione della Coscienza*, di Antonio Musorrofiti (Armando Siciliano Editore, 2007). Già la retrocopertina dà l’idea dello spessore del libro:

“Lo studio della Coscienza è sicuramente uno dei filoni più affascinanti e stimolanti della moderna ricerca neurocognitiva; l’autore tenta di mettere a fuoco le conoscenze sperimentali che ha accumulato in tanti anni di ricerca in comparazione con le conoscenze metafisiche, le ultime novità nell’ambito della fisica quantistica e le esperienze di Pre-morte o NDE. Capire come la Coscienza riesca ad operare nella dimensione ultramondana, è sicuramente un compito molto arduo, ma l’autore utilizza metodi scientifici e si aiuta con le conoscenze epistemologiche per sostenere la sua Teoria Quantistica sull’Espansione della Coscienza”.

Ancora dello stesso anno: *Non moriamo mai. La ricerca e lo studio dei fenomeni legati al passaggio verso l’aldilà*, di Bernard Jakoby (edizione originale 2007, edizione italiana Gruppo Editoriale Armenia S.p.A, 2008). Dal retro del volume:

“L’autore ha dedicato la sua vita alla ricerca e allo studio dei fenomeni che accompagnano la morte, la morte apparente e tutto ciò che riguarda l’aldilà. In queste pagine non espone teorie, ma offre un valido apporto ai suoi studi attraverso racconti di esperienze vissute in prima persona da testimoni, resoconti di persone sopravvissute a esperienze di premorte, testimonianze di esperti di ipnosi regressiva che hanno guidato i loro pazienti, sotto ipnosi o in stati alterati di coscienza, a rivivere momenti delle loro esistenze precedenti. La tesi dell’autore è che l’anima

possiede una sua consapevolezza indipendentemente dal corpo, contrariamente a quanto sostengono altri, secondo cui quella che chiamiamo coscienza non sarebbe che la manifestazione dei processi biochimici cerebrali. Dall'”Odissea’ ai mistici moderni, passando per l’analisi delle teorie di tutte quelle dottrine che hanno fatto dell’aldilà la loro principale materia di studio (come la teosofia o l’antroposofia), Jakoby sottolinea le analogie che intercorrono tra le diverse epoche e le differenti scuole di pensiero per poi giungere alla conclusione che l’anima non muore mai”.

Passa ancora un anno, ed abbiamo *Il trionfo dell’ignoto. Atti del 12° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine*, Ed. Repubblica di San Marino (Dicastero del Turismo, Dicastero Università e Cultura, in collaborazione con l’Ufficio di Stato per il Turismo), 2008. Sempre nello stesso anno, torna Brinkley: che, nel frattempo, di esperienze di premorte ne ha avute complessivamente tre, come già accennato a suo tempo, ma che è ancora, a tutt’oggi, con noi: *Lezioni dal Paradiso. 7 strategie spirituali per potenziare la tua vita*, di Dannion e Kathryn Brinkley (edizione originale 2008, edizione italiana Macro Edizioni 2011). Dalla retrocopertina:

“Dannion Brinkley condivide con noi i profondi insegnamenti ricevuti in Paradiso, dopo aver vissuto non una ma tre esperienze di premorte e spiega in che modo tale conoscenza possa essere impiegata nella nostra vita quotidiana. Ci svela le Sette Lezioni che ha appreso nell’aldilà, spiegandoci come farle nostre, così da migliorare salute, felicità e prosperità. Con amore e passione Brinkley, in compagnia della moglie Kathryn, ci rivela che se seguiamo questi insegnamenti possiamo creare il Paradiso in terra e, se siamo consapevoli delle nostre azioni e dell’effetto che esse hanno sugli altri, otteniamo gioia in questa vita e anche oltre...”.

Ancora lo stesso anno, merita d’esser menzionato *21 Days into the Afterlife*, del medico italo-scozzese Piero Calvi-Pariseti, che però uscirà nell’edizione italiana – *21 Giorni nell’Aldilà: Un viaggio scientifico e letterario che potrebbe cambiare la vostra vita* – solo nel 2015, per le Edizioni OpenMind Publishing (versione originale inglese, Paperback Kindle Edition). Diamo anche in questo caso la presentazione:

“La ricerca scientifica ed una quantità colossale di prove empiriche irrefutabili, raccolte per oltre 150 anni da alcune delle menti più acute del Pianeta, sembrano indicare che il film di Clint Eastwood ‘Hereafter’ (uscito nel 2010, e quindi prima

di questa presentazione nell'edizione italiana, per l'appunto, nota) aveva ragione. Apparentemente, la coscienza esiste indipendentemente dall'attività del cervello, e si estende ben al di là della transizione che chiamiamo morte. *21 Giorni nell'Aldilà* costruisce un quadro convincente delle prove della sopravvivenza in una serie di capitoli ben documentati, ognuno dedicato ad un'area di ricerca differente”.

Ancora lo stesso anno, ironia della sorte, il lavoro di un'italiana esce in inglese, ma ancora dovremo attendere la fine del 2014, per averlo anche nella nostra lingua: *Viaggi ai confini della vita. Esperienze di pre-morte ed extra-corporee in Oriente e Occidente: un'indagine scientifica*, di Ornella Corazza (edizione originale 2008, edizione italiana Giangiacomo Feltrinelli Editore, 2014). Dalla retrocopertina:

“...Le esperienze di premorte, dette NDE dall'acronimo inglese che sta per Near Death Experience, affascinano tutti, dai teologi ai sociologi, dai filosofi ai neuroscienziati, perché ripropongono interrogativi che l'uomo si pone da sempre: chi siamo? Che ne è della vita dopo la morte? Dio esiste? Che rapporto c'è tra anima e corpo? In questo libro innovativo, caratterizzato da una prospettiva transculturale, Ornella Corazza introduce a una nuova comprensione dei fenomeni legati a queste straordinarie esperienze, mostra il loro impatto sulla persona e sulla vita, e discute le spiegazioni scientifiche, e non, dominanti. Per invitarci infine a ristabilire una connessione più profonda con noi stessi e la nostra natura fisica, poiché non solo abbiamo, ma siamo il nostro corpo”.

Il lavoro della Corazza, che si definisce “scientifico”, si distingue invece per la peculiarità degli scettici di dar risalto solo a ciò che fa comodo a loro, ignorando le evidenze che andrebbero contro la loro teoria, ma è comunque doveroso citarlo, e comunque meritevole di lettura⁶¹.

Ancora nello stesso anno: *Alle porte del cielo e dell'inferno*.

⁶¹ Peralto la Corazza stessa smentisce la Blackmore nel ritenere, da parte di quest'ultima, l'“effetto tunnel” come un'esperienza universale prodotta dall'ansia, dal momento che proprio la Corazza, esperta di NDE giapponesi, non ha mai rilevato alcun “effetto tunnel”, nelle sue ricerche sulle descrizioni dell'esperienza da parte dei “ritornati” di quei luoghi. Sull'“effetto tunnel” c'è anche da dire che se fosse l'effetto fisiologico d'un restringimento del campo visivo, dovrebbe sfociare nella totale oscurità, e non al contrario nella pienezza di luce come invece accade.

Testimonianza, di Gloria Polo⁶² (Edizioni Segno, 2008). Dalla retrocopertina:

“Se qualcuno ha dubbi, o pensa che Dio non esiste, che l’Aldilà sia cosa da film, o che con la morte tutto finisce, faccia il favore di leggere questa testimonianza! Sicuramente la sua opinione, fosse anche la più scettica, cambierà! Si tratta di un fatto realmente accaduto! Gloria Polo è una donna che ‘morì’, passò all’altro mondo e ritornò proprio per dare la sua testimonianza agli increduli. Dio ci dà molte prove, ma noi neghiamo sempre la sua esistenza. Gloria Polo vive attualmente in Colombia, continua ad esercitare la stessa professione che aveva prima dell’accaduto. È rimasta con enormi cicatrici, ma ha una vita normale; la differenza è che adesso è una donna con molta fede! Viaggia molto, per dare la sua testimonianza, compiendo la missione che Dio le ha affidato (con l’autorizzazione della Chiesa). ‘Il bello è che, mentre il mio corpo rimaneva lì carbonizzato, in quello stesso istante io mi ritrovai dentro un bellissimo tunnel bianco di luce, una luce meravigliosa, che mi faceva sentire una gioia, una pace, una felicità che non ho parole per descrivere la grandezza di quel momento. Fu una vera estasi. Guardai, e nel fondo di questo tunnel vidi una luce bianca, come un sole, una luce bellissima...”.

A questo testo, non può non far seguito, anche se è del 2011, la lettura di: *La (falsa) NDE di Gloria Polo*, di Claudio Pisani (dal suo Sito Internet “La Pagina degli Amputati”). In quest’articolo, il Dottor Claudio Pisani rimette le cose al loro dovuto posto, rispetto a quello che appare una sorta di delirio religioso della signora. Vediamo, così, rispetto a questi ultimi due volumi menzionati, come risulti necessario difendersi sia dai credenti religiosi, che dalla miopia dei riduzionisti! È un discorso, questo, che verrà ripreso più avanti.

Ad ogni modo, sempre nell’ottica dell’accompagnare il morente, anche se non specificamente sulle NDE, abbiamo, ancora nel 2008, la IV edizione riveduta, corretta e ampliata dall’Autore di *Dove va l’anima dopo la morte. Cosa accade. Come comportarsi. Come accompagnare il morente*, di Cesare Boni (Edizioni Amrita, 2008). Dalla retrocopertina:

“La paura della morte fa parte del naturale istinto di sopravvivenza dell’uomo, ma l’Occidente non ha solo un comprensibile timore per un processo che non conosce: è ossessionato dal mito dell’eterna giovinezza, vede la morte come la fine

⁶² Il nome può sembrare italiano, ma l’autrice è colombiana.

della vita, e dunque la tratta come un argomento tabù. Eppure i grandi libri sapienziali di tutte le tradizioni e i grandi saggi di ogni epoca dicono esattamente l'opposto, descrivendo una dimensione eterna della vita, che già esisteva ben prima della nascita e che non finirà con la nostra morte. Questo libro è uno studio serio, profondo e comparato dei più grandi testi sapienziali di tutte le tradizioni che ci descrivono, istante per istante, il viaggio dell'anima dopo la morte, una ricerca condotta meticolosamente da uno dei più brillanti tana-tologi italiani. Cesare Boni ha confrontato i suoi studi con il professor Moody, la dottoressa Kübler-Ross e il dottor Melvin Morse ed i maggiori studiosi occidentali di questa fase dell'esistenza umana; è stato per anni docente alla scuola di specializzazione in Psicologia del ciclo della vita dell'Università Statale Federico II di Napoli e dei corsi di perfezionamento in Tanatologia della stessa università. Insegna nei corsi di formazione per medici e operatori sanitari in diversi ospedali e ASL italiane, presso numerose Scuole di Counseling accreditate dalla S.I.Co e nelle più prestigiose Scuole di Psicologia in Italia”.

E poi, nel 2009, abbiamo: *Territori della coscienza. Atti del 13° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine*, Ed. Repubblica di San Marino (Dicastero del Turismo, Dicastero Università e Cultura, in collaborazione con l'Ufficio di Stato per il Turismo). Ma, non contenta del Convegno organizzato, la nostra amica fa il “bis” anche dal punto di vista di un volume personale, sul tema: *La luce e la rinascita. Nuove esperienze nei 'territori oltre la vita'*, di Fulvia Cariglia (Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., 2009). Dalla retrocopertina:

“Una bellissima fanciulla di diciotto anni consunta dal mal d'amore che, nella Firenze del Quattrocento, la famiglia seppellisce ritenendola morta di peste e dopo poche ore si ‘risveglia’; il grande compositore Arnold Schönberg che nel 1946 ‘risorge’ dalla morte ispirato a tradurre in un Trio per archi il suo ‘viaggio nell’aldilà’; un bambino di sette anni, miracolosamente scampato a una malattia inguaribile, che ‘incontra’ Padre Pio su altri piani di esistenza e con la sua vicenda convince la Chiesa alla santificazione del Beato; ma anche, e soprattutto, storie di gente comune che, superata una crisi quasi mortale, ne riemerge rinnovata nell'animo e talora arricchita di insospettati talenti artistici. Racconti di vite comuni divenute tuttavia straordinarie, emozionanti vicende di trasformazione e profonda spiritualità che Fulvia Cariglia raccoglie in questo libro, frutto di anni di studio sulle esperienze di ‘premorte’, del confronto con i maggiori esperti del settore e soprattutto del contatto diretto con i soggetti protagonisti di questi eccezionali fenomeni, analizzati alla luce delle ultime indagini mediche e psicologiche”.

Ed arriviamo al 2010: *Segreti percorsi dell'essere. Atti del 14° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine*, Ed. Repubblica di San Marino (Dicastero del Turismo, Dicastero Università e Cultura, in collaborazione con l'Ufficio di Stato per il Turismo). Ma bisogna arrivare alla fine di quest'anno, per avere: *Esperienze di premorte. Scienza e coscienza al confine tra fisica e metafisica*, di Enrico Facco (Edizioni Altravista, 2010). Diciamo a proposito di questo testo solo che si tratta del lavoro più poderoso (e ponderoso) di un autore italiano sull'argomento: Facco, come già visto alla nota 8 Professore d'Anestesiologia e Rianimazione presso l'Università di Padova, Specialista in Neurologia ed esperto di terapia del dolore, agopuntura ed ipnosi clinica, dà mostra d'una conoscenza davvero enciclopedica, come già sottolineato, per l'appunto. Dalla retrocopertina del libro:

“Il tema delle esperienze dei morenti o di chi, creduto morto, sia ritornato in vita, accompagna da sempre la storia dell'umanità, dai racconti di Omero e Platone sino alle odierne esperienze dei pazienti in condizioni di pericolo di vita. Le esperienze di premorte (Near Death Experiences, o NDE), fenomeno clinico frequente e complesso, ripropongono concretamente la necessità di una loro spiegazione scientifica e la questione della plausibilità dell'idea di una vita oltre la vita. Un'analisi accurata degli elementi scientifici, psicologici e filosofici utili ad una riflessione critica sulla natura delle NDE e quindi sull'enigma fondamentale della condizione umana da esse posto. Un percorso che conduce il lettore a scoprire come la mente e il mondo fisico da essa percepito siano più ampi di quanto comunemente non si sia portati a credere: pur trattando della fine della vita, questo libro in realtà aiuta a riscoprire il misterioso fascino dell'esistenza e superare la paura della morte”.

Sempre dello stesso anno, è l'altrettanto già menzionato: *Esiste un posto bellissimo. L'aldilà nelle testimonianze di chi lo ha visto*, di Jeffrey Long con Paul Perry (edizione originale 2010, edizione italiana Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. 2013). Il testo, che reca in cima alla copertina dell'edizione italiana “Dal più grande studio scientifico sulla vita dopo la morte”, rimettendo un po' le cose a posto, è presentato da Mondadori con un titolo alquanto discutibile, che fa pensare ad una raccolta di aneddoti edificanti e consolatori. Praticamente niente di tutto questo (o ben poco) si può trovare in

questo volume. L'opera, il cui titolo originale e corretto è *Evidence of the Afterlife*, trova invece il suo punto di forza proprio nello smontare punto per punto le argomentazioni riduzionistiche, con puntuali citazioni degli studi scientifici relativi. Questo non significa che non sia una lettura che fa bene al cuore, ma fa bene in particolare alla ragione. In effetti Long, come già detto, dirige la NDERF (Near Death Experience Research Foundation), che, assieme alla IANDS (International Association for Near Death Studies), è la più importante associazione al mondo nel settore: quindi gode di una mole di dati tale, che gli consente di trarre una serie d'elementi statistici di grande importanza.

Ancora in quell'anno, esce: *Il Paradiso per davvero. Un biglietto per il cielo andata e ritorno*, di Todd Burpo con Lynn Vincent (edizione originale 2010, edizione italiana Rizzoli Editore, 2011). Questo il risguardo di copertina:

“La mattina del 5 marzo 2003 il piccolo Colton Burpo, che non ha ancora compiuto quattro anni, entra in sala operatoria per essere sottoposto con urgenza a un intervento delicatissimo. Ha l'appendice perforata e gli errori commessi dai medici prima di arrivare alla diagnosi corretta non lasciano molte speranze. Todd, il padre, si ritira a pregare in una stanzetta dell'ospedale, mentre la mamma, Sonja, cerca conforto al telefono nelle parole dei parenti e degli amici più stretti. La tensione è altissima, per tre lunghissimi minuti i medici ‘perdono’ Colton. Ma come per miracolo l'esito dell'operazione è positivo e il bambino guarisce perfettamente. Passeranno anni prima che i genitori attoniti si trovino ad ascoltare i racconti, del tutto spontanei e tranquilli, di ciò che Colton ha visto in quei tre minuti e dell'incredibile viaggio che ha compiuto, fino al Paradiso e ritorno. Lì stava in braccio a Gesù, che lo ha accolto sul suo cavallo color arcobaleno e ‘ha detto agli angeli di cantare, perché avevo tanta paura’, ha incontrato Dio, che è ‘grandissimissimo e ci vuole veramente bene’, ha visto la luce ‘sparata’ dallo Spirito Santo sugli uomini, ha conosciuto la sorellina mai nata, di cui nessuno gli aveva parlato prima, ha osservato ‘dall'alto’ il medico che lo ‘aggiustava’ e i suoi genitori in pena per lui. In questo libro è suo padre, Todd, a raccontarci la storia di una famiglia normale toccata da un'esperienza straordinaria. Ma la voce che ci resta davvero nel cuore è quella di Colton, che con le sue parole semplici e piene di vita ricorda momenti indimenticabili che hanno già emozionato milioni di lettori...”.

E poi abbiamo anche: *Un attimo di eternità. Un uomo e la sua storia*

di vita oltre la morte, la storia di Ian McCormack raccontata da Jenny Sharkey (Edizioni Fede Speranza Amore, 2010). Dalla retrocopertina:

“*Un attimo di eternità* è la vera incredibile storia dell’incontro di un uomo con la morte e della sua esperienza nell’aldilà. Punto da cinque meduse durante un’immersione sulla costa delle Mauritius, Ian McCormack ‘muore’ in Ospedale e rimane ‘morto’ per 15-20 minuti. Durante quel periodo di tempo sperimenta sia l’Inferno che il Paradiso. Questa è la sua storia, una di quelle storie che toccano alcune fra le domande più profonde che mai ci si possano fare”.

Anche questa, come quella di Gloria Polo, è una storia a sfondo religioso che lascia perplessi; ma comunque interessante, e comunque, doverosamente, come l’altra, da includere nel novero delle pubblicazioni italiane sul tema. Si passa quindi all’anno successivo: *Alle frontiere della coscienza. Atti del 15° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine*, Ed. Repubblica di San Marino (Dicastero del Turismo, Dicastero Università e Cultura, in collaborazione con l’Ufficio di Stato per il Turismo), 2011. Nello stesso anno, abbondano i lavori italiani: abbiamo anzitutto *Il cielo può attendere. Il buio della malattia, la luce della fede* dello specialista in Neuroendocrinologia Umberto Scapagnini. Questa la retrocopertina:

“I medici mi avevano dato pochi giorni di vita, qualcuno aveva già scritto il necrologio, e il prete mi aveva somministrato l’estrema unzione. Invece eccomi qui. Grazie alla scienza e a Padre Pio, che nel coma mi ha detto: ‘Svegliati. Devi fare la volontà di Dio’”.

Dopodiché, *NDE. Visioni premorte. Confine tra ignoto e scienza*, di Davide Vaccarin (Editoriale Programma s.r.l., 2011). Dalla retrocopertina:

“Parlando delle esperienze premorte, una giornalista mi chiese: ‘Come può dimostrare quello che dice?’ ‘Non posso’, le risposi. Le esperienze premorte sono esperienze dell’anima, ciascuno le vive in condizioni che non sono riproducibili in laboratorio ed inoltre non vi è generalmente alcuna prova inconfutabile che chi ritorna racconti la verità su ciò che ha vissuto. ‘Tuttavia’, risposi alla giornalista, ‘mi permetta di farle un’altra domanda: lei ama qualcuno?’ ‘Sì, con tutto il cuore’ fu la risposta. ‘Per favore me lo dimostri’, aggiunsi io. La giornalista sorrise

candidamente, comprendendo ciò che volevo dirle. In tal senso questo libro è ‘volo libero’ sulla coscienza, col desiderio di guardare oltre gli orizzonti, di aprire un dialogo e formulare nuove ipotesi sull’essere umano e la sua natura. Pur essendo io un Medico questo libro non è, neppure da lontano un trattato di medicina. Questo libro non parla neppure di religione. A volte la religione è un assieme di dogmi e regole di comportamento che dicono alla persona come adorare una divinità. Probabilmente questo è l’esatto contrario di quello che chi ritorna racconta. Usando le parole di una cara persona di cui troverete il racconto, quando le hanno chiesto di che religione fosse, dopo l’esperienza che ha vissuto, lei candidamente ha risposto ‘di tutte, perché dove sono stata differenze non ce n’erano’”.

E poi, abbiamo *Il libro segreto di Gesù. I codici nascosti della resurrezione. I tre giorni che hanno cambiato il mondo*, di Simone Venturini (Newton Compton editori s.r.l., 2011). Viene legittimo, in questo caso, chiedersi: “Cosa c’entra, questo, col tema delle NDE?” Qui di seguito una sua spiegazione su quale sia un elemento di raccordo [tratta dalla relazione “La Bibbia racconta l’NDE”, in *Incontrare il mistero, Atti del 16° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine*, San Marino, 2012]:

“La luce sarebbe l’indizio principale che collegherebbe tra loro non solo il fenomeno della trasfigurazione e quanto sarebbe accaduto dentro il sepolcro di Gesù, ma rappresenterebbe altresì il misterioso legame tra quei fatti e le NDE. Riassumo qui brevemente i risultati dell’indagine condotta nel mio libro. Durante la trasfigurazione, il corpo di Gesù diventò splendente come il sole, emanando una luce in grado di attraversare i suoi vestiti e renderli candidi, sfolgoranti (cfr. Matteo 17,1-9; Marco 9,2-10; Luca 9,28-36). Qualcosa di simile accadde anche dentro il sepolcro, quando una luce pulsante assai simile alla radiazione ultravioletta attraversò il telo di lino per un periodo di tempo brevissimo e con un’energia fortissima⁶³. In tal modo Gesù valicò i confini della morte, aprendo definitivamente la ‘porta’ dell’aldilà, la cui visione era stata anticipata durante la trasfigurazione. In virtù della promessa fatta, anche l’anima del buon ladrone sarebbe entrata a far parte del mondo dell’aldilà, chiamato da Gesù ‘paradiso’,

⁶³ Qualcosa di sostanzialmente analogo sostiene anche il sindonologo Giulio Fanti, Professore Associato di Misure Meccaniche e Termiche all’Università di Padova. Il volume principale in cui il Professor Fanti espone i risultati delle sue ricerche è *La Sindone, una sfida alla scienza moderna*, Editore Aracne, 2008. In effetti già si era accennato al fatto che gli studi sinodologici più recenti accrediterebbero l’esistenza storica di Gesù Cristo.

mentre il suo corpo giacerebbe in uno dei tanti sepolcri di Gerusalemme. La luce, però, è sempre accompagnata dal buio. Questo binomio è implicitamente presente nei racconti della resurrezione di Gesù, che fu preceduta da ‘realità tenebrose’: l’eclissi di sole, per esempio, che i testimoni descrivono più o meno in questi termini: «si fece buio su tutta la terra». Anche il fatto che Gesù fu chiuso dentro il sepolcro presuppone, ovviamente, il buio pesto della tomba. Un binomio che è, invece, esplicitamente presente in molti discorsi di Gesù. Fra le tante, riportiamo questa testimonianza: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita». Non si tratta solo di una bella e poetica immagine o di una metafora, poiché Gesù realmente passò dal buio della morte e del sepolcro al mondo immerso nella luce a cui appartiene e con lui vi sarebbe passato anche il buon ladrone. A mio parere, perciò, il fenomeno così tipico delle NDE per il quale moltissime persone raccontano di aver realmente attraversato uno spazio buio per entrare nella luce, richiama all’evento della morte e resurrezione di Gesù, che non solo ha aperto la ‘porta’ dell’aldilà, ma ha altresì permesso che quel mondo di luce sia ormai complementare al nostro; una complementarità che tuttavia diventa effettiva solo dopo la nostra morte. [...] Come gli studi sull’origine dell’immagine sindonica costituirebbero l’indizio che conferisce verosimiglianza alla ricostruzione di quanto è accaduto al corpo di Gesù dentro il sepolcro, così ritengo che le NDE rappresentino uno degli scenari possibili di quanto sarebbe accaduto al buon ladrone subito dopo la sua morte, in virtù della promessa fattagli da Gesù sulla croce: «Oggi sarai con me in paradiso». Ovviamente non possiamo sovrapporre alla vicenda post-mortem del buon ladrone lo schema delle NDE di cui abbiamo parlato. Tuttavia, si possono riconoscere almeno alcuni elementi comuni: l’ipotesi che l’uomo sarebbe in paradiso con l’anima e non con il corpo – ciò che nelle NDE corrisponderebbe all’elemento dell’esperienza extracorporea – e l’appartenenza al mondo luminoso – il paradiso – che si dischiude oltre il buio. L’elemento che collega le tre esperienze – la trasfigurazione, la resurrezione e le NDE – sembra essere la luce di cui sarebbe ‘costituito’ il mondo dell’aldilà e che rappresenta la nuova fisionomia di Gesù in grado di attraversare il telo di lino senza modificarne la posizione. Nelle NDE, l’ambiente pieno di luce rappresenta il punto di approdo dopo che si è attraversato il buio, che in molte di queste esperienze è visualizzato come una specie di tunnel. Dal buio del sepolcro alla luce dell’aldilà: questo è il percorso che Gesù fece; un percorso che inizia dentro la tomba e che continua – subito dopo la morte – nella luce di un altro mondo”.

Come si vede, la prospettiva del Venturini è abbastanza tirata per i capelli, tanto che potrebbe essere fatta rientrare nelle forzature religiose di cui andremo a parlare tra poco, ma soprattutto risente

della sua impostazione cristiana secondo la quale le porte del Paradiso si dischiuderebbero solo dopo il sacrificio di Cristo in Terra, dacché prima sarebbero precluse all'uomo macchiato dal "peccato originale": questo appare piuttosto risibile, ma è comunque da apprezzare che almeno il Venturini riconosca che dopo la morte del corpo l'anima si trasferisce (o, comunque, può trasferirsi) nell'aldilà, e non già dorme un sonno indeterminato fino al giorno del giudizio universale ove si avrebbe la resurrezione anche del corpo! Come pure è da apprezzare che non faccia nessun riferimento alle NDE "infernali" come pretesto per supportare l'idea di una dannazione eterna; non che le NDE "infernali" non vi siano, beninteso: ma tutto lascia pensare che siano solo un "passaggio".

Ma ancora non è finita: vi è un quarto libro italiano, nel 2011: si tratta del "tris" di quella che, oramai, è una nostra conoscenza stabile: *Rinascere dal passato. Il potere segreto dei ricordi*, di Fulvia Cariglia (Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.). Anche in questo caso, viene spontaneo chiedersi cos'ha a che fare, questo testo della Cariglia, col nostro tema. Lo chiarisce la retrocopertina:

"Appare quasi un'operazione di magia, ma è un evento del tutto naturale, si svolge come fosse una favola, e tuttavia è un'esperienza percepita come reale: la 'life review', o visione panoramica, è un fenomeno di confine per cui, in determinati stati di coscienza, una persona può rivedere sé stessa agire nel proprio passato, rivisitandone sentimenti ed emozioni, come in un film. Un tempo oggetto di interesse soltanto per le discipline esoteriche, l'evenienza è oggi testimoniata in buona percentuale nell'ambito della casistica NDE (Near Death Experience, esperienza di premorte), che ha pertanto fornito materiale di studio a psichiatri, psicologi ed appassionati del genere. In questo libro, il primo dedicato esclusivamente al tema, Fulvia Cariglia esegue un'accurata sintesi degli studi pubblicati e delle ricerche condotte sull'argomento ma, soprattutto, offre un ampio panorama di testimonianze in parte inedito. Sono storie di gente comune, la cui vita è stata rinnovata dall'eccezionale opportunità di guardare ai propri trascorsi con obiettiva facoltà di giudizio: coinvolta sentimentalmente ed emotivamente nei propri ricordi, da essi ha potuto rinascere".

Da ultimo, da segnalare, nel 2011, l'articolo "Analisi epistemologica delle esperienze di premorte galileianamente 'sensate e dimostrate':

scienza e coscienza al confine tra fisica e metafisica”, di Enrico Facco e Lorenzo Cima (all’interno di *Atti e Memorie dell’Accademia Galileiana delle Scienze, Lettere ed Arti, Già dei Ricovrati e Patavina*, 123, 2011. Pagg. 121-165).

E passiamo, dunque, all’anno successivo: *Incontrare il mistero. Atti del 16° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine*, Ed. Repubblica di San Marino (Dicastero del Turismo, Dicastero Università e Cultura, in collaborazione con l’Ufficio di Stato per il Turismo), 2012. Dello stesso anno è anche: *Milioni di farfalle. Il racconto di un neurochirurgo americano che ha scioccato il mondo*, di Eben Alexander (edizione originale 2012, edizione italiana Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., 2013). In cima alla copertina vi è, come in epigrafe: “Il Paradiso esiste. Ci sono stato”. Anche in questo caso, vien da chiedersi se questi titoli modificati di Mondadori vengono decisi con l’Autore, poiché il titolo originale è “Proof of Heaven”, dunque “La prova del Cielo”, o “del Paradiso”. Sul testo si è ampiamente discusso, ed Alexander ha avuto modo di replicare successivamente in modo scientifico e dettagliato alle critiche che gli sono state mosse. Vi è però da riconoscere che, nonostante il peso che dà alla vicenda il ruolo del personaggio, neurochirurgo ad Harvard, v’è di meglio, per dimostrare l’autonomia di un io autocosciente dal corpo fisico.

Sempre dello stesso anno: *Morendo ho ritrovato me stessa. Viaggio dal cancro, alla premorte, alla guarigione*, di Anita Moorjani (edizione originale 2012, edizione italiana Edizioni My Life, 2013). Subito sotto il nome della donna, in copertina, si può leggere: “Ho avuto la possibilità di tornare indietro... e ho scelto di farlo quando ho capito che il ‘paradiso’ è uno stato mentale, non un luogo da raggiungere”. La straordinarietà dell’esperienza della Moorjani sta nel fatto che ha avuto la sua NDE a seguito d’un cancro metastatico terminale, e tornandone ne è “miracolosamente” guarita, cosa che le era stata preannunciata

durante l'esperienza se avesse scelto di tornare⁶⁴.

E poi, ancora dello stesso anno: *In Paradiso e ritorno. La storia vera di un medico e della sua esperienza nell'Aldilà*, di Mary C. Neal (edizione originale 2012, edizione italiana Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., 2013). Dal retro di copertina:

“Nel 1999, durante una vacanza nella regione de Los Rios, in Cile, Mary C. Neal precipita con il kayak da una cascata e viene risucchiata sott'acqua. Nonostante tutti gli sforzi dei compagni per salvarla, rimane immersa troppo a lungo. Ma non è la fine: Mary ha modo di sperimentare la vita ultraterrena, la pace e la gioia degli angeli, prova cosa sia l'amore incondizionato di Dio. E torna a raccontarlo, investita di una missione. Quella di riportare, con la sua testimonianza, fede e speranza in questo mondo. Di aiutare il prossimo ad avvicinarsi al Creatore. Fermamente convinta che «Dio non ci dona una lampada per far sì che noi la nascondiamo dentro un cestino o sotto un letto. Egli dà a ciascuno di noi una lampada per permetterci di illuminare il mondo»”.

E ancora: *Una scia di infinite stelle. La vita oltre la vita esiste: la testimonianza del più grande studioso dell'Aldilà*, di Raymond Moody (finalmente il nome appare essenzializzato!) e Paul Perry (edizione originale 2012, edizione italiana Garzanti Libri S.r.L., 2014). L'autobiografia dell'uomo che, nonostante sia stato fatto a volte oggetto di critiche ingenerose⁶⁵, non sarà mai abbastanza

⁶⁴ Non apparrebbe, questo come altri analoghi, essere un caso che potrebbe essere fatto rientrare nelle cosiddette “remissioni o regressioni spontanee”, poiché esse “richiedono tempo per svilupparsi... ed anche per guarire”, come afferma il Professor Giuseppe Scarso in “Alcuni casi clinici di remissioni sintomatologiche inspiegabili”, relazione tenuta in *Sopravvivere. Il velato destino della personalità*, Atti dell'11° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2007.

⁶⁵ Questa la testimonianza su di lui di Fulvia Cariglia: “Ho conosciuto personalmente Moody e, durante tre giorni trascorsi insieme, mi sono fatto di lui l'idea che non fosse per nulla interessato ad una maggior vendita dei suoi libri o un cachet adeguato al suo altisonante nome, ma se mai che si fosse messo in testa di sfruttare tutte le sue conoscenze per aiutare a non aver paura della morte o ad accettarla come espressione della vita”. [Dalla relazione della Cariglia “La vittoria della vita nei fenomeni intorno alla morte”, in *Sopravvivere. Il velato destino della*

lodato, per aver fatto conoscere al mondo, “rompendone gli argini”, questo fenomeno, che apparrebbe essere quello che ci approssima alla prova della sopravvivenza più d’ogni altro.

Da segnalare anche, sempre dello stesso anno, la relazione: “Le esperienze di pre-morte (NDE): le possibili applicazioni psicoeducative di un’ipotesi neurologica”, di Mauro Milanesio e Patrizia Scanu, pubblicata negli Atti del Congresso Internazionale *Dinanzi al morire: percorsi interdisciplinari dalla ricerca all’intervento palliativo*, di Relatori Vari ed a cura di Dora Capozza e Ines Testoni (Edizioni Padova University Press, 2012).

Avanzando ancora di un anno, abbiamo: *Dimensioni sconosciute. Atti del 17° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine*, Ed. Repubblica di San Marino (Dicastero del Turismo, Dicastero Università e Cultura, in collaborazione con l’Ufficio di Stato per il Turismo), 2013. E poi: *Messaggi di luce. Storie e testimonianze dell’Aldilà*, di Theresa Cheung (edizione originale 2013, edizione italiana TEA S.p.A. 2013). Il fatto che il libro sia inerente al tema qui in oggetto, lo chiarisce la retrocopertina:

“Difficilmente avremo mai una solida prova scientifica che c’è vita dopo la morte, tuttavia disponiamo di qualcosa che vi si avvicina molto, cioè dei resoconti delle persone che sono effettivamente morte o sono state in punto di morte e sono tornate indietro per raccontare le loro esperienze. Questi viaggiatori che hanno varcato frontiere sconosciute riferiscono di straordinari, fugaci scorci dell’Aldilà, di un mondo che risplende di luce, bellezza e amore”.

Da segnalare anche *AutoRicerca – Rivista di ricerca interiore*, n°5, numero totalmente dedicato alle OBE, in cui si sostiene che le NDE non siano altro che un particolare tipo di OBE (Editore Massimiliano Sassoli de Bianchi, 2013).

Ed arriviamo, ora, ai sei titoli del 2014, unitamente alla classica edizione del Convegno di San Marino: *Il volo della coscienza. Atti del 18° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine*, Ed.

personalità, Atti dell’11° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2007].

Repubblica di San Marino, Dicastero del Turismo, Dicastero Università e Cultura, in collaborazione con l'Ufficio di Stato per il Turismo, 2014. Due di questi editi in italiano solo nel 2015: *Oltre il confine della vita*, di Penny Sartori (edizione originale 2014, edizione italiana Edizioni TRE60, 2015), ed *Il ragazzo che tornò dall'aldilà*, di Robert Moss (edizione originale 2014, edizione italiana 2015).

Restando comunque al 2014, il primo è *La mappa del Paradiso. 'Adesso ho le prove che l'Aldilà esiste'*, di Eben Alexander con Ptolemy Tompkins (edizione originale 2014, edizione italiana Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., 2014). È il "bis" del neurochirurgo di Harvard, che difficilmente sarebbe potuto mancare. Va dato atto a Mondadori, stavolta, d'aver rispettato il titolo originale: "The map of Heaven".

Poi abbiamo anche: *Alle porte del cielo. Perché la morte non è la fine*, di Patricia Pearson (edizione originale 2014, edizione italiana Fabbri Editori, 2014). In questo testo non si parla solo di NDE, ma di vari elementi suggestitivi della sopravvivenza, tra cui anche le NDE, ovviamente; ecco la quarta di copertina:

"Patricia Pearson è una giornalista, e al paranormale non ha mai creduto. Ma un giorno qualcosa ha incrinato tutte le sue certezze: suo padre è morto all'improvviso, nel sonno. Nello stesso istante sua sorella Katharine, che viveva a centinaia di chilometri, ha 'visto' il papà accanto al proprio letto. E Katharine da quel momento ha affrontato la sua malattia terminale con serenità e consapevolezza, felice di attraversare il confine. Pura suggestione? Probabilmente no, perché queste esperienze sono molto più comuni di quanto pensiamo: circa la metà delle persone che hanno appena perso qualcuno ne avverte in modo inequivocabile la presenza. E quasi il 20 per cento della popolazione ha vissuto un'esperienza di premorte così chiara, vivida e definitiva che è impossibile tornare alla vita normale. Solo pochi osano raccontare, sia per pudore, sia per il timore che un evento prezioso venga liquidato come un'allucinazione. La giornalista Patricia Pearson, scettica e razionalista convinta, ha iniziato a interrogarsi senza pregiudizi dopo la scomparsa della sorella. Ha raccolto numerose testimonianze, ha recuperato dati e ricerche. E ha scoperto che i nuovi studi scientifici sulla fisica quantistica, la telepatia e la preveggenza potrebbero fornire nuove chiavi interpretative. Questo affascinante percorso, denso di voci e ricordi, non regala risposte assolute, ma un'unica certezza: chi ha vissuto queste esperienze,

inspiegabili e magnifiche, non ha più messo in dubbio l'esistenza di un aldilà”.

Quindi, per l'appunto, abbiamo il summenzionato *Oltre il confine della vita*, di Penny Sartori. Apriamo una parentesi per osservare che la Sartori si rifà in particolare alle “esperienze di morte condivisa”, una particolare variante delle “visioni al letto di morte” (Death Bed Vision), in cui un caro defunto viene ad accogliere un morente. Nel momento in cui questa figura viene vista anche da altre persone presenti nella stanza, è chiaro che l'ipotesi allucinatoria non può più essere invocata.

Già un lavoro basilare in questo senso era stato *Schegge di eternità. Un'indagine nelle esperienze di morte condivisa* (poi ripubblicato dalle Edizioni TEA nel 2013, col titolo *Schegge di eternità. Esperienze di condivisione nel passaggio da questa all'altra vita*) di Raymond A. Moody Jr, con Paul Perry (edizione originale 2010, edizione italiana Editore Corbaccio, 2011). Riguardo comunque alle “visioni al letto di morte”, oltre ai classici del fisico inglese, nonché fondatore della Society for Psychical Research di Londra Sir William Fletcher Barrett, *Visioni in punto di morte. Esperienze psichiche dei morenti*, che peraltro uscì postumo e non completo (edizione originale 1926, edizione italiana Edizioni Mediterranee, 1991), e del nostro Ernesto Bozzano, *Le visioni dei morenti* (prima edizione in veste di breve monografia nel 1906, e nuova edizione ampliata sia nel 1919 che nel 1930, col titolo *Delle apparizioni di defunti al letto di morte*; nuove edizioni, con nuovo titolo scelto da Gastone De Boni, nel 1947 e nel 1953; ripubblicato, infine, dalle Edizioni del Gattopardo s.r.l., nel 1972), è da menzionare in particolare *Quello che videro... Nell'ora della morte. I risultati di una indagine su oltre 1000 esperienze in punto di morte* (edizione originale 1977, edizione italiana Armenia Editore, 1979), di *Karlís Osis*, Psicologo Responsabile della Ricerca presso l'American Society for Psychical Research di New York, ed Erlendur Haraldsson, Docente di Psicologia presso l'Università d'Islanda.

Per quanto si possa obiettare che le testimonianze raccolte dai due psicologi potrebbero essere condizionate da processi di memoria e da

generalizzazione, quel che colpisce è che i due psicologi medesimi dimostrano che le apparizioni si verificano con frequenza assai più alta quando sono presenti minori fattori di predisposizione allucinativa: l'esatto contrario, dunque, di quanto si sarebbe spontaneamente portati a pensare. Un altro aspetto notevole di questa ricerca consiste nella forte indipendenza delle apparizioni e del messaggio da loro portato rispetto alle speranze ed alle aspettative dei morenti o anche dei medici che li avevano in cura, il che praticamente demolisce l'argomento della proiezione di aspettative.

C'è anche da notare che, nella varia casistica storica, sono state visualizzate persone che il morente non conosceva ma della cui familiarità si è avuta conferma, oppure individui del cui decesso egli non era al corrente, pur se da lui conosciuti. Quanto al fatto che una parte di queste visioni riguardi individui ancora in vita e non cari defunti che “vengono a prendere” (ma anche, a volte, messaggeri di morte che l'individuo, a volte per l'appunto neanche ritenuto morente e che poi invece effettivamente morrà di lì a poco, non è affatto contento di vedere), è nuovamente da ricordare che lo spirito, ammesso esistente, non alberga nel corpo fisico del vivente come grossolanamente si potrebbe pensare (di qui l'improprietà dell'espressione “incarnazione”, usata solo per semplicità, ed indicante semmai il “ricordo animico”), ma lo eccede alquanto, e dunque nulla vieta che, detto spirito, possa manifestarsi in una natura fantasmatica corrispondente al soma dell'individuo vivente, al quale comunque il morente sia in qualche modo legato; in altri termini, lo spirito, anche se “animicamente” “incarnato”, ha comunque doti molto più “eclettiche” di quanto non si sia soliti pensare.

Ad ogni modo, riguardo a questi studi, da menzionare anche *A window to heaven: When children see life in Death*, di Diane M. Komp, pubblicato da Zondervan Publishing House (Grand Rapids, Michigan) nel 1992, ed il ben più recente “An Understanding of the Occurrence of Deathbed Phenomena and its Effects on Palliative Care Clinicians”, pubblicato sull'*American Journal of Hospice and Palliative Care* (23 1, 17-24) nel 2006 da Sue Brayne, Chris Farnham

e Peter Fenwick, entrambi non però tradotti ed editi in italiano.

La cosa interessante, emersa anche dagli ultimi studi, è che il personale infermieristico afferma quasi senza eccezione di essere in grado di distinguere le Death-Bed Vision dalle allucinazioni legate alla malattia, da quelle indotte dai farmaci, dalle visioni dovute alla deprivazione sensoriale e dalla mancanza di sonno. Le prime, infatti, paiono quasi sempre correlate alla vita passata dei pazienti e si presentano con caratteri di coerenza, di significato compiuto, di ordine; le altre, genericamente definibili “patologiche”, mancano di questi tratti, e si manifestano in maniera caotica, confusa, incoerente, restando per lo più aderenti al contesto immediato di sofferenza e di angoscia del morente. Un'altra caratteristica delle DBV, emersa dalle parole di chi lavora nelle unità di medicina palliativa, è quella di essere riferite dai pazienti in un linguaggio coerente e ordinario, comprensibile, che non richiede sforzi interpretativi o congetture inverificabili. Il personale infermieristico riesce così a riconoscerle subito, e, dopo esserne divenuto familiare, prende a considerarle prognostiche di fine imminente.

Le visioni, infine, secondo quanto risulta da tutte le analisi compiute sotto qualunque ottica, confortano sempre, mentre le allucinazioni patologiche inquietano, e generano angoscia e fastidio. Tutto il personale infermieristico ribadisce che quelle “percezioni” appaiono, alla loro cognizione, differenti dal delirio premortale, e sono riconoscibili perché, successivamente ad esse, la disposizione d'animo del morente cambia sempre, nel senso che acquista, così riferiscono, una “strana calma” ed una “serena rassegnazione”.

La sensazione generale che si deriva è che il personale paramedico sia più attento e partecipe del personale strettamente medico. Secondo il già più volte incontrato Massimo Biondi, medico e giornalista di area medico-scientifica nonché studioso di parapsicologia, “molto resta ancora da sapere (su questi fenomeni) ed è importante che l'argomento esca dalla ‘clandestinità’ nella quale sembra risiedere e sia posto nell'agenda delle ricerche da effettuare nei campi di confine dell'esistenza” (vedi la relazione: “Visioni che

confortano. Un altro tipo di esperienza in prossimità della morte”, in *Il trionfo dell'ignoto*, Atti del 12° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2008).

Chiusa questa parentesi sulle “visioni al letto di morte”, tornando nel nostro Paese, abbiamo infine: *Tornati dall'aldilà*, di Antonio Succi (Rizzoli Editore, 2014), e *Sorella morte corporale*, di Francesco Agnoli (Editore La Fontana di Siloe, 2014); nella retrocopertina si chiarisce come anche questo secondo testo sia un libro sulle NDE:

“Nel racconto di chi ha avuto in sorte di viverle, le esperienze di premorte hanno molto in comune con l'immaginario associato alla visione cristiana del Paradiso e del destino dell'anima. Esse infatti presentano una serie di caratteristiche ricorrenti: una sensazione di pace, rilassamento e calma; la fuoriuscita dal corpo; l'impressione di muoversi in un tunnel buio; la visione di una luce brillante alla fine del tunnel; l'immersione nella luce. I processi cognitivi si svolgono in modo lucido, le percezioni sensoriali come il gusto o l'olfatto sono abolite, il tempo sembra dilatato o addirittura assente, mentre lo spazio appare infinito. Nella premorte sembra insomma verificarsi quella che la teologia cattolica chiama «visione beatifica»: un bagno di luce, pace e amore, rievocato dai sopravvissuti in modo così verosimile da far dubitare gli scettici. Sulla scorta di un ricco repertorio di testimonianze e opinioni, Agnoli offre una panoramica sui principali argomenti a favore e contro le diverse tesi, chiamando in causa scienziati e religiosi sul passaggio più misterioso della nostra esistenza”.

Arrivando al 2015, oltre al Convegno di San Marino: *Gli infiniti spazi della mente. Atti del 19° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine* (Ed. Repubblica di San Marino, Dicastero del Turismo, Dicastero Università e Cultura, in collaborazione con l'Ufficio di Stato per il Turismo, 2015), abbiamo un testo straniero che vedrà la luce in italiano nel 2017, *Expériences de mort imminente: Un signe du ciel qui nous ouvre à la vie invisible*, di Patrick Theillier, Editore Artège (in italiano: *Quando la mia anima uscì dal corpo. Un medico di Lourdes racconta le esperienze di pre-morte*, San Paolo Edizioni), con la seguente presentazione:

“C'è una luce il fondo al tunnel! È questa la frase che ricorre fra chi ha fatto esperienze pre-morte; frase che film, trasmissioni televisive e libri sul tema hanno reso familiare a tutti noi. Ma cosa sono davvero le esperienze pre-morte? Cosa ne

pensa la scienza? E come si conciliano con la fede? Patrick Theillier, medico dell'Ufficio delle Constatazioni Mediche del santuario di Lourdes, ha dedicato la sua vita a verificare scientificamente il carattere umanamente inspiegabile delle guarigioni ottenute per intercessione di Nostra Signora di Lourdes e in questo libro affronta il delicato tema delle esperienze pre-morte, esponendo un ampio numero di sorprendenti testimonianze e passandole poi al vaglio delle attuali conoscenze scientifiche, dei Vangeli e della dottrina della Chiesa”.

Abbiamo inoltre una produzione italiana, per la MacroVideo del Gruppo Editoriale Macro, serie “Nuova Sapienza”, e cioè il DVD *Conversazioni sull'Aldilà. Il segreto della vita oltre la vita, di Eben Alexander*, ed a cura di Raymond A. Moody. In un certo senso si può dunque affermare che con questo DVD “il cerchio si chiude”, ma è anche un punto recente fatto sulle ricerche a distanza di quarant'anni dal loro evento come risonanza mondiale. Ecco il retro del DVD:

“L'aldilà esiste’: parola di neurochirurgo. Eben Alexander, affermato medico di Harvard, racconta la sua incredibile esperienza di vita oltre la vita. ‘Mi ritrovai in un mondo completamente nuovo. Il mondo più bello e più strano che avessi mai visto’. Il professor Eben Alexander era sempre stato scettico circa la vita ultraterrena e i racconti di esperienze extracorporee dei suoi pazienti. Ma, da quando nel 2008 rimase in coma sette giorni a causa di una rara forma di meningite, la sua opinione è radicalmente cambiata. La sua storia è finita sulla copertina di Newsweek e in un bestseller, *Milioni di farfalle (Proof of Heaven)*, dove racconta il suo personale viaggio verso il Paradiso, luogo d'amore assoluto e meraviglia. Il video, curato da Raymond Moody, autore del lavoro pionieristico sulle esperienze di premorte, costituisce l'eccezionale testimonianza di questa esperienza...”.

Venendo al 2016, oltre al Convegno di San Marino: *Eccezionali dimensioni di coscienza. Atti del 20° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine* (Ed. Repubblica di San Marino, Dicastero del Turismo, Dicastero Università e Cultura, in collaborazione con l'Ufficio di Stato per il Turismo, 2016), ci sono da segnalare i seguenti testi. In inglese: *Life After Near Death: Miraculous Stories of Healing and Transformation in the Extraordinary Lives of People With Newfound* (Editore Powers Paperback), in italiano lo stesso anno *La vita dopo le esperienze di premorte* (Editore Armenia), di Debra Diamond, con la seguente

presentazione:

“La vita dopo le esperienze di premorte’ presenta gli effetti di una dozzina di casi di NDE, i cui protagonisti hanno ricevuto doni speciali quali: l’acquisizione di insospettabili talenti artistici e musicali, capacità matematiche, affinamento dell’udito, della vista e di altri sensi, aumento del quoziente intellettivo, guarigioni spontanee, ecc. Per colmare il divario tra scienza e spiritualità, l’autrice analizza questi effetti prodigiosi e propone prove inedite a sostegno delle NDE”.

Direttamente in italiano, abbiamo: *NDE. Esperienze di pre-morte: analisi e racconti. Segni da un mondo di luce*, di Maria Mathè, Editore Lalli, con la seguente presentazione:

“L’argomento trattato è il racconto fatto da coloro che ricoverati d’urgenza al Pronto Soccorso causa un infarto o un incidente grave, e dichiarati morti, sono ritornati alla vita, e tutti raccontano allo stesso modo di essersi trovati in un tunnel oscuro a correre per andare incontro ad una luce lontana da cui proveniva un senso di gioia e di beatitudine, e accanto ad essa c’erano i loro cari scomparsi ad attenderli, o figure mistiche.”

Abbiamo inoltre il libro di Stella Lanemi, per le Edizioni del Faro: *La mia seconda vita. Un’esperienza «quasi» comune. La via della conoscenza divina*. Ecco la presentazione:

“L’intento di questo libro è quello di portare alla conoscenza collettiva l’esperienza vissuta dall’autrice che ha dovuto affrontare e superare, alcuni anni fa, un evento traumatico, quando è stata riportata in vita dopo un intervento chirurgico. In quei frangenti ha dovuto scegliere se rimanere con le sue convinzioni e credenze, o se essere disposta invece a ricevere e credere in cose per lei assolutamente assurde e impossibili fino a quel momento. Sono due i temi che l’autrice porta al lettore in questo volume e su cui invita a riflettere. Il primo è la testimonianza di come una persona possa essere in grado di avere la forza e la prontezza d’animo di seguire un’altra via nella sua esistenza che sembrava essere, fino a quel momento, comune a molti altri esseri viventi. L’autrice scopre invece di avere facoltà particolari che non tutti sono in grado di portare alla propria conoscenza e che le permettono di entrare in contatto con Entità Superiori. Questo fa sì che la protagonista debba scontrarsi e mettere in discussione gli schemi educativi ricevuti”.

Quindi, di Bianca Maria Sezzatini e Francesca Romana Peluso: *Io che sono tornato dalla morte* (Sovera Edizioni), con presentazione:

“È l’incredibile storia di Francesco Maria, ex imprenditore, così semplice, vero,

forte e allo stesso tempo fragile e soprattutto, ritornato alla vita, dopo un lungo, particolare viaggio: ‘n.d.e’ ovvero la near death experience. Dal 26 novembre 2009 è un altro uomo che vive a Roma, con una disabilità importante accanto alla sua amata moglie che lo veglia instancabilmente”.

Per quel che riguarda quest’anno invece, 2017, nulla di pervenuto da segnalare, se non il classico Convegno di San Marino: *Al di là della frontiera. Atti del 21° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine* (Ed. Repubblica di San Marino, Dicastero del Turismo, Dicastero Università e Cultura, in collaborazione con l’Ufficio di Stato per il Turismo, 2017), e finalmente l’edizione italiana del testo di van Lommel.

A conclusione di questo “excursus”, dunque, oltre a recuperare quei famosi testi della Kübler-Ross pressoché puramente tanatologici di cui si era parlato a suo tempo, si potrebbe avvertire l’esigenza di indicare anche un testo da proporre direttamente ai bambini. Ne esiste uno, e lo possiamo qui menzionare anche in questo caso avendo derogato all’ordine cronologico. Si tratta di *Perché credere nella vita oltre la morte?*, di Robert Dawson, con illustrazioni di Alice Englander (edizione originale 1998, edizione italiana Marietti 1820 Editore, 2000). Il fatto che sia un testo illustrato per bambini non lo rende meno leggibile anche dagli adulti, ovviamente; ma quel che conta è proprio il suo introdurre le tematiche della morte e della vita dopo la morte in un pubblico di giovanissimi. Questa è la retrocopertina del libro di Dawson:

“Il problema di cosa sarà di noi quando moriremo preoccupa molte persone, ma spesso la paura che accompagna la prospettiva della morte fa sì che non se ne parli. Questo libro espone in modo chiaro e sereno, senza pregiudizi, alcune delle idee che la gente ha sulla morte. Esamina le prove a favore e contro la fede in una vita oltre la morte e termina con la domanda più importante: ‘Che cosa ne pensi tu?’ Il testo è corredato da proposte di attività, citazioni dai testi sacri, consigli per l’approfondimento e la ricerca personale, spunti per la discussione di gruppo”.

In realtà la prospettiva di Dawson potrebbe essere definita quella di un “cristianesimo aperto”, e l’unico testo sacro a cui fa riferimento è la Bibbia; ma, del resto, è un libro molto esile, e senza alcuna

particolare pretesa di approfondimento (specialmente considerando che lo vagliano gli occhi e la mente di un adulto); comunque Dawson mette la classica “pulce nell’orecchio” al bambino, e dev’essere in ogni caso considerato significativo che il tema dell’NDE, che vi è ben presente, venga per l’appunto proposto e reso disponibile ad un pubblico di giovanissimi: si tratta, a ben riflettere, d’una breccia culturale non da poco, anche se il libro, di per sé, non può che essere considerato come una minima introduzione a certi interrogativi, rispetto ai quali sarebbe poi opportuno ed auspicabile che i giovanissimi stessi trovassero guide più orientate ad una coscienza spirituale critica, che ad un fideismo religioso.

Detto questo, e prima di passare al singolare fenomeno delle forzature religiose e riduzionistiche, è doveroso ricordare che un contributo essenziale agli studi sulle NDE e alla loro divulgazione (anche nelle sedi più rigorosamente scientifiche, che non hanno potuto più chiudere gli occhi di fronte al fenomeno o liquidarlo con le solite spiegazioni semplicistiche di stampo riduzionistico) è stato dato dal già più volte menzionato medico olandese Pim van Lommel, nel 2001, col suo studio pubblicato su *The Lancet*, una delle riviste scientifiche più prestigiose al mondo [Van Lommel et al, 2001]. Ma su questo torneremo più nel dettaglio in seguito.

9. Forzature religiose e forzature riduzionistiche

Venendo più in specifico agli approcci religiosi al tema, il primo è stato quello di Padre Albert J. Herbert S.M., nel suo libro *I morti resuscitati* [A.J. Herbert S.M., 1998], pubblicato, come visto, negli Stati Uniti nel 1986 con il titolo “Raised from the dead”, libro come già accennato assai discutibile poiché interpreta letteralmente i fenomeni mitico/storici che narra; possiamo al contrario naturalmente immaginare che molte forzature religiose siano avvenute nei casi storici che abbiamo veduto, anzi che fossero la

norma, legate alla cultura del tempo (o che comunque anche il vissuto psichico dei “ritornati” fosse legato alla cultura del tempo).

Comunque, Herbert afferma che (p. 245): “le NDE vanno distinte da pratiche esoteriche” perché “la persona coinvolta non va in cerca” di comunicazioni con l’Aldilà.

È poi seguita l’altrettanto alquanto discutibile esperienza di Gloria Polo (come per l’appunto dimostrato dal medico Claudio Pisani sul suo sito web “La Pagina degli Amputati”, a cui si è rimandato) e quella pure discutibile di Ian McCormack. Ultimo della lista è Antonio Socci, che non si addentra molto in spiegazioni e controversie scientifiche, ma si limita ad osservare che: “Le NDE non hanno alcun rapporto con pratiche che la Chiesa condanna. Non c’è nessuna controindicazione di principio della Chiesa.” [Socci, 2014, p. 157]

Padre Herbert scrive inoltre, per una volta con buona lungimiranza [A.J. Herbert S.M., 1998, pp. 159-160]:

“Le moderne cronache dei ritorni dall’altro mondo, comunque, sembrano lasciar intendere che il Paradiso è aperto a quasi tutti con scarsa attenzione prestata al fatto se l’individuo è stato al servizio di Dio o se è stato negligente nei suoi confronti sulla Terra”.

Osserva Antonio Socci [Socci, 2014, p.160]:

“È stato rilevato che le NDE di segno negativo e spaventoso in genere sono tenute più riservate dai diretti interessati e per questo, nel complesso, sono statisticamente meno numerose”.

In realtà questa è la spiegazione che danno Socci e pure Giovetti [Giovetti, 2007, p.147], ma potrebbero essere semplicemente assai meno numerose per il semplice fatto che nel cosiddetto “aldilà” vi sia molta più indulgenza di quanto i fondamentalisti religiosi (e la Giovetti comunque non appartiene a questa schiera) pretendano. Anche perché nulla vieta che chi esca da un’esperienza così traumatizzante possa a maggior ragione cercare un supporto psicologico o comunque etico, e quindi aprirsi, per quanto nulla vieti anche che un maggior pudore induca effettivamente ad una

maggiore reticenza. Ad esempio, Lindley, Bryan e Conely (1981) affermano che:

“La maggioranza dei casi di NDE negative iniziano da un momento di paura o di panico o anche dalla visione di creature irritate o impaurite. Eppure, ad un certo punto, si trasformano in esperienze positive in cui tutta la negatività si dissipa e si attende la prima tappa della morte (pace)”. Secondo Greyson e Bush, invece, “Coloro che reagiscono in questo modo sono terrorizzati dall’idea di perdere il loro ego durante il processo (della morte). Perciò resistono strenuamente durante tutta l’agonia mentre è invece proprio quello il momento in cui dovrebbero lasciarsi andare. È proprio questa resistenza che crea quel senso di paura crescente che pervade tutta l’esperienza”⁶⁶.

In virtù di quest’interpretazione, a meno che il processo di resistenza non abbia avuto origine prima della perdita di coscienza, lo si dovrebbe supporre inconscio. È singolare che questi studiosi non menzionino neppure la possibilità che l’aver condotto un’esistenza particolarmente depravata possa avere delle conseguenze sul post-mortem, pur se non vi è alcun motivo di ritenerle definitive, cioè che non possano prevedere pentimento e conseguente redenzione.

Vale a dire che, come del resto già puntualizzato, il fatto che si possano episodicamente sperimentare stati o luoghi “infernali”, non autorizza nessuno a dar per certo che essi siano eterni, o che a loro monte vi sia una personificazione del male perpetuamente antagonista al Divino e cioè il cosiddetto Diavolo (per quanto possano senz’altro esistere entità involute e perciò malevole, definite “baronti”).

Inizialmente si pensava che anche le NDE dei tentati suicidi fossero fondamentalmente “infernali” (tesi sostenuta dal cardiologo americano Maurice Rawlings [Rawlings, 1978], ma questo dato è stato prima criticato da Sabom (1979) e Ring (1980), ed infine rivisto dalle statistiche della NDERF, da cui l’esperienza di premorte legata al tentato suicidio risulta, semmai, un’esperienza piuttosto

⁶⁶ Citazioni tratte dalla relazione di Evelyn Elsaesser Valarino: “L’NDE negativa: il rovescio della medaglia o il lato nascosto di una bella esperienza?”, in: *La luce e la rinascita. Atti del 5° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine*, San Marino, 2001.

ambivalente. Ad una richiesta sul contenuto emotivo della NDE da tentato suicidio, 211 individui hanno ritenuto il contenuto della propria esperienza “interamente piacevole”, 13 individui lo hanno ritenuto “interamente angosciante”, 95 lo hanno ritenuto contemporaneamente “piacevole ed angosciante”, 27 individui lo hanno ritenuto “né piacevole né doloroso”. Successivamente in un nuovo campione di 12 persone, 4 hanno ritenuto l’esperienza “interamente piacevole”, 2 “interamente angosciante”, 5 “piacevole ed angosciante contemporaneamente”, 1 “né piacevole né dolorosa”.⁶⁷ Da queste statistiche la sensazione complessiva che si deriva è che vi sia fondamentalmente un sollievo per l’essersi disfatti del proprio corpo fisico e per l’essere sopravvissuti e per il trovarsi in questa nuova dimensione, ma nello stesso tempo che ci si renda conto di aver commesso un’azione “contro le regole”, e che questo crei un disagio più o meno esplicito e marcato.

Ad ogni modo, appare piuttosto umoristico notare che, nel campo dell’interpretazione di questa fenomenologia, si abbiano delle forzature interpretative da parte dei fondamentalisti religiosi da una parte, e da parte di quelli che potrebbero essere definiti i fondamentalisti scienziati dall’altra. Ad esempio, la già citata Carol Zaleski, una teologa che ha studiato a Harvard, definisce le NDE come un prodotto dell’“immaginazione religiosa”, affermazione cui non si capisce che significato occorrerebbe attribuire.⁶⁸ Del resto non mancano neppure aderenti ad altre fedi, che sostengono che le NDE siano un “trucco del cervello”, come ad esempio Giancarlo Rosati, seguace di Sai Baba [Rosati, 2012].

In realtà, è vero che un fedele può incontrare figure di riferimento della sua specifica fede, ma nulla vieta che l’ambiente astrale od eterico (per usare ancora una volta un linguaggio esoterico; comunque, le condizioni o stati vibrazionali in cui, il “quid” sopravvivate alla morte fisica, sperimenterebbe questi “ambienti”,

⁶⁷ <http://www.nderf.org>.

⁶⁸ <https://plato.stanford.edu/entries/afterlife>.

sono detti anche “biotesi”) in cui egli si ritroverebbe, possa essere costituito da un “mix” di oggettività ed elementi psichici soggettivi, più o meno consci, derivati dal vissuto terrestre dal quale si sta uscendo, se non da ancor prima.

Questa è ad esempio la posizione tipica della Teosofia, cfr. i testi di Arthur E. Powell. Quindi, senza addentrarsi nei dettagli dei libri di Powell, un ottimo testo di facile consultazione in merito è *I corpi sottili dell'uomo*, di Valerio Sanfo [Sanfo, 2004]. Illuminante, in questo senso, è l'affermazione di Allan Kellehear: “Se l'aldilà esiste, potrebbe essere più multiculturale di quanto potremmo credere o aspettarci”; ed ancora: “Poiché esistono molti ‘mondi’ in questo nostro mondo, forse non sarebbe strano aspettarsi che, se una vita ‘futura’ c'è, ci siano molti ‘mondi’ anche lì”. (Va dato atto, in proposito, che il primo studioso a diffondere la multiculturalità del fenomeno è stata, nell'ormai lontano 1983, l'antropologa canadese Dorothy Ayers Counts, cui è poi seguito anche J. Timothy Green, studioso della California del Sud)⁶⁹.

Queste osservazioni di Kellehear non possono non rimandare alla mente l'affermazione di Cristo: “Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore” (Giovanni, 14, 2). Con questo “mix” di oggettività ed elementi psichici soggettivi derivati dalle proprie convinzioni culturali, si potrebbe spiegare anche il fatto che, in Giappone, le NDE sembrerebbero tendere ad essere esperienze prevalentemente negative, come riferito da Ornella Corazza nella sua relazione “Lo spirito del luogo (‘Basho’): visioni dell'Aldilà in Giappone”, all'interno di *Sopravvivere. Il velato destino della personalità*, Atti dell'11° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2007. Secondo il mito cosmogonico giapponese, difatti, come del resto la stessa Corazza riferisce, l'Aldilà viene descritto come un luogo di putrefazione, di

⁶⁹ Vedi la sua relazione: “Potrebbe esserci più di un tipo di NDE? Alcune possibilità fenomenologiche”, in *Sopravvivere. Il velato destino della personalità*, Atti dell'11° Congresso Internazionale di studi sulle esperienze di confine, San Marino, 2007.

odore fetido e pieno di vermi, la cui porta, Izanagi, uno dei protagonisti di questo mito, si affretta a richiudere, nonostante si fosse lì recato a recuperare la sua sposa, Izanami. Appare dunque che vi sia ben poco da stupirsi che i giapponesi tendano a proiettarsi in un Aldilà mentale tendenzialmente negativo (considerato anche che vi è una scuola buddhista diffusa in Giappone, l'Amitabha, che insegna l'esistenza dell'Inferno!): si tratterebbe, difatti, di una vera e propria “scoria culturale”, da dipanare ed eliminare, evidentemente, “cammin facendo”.

E non si può neppure fare a meno che questo mito cosmogonico rimandi alla mente quello greco di Orfeo e Euridice; ma gli è decisamente postumo, poiché il Kojiki⁷⁰, così si chiama l'opera che

⁷⁰ Apriamo una parentesi a proposito del testo Kojiki (古事記), letteralmente “cronaca di antichi eventi”). Si tratta di un'opera in tre libri (巻, maki), scritta in antico giapponese (man'yōgana, in realtà un misto di giapponese e cinese). È stata compilata nel 712 d.C. dal nobile Ō-No-Yasumaro (太安万侶), su richiesta iniziale dell'imperatore Temmu (天武), fu infine presentata alla corte dell'imperatrice Gemmei. Il testo legittimerebbe la preminenza politica (per volere divino) del clan Yamato (大和) sugli altri, in particolare su quello di Izumo (出雲). Rappresenta il più antico documento letterario della storia nipponica, narra infatti la storia del Giappone e della famiglia imperiale dalle origini sino al regno dell'imperatrice Suiko (554-628). Per questo viene spesso accomunato alla prima storia ufficiale scritta in cinese, il Nihonshoki (日本書紀), di uscita postuma. Il testo inizia con il racconto mitologico della creazione del Cielo e della Terra, vengono inoltre narrate le origini mitologiche del Giappone, della dinastia Yamato e delle maggiori famiglie nobili e le vicende delle varie divinità. Scritto in antico giapponese e redatto in caratteri cinesi, ben presto in Giappone si perse la capacità di leggere il Kojiki, cui invece fu preferito nei secoli il Nihonshoki, maggiormente in linea con la voga “sinizzante” che dominava la cultura nipponica. La tecnica per leggere il Kojiki fu recuperata nel periodo Edo dal filologo e studioso Motoori Norinaga, che al libro dedicò anche un commentario, il Kojiki-den. Nel racconto mitologico della creazione del Cielo e della Terra si inserisce l'”avventura” di Inazagi e Inazami. Izanagi è una divinità shintoista il cui nome significa “Colui che invita”, fratello e compagno della dea Izanami (“Coei che invita”). Nella mitologia giapponese è il dio creatore, padre di tutti i kami. Nel Kojiki si narra che il primo gesto di Izanagi ed Izanami fu quello di far sorgere le terre dall'oceano e mescolarle con una lancia

la contiene, fu compilata nel 712 d.C. dal nobile Ō-No-Yasumaro su richiesta iniziale dell'imperatore Temmu, mentre Orfeo ed Euridice sono due personaggi mitologici legati da una tormentata storia d'amore narrata, in epoca coeva, tanto da Virgilio nel libro quarto delle Georgiche, composte tra il 36 e il 29 a.C., quanto da Ovidio nelle Metamorfosi, composte tra il 43 a.C. ed il 18 d.C.; non si può, dunque, peraltro escludere che il mito romano sia giunto fino alle orecchie dei dotti giapponesi, e che ne abbiano tratto parte del loro mito cosmogonico.

D'altro canto, tra i rappresentanti dello scetticismo religioso più estremo, vale la pena di menzionare quelli che vedono nelle NDE che presentano un contesto trascendentale non in linea con il loro proprio credo, un'opera del demonio: che allora, evidentemente, illuderebbe svariate anime prave, di essere, invece, pie (e di fatto in modo trasformatamente amorevole si comporteranno poi di norma nella loro vita di "ritornati", fornendo dunque al presunto Satana un ben cattivo servizio)!

"The Skeptic's Dictionary", invece, dal versante scettico

chiamata Ame-no-nuhoko. Con il fango che si ammassò colando dalla lancia ebbe origine la prima isola: Onogaro-Shima (il Regno Terreno). In seguito gli dei crearono altre otto grandi isole che divennero la terra di Yamato, il Giappone. Le due divinità abbandonarono il Regno del Cielo e stabilirono la loro nuova dimora sulla Terra. Dalla loro unione nacquero il dio del mare O-Wata-Tsu-Mi, il dio delle montagne O-Yama-Tsu-Mi, il dio degli alberi Kuku-no-chi e il dio del vento Shina-Tsu-Hiko. La nascita dell'ultimo dio, quello del fuoco Kagu-tsuchi, costò la vita ad Izanami. Izanagi, adirato, uccise il figlio e scese all'inferno (Yomi-Tsu-Kumi) con l'intento di condurre nuovamente la sua compagna nell'Onogaro-shima; al suo arrivo, il dio scoprì che la sua sposa si era nutrita con il cibo infernale ed era diventata un demone malvagio. Izanagi fuggì in superficie ed Izanami restò nello Yomi-Tsu-Kumi, divenendone la terribile regina. Ritornato sulla Terra, Izanagi volle lavarsi dal sudiciume che lo aveva ricoperto ed eseguì un rito di purificazione. Si tuffò in un fiume e soffiandosi il naso originò il dio Susano (Susa-no-wo), signore della tempesta; dal suo occhio destro nacque Tsukuyomi, divinità della Luna, e da quello sinistro Amaterasu, dea del Sole.

opposto, quello scientifico, dichiara:

“Storie di NDE sono oggi note al grande pubblico. Perciò quando si sentono nuovi casi di persone che vanno verso la luce e via discorrendo bisogna procedere con cautela: queste testimonianze potrebbero essere in qualche modo contaminate. Potrebbero rispecchiare ciò che una persona ha sentito e ciò che si aspetta”⁷¹.

Ora, perché tutto ciò può essere considerato errato e fuorviante? Per quanto riguarda i fondamentalisti religiosi, lo dimostra il fatto che la stragrande maggioranza delle esperienze trascendentali è di tipo paradisiaco e non infernale, a prescindere dall’orientamento religioso, etnico, culturale e quant’altro (anche se in certi casi, come visto, questo può influire in maniera consistente), e ad un’esperienza di tipo paradisiaco va incontro anche la stragrande maggioranza degli atei e degli agnostici; per quanto riguarda quelli che si potrebbero definire i fondamentalisti scienziati, invece, la demolizione più forte dell’idea delle NDE come emulazione deriva dall’affermazione che tutto ciò non è possibile, in quanto viene riferito anche dai bambini (e questo lo faceva notare già Moody ai tempi de *La luce oltre la vita*).

I bambini piccoli ci aiutano in modo decisivo, difatti, a stabilire se le NDE siano soltanto un fenomeno inventato. E sempre i bambini molto piccoli aiutano a dimostrare, una volta per tutte, che le NDE sono eventi naturali, e non già inventati o riveduti e corretti in vista di una trasmissione televisiva o quant’altro. Basta dare un’occhiata a qualche dato raccolto grazie all’indagine della NDERF, per vedere in che modo le NDE dei bambini molto piccoli si ricollegano alle NDE in generale. È da precisare qui che con “bambini molto piccoli” ci si riferisce a quelli dai cinque anni in giù. La maggior parte dei bambini di cinque anni non ha ancora iniziato la scuola elementare, dove si è maggiormente “bombardati” dalle influenze culturali. È dunque significativamente meno probabile che un bambino di quest’età, od ancora più piccolo, sia

⁷¹ Cfr. Robert T. Carroll, Near-Death Experience (NDE), in: *The Skeptic’s Dictionary* (<http://skepdic.com>).

entrato in contatto con influenze culturali che incidano sul modo in cui interpreta un'esperienza di premorte.

I bambini molto piccoli, inoltre, hanno una concezione della morte meno formata rispetto a quelli più grandi ed agli adulti. È improbabile che bambini molto piccoli abbiano sentito parlare di esperienze di premorte, o che capiscano una NDE anche nel caso la sperimentassero. In sintesi, i bambini molto piccoli sono praticamente una tabula rasa in merito all'argomento della morte, il che fa di loro un gruppo di studio particolarmente significativo, nel senso dell'attendibilità.

Di certo appaiono inaccettabili le forzature effettuate sull'argomento da parte di alcuni individui al fine di dare una spiegazione alle esperienze ai confini della morte in base al loro sistema di credenze religiose. Ciò ha fatto nascere tantissime e giuste polemiche, in ambito scientifico, a causa di questo tentativo, che avrebbe piuttosto meritato d'essere o ignorato, o adeguatamente controbattuto, cosa piuttosto agevole, per l'appunto, stanti i dati della casistica a disposizione. Ma, del resto, bisogna anche aggiungere che non appaiono meno inaccettabili le forzature effettuate sull'argomento da parte di alcune persone al fine di dare una spiegazione alle esperienze ai confini della morte in base al loro sistema di credenze scientifico-materialistico-riduzionistiche. Anzi, in quest'ultimo caso diviene ancor più grave: poiché costoro dovrebbero essere avvezzi ad una mentalità per l'appunto scientifica, e dunque obiettiva. Circa questi opposti estremismi, vengono del tutto opportune a chiosa le considerazioni di Enrico Facco:

“Ogni fenomeno nuovo apparentemente non plausibile – e le NDE sono un fatto clinico certo con una chiara fenomenologia ed epidemiologia – costituisce una grande sfida per una corretta interpretazione, che non deve cedere ad alcuna forzatura riduttiva né alla negazione dei fatti, quindi a pregiudizi, credenze e dogmi, religiosi o scientifici che siano”⁷².

⁷² Relazione “Esperienze di pre-morte: una realtà fra scienza e pregiudizio”, in: *Alle frontiere della coscienza*, Atti del 15° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine”, San Marino, 2011.

10. Il controverso caso di Eben Alexander e il contributo di Pim van Lommel

Ad ogni modo, insieme ai lavori svolti in ambienti controllati e pubblicati su riviste mediche o specialistiche [Van Lommel et al, 2001; Greyson, 2003; Parnia et al, 2001; Parnia et al, 2014], la letteratura sulle esperienze ai confini della morte è anche ricca di alcuni sensazionalismi e di resoconti apparentemente sensati, ma non scientifici. Si pretenderebbe di far rientrare in quest'ultima categoria anche l'esperienza del già menzionato neurochirurgo di Harvard Eben Alexander, autore del bestseller *Proof of Heaven*, in cui descrive l'esperienza di premorte da lui vissuta nel 2008, ma, come già puntualizzato, nonostante sul testo pubblicato dal medico si sia ampiamente discusso, Alexander ha avuto modo di replicare successivamente in modo piuttosto rigoroso e dettagliato alle critiche che gli sono state mosse.

E non solo lui, si veda ad esempio anche la replica dettagliata del ricercatore Robert Mays⁷³, dal titolo “Esquire article on Eben

⁷³ Robert G. Mays detiene un Bachelor of Science in Chimica presso il Massachusetts Institute of Technology ed ha lavorato nello sviluppo di software a Eastman Kodak Company, e successivamente presso IBM Corporation per oltre 20 anni. Dopo aver lasciato IBM, ha insegnato Chimica al Liceo per molti anni in diverse scuole Waldorf negli Stati Uniti ed ha tenuto Corsi Supplementari in Neuroscienze Mediche, Clinica Neurologica, Biomedicina per Immagini, Fondamenti di Neuroscienze; con la moglie Suzanne Mays studia i fenomeni legati alle esperienze di premorte (NDE) da oltre 30 anni. Assieme si sono dedicati anche alla ricerca sulle esperienze di premorte condivisa (SDE) e sulle implicazioni di questa fenomenologia per la comprensione della coscienza e della funzione neurologica, in particolare riguardo ai fenomeni connessi con la componente OBE della NDE, soprattutto in inerenza alle percezioni veritiere durante NDE e SDE, e sulle interazioni apparenti durante una NDE tra colui che sarà poi rianimato e la realtà fisica circostante; dunque si è occupato anche di verificare e confermare le specifiche percezioni veritiere durante una NDE, come ad esempio quelle di George Ritchie; ha inoltre indagato sulla prova neurologica dell'autonomia della “mente autocosciente” rispetto al cervello, sui

Alexander distorts the facts”, apparsa sul sito dell’International Association for Near-Death Studies (IANDS), in risposta per l’appunto ad un articolo critico apparso su *Esquire* a firma di Luke Dittrich, dal titolo “The Prophet”.

Vi è però da ribadire quanto già detto, e cioè che, nonostante il peso che dà alla vicenda il ruolo del personaggio, neurochirurgo ad Harvard, v’è di meglio, per dimostrare l’autonomia di un io autocosciente dal corpo fisico, vedi ad esempio il già menzionato *Veridical Perception in Near-Death Experiences*, di Janice Holden [Holden, 2009].

Da un punto di vista strettamente scientifico, il contributo a tutt’oggi più approfondito è probabilmente, come detto, quello di Pim van Lommel, un cardiologo olandese che, insieme ad altri colleghi, nel 2001 pubblicò sulla prestigiosa rivista medica “The Lancet” i risultati di uno studio condotto per oltre 10 anni su 344 pazienti [Van Lommel et al, 2001]. Lo studio, condotto con metodi scientifici e statistici, aveva come obiettivo la verifica dell’esistenza o no delle NDE. Più specificamente, lo scopo era quello di verificare se ciò che i reduci da una NDE definivano stato di coscienza e memoria fosse stato un fenomeno dell’attività cerebrale o se fosse stato un fenomeno indipendente da questa⁷⁴.

Dopo una lunga analisi sui metodi adottati, sui pazienti, sulle medicine usate negli interventi ed una particolare attenzione alle condizioni di encefalogramma attestate nei vari casi, van Lommel e colleghi conclusero che i fenomeni riscontrati potevano essere spiegati unicamente assumendo che quanto i soggetti ad una NDE definivano “esperienza cosciente” non fosse stato un semplice epifenomeno dell’attività cerebrale.

Data la prestigiosa natura della rivista nella quale fu pubblicato,

meccanismi neurologici di interfaccia tra la “mente” ed il cervello, ed ha eseguito ricerche specifiche sugli arti fantasma, concentrandosi sulle interazioni percepibili “fisicamente” dai menomati.

⁷⁴ Vedi su YouTube, il video: <https://youtu.be/YOeLJCdHojU>.

ben presto lo studio fu attaccato dai sostenitori della natura puramente materialistica dello stato di coscienza come prodotto dell'attività cerebrale. L'attacco più conosciuto venne dalle colonne di "Scientific American", firmato da Michael Shermer, al quale van Lommel indirizzò una circostanziata replica dove, difendendo il rigore scientifico della ricerca svolta, osservava che a suo parere non era possibile giungere a conclusioni diverse da quelle pubblicate dal proprio team di ricerca⁷⁵.

11. Sam Parnia e il progetto AWARE, I e II

Dal 2008, il dott. Sam Parnia, professore assistente di terapia intensiva all'Università Statale Stony Brook di New York, in collaborazione con il dott. Peter Fenwick ed i professori Stephen Holgate e Robert Peveler dell'Università inglese di Southampton, è alla guida del programma AWARE – AWAreness during REsuscitation, ovvero "Consapevolezza durante la rianimazione", la ricerca sulle NDE più estesa mai condotta, che coinvolge ormai ben 25 ospedali tra Regno Unito, Europa centrale, Stati Uniti, Brasile e India.

Questo studio ha conosciuto una prima fase conclusasi nel 2014, ed una seconda a tutt'oggi ancora da concludersi.

Durante lo studio AWARE, i medici hanno utilizzato ed utilizzano una tecnologia sofisticata per lo studio del cervello e della coscienza durante l'arresto cardiaco, e, nello stesso tempo, hanno avuto ed hanno in programma di testare la validità delle eventuali esperienze extracorporee e di ciò che i pazienti "vedono" o "sentono" durante l'arresto cardiaco.

In particolare, come viene descritto nel programma di ricerca, la verifica dei ricordi relativi agli eventi di rianimazione comprende anche l'uso di oggetti nascosti che non sono normalmente visibili dal

⁷⁵ La replica di van Lommel in italiano, che è già stata indicata, la si può trovare al seguente indirizzo: http://www.nderf.org/Italian/von_lommel_italian.htm.

paziente, come immagini poste su supporti appesi al soffitto, in modo che siano rivolte verso l'alto. Questi oggetti avranno fornito e forniranno un marcatore indipendente obiettivo durante l'arresto cardiaco, perché saranno stati e saranno visibili solo da "qualcuno" che li osserva dall'alto.

Dai risultati resi noti nel 2014, e quindi a conclusione della prima fase della sperimentazione, è emerso, tra l'altro, che circa il 40% dei soggetti esaminati ha avuto "percezioni di consapevolezza" durante l'arresto cardiaco, ma solo il 9% ha avuto vere e proprie NDE. Il dottor Parnia ha affermato, in proposito: "Potrebbero essere molti di più i casi di esperienze dopo la morte, ma molti non le ricordano a causa dei danni al cervello o dei sedativi che sono stati somministrati".

La scarsa, o comunque discutibile, plausibilità dell'ipotesi del "cervello addormentato" come movente di non ricordo dell'esperienza, è già stata osservata. Piuttosto, sono altre le cose da far notare, riguardo alla prima fase di questo studio. I quotidiani hanno titolato sensazionalisticamente:

"C'è una forma di consapevolezza dopo la morte', queste le strabilianti conclusioni dello 'Studio Aware' condotto dal Dr. Sam Parnia esaminando più di 2.000 casi di persone che avevano sofferto un arresto cardiaco in 15 ospedali in Gran Bretagna, Usa ed Austria. È emerso che il 40% dei sopravvissuti avevano 'ricordi' nei minuti in cui erano clinicamente morti. L'Università di Southampton ha affrontato in modo scientifico questa possibilità, scoprendo che una qualche forma di 'consapevolezza' può continuare anche dopo che il cervello ha cessato di funzionare del tutto. Si tratta di una teoria controversa che fino ad ora ha sollevato molto scetticismo, ma gli scienziati inglesi, dopo quattro anni, hanno fornito risultati molto interessanti. Com'è da ripetere, è emerso che circa il 40% dei sopravvissuti avevano 'ricordi' di quella esperienza nei minuti in cui erano clinicamente morti. Un 57enne di Southampton ha detto di aver vissuto una sorta di esperienza extracorporea, e di aver assistito alle azioni dei medici che cercavano di rianimarlo. 'Sappiamo che il cervello non può funzionare quando il cuore smette di battere - ha detto Sam Parnia, ricercatore che ha guidato lo studio -, ma in questo caso la consapevolezza cosciente sembra essere rimasta attiva fino a tre minuti dopo che il cuore non funzionava più, anche se il cervello di solito si spegne dopo 20-30 secondi da quando il cuore si ferma'. Notevole, dunque, il caso di

questo paziente che ha avuto un'attendibile OBE e che ha riferito particolari verificabili: per la prima volta, è stato possibile correlare il suo racconto con un preciso segnale acustico. L'uomo ha descritto tutto quello che era accaduto nella stanza, ma, fatto molto importante, ha sentito due 'bip' da una macchina che fa un rumore ad intervalli di tre minuti dopo l'arresto cardiaco. 'Così abbiamo potuto cronometrare quanto tempo l'esperienza è durata', ha aggiunto Parnia. 'Sembrava molto credibile, e tutto ciò che egli ha detto che gli era accaduto, era realmente accaduto.' Gli scienziati hanno esaminato 2.060 pazienti con arresto cardiaco. Dei 330 sopravvissuti, 140 dicono di aver ravvisato un qualche tipo di consapevolezza mentre venivano rianimati. Uno su cinque ha detto di aver provato un senso di tranquillità, altri di aver visto una luce brillante ed una sensazione di tempo accelerato o rallentato, mentre altri hanno descritto la sensazione di annegamento o di essere immersi in acqua. Parnia afferma che molte più persone dovrebbero avere esperienze simili, quando vicine alla morte, ma i farmaci usati in rianimazione possono impedire loro di ricordare l'esperienza. Il dottor Jerry Nolan, Caporedattore di 'Rianimation', ha detto: 'Al dottor Parnia e Colleghi vanno le nostre congratulazioni per il completamento di uno studio affascinante che aprirà la porta a più ampie ricerche su ciò che accade quando si muore'⁷⁶.

Questo quanto hanno riportato gli organi d'informazione alla fine del 2014. Ora, bisogna cercare di capire cosa vi fosse realmente dietro a questo sensazionalismo dei quotidiani. Ci sarà stato davvero da stare così allegri come Parnia e Colleghi avevano comunicato a mezzo stampa? In realtà, è naturale che questi medici, di norma, tendano ad enfatizzare i risultati dei loro studi, specie se pionieristici, anche e forse soprattutto nella speranza di ottenere nuovi fondi per portarli avanti, ma osserviamo le cose in maniera un po' più disincantata.

La caratteristica più interessante dello studio, per come era stato presentato al suo lancio, era la possibilità che i "ritornati" potessero vedere e poi descrivere delle foto con simboli, paesaggi, animali, etc., posti sul soffitto e visibili solo dall'alto. Purtroppo, leggendo i risultati finali, si è evinto che nel 78% delle sale di rianimazione tali

⁷⁶ Si rimanda allo studio originale apparso su "Resuscitation" ([http://www.resuscitationjournal.com/article/S0300-9572\(2014\)2900739-4/abstract](http://www.resuscitationjournal.com/article/S0300-9572(2014)2900739-4/abstract)), all'articolo di *Repubblica.it*, dell'ottobre 2014, ma anche "Results of world's largest Near Death Experiences study", pubblicato il 7 ottobre 2014 sul sito della University of Southampton.

cartelloni non erano presenti, e se lo erano, erano dei monitor piccoli e defilati.⁷⁷ E questo fondamentalmente per carenza di mezzi economici: lo studio si è mosso, almeno nella sua prima fase, in condizioni di grande ristrettezza, e non so dire se nella seconda la situazione sia migliorata, e, se sì, quanto sensibilmente. Sta di fatto che, comunque, nella prima fase, purtroppo, nessuno risulta aver centrato le immagini dei “targets” sopraelevati.

Intendiamoci, questo non significa che dei risultati non siano stati raggiunti; se realisticamente non vi sono state le condizioni per fare i salti di gioia, altrettanto realisticamente non appare neppure vi siano state quelle per abbattersi oltremisura: resta difatti comunque l'essenziale OBE/DBV (Out of the Body Experience/Death Bed Vision) dell'unico paziente che ha significativamente riferito quanto gli è accaduto durante l'arresto cardiaco. Il “Signor A” (come viene chiamato nello studio), un 57enne assistente sociale di Southampton, era entrato in sala operatoria per effettuare un'operazione ormai routinaria, cioè l'inserimento nelle sue coronarie d'uno “stent” (angioplastica), ma qualcosa è andata storta, ed il suo cuore si è arrestato durante la procedura. Ecco il racconto della strana esperienza fornitoci dallo stesso Parnia:

«L'equipe medica aveva portato il ‘Signor A’ nella sala dove si eseguono i cateterismi cardiaci e – come d'uso – aveva posto un telino sterile sulla parte superiore del suo corpo in modo che potessero lavorare su di lui senza che egli potesse vedere cosa stava succedendo. In tali condizioni non poteva accorgersi quando il cardiocirurgo arrivò, né quando gli fu iniettato un anestetico locale in modo da poter spingere il catetere da un vaso sanguigno inguinale fino al cuore. In questa fase, il paziente ha detto che stava ancora parlando con l'infermiera, Sarah, quando ‘tutto ad un tratto, non c'ero più’. Il cuore del ‘Signor A’ aveva smesso di battere, ma invece di perdere conoscenza, come dovrebbe essere il caso una volta che il flusso di sangue al cervello si interrompe, il paziente ha lasciato il suo corpo: ‘Mi ricordo vividamente una voce automatica che diceva: paziente in arresto, scioccare il paziente!, ed io ero in quell'angolo della stanza [indicando il punto più lontano della stanza], dove c'era una persona che mi faceva cenno. Potevo vederla e mi ricordo che pensavo fra me e me, io non posso alzarmi fino a lì. Un secondo

⁷⁷ Vedi ad esempio: <https://youtu.be/w1JarYYWDfQ>.

dopo ero lì e stavo guardando giù verso di me, l'infermiera Sarah, ed un altro uomo che aveva la testa totalmente calva... io non sapevo nemmeno che ci fosse un altro medico. Non lo avevo visto fino a quando non sono andato fino a quell'angolo. Capisci cosa sto dicendo?».».

È interessante notare che il “Signor A” sembra aver avuto un incrocio tra una visione sul letto di morte (Death Bed Vision) ed una NDE. Un gran numero di rapporti delle visioni sul letto di morte citano apparizioni in un angolo della stanza, ed il “Signor A” inizialmente ha visto, dalla sua prospettiva del “letto di morte”, una persona proprio lì e poi, in un istante, era anche lui “lassù”. Il “Signor A” ha anche detto di aver visto un uomo calvo che stava lavorando sul suo corpo, che egli non aveva notato dal suo punto di vista corporeo a causa del telo sterile (fatti riscontrati come veri):

“Ho potuto vederli di schiena, chiaro come il giorno, come vedo questo [indicando un oggetto]. La cosa successiva che ricordo è il risveglio sul lettino operatorio e le parole che Sarah mi disse: ‘Oh, allora, il Signor A è di nuovo con noi.’ Se lei ha detto quelle parole, se quella voce automatica era reale, non lo so, ma la gente dovrebbe venire a sapere di queste cose. Non so come poter confermare, sto solo dicendo quello che mi è successo e quel che ho vissuto. Dal lettino non riuscivo a vedere la faccia del chirurgo, potevo vederlo solo di schiena. Era un tizio piuttosto grosso, aveva un camice ed un cappello blu, ma non potevo sapere che non avesse capelli, perché la sua testa era coperta dal cappellino”.

La voce robotica, il suono che il “Signor A” aveva sentito inizialmente, proveniva da un sistema elettronico in grado di rilevare quando il cuore smette di battere regolarmente ed è in fibrillazione, e che allerta l'equipe affinché venga praticata una defibrillazione elettrica. Pur essendo in arresto cardiaco, il “Signor A” è stato in grado di ripetere correttamente il comando dato dal DAE, così come descrivere l'altro medico, anche se non lo aveva precedentemente visto a causa del drappo che gli era stato messo davanti.

In definitiva, tuttavia, per gli scettici/riduzionisti anche questo potrebbe esser considerato, più per partito preso ideologico che per altro, come l'ennesimo ‘rapporto aneddótico’, inammissibile nella “corte della scienza” (per quanto sia stata effettuata tutta la “peer review” del caso, e per quanto vi si siano messi in gioco, avvalorando

e sottoscrivendo i risultati, oltre a Sam Parnia, anche numerosi altri specialisti; vedi i numerosi coautori di [Parnia et al, 2014]). Dovremo quindi, nonostante tutto, aspettare e vedere se lo studio AWARE sia stato in grado di produrre qualcosa di più determinante in questi anni a venire, cioè nella sua seconda fase.

Anche se nel 2014 erano trascorsi quattro anni da quando lo studio AWARE era stato messo in moto, ed i risultati fino ad allora raggiunti avevano dimostrato la difficoltà ad indagare la componente dell'esperienza fuori dal corpo, bisogna dare atto a Sam Parnia che si è dimostrato determinato come sempre a proseguire con la ricerca, ed anche a migliorare le procedure. Ad esempio, egli ha osservato che, nel caso del "Signor A", la presenza di una mensola con simboli o fotografie sopra il lettino operatorio potrebbe non aver fatto alcuna differenza, in quanto il paziente ha detto che galleggiava in un angolo opposto della stanza, ben lontano da dove sarebbe stato collocato il bersaglio (e qui si ripropone la questione dei bersagli piccoli e defilati, come già detto). Forse una revisione delle posizioni di visualizzazione in base a quanto viene segnalato dagli OBEr's avrà potuto consentire, o comunque potrebbe consentire in futuro, migliori risultati. Ad ogni modo, già durante il corso della prima fase dello studio AWARE, il Dr. Bruce Greyson, che pure ha partecipato, esprimeva i suoi dubbi sul raggiungimento di risultati significativi:

"Se si dovesse chiedere ai viaggiatori di ricordare il nome scritto sul badge dell'agente aeroportuale che indica il passaggio attraverso il metal detector, è altamente improbabile che qualcuno sarebbe in grado di ricordarselo. L'obiettivo designato – il distintivo della compagnia – era proprio di fronte a loro per essere visto, ma non avevano alcun motivo di prestarvi attenzione e nessun motivo di ricordare nulla, se lo avessero visto. Il problema con l'esperimento è nel suo progetto, che non prevede nessuna ragione per cui i pazienti avrebbero dovuto vedere o ricordare il bersaglio designato. I pazienti che riferiscono di aver lasciato i loro corpi nel bel mezzo di una crisi di premorte non hanno ragioni per notare un obiettivo scelto casualmente e posto in un angolo della stanza che non ha particolare significato per loro, e pur se capitasse di vederlo, non avrebbero alcun motivo per ricordarlo. Quindi non mi aspetto dati significativi dello studio AWARE, anche se è sempre meglio che non fare alcuna ricerca".

Tuttavia, lo studio AWARE, anche solo nella sua prima fase, ha fatto rilevare una varietà di aspetti della NDE, oltre alla semplice percezione verificabile, permettendo così altri eventuali approfondimenti su questo mistero. Ad esempio, dai dati fino al 2014 ottenuti, Parnia è stato in grado di proporre un possibile motivo, e cioè quello farmacologico, per cui così tante persone che sono resuscitate non ricordano d'aver avuto una esperienza di premorte, per quanto esso poco convincente, come già osservato. Già più convincente è Parnia quando, notando una correlazione tra la lunghezza dell'arresto cardiaco e se vi è stata o no una NDE, suggerisce che:

“...se un arresto cardiaco è relativamente breve, l'infiammazione post-rianimazione del cervello causa danni diffusi (compresi i danni ai circuiti di memoria) relativamente lievi rispetto a chi subisce un arresto cardiaco prolungato. Ne consegue che chi riferisce dettagliate esperienze di premorte può farlo semplicemente perché ha sofferto meno danni al cervello – in particolare ai circuiti di memoria – nei giorni e nelle settimane dopo l'arresto cardiaco”.

Tuttavia, può essere vero il contrario, se in condizioni di effettiva disincorporazione, postala tale, i dati venissero registrati dal “quid autocosciente disincorporato”, od “anima”, che avrebbe più opportunità di distaccarsi con un maggior tempo rianimativo, per quanto poi ovviamente un cervello altamente sofferente potrebbe avere difficoltà a reincorporare in sé questo tipo di conoscenza.

In ogni caso, non si può tacere che quanto raggiunto nell'AWARE I sia troppo poco, e che le aspettative erano superiori. Ma purtroppo “non si possono fare le nozze coi fichi secchi”, come dice il proverbio. A questo proposito, se mi è consentita una riflessione personale in merito, mi chiedo ad esempio per quale motivo istituzioni come la Chiesa Cattolica, che pure trovano, fino a prova contraria, la loro ragione d'esistere sull'elemento della sopravvivenza alla morte fisica, non contribuiscano a sovvenzionare questo tipo di studi. Avere fede, difatti, non apparrebbe essere in contraddizione col reperire prove scientifiche che la corroborino: anzi. Ed, a prescindere dal maggior numero di individui che, dal punto di vista della Chiesa Cattolica, potrebbero “redimersi” e

“salvarsi”, si potrebbe comunque ipotizzare un mondo fondato su di una coscienza-consapevolezza diversa, dunque una vera e propria “Nuova Era”, se la probanza di sopravvivenza data da questi fenomeni divenisse sostanzialmente irrefutabile (anche se ad uno sguardo critico ed analitico attento già lo potrebbe essere). Come difatti ammonisce Carol Zalesky, la teologa proveniente da Harvard già più volte in questa trattazione menzionata:

“la convinzione che la vita superi la morte, per quanto profonda, perderà infine ogni vitalità e si ridurrà ad un fossile, diventerà aliena come qualsiasi dottrina presa in prestito, se non verrà sperimentata e riscoperta nella vita quotidiana”.

Ed è questo che bisogna assolutamente impedire, ed è per questo che le NDE rappresentano in tal senso una risorsa straordinaria, se solo si abbia la pazienza di approfondirne la conoscenza, e quindi le relative potenzialità. Evelyn Elsaesser Valarino, definisce in effetti la NDE, a mio giudizio a ragione, “l’esperienza spirituale estrema dei nostri tempi”. Le fa eco Raymond Moody, nella sua prefazione al libro di Fulvia Cariglia *Territori oltre la vita*, definendo le NDE il “fenomeno spirituale probabilmente più importante del nostro tempo e destinato ad assumere sempre maggior significato”. Dal canto suo, Machteld Blickman, una “ritornata” per ben due volte (nel 1975 e 1976), afferma che:

“...se soltanto un maggior numero di persone fossero informate di tali esperienze e se soltanto noi, che le abbiamo vissute, fossimo presi più sul serio, allora avremmo l’occasione di contribuire a costruire un mondo migliore, potremmo tutti aiutare a creare ‘il cielo sulla Terra’”.

Non dissimile è l’affermazione di Luisa Benedetti, psicologa e counselor in sessuologia, Docente di psicologia transpersonale, secondo la quale:

“...è necessario abbandonare l’attuale bipolarismo scienza-misticismo e adoperarsi per sviluppare una Scienza dello Spirito, una reale attitudine alla ricerca che utilizzando i mezzi più adeguati al tema che si vuole indagare, trascenda ogni settorialismo o campanilismo”.

Ed ancora, con le parole del celebre antropologo Ernesto De Martino

[“Percezione extrasensoriale e magismo etnologico”, in *Studi e materiali delle Religioni*, Anno 1943-1946, Vol. XIX-XX, Zanichelli, Bologna]:

“Come uomini di ragione sentiamo vivo il bisogno di allargare l’autocoscienza della nostra civiltà sì da poter recuperare nella considerazione storica quelle dimensioni della vita dello spirito che la nostra civiltà, per costituirsi quale è, ha dovuto, polemica, negare o svalutare”.

In questo senso, come non essere d’accordo con Giorgio Cozzi⁷⁸, quando afferma: “La parapsicologia (...) è un ponte tra l’inconoscibile e le vie della conoscibilità, è un processo di ricerca degno di essere vissuto eroicamente per aprire la strada a una scienza più allargata, più evoluta, più umana, più spirituale”? Prendiamo le stesse parole di Moody [1989]:

“Secondo gli scienziati, il mondo è regolato da una serie di leggi naturali. Per esempio, la nozione che la forza di gravità ci fa stare con i piedi sulla terra è una semplificazione delle leggi sulla gravità; un’altra di queste leggi stabilisce che qualsiasi forma di vita si basa sul carbonio. Il mondo della scienza fonda su questi e su molti altri assunti; e molti progressi sono stati fatti attraverso la conoscenza e l’osservazione di queste leggi. Ora, nel momento in cui riuscissimo a dimostrare che esiste una vita dopo la morte, provocheremmo la rivoluzione della scienza, perché introdurremmo tra le materie di studio alcune dimensioni diverse da quelle che conosciamo. Per esempio, l’eventuale dimostrazione del fatto che una persona possa uscire dal corpo e passare attraverso una parete con la semplice forza del pensiero cambierebbe i criteri scientifici circa la comunicazione ed il movimento, per non parlare delle proprietà della vita. Essa dimostrerebbe l’esistenza di tutto un altro universo, certamente più evoluto di quello nel quale viviamo: ora, le implicazioni di una simile scoperta sarebbero indescrivibili. Immaginate cosa

⁷⁸ Laureato in Scienze Sociali, è Psicologo e svolge attività dirigenziale nell’ambito della selezione e formazione di personale. Noto parapsicologo, è Presidente dell’A.I.S.M. – Associazione Italiana Scientifica di Metapsichica – e Direttore della rivista “Metapsichica”. Da anni si dedica alla sperimentazione della fenomenologia paranormale, conducendo importanti ricerche su cui ha scritto numerosi articoli e saggi. È autore di *Eder: ritratto di un sensitivo*, Seneca Editore, Torino, 2009, *Quoziente paranormale*, Editore Centro Studi Parapsicologia 2011, *Con gli occhi dell’anima. Eder e il mistero della psicomatria*, Editore Golem Libri 2015, *Dimensione Venia. Avventure di una sensitiva oltre i confini della scienza*, Editore Golem Libri 2017.

significherebbe entrare in un'altra dimensione e parlare con membri di civiltà da tempo scomparse? Peggio ancora: immaginate gli effetti che avrebbe la dimostrazione di un mondo spirituale sulla scienza marziale? Secondo me, la renderebbe praticamente obsoleta. Se sapessimo che vi fosse un mondo dello spirito nel quale soltanto amore e conoscenza avessero importanza, e che tutte le cose per le quali si combattono le guerre (il denaro, la patria, il potere politico) avessero un valore soltanto sulla terra, certamente cambieremo atteggiamento nei confronti di quelli che consideriamo nostri nemici: dopo tutto, l'esistenza di un mondo dello spirito significherebbe che saremmo destinati a passare con loro l'eternità. Inoltre, in quell'altra vita riusciremmo a sapere esattamente cosa pensano i nostri nemici del mondo e di noi. Il solo sapere che un simile regno esiste ci renderebbe indubbiamente più tolleranti”.

Ottimista, comunque, a dispetto della situazione per come pare mostrarsi, sembra essere Enrico Facco:

“Il rinnovato interesse per la soggettività e la demolizione del paradigma classico operata dalla fisica moderna promettono di portare ad un profondo rinnovamento culturale, forse una vera e propria rivoluzione e una radicale rifondazione delle conoscenze sull'ancora misteriosa relazione mente-corpo-realtà esterna”.⁷⁹

Questo aprirebbe scenari inusitati, come bene afferma Marco Margnelli:

“Come raccontano tutte le tradizioni religiose ed esoteriche, se si supera la paura di morire, si entra in una dimensione sovrumana nella quale nulla ha più importanza e tutto è possibile”.

Questo non significa arbitrio, ma maggior consapevolezza del senso di quest'esperienza umana, con tutto quel che ne possa derivare. Vale a dire che, come afferma Filippo Liverziani in “Le esperienze di confine e la vita dopo la morte” [Liverziani, 1986, pag. 222]:

“Se si considera quanto questa nostra vita sulla Terra sia veramente determinante a creare le condizioni della vita futura, non si possono avere più dubbi sulla necessità che la nostra esistenza attuale sia orientata a quella futura nella maniera più chiara e consapevole”.

⁷⁹ Relazione “Esperienze di pre-morte: una realtà fra scienza e pregiudizio”, in *Alle frontiere della coscienza*, Atti del 15° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2011.

Dunque, tenuto conto di tutto questo, e tornando allo studio di Parnia, ed alle sue condizioni di ristrettezza economica, perlomeno riguardo alla sua prima fase, se si pensa a quanto viene stanziato dagli esseri umani per farsi la guerra piuttosto che non per ricerche di questo tipo, il minimo che si può dire è che non ne esce un'immagine dell'essere umano e della sua intelligenza propriamente edificante.

A tutto questo, v'è da aggiungere, per di peggio, che, molti presunti "ritornati", non hanno voluto essere intervistati per poco comprensibili motivi di "privacy" (poco comprensibili, dal momento che, in ogni caso, nessun nome completo verrebbe divulgato senza consenso dell'interessato), riducendo così ulteriormente la casistica.

Quindi, se, per usare un eufemismo, gli scarsissimi casi di autoscopia (solo un paio, di cui uno solo davvero significativo, a quanto è, per l'appunto, risultato) che ha prodotto il primo "step" dello studio, non sono certo sembrati statisticamente sufficienti per gridare al successo pieno, v'è solo da sperare che il secondo "step" sia stato approntato adeguatamente per ottenere risultati migliori.

Per l'intanto, quel che si sa di questa seconda fase dello studio AWARE, che è disponibile sul sito web della Horizon Research Foundation (www.horizonresearch.org) o della University of Southampton (www.southampton.ac.uk), è, per l'appunto, solo che questa importante ricerca sta andando avanti, e che ad un certo punto, in un futuro più o meno prossimo, quantomeno sempre più dati dovrebbero emergere sui tentativi di catturare le NDE con metodologie sempre più efficaci. Quest'ultimo punto è certamente qualcosa che sembra essere stato affrontato nel nuovo disegno dello studio, anche se i problemi si è visto che non mancano, in primis quelli statistici, a cui si trovano a far fronte gli inquirenti, e cioè che a causa del fatto che nella piccola percentuale di persone che sopravvivono ad un arresto cardiaco, solo il 10% (anche se la percentuale media è di norma superiore) dice di aver avuto un qualsiasi tipo di NDE, e di queste solo il 25% una OBE, sicché il numero necessario per convalidare un'OBE diverrebbe molto

elevato, quando invece addirittura nello studio AWARE originale per l'appunto meno della metà dei soggetti si trovava in aree con immagini di convalida, quindi, anche se qualcuno avesse riportato una NDE con una OBE, le possibilità di vedere un'immagine finivano con l'essere ancora più basse.

Cosa fare, dunque, per ovviare a questi inconvenienti? Una strada, che pure non pare essere quella che è stata seguita, poteva consistere nel piazzare tabelloni grandi e centrali al di sopra del tavolo operatorio o del letto di rianimazione, ed a metà altezza rispetto alla stanza stessa, magari proprio sopra le luci antistanti (inoltre, romanticamente, si potrebbe giungere ad auspicare per l'appunto che tali "targets" siano installati in tutti gli ospedali del mondo). A quel punto, in qualunque posizione fosse venuto a ritrovarsi il supposto sé fuori dal corpo, non si comprende, volgendo lo sguardo al suo corpo stesso come accade praticamente sempre, come avrebbe potuto non vedere le immagini. Ma la strada scelta da Parnia, non si sa se per virtù o per necessità, pare essere stata diversa; eccola da lui spiegata:

"I Pronto Soccorso ed il personale di ricerca saranno avvisati che, in caso di arresti cardiaci, saranno dotati di dispositivi di controllo dell'ossigenazione cerebrale portatili e d'un tablet che mostra le immagini verso l'alto, sopra al paziente, mentre la rianimazione è in corso. Le misurazioni ottenute durante l'arresto cardiaco saranno utilizzate per confrontare i dati di tutti i pazienti con arresto cardiaco, indipendentemente dal fatto che sopravvivano o muoiano. I sopravvissuti saranno poi seguiti e, con il loro consenso, saranno interrogati durante interviste registrate".

Questa soluzione appare essere un po' come la famosa storia della montagna che va a Maometto, e forse, ce lo si augura, ha avuto le potenzialità per risolvere molti dei problemi incontrati nel primo "step" dello studio. In questo modo, difatti, dove sia esistito un gruppo di ricerca su individui in fase critica, grazie ai "tablets" si dovrebbe esser cancellato immediatamente il problema di avere sufficienti postazioni con le immagini su monitor fissi. Tuttavia, non vi è la certezza assoluta che quel soggetto possa aver sperimentato la OBE dalla prospettiva di essere direttamente sopra sé stesso, e quindi vedere le immagini sul tablet. Anche se questo è, di solito, il punto di

visualizzazione durante una uscita fuori dal corpo, non è certo che accada sempre così, quindi potremmo ottenere racconti frustranti da qualcuno che abbia avuto, sì, un'OBE, ma restando per così dire "in piedi in un angolo", e quindi non essendo in grado di riferire quali immagini scorressero sui "tablets" approntati. Difatti il tablet resta sempre un target piccolo, e si può dunque ritenere, come già ho detto, che sarebbero stati preferibili dei grandi schermi sospesi a mezza altezza della stanza proprio sopra le luci del tavolo operatorio, a fronte di cui, in qualunque posizione si venisse a trovare il sé fuori dal corpo, osservando il suo corpo stesso sottostante non si vede come avrebbe potuto non incappare in questi monitor e relative immagini.

Inoltre, si può immaginare che ci dovrà essere stato un notevole sforzo di formazione necessaria per i ricercatori, ed anche una grande quantità di collaborazione dei vari "team" di rianimazione, la cui priorità immediata è, comunque, ovviamente, non dimentichiamolo, di far "rivivere" il paziente. Tuttavia, questo nuovo metodo potrebbe in ogni caso aver avuto vantaggi significativi rispetto al primo studio in cui i monitor fissi erano piccoli e defilati, come detto, e quindi dovrebbe quantomeno avere una maggiore probabilità di convalida senza dover arrivare a reclutare decine di migliaia di pazienti. Lo studio, infatti, mirava inizialmente ad iscrivere un campione di 900-1500 soggetti in un tempo che si è progressivamente spostato sino ad arrivare, secondo le ultime notizie, ad entro il 2018, auspicando che questo numero potesse esser sufficiente per trarre risultati significativi.

Dunque, in effetti, quel che conta è che, dopo il 2014, Parnia e Colleghi non abbiano mollato, ed abbiano iniziato, praticamente subito dopo aver tirato le prime fila, una nuova fase di sperimentazione, l'AWARE II, che ci si augura possa raggiungere quei risultati, auspicati da specialisti od anche da semplici amatori, che mettano a tacere una volta per tutte le polemiche e le incertezze sulla natura straordinaria e non riduttiva di questi fenomeni, "in primis" con la capacità di verificare correttamente i "targets" sopraelevati, che, altrettanto ci si augura, siano stati incrementati ed affinati.

Per ora, al momento in cui questo saggio va in stampa, v'è ancora un notevole riserbo, e non è il caso di seguire "rumors", ma la conclusione di questa seconda fase di studio non dovrebbe tardare a lungo, e dunque non resta che incrociare le dita. Ma anche se i risultati non arrivassero, a mio giudizio non si dovrà demordere, poiché, stanti le premesse, anche quelle che vedremo fra poco, non potrà che essere colpa di carenze della sperimentazione stessa, alle quali si spera si possa ovviare sempre meglio.

Quel che è certo, comunque, è che, se i nuovi studi di Parnia e di altri neuroscienziati avranno il successo che si sono prefissi, la mente non sarà più vista come un puro e semplice prodotto del cervello come nell'odierno paradigma scientifico (ma forse sarebbe più opportuno dire scientificistico, perché semmai gli indizi, o anche ben più che indizi, vanno in tutt'altra direzione, come si è già potuto e si potrà ancora a breve constatare) dominante, e la nostra percezione di noi stessi e del nostro ruolo nell'Universo sarebbero cambiati per sempre. Non si vede chi potrebbe non auspicarlo.

Non resta che augurare, quindi, in ogni caso, la miglior fortuna ai ricercatori, nel loro sforzo teso a convalidare le NDE come effettivi "viaggi dell'anima" a partire da esperienze extracorporee, e, da ribadirlo, congratularsi comunque con il Dott. Parnia ed i suoi colleghi, sia per il loro ingegno, che per la loro tenacia.

12. Ancora sulle obiezioni possibili circa i riscontri veridici in OBE da NDE e la loro confutazione

Tuttavia, per onestà, occorre osservare che, anche se il bersaglio visivo venisse colto, i parapsicologi più avversi all'idea della sopravvivenza potrebbero sempre parlare della drammatizzazione d'un sé fuori dal corpo con relativa percezione extrasensoriale (chiaroveggenza) dell'ambiente circostante, ed in questo caso del target, il tutto sempre da ricondursi a misteriose facoltà cerebrali.

Questo potrebbe far sorridere, ma obiezioni simili, per quanto tirate per i capelli (e lo sarebbero ancor di più nel caso d'un cervello morente) sono già state sollevate nel caso di OBEs che hanno avuto successo nel reperire bersagli, per quanto i negazionisti del paranormale preferiscano ignorare questi dati (vedi ad esempio Charles Tart⁸⁰ e il famoso caso con Miss Z., ove quest'ultima riconobbe correttamente un numero di 5 cifre posto su di un piano rialzato; Arthur Ellison⁸¹ in "Alcune recenti ricerche sperimentali sugli stati alterati di coscienza", in *Visioni oltre il reale. Atti del 2° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine*, San Marino 1998; ed ancora Karlis Osis, Robert Lyle Morris, Stuart Blue Harary, Janis, John Hartwell & William George Roll, tutti citati, questi ultimi, in "OBE e NDE: teorie psicologiche" di John A. Palmer⁸², sempre negli atti del 2° Congresso tenutosi nel 1988 a San Marino).

Semberebbero esistere due punti chiave, però, a questo punto: il primo, occorre trarlo da *Scienza e reincarnazione*, volume del medico, psichiatra e psicanalista francese Jean-Pierre Schnetzler [Schnetzler, 2007, p.115]:

"...sono particolarmente interessanti le EMI (acronimo francese di NDE, nota) dei ciechi: Ring e Cooper hanno descritto 21 casi di EMI e 10 casi di esperienze di decorporazione in 14 ciechi dalla nascita. Ciò che stupisce è che tali esperienze sono

⁸⁰ Charles Theodore Tart: psicologo, psicofisiologo e parapsicologo americano noto per il suo lavoro psicologico sulla natura della coscienza – in particolare gli stati alterati di coscienza –, per essere uno dei fondatori del campo della psicologia transpersonale, e per la sua ricerca in parapsicologia; verso la fine degli anni Sessanta, svolse studi sperimentali presso le Università americane della Virginia e di Davis in California, dove era Docente.

⁸¹ Emerito Professore di ingegneria elettronica, è stato Capo Dipartimento della City University di Londra. Per molti anni membro del Consiglio della Società per la Ricerca Psicica, e noto studioso di parapsicologia, ha avuto egli stesso svariate esperienze di OBE e sogni lucidi, fenomeni sui quali ha particolarmente indagato, costituendo gruppi di sperimentazione.

⁸² Già Senior Research Associate presso l'Institute of Parapsychology of Durham, North Carolina, altrimenti detto Rhine Research Center.

identiche a quelle delle persone che vedono bene, e il cieco dichiara di aver visto il suo corpo sul letto, il personale dell'ospedale al lavoro con tutti i particolari, l'ambiente interno o esterno conforme alla realtà, e poi il tunnel, la luce, gli esseri dell'altro mondo, i genitori morti, e così via. Questi soggetti non avevano alcun sogno visivo prima della EMI. Alcuni hanno riportato il fenomeno della vista a 360°, lo stesso che a volte è segnalato nelle EMI dei vedenti. È difficile sfuggire alla conclusione che debba esistere una percezione extrasensoriale, ad opera della coscienza, che trascende il cervello”.

Jean-Pierre Schnetzler fa riferimento allo studio di Kenneth Ring e Sharon Cooper⁸³, i quali si spingono a sostenere che le visioni dei ciechi sono ancora più precise quando non sono terrestri, cioè quando si riferiscono alla fase francamente trascendentale dell'esperienza. Nello specifico, un caso di “ipervista” di un soggetto di questo studio merita di essere menzionato, sebbene ancora nella fase “autoscopica immanente”:

«Stavo volteggiando sopra una barella in una delle stanze di emergenza dell'Ospedale. Ho guardato giù alla barella, sapevo che il corpo avvolto nelle lenzuola era il mio, e non me ne importava niente. La stanza era molto più interessante del mio corpo. La prospettiva poi, era chiarissima. Potevo vedere ogni cosa. E intendo dire proprio tutto! Potevo vedere sopra la luce sul soffitto e le piastrelle del pavimento, contemporaneamente. Una visione sferica a trecentosessanta gradi, e non soltanto sferica. Dettagliata! Potevo vedere ogni singolo capello e il follicolo da cui ogni capello cresceva sulla testa dell'infermiera in piedi accanto alla barella. Al tempo stesso, sapevo esattamente il numero dei capelli che stavo guardando (nota: siccome questa facoltà, come anche quella ad esempio di conoscere il numero esatto di mattonelle del tetto della struttura in cui sta avvenendo l'esperienza, non sono infrequenti, in questo senso sarebbe interessante uno studio in qualche modo di raffronto con la struttura e le caratteristiche cerebrali dei soggetti autistici, che non di rado possiedono facoltà

⁸³ Kenneth Ring & Sharon Cooper, “Near-Death and Out-of-Body-Experiences in the blind: a study of apparent eyeless vision”, *Journal of Near Death Studies* 16, Human Press Inc., 1997. Kenneth Ring & Sharon Cooper, “Mindsight. Near-Death and Out-of-Body Experiences in the Blind”, William James Center for Consciousness Studies at the Institute of Transpersonal Psychology, Palo Alto CA, 1999. (Da notare, comunque, che Jean-Pierre Schnetzler fa riferimento al solo studio del 1999.)

straordinarie in qualche modo analoghe, tra cui quella di calcolo). Ho spostato l'attenzione: l'infermiera indossava calze bianche di nylon scintillanti. Ogni singolo scintillio e brillio si manifestava in un dettaglio incandescente, e ancora una volta, sapevo esattamente quante scintille erano».

Ring e Cooper sono costretti a concludere con un'affermazione impegnativa, ma che appare inevitabile, e cioè che “non sono gli occhi che vedono, ma lo spirito”. Dello stesso avviso è anche Evelyn Elsaesser Valarino, quando afferma:

“Io parto dal principio che i non vedenti, gli ipovedenti e le persone normodotate sono uguali davanti alla NDE o l'OBE, perché è mia convinzione che tali fenomeni non siano legati al cervello e che nessuno veda con i propri occhi; il che mette sullo stesso piano vedenti e non vedenti. Quindi reputo che le conclusioni di Ring e Cooper siano applicabili a tutti i soggetti”⁸⁴.

Ecco, in ogni caso, la frase del periodo citato dal volume di Schnetzler sulla quale occorrerebbe concentrarsi bene, è: “Questi soggetti non avevano alcun sogno visivo prima delle EMI”. Se quel che ci dice Jean-Pierre Schnetzler sulla base degli studi di Kenneth Ring e Sharon Cooper è vero, questo assumerebbe un'importanza determinante, poiché, se un nato cieco avesse comunque dei sogni visivi, significherebbe che il senso della vista in qualche modo rimarrebbe implicito e si trasferirebbe nel proprio bagaglio genetico, dunque in tal caso potrebbe tranquillamente saltare fuori in una NDE, mentre, se così non è, il senso della vista non si trasporta nel bagaglio genetico, sennò in sogno l'inconscio vedrebbe. E questo non si vede come potrebbe non essere determinante, nel dimostrare che, in quel momento, l'osservatore, non ha direttamente a che fare con quel cervello fisico.

Tuttavia, questo dato viene oggi messo in discussione da un recentissimo studio del Prof. Helder Bertoldo, biofisico e ricercatore del Laboratorio del sonno della Facoltà di Medicina dell'Università

⁸⁴ citato in “Visioni dell'Aldilà durante le (o l'?) NDE: vanno prese alla lettera?”, da *Echi d'altrove*, Atti dell'8° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2004

di Lisbona, il quale, con la sua “équipe”, ha voluto indagare sulla questione, per capirne di più. Egli afferma che il risultato è che queste persone, in realtà, sognano, almeno in certi casi e riguardo a certi contesti, le stesse figure di chi è vedente, come se fossero dotati d’un magazzino primordiale ed elementare d’immagini a cui attingono durante il sonno; Bertoldo, dunque, ne deriva che la loro corteccia visiva, in qualche modo, si attiva come quella dei normovedenti: la riprova sarebbero i disegni fatti dagli uni e dagli altri, che sarebbero difficilmente distinguibili. La sua teoria è che ciò sia attribuibile ad un’eredità genetica uterina.

Ne dobbiamo inferire che il senso della vista in qualche modo rimarrebbe dunque implicito e si trasferirebbe nel proprio bagaglio genetico, e dunque in tal caso esso potrebbe tranquillamente saltare fuori in una NDE? Le cose non sono così semplici. Poiché, in effetti, se avesse ragione in questo senso Bertoldo (il quale, comunque, non si occupa di visioni in NDE), per quale motivo, allora, sino ai giorni nostri, le persone cieche dalla nascita avrebbero sempre riferito d’aver visto per la prima ed unica volta durante la loro NDE?

Evidentemente, sempre seguendo la linea di Bertoldo, se costoro avevano avuto sogni visivi, comunque non li consideravano realmente un vedere, e comunque non potevano equipararlo al loro vedere durante la NDE, visto che hanno affermato d’aver visto solo in quell’occasione. Apparrebbe legittimo però considerare che, come essi possano elaborare immagini durante il sonno, lo possano fare anche in uno stato esistenziale-limite. La differenza dunque, ancora una volta, dovrebbero farla i riscontri veridici: ed in effetti apparrebbe che se ne avessero di confermati, almeno, ad esempio, in un caso, quello di una certa Vikkie o Vicky⁸⁵, che viene riportato ne

⁸⁵ Comunque, non si tratta della famosa Vicki Umipeg, che sta nello studio di Ring e Cooper, nata cieca ed NDER per incidente stradale, che in OBE ha notato gli anelli sulla sua mano destra, specialmente la fede, un anello molto inusuale che evidentemente poteva conoscere solo per tatto o per descrizione (www.webalice.it/cipidoc/nde2.htm), e neanche la pur meno famosa Vicki Noratuk, anch’ella nata cieca, e che di NDE ne avrebbe avute due, di cui la seconda

“La pagina degli amputati”⁸⁶.

Brevissimamente la sua storia: nata cieca, visse coi suoi genitori fino alla loro improvvisa morte in un incidente d'auto. Dopodiché morì anche il suo cane-guida, l'unico punto di riferimento che le restava. Nata formalmente ebrea, tuttavia la donna non era religiosa, come neanche la sua famiglia; quindi, “l'idea di un'altra vita era considerata niente più di una masturbazione mentale”. Rifiutando quindi un aiuto dalle persone spirituali, ella rimase totalmente sola, per cui, per non essere di peso a nessuno, decise di fulminarsi ficcando un coltello appuntito in una presa elettrica, e lo fece nel giorno del suo cinquantesimo compleanno. Dunque, in stato di decorporazione conseguente al gesto, racconta:

“...sentii dei rumori dal di fuori: c'era qualcuno che bussava alla porta del mio appartamento. Dissi a me stessa: ‘Beh, andiamo a vedere chi è!’ Fluttuai verso l'ingresso e vidi che era la mia padrona di casa. Sapevo che era lei perché puzzava come le sigarette che fumava. Lei intanto continuava a bussare alla porta. Io vidi che aveva un foglio di carta in mano, ed ero certa che fosse una seconda notifica di sfratto. Non avevo un soldo per pagare l'affitto, e sapevo che me ne sarei dovuta andare al più presto. La studiai per alcuni secondi, poi pensai che stavo solo perdendo il mio tempo: volevo andare a vedere il mondo!”

Sostanzialmente, in sede trascendente, messa di fronte alla possibilità di ritornare per completare l'esperienza o doverla comunque rivivere, ella scelse di ritornare. E fu allora che la sua scorbutica padrona di casa, divenuta improvvisamente molto gentile di fronte alla situazione drammatica prospettatasi, rimase scioccata quando le descrisse esattamente come era vestita il giorno in cui si era suicidata; ella la ascoltò, per poi aiutarla negli anni successivi.

Bisogna però notare che c'è un problema riguardo a questa storia: il fatto che della protagonista venga riportato solo il nome di battesimo, senza fonti. In effetti, interrogato specificamente Claudio

altrettanto per incidente stradale, in cui avrebbe visto che gran parte dei capelli erano stati al suo corpo rasati, così come avrebbe visto che nell'équipe medica che le prestava soccorso vi era una donna (www.webalice.it/cipidoc/nde6.htm).

⁸⁶ www.webalice.it/cipidoc/nde1.htm#CIECA.

Pisani su questo caso, mi ha risposto che ricordava di aver letto che probabilmente si trattava di un falso, ma poi per sbadataggine non l'aveva messo in calce alla notizia (così come probabilmente un antico falso, messo in giro dagli scettici a scopo di intorbidire la reale NDE della Umipeg e quindi denigrare il fenomeno in generale, sarebbe anche quello della presunta Noratuk: a testimonianza, unita al caso di Sarah Gideon che vedremo, di come nessuna delle due parti possa, talvolta, risparmiarsi di ricorrere a certi mezzucci).

Resta quindi, quello della Vikkie o Vicky ebrea, interessante come modello teorico, ma assevera il fatto che, nell'approcciarsi a questi casi, la prudenza non sia mai troppa. Quindi in sostanza non sembra che abbiamo dati determinanti per smentire che, se è vero che i nati ciechi possono elaborare immagini durante il sonno, lo potrebbero fare anche in uno stato esistenziale-limite (per quanto come detto a quanto se ne sa essi non le riconoscono come un vedere onirico, e per quanto lo studio di Ring e Cooper appaia comunque andare al di là di una pura soggettività immaginifica).

Ma anche ammettendo che l'elaborazione di immagini astratte in NDE sia smentita da sufficienti riscontri veridici, non potrebbe trattarsi dunque, forse, della drammatizzazione di un sé fuori dal corpo con una contemporanea attivazione ESP? Per quanto debole sia, qualche parapsicologo potrebbe tirare in ballo questa teoria. Bisogna però a questo punto notare che, dal canto suo, lo stesso Scott Rogo mise in risalto come la ESP, in genere, presenti caratteristiche di imprecisione, il cui messaggio è spesso frammentario e simbolico, mentre, durante le OBEs, si possano anche ottenere percezioni chiare e precise⁸⁷. E questo è anche un elemento di distinzione tra ESP e NDE.

⁸⁷ Vedi [Scott Rogo, 1979, 1997]. Uno studio sul tema condotto dalla NDERF evidenzia che l'analisi di 287 testimonianze relative ad una OBE da NDE dimostra che esse sono totalmente realistiche, senza alcun errore apparente, nel 97,6% dei casi; percentuale di esattezza elevatissima, che ricalca quella del più volte citato studio della Holden.

Un significativo contributo testimoniale ci viene offerto anche dalle esperienze della famosa sensitiva Eileen Garrett: ella asseriva che, quando viveva in stato di OBE, aveva percezioni analoghe a quelle reali, contrariamente a quando si impegnava nelle facoltà telepatiche o chiaroveggenti, che le fornivano indicazioni più incerte e vaghe, o presentate in modo simbolico.

Tuttavia, a dispetto di questi dati, con un retaggio genetico della vista si potrebbe al limite sostenere l'ipotesi della drammatizzazione d'un sé fuori dal corpo con relativa percezione extrasensoriale (chiaroveggenza) dell'ambiente, il tutto sempre da ricondursi a misteriose facoltà cerebrali, anche in un cieco nato. Allora bisogna fare un passo ulteriore, ed arrivare all'inattività cerebrale franca. Vale a dire che il punto chiave di obiezione a qualsiasi riduzionismo restano i riscontri veridici in OBE da NDE durante un elettroencefalogramma piatto o monitorato, o comunque acclarato (da ripetersi ancora una volta, con indiretta inattività anche del tronco encefalico, come dimostrato da studi e riportato da Pim van Lommel nella sua risposta a Shermer).

Esistono almeno cinque casi di questo genere, anche se due, come già detto, sono dubbi in termini di tempistiche, e di uno sembra acclarata l'artefazione: Pam Reynolds Lowery, studiata da Michael Sabom, l'"uomo della dentiera", studiato da Pim van Lommel e "staff", la "donna della gioielleria" (di questa donna, come nel caso di Pam Reynolds Lowery, è noto anche il nome completo: si sarebbe chiamata Sarah Gideon, ma è il caso in cui appare acclarata l'artefazione), apparentemente studiata da Allan Hamilton, la "donna dell'anestesista" ("J.S."), di Mario Beauregard, ed infine il "Signor A", studiato da Parnia e di cui si è appena parlato.

Il primo caso è riferito nel dettaglio nel libro *Light and Death* di Michael Sabom ("Luce e Morte", purtroppo non disponibile in italiano), titolo discutibile che pare un ossimoro, ma in cui è per l'appunto narrata in dettaglio la NDE di Pam Reynolds in condizioni di EEG piatto monitorato. Dal sito "La Pagina degli Amputati" del Dottor Claudio Pisani, abbiamo il seguente

resoconto (15-05-05)⁸⁸:

«Pam Reynolds proviene da quattro generazioni di scrittori e musicisti... È una professionista colta e piena d'ingegno, ed è molto precisa, quando parla della sua "morte". Avete capito bene: della sua "morte"! Pam è "morta" sul tavolo operatorio per un'ora... Nell'agosto del 1991, a questa giovane madre di cinque figli è stato diagnosticato un aneurisma di un'arteria basilare del cervello. La chirurgia, nel suo caso, sarebbe stata rischiosa, ma non operare poteva essere egualmente fatale, perché l'aneurisma avrebbe potuto rompersi spontaneamente. Il Dott. Robert F. Spetzler del Barrow Neurological Institute di Phoenix le raccomandò un'operazione speciale, nota come arresto cardiaco ipotermico, chiamato anche "standstill" ("sosta"). In questo tipo di chirurgia, la temperatura del corpo viene abbassata, il battito cardiaco e la respirazione vengono fermate, il sangue fatto defluire dalla testa, finché l'EEG (Elettro-Encefalo-Gramma) diventa totalmente piatto. Clinicamente parlando, il paziente è morto. "Mi hanno tolto la vita al fine di salvarmela", dice la Reynolds. "Il rumore era terribile!" ricorda, "irritante come il trapano dei dentisti. Mi sono sentita come un solletico alla testa, prima che saltassi fuori, come un tappo e mi ritrovassi sopra il tavolo operatorio". Reynolds descrive la vista dei dottori intorno al tavolo; nella mano del Dott. Spetzler c'era lo strumento che produceva il fastidioso rumore. "Ho cominciato a sentire una presenza che era consapevole di me. Mi sono girata ed ho visto una luce brillante piccina come una punta di spillo, che diventava sempre più grande ed ha cominciato a trascinarsi verso di sé. Avevo una sensazione di fisicità, simile al salire sopra una collina molto velocemente, o di andare sull'ottovolante. Allora ho sentito la nonna chiamarmi". La Reynolds descrive di aver visto la nonna e lo zio defunti, circondati da mille o più persone, tutti come se fossero vestiti di luce. Si è sentita intimamente collegata con loro. Si è sentita al sicuro, come se fosse a casa sua. "Allora ho pensato: 'Spero di meritare di essere qui. Non sono una persona perfetta.'" Ci fu una grande risata, e sua nonna la paragonò ad un bambino congedato da scuola dove aveva commesso degli errori, errori cui però aveva poi posto rimedio. "Quella fu una lezione enorme, per me: capii che gli errori sono diversi dal male fatto intenzionalmente". Nel condividere i dettagli della sua esperienza, la Reynolds trova difficile ordinare la sequenza degli eventi: le sembra che tutto accadesse simultaneamente, e che la comunicazione fosse effettuata con tutto il corpo. "Ognuno aveva un tono musicale; sono una musicista, e so che se metti insieme delle tonalità troppo diverse, si creano disarmonie. Questi toni erano invece fusi, sebbene unici ed individuali e suonavano tutti con lo stesso tempo. Era

⁸⁸ Qui proposto con l'aggiunta di virgolette al termine "morte", che è evidentemente improprio, e di note per eventuali puntualizzazioni (www.webalice.it/cipidoc/nde2.htm).

tutto meravigliosamente armonico”. La Reynolds conclude ricordando che suo zio l’ha riportata indietro verso il suo corpo, avvertendola che quel ritorno sarebbe stato come un salto in una piscina. “Non volevo ritornare. Mio zio mi ha spinto, sicché non sono stata buttata via a calci dal Cielo: sono stata spinta!”, dice, ridendo. Pam Reynolds raccontò a dottori, parenti ed amici della meravigliosa e vivida “allucinazione” che aveva avuto durante la chirurgia, pensando che non fosse stato altro che questo. Due anni più tardi, comunque, uno dei dottori di Atlanta le chiese di parlarne col Dott. Michael Sabom, un cardiologo che studia le NDEs. Solo allora ha compreso l’importanza di ciò che le era accaduto. Come molti medici, Sabom era scettico quando, anni prima, lui stesso aveva letto delle NDEs. Nondimeno, cominciò a parlarne coi suoi pazienti, con la speranza di scoprire una spiegazione valida per tali fenomeni. Il Progetto Atlanta fu il suo secondo studio sulle NDEs, ed ora è convinto che queste esperienze siano vere. “Le NDE sono molto comuni”, dice Janice Holden, Presidente dell’Associazione Internazionale per gli Studi di Pre-Morte (IANDS) (nota: ad oggi il Presidente è la Dottoressa Diane Corcoran). Secondo un sondaggio della Gallup, otto milioni di persone, in America, hanno avuto NDEs (nota: pare un dato chiaramente sovrastimato). Il sito dello IANDS valuta che fra il 35% ed il 40% di coloro che sono arrivati vicino alla morte, dice di aver avuto una NDE. “Reynolds è il solo caso accaduto mentre l’EEG registrava onde cerebrali”, dice Sabom. “È il migliore ed il più documentato caso conosciuto” (nota: in effetti è stato il primo; altri ne sarebbero seguiti). Durante la sua ricerca, Sabom ha intervistato il chirurgo che ha operato la Reynolds ed ha comparato quello che lei “ha visto” con le sue cartelle cliniche. Pam ha detto di avere visto e udito cose che lei non poteva conoscere. Durante l’operazione le orecchie della Reynolds sono state tappate per controllare l’attività del tronco cerebrale, gli occhi sono stati bendati ed è stata anestetizzata profondamente, ma nonostante questo la Reynolds afferma che ha visto un attrezzo assomigliante ad uno spazzolino da denti elettrico. Ne venne fuori che si trattava dalla “sega da ossa” usata durante la chirurgia (nota: lei assicura che non aveva la minima idea che si utilizzasse un oggetto simile per la chirurgia cranica). In secondo luogo, descrisse una scatola che somigliava ad una presa di corrente e questa era la scatola col motore dove era collegato l’attrezzo. Pam afferma anche di aver sentito la conversazione tra il chirurgo cardiovascolare ed il neurochirurgo riguardante le sue arterie molto piccole. “Queste tre cose erano dettagli importanti a sostegno del fatto che la paziente aveva percepito quello che accadeva quando lei non avrebbe potuto vedere o sentire nulla”, dice il Dr. Sabom. Reynolds dice che l’esperienza l’ha cambiata positivamente in molti modi. Come la maggior parte delle persone che raccontano una NDE, ora non ha più nessuna paura della morte, ed ha anche la percezione chiara che la vita serve ad imparare. “Traevo diletto dal fare le cose che facevo meglio, ora è più piacevole lavorare sulle mie deficienze, che

non sui miei punti di forza”. La differenza più significativa è che la Reynolds è più solitaria, passa il tempo con la famiglia e con gli amici piuttosto che uscire, a causa di un’elevata sensibilità che descrive come una forma di comunicazione che va al di là del linguaggio. Questa sensibilità consiste letteralmente nel sentire la tristezza ed il dolore della gente intorno a sé. “Sono più preoccupata per come la gente si sente, perché ha un impatto diretto su me stessa; la loro pena è la mia pena, e la loro gioia è la mia gioia”. Quando è in un luogo pubblico, queste emozioni possono sommergerla. Ma ora sente più compassione e comprensione per gli altri. “Vivo la vita più attentamente ora, difficilmente mi irritato, ed ho la pazienza di Giobbe!”».

Questo potrebbe per l’appunto apparire uno dei due casi controversi, perché scettici come Keith Augustine avrebbero significativamente argomentato che le tempistiche dei vissuti riscontrati poi come veri rispetto all’EEG piatto monitorato non corrisponderebbero invece a quella fase specifica; tuttavia, anche se ciò fosse corretto, ovviamente, questi stessi scettici non sono stati in grado di spiegare come, invece, in quella fase, apparrebbe aver avuto luogo, come progressione degli eventi, la dinamica trascendentale dell’esperienza NDE di Pam Reynolds, come sostenuto dal ricercatore in tema Michael Prescott⁸⁹. In altri termini, tra la fase iniziale e la fase finale non vi è comunque alcun periodo di “buio”, e l’ipotesi che il cervello abbia “riunito i monconi” in un’unità coerente e continua appare alquanto tirata per i capelli.

Il secondo caso è riferito nel dettaglio nel già visto libro *Eindeloos Bewustzijn* (“Coscienza oltre la vita. La scienza delle esperienze di premorte”, in inglese uscito come “Consciousness Beyond Life”), di Pim van Lommel:

“Durante il turno di notte un’ambulanza portò in Ospedale un uomo cianotico e comatoso, di poco più di quarant’anni, nell’Unità di Terapia Intensiva Coronarica. Fu trovato che era già in coma profondo in un prato, senza pressione sanguigna ed in arresto cardiaco, e per più di mezz’ora abbiamo tentato la rianimazione cardio-polmonare (CRP). Non aveva alcuna respirazione spontanea, e quindi l’abbiamo dovuto intubare. Quando l’infermiera, una collega bionda, è andata per intubarlo, si è accorta che risultava avere delle protesi dentarie in bocca,

⁸⁹ Vedi sul suo Blog il suo post del 28 agosto 2009, nella sezione “NDEs”: <http://michaelprescott.typepad.com>.

quindi ha rimosso queste protesi dentarie superiori, e le ha messe in una bacinella sul carrello d'emergenza che si trovava sull'altro lato della stanza. Il paziente era davvero in pessime condizioni. Solo dopo un'ora e mezza, finalmente, avevamo ripristinato pressione sanguigna e battito cardiaco sufficienti, ma continuava a non avere respirazione spontanea, rimaneva comatoso, temevamo anche danni cerebrali, che invece fortunatamente non vi furono. È stato dunque trasferito in un'altra Unità di Cure Intensive, laddove abbiamo dovuto necessariamente proseguire con la respirazione artificiale ancora per una settimana. Finalmente, dopo più di una settimana in questo stato di coma, ha iniziato a riprendere conoscenza, ed è stato, allora, possibile trasferirlo nel normale Reparto di Cardiologia. E la prima volta che quell'infermiera bionda che gli aveva rimosso le protesi dentarie è entrata nella sua stanza per somministrargli i farmaci, il paziente l'ha riconosciuta, e le ha detto: 'Oh: voi sì che lo sapete, dove sono le mie protesi dentarie! Me le avete tolte quando mi avete intubato!' L'infermiera era sconvolta, perché non aveva mai sentito parlare di una NDE, prima. Così, ci ha chiamato. Arrivo, e parlo con il paziente. Resto molto, molto sorpreso, per non dire sbigottito, perché il paziente delucida, si spiega meglio: 'Sì, voi eravate là, quando sono stato introdotto in Ospedale, ed avete preso le mie protesi dentarie dalla mia bocca, e le avete messe su quel carrello, dove c'erano tutte queste bottiglie, e c'era anche questo cassetto scorrevole sotto: è proprio là, che avete messo i miei denti!' Ripeto, sono rimasto particolarmente stupito e scosso, proprio perché ricordavo perfettamente che questo fosse avvenuto mentre l'uomo era in coma profondo ed in pieno corso della rianimazione cardio-polmonare (CPR). Dunque non poteva in nessun modo avere questo tipo di cognizione. Non solo, ma l'arresto cardiaco si protraeva da tale tempo, che non poteva neppure esservi attività cerebrale. Quel che risulta, invece, dal suo racconto, è che l'uomo si sia veduto trovarsi sul lettino di rianimazione, percependo da sopra così sia sé stesso, cioè il suo corpo, sia il personale medico ed infermieristico, che tentava d'aggiustare una situazione che appariva disperata, ed era, per l'appunto, occupato con la rianimazione cardio-polmonare (CPR). Poteva inoltre descrivere correttamente e dettagliatamente la piccola stanza in cui era stato rianimato, come pure l'aspetto dei presenti, com'erano vestiti: tutto, insomma. E tutti i presenti hanno confermato la veridicità di queste affermazioni. Naturalmente, difatti, prima, gli abbiamo chiesto di scrivere tutto quello che era successo. I revisori scientifici di "The Lancet" hanno dovuto prendere atto che tutte le testimonianze di conferma, da parte del personale medico e paramedico, erano concordi".

Un problema tuttavia dev'essere rilevato riguardo a questo caso, e cioè che è stato da alcuni indicato che a rimuovere la dentiera sia stato un infermiere e non un'infermiera: anche se ovviamente si tratta di un

particolare irrilevante, bisogna dire che desta qualche perplessità inerente alla ricostruzione del caso.

Il terzo caso è riferito nel dettaglio nel libro *The Scalpel and the Soul* (“Il bisturi e l’anima”, anche questo purtroppo non disponibile in italiano) di Allan Hamilton⁹⁰, dov’è descritto un altro caso di percezioni veridiche in EEG piatto monitorato. Si tratterebbe però di un resoconto fuorviante, per quanto, stando a quanto reperibile in italiano, apparrebbe del tutto persuasivo; è cioè possibile, in merito, anzitutto vedere un video su YouTube⁹¹, quindi leggere il resoconto pubblicato dal Dottor Claudio Pisani sul suo sito web “La pagina degli amputati” (25-03-08):

«Scettici e pseudo-scettici sostengono che il fenomeno noto come esperienza di quasi morte (NDE), non è niente di più di un’allucinazione o un mal funzionamento del cervello causato da sostanze chimiche o dalla mancanza di ossigeno. Tuttavia, per quelli che hanno una mente aperta, la NDE sembra essere un tipo di esperienza fuori dal corpo (OBE), un’esperienza che suggerirebbe che abbiamo uno spirito, o corpo eterico, oltre al nostro corpo fisico. Il caso di “Pam Reynolds” è spesso citato come uno dei migliori, ma gli scettici hanno tentato di trovare giustificazioni razionali. Ora ve ne è uno nuovo, quello di Sarah Gideon, che dovrebbe metterli a tacere. Il Dottor Allan J. Hamilton, di Tucson, in Arizona, neuro-chirurgo, ce lo racconta nel suo libro “Il bisturi e lo Spirito”. Ma ritorniamo brevemente al caso di Pam Reynolds. Gli scettici sostengono che Pam doveva essere in uno stato di allucinazione prima o dopo d’essere dichiarata clinicamente “morta”. Continuano, dicendo che l’inusitato strumento chirurgico da lei descritto, sebbene avesse gli occhi bendati, lo aveva già notato prima dell’intervento, o ne aveva visto uno simile in un programma televisivo e le immagini erano state poi sepolte nel suo subconscio, mentre la discussione sui suoi vasi sanguigni troppo stretti, l’avrebbe sentita prima di essere clinicamente

⁹⁰ Professore di Neurochirurgia presso l’Università di Arizona, il Dottor Hamilton è stato eletto Fellow della American College of Surgeons nel 1994. Nel 1995, è stato promosso a Capo del Dipartimento di Neurochirurgia ed è divenuto il Presidente di tutto il Dipartimento di Chirurgia nel 1998. Attualmente ricopre la Cattedra di Ruolo in Neurochirurgia, nonché Cattedre aggiuntive nei Dipartimenti di Psicologia, Radioterapia Oncologica, e nella Scuola di Ingegneria Elettrica ed Informatica.

⁹¹ <https://youtu.be/XSXYZrCY6IM>.

“morta”. Come la Reynolds, anche la Gideon ha subito un intervento chirurgico presso l’Istituto Barrows di Phoenix. Secondo Hamilton, Gideon è stata “come un cadavere”, per 17 minuti, mentre una clip al titanio le veniva posizionata sull’aneurisma. Alcune banali conversazioni ebbero luogo nel corso di questi 17 minuti, fra cui quella di una delle infermiere, che annunciò ai colleghi che aveva appena ricevuto una richiesta di matrimonio, citando un anello di diamanti da mezzo carato, in oro giallo, che il suo ragazzo aveva acquistato presso l’oreficeria Fellows Johnston. L’infermiera aveva anche detto che la proposta era avvenuta in un ristorante (Da Morton), e che quando il suo ragazzo si era messo in ginocchio per darle la fedina, uno dei camerieri era inciampato su di lui, cadendo rovinosamente su uno scaffale pieno di bottiglie di vino. Quando Sarah si svegliò nell’Unità di Terapia Intensiva, il chirurgo, il Dr. T. Reed, si fermò a visitarla, e lei gli disse che ricordava di aver sentito parlare di un diamante da mezzo carato, montato in oro giallo, acquistato nel negozio di Johnston Fellows, ed anche di un esilarante episodio avvenuto al ristorante. Reed ne rimase scioccato, e subito richiamò l’attenzione degli altri medici, tra cui Hamilton. Secondo Hamilton, non vi fu alcun dubbio che il cervello della signora Gideon era “morto” al momento in cui la conversazione si era svolta: “Abbiamo avuto, anche in questo caso, inequivocabili prove scientifiche che non solo il suo cervello non funzionava, ma anche la dimostrazione dell’effettiva assenza di attività elettrica corticale, mentre questa conversazione si svolgeva”, egli scrive, puntualizzando “la nozione che la coscienza – qualcosa che ogni cervello è in grado di generare – potrebbe avere una vita (per così dire) indipendente dal cervello stesso, il che è un’idea semplicemente sconcertante”. Quando Sarah Gideon fu interrogata su quello che poteva aver visto mentre ascoltava il racconto dell’infermiera, è stata in grado di descrivere che aspetto avesse quell’infermiera, tra cui il colore degli occhi e dei capelli. Dal momento che indossava un cappellino chirurgico, fu chiesto a Sarah come conoscesse il colore dei suoi capelli, e lei si ricordò di un ricciolo biondo che fuoriusciva sulla sua fronte, descrivendo, poi, anche gli altri chirurghi ed infermieri presenti quel giorno in sala operatoria. Il Dr. Hamilton racconta nel suo libro anche di una discussione tra Sir Newton Pitcairn, un anestesista britannico che è un’autorità nel campo delle applicazioni della fisica quantistica alle scienze della coscienza, e di un neurofisiologo dell’Università dell’Arizona. Sir Newton era certo che si trattasse di un caso in cui la coscienza si era separata ed era divenuta indipendente dal cervello, mentre il neurochirurgo esprimeva dubbi in merito al fatto che il cervello della paziente fosse completamente addormentato durante l’intervento chirurgico. Hamilton ha così mostrato i tracciati degli Elettro Encefalo Grammi (EEG) intra-operatori a due colleghi molto esperti nella loro lettura, non dicendo loro nulla su dove e come fossero stati effettuati. Entrambi affermarono concordemente che quel paziente era “clinicamente morto”, nel momento in cui il

personale infermieristico aveva parlato dell'anello e del fidanzamento, fugando così i dubbi del neurochirurgo scettico. Il Dr. Hamilton si chiede chi credono di essere coloro che, nel campo della medicina, liquidano tali casi come semplici "disturbi inquietanti", e conclude: "Perché non potremmo, come medici, almeno valutare la possibilità che il soprannaturale, il divino e la magia costituiscano uno dei fondamenti della nostra realtà?" (Nota: non si può certo dire che, questi tre utilizzati, fossero i termini migliori, che il Dottor Hamilton potesse utilizzare; ma è chiaro che, comunque, intendeva esprimere l'idea d'una realtà più ampia di quella ordinariamente contemplata, inclusiva della sopravvivenza d'un quid verosimilmente imperituro ed autocosciente alla morte fisica)».

Ebbene, dunque, stante tutto questo, dove sarebbe il problema? Nel fatto che, per questo caso che, se autentico, si potrebbe legittimamente assumere come il più forte a probanza della sussistenza di un "quid" extracerebrale, si scopre invece quanto ad esempio riportato in una recensione di Titus Rivas del libro di Hamilton, apparsa nel 2009 nel *Journal of Near-Death Studies* 27 (pp. 255-259), e cioè che Hamilton, contattato dal ricercatore Michael Tymn sull'"episodio Sarah Gideon", avrebbe risposto dichiarando che "il caso è il prodotto di diversi amalgami o storie mescolate delle caratteristiche di più di un'esperienza, piuttosto che di un autentico caso singolo"; e, contattato anche dal ricercatore Titus Rivas, avrebbe dichiarato come corretto quanto dichiarato da Tymn, cioè che quanto riportato da Tymn "è accurato, ed il caso è, nella migliore delle ipotesi, illustrativo; niente di più".

Risulta quindi chiaro che non si può, per fare affidamento su questo caso, riferirsi né al video (in cui quindi vengono mostrate ottime doti di recitazione), né alla narrazione dell'evento in italiano. Anzi risulterebbe altamente ingannevole. In effetti non si potrebbe mai immaginare che una persona nella posizione di Hamilton abbia compiuto un'operazione simile. Lo si può trovare sconcertante, data la delicatezza e l'importanza dell'argomento. Ma poi avrà veramente voluto smentire sé stesso, con queste comunicazioni di cui alla recensione summenzionata? O forse indicano un "modus operandi" generico da cui potrebbe esser fatto salvo il caso di Sarah Gideon? O il caso di Sarah Gideon dovrebbe esser considerato come il risultato

di un assemblaggio di elementi singoli comunque decisivi, rispetto alla direzione che espone? A questo punto, non lo si può sapere (a dire il vero, non è più neanche chiaro se una Sarah Gideon sia effettivamente esistita).

Il quarto caso è riferito nel dettaglio nei libri *Brain Wars* (“Guerre della mente”) e *The Spiritual Brain* (“Il cervello spirituale”), di Mario Beauregard⁹², anch’essi intradotti, purtroppo, con ennesimo caso di percezione veridica in OBE che si presume avvenuta durante un EEG piatto monitorato, anche se questo è il secondo caso di tempistiche non certe⁹³:

«I ricercatori dell’Università di Montreal, Dr. Mario Beauregard, Evelyne Landry St-Pierre, Gabrielle Rayburn e Philippe Demers hanno recentemente pubblicato una lettera al Direttore della prestigiosa rivista medica *Resuscitation*⁹⁴, riportando uno studio retrospettivo condotto all’Hôpital Sacré-Coeur, un Istituto di Ricerca affiliato con l’Università, di alcuni casi di arresto cardiocircolatorio ipotermico nel periodo 2005-2011. Dei 70 casi, un totale di 33 pazienti ha risposto con questionari compilati e tre pazienti (9%) hanno riportato attività mentale conscia durante la procedura di ipotermia. Queste procedure sono simili alla famosa operazione in “standstill” usata per Pam

⁹² Mario Beauregard, PhD, è un neuroscienziato attualmente affiliato al Dipartimento di Psicologia dell’Università di Arizona. Ha conseguito una Laurea in Psicologia ed un Dottorato in Neuroscienze presso l’Università di Montreal. È autore di oltre 100 pubblicazioni nel campo delle Neuroscienze, della Psicologia e della Psichiatria, ed è stato un precursore nell’utilizzare le neuroimmagini nelle neuroscienze per indagare le basi neurali del controllo volontario in relazione alle emozioni. La sua ricerca innovativa sulla “neurobiologia delle esperienze spirituali” ha ricevuto copertura mediatica internazionale, e sul suo lavoro è stato prodotto un film-documentario (*The Mystical Brain*, 2007). Collabora attivamente all’articolazione del nuovo paradigma scientifico post-materialista. Co-autore del “Manifesto per una scienza post-materialista”, è anche l’Autore della *Theory of Psychelementarity* (“Teoria della Psicoelementarità”) ed uno dei Fondatori della *Campaign for Open Science* (“Campagna per la Scienza Aperta”).

⁹³ Vedi il post apparso su <https://iands.org>, dal titolo: Veridical OBE Perceptions in a “Standstill” Operation.

⁹⁴ Beauregard, M., St-Pierre, E. L., Rayburn, G., and Demers, P. (January 2012). “Conscious mental activity during a deep hypothermic cardiocirculatory arrest?” *Resuscitation*, 83(1), e19.

Reynolds Lowery nel 1991, con la conseguente profonda esperienza di premorte della Reynolds e verifica delle percezioni uditive e visive, caso che è stato ampiamente analizzato e dibattuto. Il Dr. Beauregard e Colleghi hanno recentemente segnalato un altro evento (avvenuto nel 2008), di inspiegabili e verificabili percezioni durante l'anestesia, riportate da una paziente durante un arresto cardiocircolatorio ipotermico. La 31-enne paziente (J.S.), sottoposta a correzione chirurgica di emergenza d'una dissezione aortica, non poteva, ovviamente, vedere o parlare con i membri del "team" chirurgico, né le era possibile osservare le macchine dietro la testata del tavolo operatorio, perché era in anestesia generale e con gli occhi chiusi da nastro adesivo. Dall'esperienza OBE avvenuta durante l'operazione, J.S. ha riportato sentimenti di pace e di gioia e dice di aver visto una luce brillante. Poi ha riferito di aver notato un infermiere che passava gli strumenti chirurgici al cardiocirurgo, ed ha descritto le macchine per l'anestesia (bombole rossa e blu), nonché l'anestesista ad esse addetto, e quelle per l'ecografia, tutte situate dietro la sua testa. Beauregard ed i suoi Colleghi hanno verificato che le sue descrizioni sono accurate, confermate anche dal chirurgo che ha operato su di lei. I ricercatori avvertono che non può essere determinato con certezza se l'esperienza oggettiva riportata da J.S. si sia verificata proprio durante i 15 minuti di arresto cardiocircolatorio: "...tuttavia, il caso di J.S. solleva una serie di domande imbarazzanti. Per questo motivo, ci auguriamo che possa stimolare ulteriormente la ricerca per quanto riguarda la possibilità di attività mentale cosciente durante l'arresto cardiocircolatorio"».

Il quinto caso è quello di Parnia, già riferito come risultato di punta dello Studio AWARE.

A questo punto non ci sono più scuse: l'unica cosa che potrebbero dire i parapsicologi avversi all'idea della sopravvivenza è che il cervello morente od appena rianimato avrebbe attivato una precognizione nel primo caso od una retrocognizione nel secondo, per acquisire per percezione extrasensoriale (chiaroveggenza), tramite la drammatizzazione d'un sé fuori dal corpo, le informazioni che avrebbero riguardato proprio la fase in cui il cervello era francamente inattivo. Quest'ipotesi, è da ammetterlo, appare così ridicola da non risultare neppure degna di replica; tuttavia, chi vi si volesse disperatamente attaccare, potrebbe pur farlo (del resto essa presenta pure il vantaggio di lasciare aperta alla prova di sopravvivenza una via di fallibilismo popperiano, per quanto essa stessa non si vede come verificabile).

Occorrerebbe allora a questo punto affermare (come hanno fatto a suo tempo Blackmore, Carr, Rodin e Siegel) che l'anossia e l'isolamento sensoriale costituiscano dei fattori eccitatori che predispongano ad allucinazioni, e che questi effetti eccitatori si manifestino soprattutto nell'ambito del sistema limbico del cervello, dove possono provocare delle piccole prese di contatto (micro-seizure), e che l'interessante sarebbe il notare che questo tipo di attività può non essere captata dalle rilevazioni delle onde cerebrali superficiali (EEG) e quindi può verificarsi in pazienti dichiarati clinicamente morti sulla base di tali rilevazioni (sempre secondo quanto riferito da John A. Palmer, già, ricordiamolo, Senior Research Associate presso l'Institute of Parapsychology of Durham, North Carolina, altrimenti detto Rhine Research Center, al Congresso di San Marino del 1998).

Dunque l'esperienza avverrebbe non prima o dopo, ma durante l'inattività cerebrale. Questa teoria ha però tanto un importante punto debole, che una vera e propria confutazione. L'importante punto debole è che, in questo caso, le allucinazioni coinciderebbero con una percezione extrasensoriale, e quindi con una chiaroveggenza, in grado di portare riscontri ambientali veridici e quindi, a parte che il termine allucinazione, che rappresenta invece una distorsione della realtà, diviene improprio, anzi proprio errato, risulta difficile pensare che si combinino assieme questi due fenomeni.

La confutazione consiste invece nel fatto che, dei cinque casi menzionati, tre (anche se due dei tre controversi sulle tempistiche ed uno presumibilmente artefatto) si sono svolti in *Deep hypothermic circulatory arrest* (DHCA), una tecnica che, oltre ad abbassare drasticamente la temperatura corporea, fa defluire completamente il sangue dal cervello disirrorandolo, ed a quel punto più nessuna attività sinaptica è possibile. Qui in sostanza non si avrebbe solo una del tutto temporanea morte clinica da EEG piatto reversibile in conseguenza di un arresto cardiaco, ma un cervello disirrorato per un tempo ben ragionevolmente più prolungato (i neurochirurghi che utilizzano questa tecnica operatoria, sanno che possono contare su

almeno 30 minuti circa di DHCA senza che il cervello del paziente, una volta riattivato, vada incontro ad alcuna significativa disfunzione neurologica).

Quindi la cosiddetta allucinazione veridica (in realtà, contraddizione in termini) durante un'attività elettrica piatta in questo caso può essere esclusa, dal momento che non ci si può appellare ad una residua eccitazione del sistema limbico per ansia (dato quest'ultimo tra l'altro discutibile, visto che i recenti studi di Parnia hanno rilevato un paradossale incremento dell'ossigenazione cerebrale in quei frangenti, in una sorta di estremo tentativo di compensazione da parte dell'organismo) e desensorializzazione in un cervello totalmente disirrorato, anche per un tempo prolungato, giacché in tal caso la totale assenza di sangue preclude qualunque attività sinaptica, come del resto adeguatamente argomentato da Pim van Lommel stesso.

Ed i riscontri veridici non sono sempre avvenuti solo in una fase puramente iniziale o puramente finale del processo, che forse, alla luce della teoria appena esposta, potrebbe ancora, pur se assai arduamente, giustificarli, rifacendosi di nuovo a qualche oscura e straordinaria facoltà cerebrale. Se non lo dimostra il caso del Dott. Allan Hamilton con la “donna della gioielleria”, la presunta Sarah Gideon, apparentemente granitico ed invece, come visto, smontato con sconcertante superficialità (anche considerate le citate referenze di questo medico), ma almeno sincerità (per quanto sotto sollecitazione) da Hamilton stesso (caso quindi che si inserisce a questo punto automaticamente tra quelli dubbi, come minimo), non restano comunque a dimostrarlo forse quelli di Van Lommel e Parnia, che al contrario non appaiono attaccabili?

A dir la verità, c'è un “ma” anche su questo: ed è la ricerca di Lakhmir Chawla et. al. (“Surges of electroencephalogram activity at the time of death: A case series”, *J. Palliat. Med.* 12, 2009, pp. 1095-100), in cui pazienti “irrimediabili” e quindi “staccati dalle macchine” (ma non dalla rilevazione cerebrale, anche se incompleta) hanno fatto registrare inspiegabili eventi di attività elettrica cerebrale

fino ai 3 minuti di durata; ora, dire che questo non riguardi delle conseguenze di morti cardiache, se comunque è presente un arresto cardiaco franco (e lo può essere), non mi pare che faccia la differenza; quindi, perché uno studio che prevedrebbe picchi di attività EEG anche di tre minuti oltre la morte clinica non rappresenterebbe un modello sufficiente per giustificare una prolungata percezione di eventi circostanti, non nel senso che possa giustificare una coscienza, ma nel senso che possa giustificare una pseudo-coscienza, cioè un'illusione di un sé cosciente fuori dal corpo che tramite ESP colga dettagli veridici, che poi invece venga rammentata come coscienza reale (per quanto piuttosto assurda possa apparire quest'ipotesi)?

Beh, la risposta potrebbe essere che questo modello quantomeno non si adatta proprio al caso Pam Reynolds, dato che, anche se Keith Augustine non si è dimostrato d'accordo, l'EEG è stato monitorato per tutta la durata dell'intervento, e dunque se assumiamo per valido un dato che pure gli scettici hanno preteso di discutere, e cioè che ella abbia colto con precisione, in una fase precedente alla rianimazione cardiaca, il numero delle scosse (due) necessarie per la riattivazione stessa, laddove dunque ancora era rilevata una linea cerebrale piatta, ecco che anche il "modello Chawla" salta.

Questo dato è stato testimoniato a più riprese, ed anche in dettaglio, da Karl A. Greene, neurochirurgo presente all'intervento, che dunque forse sa qualcosa in più rispetto alle pretese degli scettici che non c'erano.

Qualcuno potrà dire che quest'insieme di elementi presentano comunque delle controversie tali da non poter essere considerati una prova sufficiente; ma il punto è che sono troppi i fatti che si indirizzano in quella direzione (mente divincolata, o per meglio dire divincolabile, dal cervello), per poter cercare degli "escamotages" che non suggeriscano tutta la sua veridicità. E dunque?

13. Il passo decisivo: dalla teoria della sopravvivenza alla prova della sopravvivenza

Sulla base di quest'insieme di informazioni, si potrebbe arrivare ad affermare che una sostanziale prova della sopravvivenza d'un "quid autocosciente" alla morte fisica (almeno, nella fase immediatamente successiva alla morte fisica stessa) vi sarebbe già (paradossalmente, ma neanche poi troppo, come visto, è più facile arrivare a persuadersi della prova della sopravvivenza, che comprendere la costituzione "fisica" del corpo etero e dell'ambiente etero, nonostante vari modelli siano stati proposti), ed ecco perché si può notare come sia abbastanza scandaloso che questi libri trattanti dei casi di punta (a parte quello di Hamilton, che a questo punto si direbbe superfluo, se non come focalizzazione su un "modello standard" di "prova") non siano ancora disponibili nella nostra lingua, per portare il dibattito al debito punto di conoscenza, cioè per impostare un confronto culturale e scientifico di prim'ordine sul tema, nella nostra società (nella speranza che, magari, ci si attivi anche a casa nostra, per sostenere un'analogha sperimentazione a quella AWARE di Sam Parnia).

A questi testi appena summenzionati, aggiungiamo il determinante *The Handbook of Near-Death Experiences* [Holden, 2009], dove c'è il fondamentale saggio della Holden "Veridical perception in near-death experiences", con più di 100 riscontri veridici in OBE da NDE, ed anche altri due testi fondamentali come *Irreducible Mind: Toward a Psychology for the 21st Century* ("Mente irriducibile: Verso una psicologia per il 21° secolo"), di Edward Kelly et al [2009], e *The End of Materialism* ("La fine del materialismo") di Charles Tart [2009].

Non è difficile comprendere che la messa a disposizione in italiano di questi testi dovrebbe costituire una priorità, per quello che è probabilmente il tema di confine più importante di tutti, per

una sostanziale prova, quantomeno altamente indiziaria, della spiritualità ad indirizzo scientifico, e per colmare, dunque, le gravi lacune che la letteratura scientifica italiana presenta sull'argomento. Non resta che augurarsi che le Case Editrici interessate a questi temi recepiscano il messaggio.

Ciò, restando comunque ferma l'opportunità di attendere gli esiti della nuova sperimentazione di Parnia, per avere un'auspicata parola chiara (cioè non aneddótica, per quanto la mole dei cosiddetti "aneddoti" tolga i dubbi, come in questo testo ci auguriamo venga sufficientemente esposto) su questa vicenda, spostando finalmente il campo da "scienza di confine" a "scienza mainstream".

Anche se molto probabilmente, in caso di successo della nuova sperimentazione AWARE, non sarà stato comunque possibile monitorare un EEG piatto, e quindi vi sarà sempre chi potrà fare riferimento a recondite straordinarie facoltà cerebrali, per quanto si possa senz'altro pensare che sia assai improbabile, per non dire impossibile, che il cervello fisico, preso in sé e per sé, possa attuare forme di ESP (o di PK).

Comunque, se la sperimentazione continuerà e si allargherà e si affinerà, così come ci si augura vivamente, verrà anche il momento, perlomeno altrettanto ci si augura ma tutto lo lascia presagire, di addivenire ad un riscontro (del tipo dei "targets" dell'AWARE) senza equivoci con EEG piatto (proprio in caso di intervento DHCA, ad esempio), un "caso Sarah Gideon" senza ombre insomma, che possa quindi finalmente costituire, se già non lo può quanto ragguagliato fino ad oggi, quella che ho definito come una sostanziale prova di sopravvivenza, specie se saputa coniugare con altri elementi sopravviventistici significativi, così come nel testo stesso che ho proposto ho tentato di esporre, mi auguro con sufficiente efficacia, anche se non era possibile dilungarsi su tutto (quanto all'Entità A, ad esempio, certo c'è il problema che le comunicazioni medianiche sono contraddittorie fra di loro, nonché ad esempio con le tempistiche dei casi suggestitivi di reincarnazione, ma paiono sussistere pochi dubbi sull'indipendenza dal medium di

una personalità a lungo comunicante e quindi a lungo sopravvivenza, anche se si volesse considerare con prudenza la veridicità delle sue affermazioni circa la fenomenologia trascendente).

Dunque, alla luce di quanto sopra, non apparrebbe per nulla giustificata, l'affermazione della Cariglia⁹⁵: “non stiamo cercando le ‘prove della sopravvivenza’, una contraddizione in termini, giacché non v’è trascendente se non v’è fede”, seppur risalente al 2007, e neppure quella di Giorgio Cozzi⁹⁶: “(...) lo (...) spiritualismo può solo rispondere con la fede, non può certificare i fatti extra-corporei”, ancor meno giustificata perché è del 2013; e se lo stesso Cozzi, nella medesima occasione, aggiunge che “il ruolo della parapsicologia, tra materia e spirito, è trovare la via dell’integrazione, rendere l’improbabile possibile”, ebbene, pare proprio che vi stia riuscendo!

Dunque, era pure nel torto Wilder Penfield, padre nobile della neurochirurgia, quando affermava:

“Se (...) l’energia possa giungere alla mente umana da una fonte esterna dopo la morte, è una questione che ognuno deve decidere da sé. La scienza non ha risposte, in questo senso”, anche se, per il suo tempo, ciò poteva dirsi corretto. Semmai, si può dire che aveva ragione Moody, a sentirsi impotente sul concetto di “prova” nel 1975, ma nondimeno a non escludere sviluppi straordinari: “ritengo possibile che la nostra attuale incapacità a fornire una ‘prova’ non rappresenti una limitazione imposta dalla natura delle esperienze di premorte. Ma piuttosto una limitazione dei sistemi del pensiero logico e scientifico attualmente riconosciuti. Forse il punto di vista dei filosofi e degli scienziati del futuro sarà assai diverso”.

Lo stesso Dottor Mario Zampardi, come già visto medico specialista in psichiatria, che pure ha sempre tentato di inquadrare gli stati anomali di coscienza entro modelli interpretativi “scientifici” e

⁹⁵ Relazione: “La vittoria della vita nei fenomeni intorno alla morte”, da *Sopravvivere. Il velato destino della personalità*, Atti dell’11° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2007.

⁹⁶ Relazione: “Ricerca parapsicologica ed esperienze medianiche: materia e spirito nell’improbabile possibile”, da *Dimensioni sconosciute*, Atti del 17° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2013.

“razionali”, è costretto a rilasciare queste dichiarazioni⁹⁷:

“Durante queste condizioni cliniche estreme, quando cioè il paziente si trova in una condizione clinica comatosa o simil-comatosa, quando una gran parte della rete neuronale della neocorteccia, per l’azione anche dei cosiddetti ‘falsi mediatori’, si trova in uno stato funzionale di black-out, ha senso parlare ancora di ‘coscienza’? Ha senso parlare ancora di ‘visione panoramica’? La maggior parte dei neuroscienziati ritiene che occorra una intera rete neuronale intatta, perché si determini una funzione complessa come la coscienza: e, chiaramente, non è questo il caso quando si ha, forse, solo una rudimentale attività cerebrale nel tronco encefalico profondo. Questo tipo di attività, ammesso che effettivamente possa esservi, non corrisponde a quella che riteniamo essere necessaria per avere quella funzione complessa che è la coscienza. Quindi, dal complesso dei dati riportati dalla letteratura specialistica, a tutt’oggi abbiamo una situazione caratterizzata da un lato da un cervello fisiologicamente non funzionante per quanto attiene alle funzioni mentali superiori, privo di coscienza e, dall’altro, dei pazienti che affermano di essere stati coscienti e lucidi per tutta la durata dell’intervento e di avere partecipato emotivamente, in una sorta di rivisitazione mnemonica, ai propri trascorsi vissuti esistenziali. Ma di che cosa effettivamente si tratta? Come spiegare questi casi con i noti paradigmi scientifici? Un paradigma è un’acquisizione teorico-concettuale che sta alla base della normale ricerca scientifica, polarizza e guida stabilmente l’attività dei ricercatori nell’ambito di una specifica disciplina. È una sorta di ‘super-teoria’, una formulazione di portata abbastanza ampia da influenzare l’organizzazione della maggioranza o di tutti i principali fenomeni conosciuti nel suo campo. Un paradigma diviene una struttura implicita per la maggioranza degli scienziati che lavorano nel proprio ambito. Pertanto, gli aderenti ad un paradigma non pensano mai seriamente di metterlo in dubbio. D’altra parte, definendo implicitamente alcune linee di ricerca come futili o prive di senso, un paradigma funge da ‘paraocchi’. Thomas Kuhn, nel suo saggio ‘La struttura delle rivoluzioni scientifiche’, ha discusso questa funzione di paraocchi come un fattore principale nella mancanza di comunicazioni efficaci durante gli scontri tra paradigmi. Quando dati che non hanno senso nei termini del paradigma sono portati all’attenzione del consesso scientifico, il risultato normale non è una rivalutazione del paradigma, ma un rifiuto o una errata percezione dei dati. Sono stati, ad esempio, registrati casi clinici in cui, quando il cervello è notevolmente compromesso, i soggetti pensano, d’un tratto, in modo più chiaro. Si è trattato di casi, eccezionali, di persone con demenza irreversibile o gravi malattie mentali, che, alcuni istanti prima di morire, hanno acquistato una perfetta lucidità mentale,

⁹⁷ Relazione: “La visione panoramica nell’NDE al vaglio della psichiatria”, da *Segreti percorsi dell’essere*, Atti dell’14° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2010.

riconoscendo i membri della loro famiglia, hanno acquistato un eloquio coerente cessando di essere vittime di illusioni e, dopo di ciò, sono morte. Che tipo di processo mentale, in questi casi, è quello che ci si presenta? Non abbiamo, al momento, alcuna spiegazione scientifica, per questi fatti. Ci si domanda: se, nei casi definiti di NDE, arriviamo al punto, sul piano clinico-funzionale, di aver poche cellule connesse tra loro, poche circuitazioni neuronali ancora efficienti, ha senso affermare che queste poche cellule abbiano coscienza? Io credo di no. La fenomenologia NDE, globalmente considerata, sembrerebbe più comodamente adattarsi a schemi teorico-concettuali che non assumano che la coscienza è solamente una funzione del cervello. I vari tentativi di fare rientrare questi fenomeni nell'ambito del nostro inquadramento scientifico dominante si sono rivelati, fino ad ora, estremamente inadeguati e sembrano principalmente ignorare gli aspetti principali di questa fenomenologia, la cui possibile realtà globale viene negata a priori. Gli studi seri sembrerebbero suggerire che la coscienza potrebbe, in particolari situazioni-limite, essere riguardata come qualcosa di diverso, da un prodotto del cervello. Si tratta – è bene ricordarlo – di una concezione estremamente impopolare negli ambienti scientifici ma, al tempo stesso, abbiamo sufficienti indizi scientifici da poter concedere all'idea una seria considerazione e approfondirne la ricerca. John Eccles (Nobel per i suoi studi sulla funzionalità sinaptica) ha ipotizzato, come è noto, una ipotesi dualistica-interazionista della mente, con un 'campo mentale' di natura 'granulare' composto da psiconi, dove lo psicone è definito come una unità di esperienza sensoriale (un bit di informazione) e non come una struttura che dà luogo ad una esperienza. L'intenzione mentale, nelle interazioni neuroniche, potrebbe agire a livello di una singola vescicola della 'griglia pre-sinaptica', come un campo di probabilità quantistica, influenzando la stessa attività corticale. L'intero campo generale delle esperienze coscienti sarebbe anche esso granulare, e potrebbe quindi essere chiamato in causa per una spiegazione onnicomprensiva della fenomenica NDE. Ovviamente siamo ancora in fase del tutto iniziale di ipotesi che richiederanno, in un prossimo futuro, un immenso spettro di studi sperimentali e concettuali”.

Una considerazione molto triste, correlata a quanto constatato da Mario Zampardi, la fa Patrizio Tressoldi⁹⁸:

“Quando si mettono in discussione paradigmi consolidati (...) la difficoltà per accedere a fondi di ricerca e, successivamente, per vincere le resistenze dei colleghi

⁹⁸ Ricercatore presso il Dipartimento di Psicologia Generale dell'Università di Padova; autore di numerose pubblicazioni scientifiche; direttore d'uno studio sulla fenomenologia e fisiologia dell'intuizione di eventi apparentemente casuali; autore con Massimo Biondi, del volume *La Parapsicologia*, edito da Il Mulino, Bologna, 2007.

alla divulgazione dei dati di ricerca, aumenta enormemente, complicando eventuali progetti di carriera”.⁹⁹ E non si può in questo caso non ritornare alle parole, pur già menzionate, di *Enrico Facco*: “I dogmi, i pregiudizi e le credenze sono un prodotto della coscienza ordinaria corroborato dal potere; questo non vale solo per la religione ma per tutte le attività umane, dalla politica alla gestione della scienza e delle sue conoscenze”¹⁰⁰.

Dunque, prova sostanziale acquisita, sì; anche se, comunque, sarebbe auspicabile non fermarsi soltanto a quella prova che verrebbe fornita dai fenomeni di punta delle NDE, ma, bensì, supportarla con altri studi egualmente suggestivi del medesimo esito, come anche i segni di nascita, rilevati prima da Ian Stevenson e poi da altri ricercatori indipendenti, sul corpo di bambini personificanti personalità precedenti defunte, segni di nascita questi (voglie, malformazioni, etc.) corrispondenti ai segni di morte di quelle stesse personalità precedenti personificate dai bambini attuali (per quanto costoro possano fornire informazioni non del tutto esatte sulla personalità precedente, il che potrebbe essere dovuto ad una contaminazione del corpo causale, l'elemento del complesso animico più sottile e che tiene memoria delle varie incarnazioni, una volta per l'appunto avvenuta una nuova incarnazione in un nuovo complesso cerebrale. Stevenson comunque ha preferito chiamare questo vettore che trasporta non solo le informazioni, ma la personalità stessa da un individuo deceduto ad uno nascente, lo psicoforo).

In questi casi le ipotesi parapsicologiche d'un feto chiaroveggente che imprima su di sé i segni di morte d'un defunto bersaglio casuale, o che tale chiaroveggenza sia messa in atto da uno od entrambi i genitori per poi esser trasferita sul bambino che avrà nozioni del medesimo defunto bersaglio casuale e sconosciuto, paiono

⁹⁹ Relazione “Mente estesa: il contributo della ricerca scientifica”, da *Alle frontiere della coscienza*, Atti del 15° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2011.

¹⁰⁰ Relazione: “Esperienze di pre-morte: una realtà fra scienza e pregiudizio”, in *Alle frontiere della coscienza*, Atti del 15° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2011.

congetture talmente assurde da non essere, di fatto, degne di considerazione; e, d'altronde, anche l'idea che si possa aver seguito il percorso contrario, cioè che si sia risaliti ad un morto con certe caratteristiche in qualche modo assimilabili con le deformazioni di nascita d'un infante, non appare certo come un'opzione meno problematica e più credibile d'un effettivo evento paranormale di trasmigrazione d'alcuni elementi che, verosimilmente, potrebbero essere ascritti ad un medesimo "vettore", piuttosto che non esser considerati una trasmigrazione puramente casuale di residui psichici permanenti per così dire "nell'etere", anche se si tratterebbe, senz'altro, di un processo anomalo di disfunzione animica.

Dunque, quanto aveva ragione David Scott Rogo, ad affermare (anche se forse ai suoi tempi un po' troppo prematuramente) sia che "la ricerca ha dimostrato che la sopravvivenza dell'anima è un problema che la scienza è in grado di affrontare in modo efficace ed incisivo. Non c'è più bisogno che tale convinzione provenga da una semplice credenza religiosa, basata su un atto di fede", sia che comunque "prima di trarre delle conclusioni su questi tipi di fenomeni, occorre integrarli con un maggior numero di ricerche orientate verso la tesi della sopravvivenza"!

E, ciò, anche tenendo presente, beninteso, quel che afferma lo psichiatra e parapsicologo Giovanni Iannuzzo, e cioè che:

"...in campo scientifico il concetto di 'prova' indubitabile non esiste, o perlomeno è una astrazione o, ancora, è suscettibile di aggiustamenti continui", e che "la conoscenza scientifica può non essere definitiva e soprattutto il fatto che una prova non esista in modo inoppugnabile non significa che non possa esistere un 'corpus di evidenze sufficienti' a consentire un atteggiamento di ragionevole convinzione dell'esistenza di un fenomeno o di una classe di fenomeni"¹⁰¹.

Alla luce di tutto questo, il continuare a sentire ripetere come una sorta di mantra da quarant'anni (tanto per rimanere solo alle NDE) che

¹⁰¹ Relazione "Quale destino individuale oltre la soglia della vita?", da *Sopravvivere. Il velato destino della personalità*, Atti dell'11° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2007.

“non intendiamo ricercare una prova della sopravvivenza”, inizia a diventare un po’ fastidioso, e viene da chiedersi se, in proposito, non esista un vero e proprio “tabù della sopravvivenza”, che, come tale, metta conto d’essere psicanaliticamente investigato non meno del “tabù della morte”!

14. NDE di personaggi noti ed esempi in letteratura

Tra i personaggi a noi noti che hanno sperimentato delle NDE significative, possiamo menzionare, oltre ai già menzionati Carl Gustav Jung, Eben Alexander, Pam Reynolds ed Umberto Scapagnini, anche Charles Aznavour, Elizabeth Taylor, Sharon Stone, Peter Sellers, George Lucas, Burt Reynolds, Jane Seymour, Donald Sutherland, Larry Hagman, Cino Tortorella.

Ma vediamo di raccontare finalmente nello specifico l’esperienza di premorte occorsa al medico psichiatra, nonché pioniere della psicoanalisi, Carl Gustav Jung, sicuramente una tra le più famose esperienze di questo tipo, che egli descrive nel suo testo autobiografico *Ricordi, sogni e riflessioni*, pubblicato solo nel 1961 [Jung & Jaffé, 1965]. Ad essa, come già accennato, è espressamente dedicato il capitolo 10 intitolato “Visioni”, ed in parte anche il successivo capitolo 11, intitolato “La vita dopo la morte”; nel 1944, infatti, un incidente, una frattura ed un successivo infarto lo avevano portato in coma. Inizialmente egli si sentì come sospeso nello spazio, e dette una descrizione della Terra vista da quella prospettiva che a quel tempo era impossibile conoscere, e che venne eclatantemente confermata solo svariati anni più tardi, con le prime missioni spaziali. Quindi gli accadde un fenomeno che vale la pena di riportare [Jung & Jaffé, 1965]:

“Ebbi la sensazione che tutto il passato mi fosse all’improvviso tolto violentemente. Tutto ciò che mi proponevo, o che avevo desiderato, o pensato, tutta la fantasmagoria dell’esistenza terrena, svanì, o mi fu sottratto: un processo estremamente doloroso. Nondimeno, qualcosa rimase: era come se, adesso, avessi

con me tutto ciò che avevo vissuto e fatto, tutto ciò che mi era accaduto intorno. Potrei anche dire: era tutto con me e io ero tutto ciò. Consistevo di tutte quelle cose, per così dire; consistevo della mia storia personale, ed avvertivo con sicurezza: questo è ciò che sono. ‘Sono questo fascio di cose che sono state e che si sono compiute.’ Quest’esperienza mi dava la sensazione di un’estrema miseria, e, al tempo stesso, di grande appagamento. Non v’era più nulla che volessi o desiderassi. Esistevvo, per così dire, oggettivamente; ero ciò che ero stato e che avevo vissuto. Dapprima certamente prevalse il senso dell’annientamento, di essere stato spogliato, saccheggiato; ma poi tutto ciò perse importanza. Ogni cosa parve passato, rimase fait accompli (fatto compiuto, nota), senza più alcun legame con ciò che era stato. Non sussisteva più il rimpianto che qualcosa fosse scomparsa o fosse stata sottratta. Al contrario, possedevo tutto ciò che ero, e solo questo”.

Si preparava anche a capire:

“...da quale nesso storico dipendessero il mio io e la mia vita, ed avrei conosciuto ciò che era stato prima di me, il perché della mia venuta al mondo, e verso che cosa dovesse continuare a fluire la mia vita. Così come l’avevo vissuta, la mia vita mi era sempre parsa come una storia senza principio e senza fine; avevo sempre avuto la sensazione d’essere un frammento della storia, un brano del quale mancassero le pagine precedenti e seguenti. La mia vita pareva essere tagliata con le forbici da una lunga catena d’eventi, e molte domande erano rimaste senza risposta. Perché era stato quello il cammino della mia vita? Perché quelle le premesse? E che cosa avevo saputo trarne? Che cosa ne sarebbe seguito? A tutti questi interrogativi – me ne sentivo sicuro – avrei avuto risposta non appena fossi entrato nel tempio di pietra. Là avrei appreso perché tutto era stato così e non diversamente, ed avrei incontrato uomini che avrebbero saputo rispondere alle mie domande sul prima e sul poi”.

Quindi l’attenzione di Jung fu attirata dall’approssimarsi della figura del suo medico. Egli gli comunicò che “era stato delegato dalla Terra a consegnarmi un messaggio, a dirmi che v’era una protesta contro la mia decisione di lasciare la Terra, e dovevo ritornare”. E qui abbiamo la profonda delusione che pressoché invariabilmente occorre a chi è costretto al ritorno. Il processo di ritorno è lento e faticoso [Jung & Jaffé, 1965]:

“Deluso, pensavo: ‘Ora devo tornare un’altra volta al ‘sistema delle cassetine’! Mi pareva, infatti, che, dietro l’orizzonte del cosmo, fosse stato costruito artificialmente un mondo tridimensionale, in cui ognuno stesse per conto suo dentro una piccola cassetta. Ed ora bisognava che, di nuovo, mi convincessi che questo era importante! La vita ed il mondo intero mi apparivano come una prigione, e mi irritava oltre

misura di dover ancora trovare tutto ciò perfettamente normale. Ero stato così contento di disfarmi di tutto, ed ora era di nuovo come se io – e così tutti gli altri uomini – fossi sospeso ad un filo, dentro una cassetta. Quando mi libravo nello spazio, ero senza peso, e non v'era nulla che mi tormentasse: ora tutto ciò doveva appartenere al passato!”

Nondimeno, ebbe la netta sensazione che l’“incontro nell’aldilà” col suo medico significasse che costui era in netto pericolo di morte, prossimo al passaggio; e così fu: appena Jung arrivò a ristabilirsi sufficientemente da mettersi seduto sul letto, fu il suo medico a mettersi, ed a morire poco dopo di setticemia. Fu un periodo ambivalente, per Jung, quello del “ritorno” [Jung & Jaffé, 1965]:

“In quelle settimane vissi con uno strano ritmo. Di giorno ero per lo più depresso. Mi sentivo debole ed avvilito, e difficilmente osavo muovermi. Amareggiato, pensavo: ‘Ora devo ritornare in questo mondo grigio’. Verso sera mi addormentavo, ed il sonno durava fino a mezzanotte circa. Poi tornavo in me, e stavo sveglio per quasi un’ora, ma in una condizione d’animo decisamente mutata. Era come se fossi in estasi, od in un stato d’estrema beatitudine. Mi sentivo come sospeso nello spazio, come se stessi al sicuro nel grembo dell’Universo, in un vuoto smisurato, ma colmo d’un intenso sentimento di felicità. Pensavo: ‘Questa è la beatitudine eterna, non la si può descrivere, è troppo meravigliosa!’ Ogni cosa intorno a me sembrava incantata. A quell’ora della notte l’infermiera mi portava del cibo che aveva riscaldato, poiché solo allora potevo prendere qualcosa, e mangiavo con appetito. (...) Vagavo una notte dopo l’altra in uno stato di purissima beatitudine, ‘circondato da immagini di tutta la Creazione’ (Faust, parte II). Poi, gradualmente, i vari motivi si mescolavano ed impallidivano. Di solito le visioni duravano per circa un’ora; poi mi addormentavo di nuovo. Avvicinandosi la mattina, pensavo: ora ricomincia ancora il grigio mattino, ora ritorna il grigio mondo col suo sistema di celle! Che idiozia, quale odiosa sciocchezza! Quegli stati interiori erano così prodigiosamente belli che, al confronto, questo mondo appariva proprio ridicolo. Ma, a misura che ritornavo alla vita, quelle visioni si andavano sbiadendo, ed appena a tre settimane di distanza dalla prima, cessarono del tutto. È impossibile farsi un’idea della bellezza e dell’intensità dei sentimenti durante quelle visioni. Furono la cosa più tremenda che io abbia mai provato. E quale contrasto il giorno! Ero tormentato e con i nervi a fior di pelle, tutto m’irritava, tutto era troppo materiale, crudo, rozzo, limitato, sia nello spazio sia nello spirito. Era una sorta di prigionia, fatta per scopi ignoti, che aveva una specie di potere ipnotico, che costringeva a credere che essa fosse la realtà, nonostante se ne fosse conosciuta con evidenza la sua nullità. Sebbene in seguito abbia ritrovato la mia fede in questo mondo, pure, da allora in poi non mi sono mai liberato completamente

dall'impressione che questa vita sia solo un frammento dell'esistenza, che si svolge in un Universo tridimensionale, disposto a tale scopo. (...) Le mie visioni e le mie esperienze erano effettivamente reali, nulla era soltanto sentito, soggettivo, anzi possedevano tutti i caratteri dell'assoluta oggettività. Rifuggiamo dalla parola 'eterno', ma posso descrivere la mia esperienza solo come beatitudine d'una condizione non-temporale nella quale presente, passato e futuro siano una cosa sola. Tutto ciò che avviene nel tempo v'era compreso in un tutto obiettivo, nulla più era distribuito nel tempo o poteva essere misurato con concetti temporali. Tale esperienza potrebbe, semmai, esser definita come una certa condizione del sentimento, che non si può, però, immaginare. Come posso immaginare d'essere contemporaneamente così come ieri l'altro, oggi e dopodomani? Qualcosa non sarebbe ancora cominciato, altro sarebbe chiarissimo presente, ed altro ancora sarebbe già terminato: eppure tutto sarebbe una cosa sola! La sola cosa che il sentimento potrebbe cogliere sarebbe una somma, un tutto iridescente, contenente allo stesso tempo l'attesa d'un cominciamento, sorpresa per ciò che accade al momento, e soddisfazione o delusione per ciò che è accaduto. Un tutto indescrivibile, una trama della quale si è parte: eppure, siamo in grado di percepire il tutto con assoluta oggettività"¹⁰².

Quindi il grande psicanalista svizzero racconta come quell'esperienza rappresentò un grande incentivo per il suo lavoro, intrapreso ora con una nuova prospettiva. "Ma dalla malattia", dice:

"...derivo anche un'altra cosa: potrei chiamarla un dir di 'sì' all'esistenza; un 'sì' incondizionato a ciò che è, senza proteste soggettive; l'accettazione delle condizioni dell'esistenza così come le vedo e le intendo; l'accettazione della mia stessa essenza,

¹⁰² Come già visto, Fulvia Cariglia, nella sua Relazione "L'importanza di chiamarsi informatori", in seno a *Il volo della coscienza*, Atti del 18° Congresso Internazionale delle esperienze di confine, San Marino, 2014, contesta che, nel caso dell'esperienza di Jung, si possa parlare di "esperienza di premorte", constatando che Jung stesso se ne riferisce come ad una "strana esperienza allucinatoria", ed afferma che in quel "mondo visionario" si addentrò per ben tre settimane, entusiasta la notte di ritornare con la mente a quel meraviglioso teatro di idee; dunque, le sue "visioni" vennero da lui percepite per più di venti giorni consecutivi, e comunque piuttosto diverse da quelle che conosciamo come classiche NDE; difatti, dice, "duravano per circa un'ora: poi mi addormentavo di nuovo". In effetti, non si può negare che, un vissuto simile, se complessivamente considerato, può essere riguardato solo come parente, semmai, di una NDE classica. La si può piuttosto considerare, nel suo complesso, un'ampia "peak experience", "esperienza di vetta", od "esperienza mistica", sicuramente con in gioco elementi psico-culturali del soggetto.

proprio come essa è. Al principio della malattia avevo la sensazione che vi fosse un errore nel mio atteggiamento, e che perciò in certo qual modo fossi responsabile io stesso, dell'infelicità. Ma quando uno sceglie la via dell'individuazione, quando si vive la propria vita, si devono mettere anche gli errori, nel conto: la vita non sarebbe completa, senza di essi. Non v'è garanzia – neanche per un solo momento – che non cadremo nell'errore, o non ci imbattemmo in un pericolo mortale. Possiamo credere che vi sia una strada sicura, ma questa potrebbe essere la via dei morti. Allora non avviene più nulla, o, in ogni caso, non avviene ciò che è giusto. Chiunque prende la strada sicura, è come se fosse morto. Fu solo dopo la malattia, che capii quanto sia importante dir di sì al proprio destino. In tal modo forgiamo un io che non si spezza quando accadono cose incomprensibili; un io che regge, che sopporta la verità, e che è capace di far fronte al mondo ed al destino. Allora, fare esperienza della disfatta è anche fare esperienza della vittoria. Nulla è turbato – sia dentro che fuori –, perché la propria continuità ha resistito alla corrente della vita e del tempo. Ma ciò può avvenire solo quando si rinuncia ad intromettersi con aria inquisitiva nell'opera del destino. Mi sono anche reso conto che si devono accettare i pensieri che ci vengono spontaneamente come una realtà effettiva, al di là d'ogni apprezzamento. Naturalmente, le categorie di vero e falso saranno sempre presenti, ma in secondo piano, senza essere vincolanti, poiché la presenza di pensieri è assai più importante della nostra valutazione soggettiva; i giudizi però, in quanto sono anch'essi pensieri, non devono essere repressi: fanno parte della manifestazione della totalità”.

Quindi così conclude:

“Ciò che ho da dire sull'aldilà e sulla vita dopo la morte consiste interamente di ricordi, di immagini nelle quali ho vissuto, e di pensieri che mi hanno travagliato. Questi ricordi, in un certo modo, sono anche a fondamento delle mie opere; poiché queste non sono altro, in fondo, che tentativi sempre ripetuti di dare una risposta al problema della correlazione tra l'‘al-di-qua’ e l'‘aldilà’”. Ma io non ho mai scritto *expressis verbis* sulla vita dopo la morte; perché, allora, avrei dovuto documentare le mie idee, e non ho avuto modo di farlo. Comunque, quali che siano, voglio ora manifestarle. Anche adesso non posso fare altro che raccontare storie sull'argomento: *mythologhén*. Forse bisogna essere vicini alla morte, per acquisire la libertà necessaria per parlarne. Non è che io desideri o non desideri che vi sia una vita dopo la morte; infatti, preferirei non nutrire pensieri di tal fatta. Pure, devo dichiarare, per essere sincero, che, senza desiderarlo e senza fare alcunché per provarli, pensieri di tal genere mi aleggiano intorno. Non so dire se questi pensieri siano veri o falsi, ma so che vi sono, e che possono manifestarsi, se non li soffoco per qualche preconcetto. La prevenzione paralizza e danneggia la piena manifestazione della vita psichica, che conosco troppo poco per presumere di poter correggere. La ragione critica ha apparentemente eliminato, insieme con altre concezioni mitiche, anche l'idea della

vita dopo la morte. Ciò può essere accaduto solo perché oggi gli uomini, per lo più, si identificano quasi esclusivamente con la loro coscienza, e credono di essere solo ciò che conoscono di sé stessi. Eppure, quanto questa conoscenza sia limitata, può capirlo chiunque possieda anche solo un'infarinatura di psicologia. Il razionalismo ed il dottrinarismo sono malattie del nostro tempo: pretendono di saper tutto. Invece, ancora molto sarà scoperto di ciò che oggi, dal nostro limitato punto di vista, riterremmo impossibile. I nostri concetti di spazio e tempo hanno solo validità approssimativa, e lasciano perciò vasto campo a discordanze relative od assolute. In considerazione di tutto ciò, io porgo un orecchio attento a tutti gli strani miti dell'anima, ed osservo i vari avvenimenti che mi capitano senza considerare se essi si adattino o no alle mie premesse teoriche”.

Di convinzione non diversa era Goethe, che, nei suoi colloqui con Eckermann, affermava:

“Quando uno ha settantacinque anni, non può evitare di pensare, ogni tanto, alla morte. Questo pensiero non mi disturba, perché ho la convinzione che il nostro spirito è di natura indistruttibile, è qualcosa che opera sempre, da eternità in eternità. Rassomiglia al Sole, che soltanto ai nostri occhi terreni sembra tramontare, mentre in verità non tramonta mai, ma continua a risplendere senza interruzione”.

In una lettera dello stesso anno, il grande letterato tedesco scrive:

“Quel che viene dopo la morte è qualcosa di uno splendore talmente indicibile, che la nostra immaginazione e la nostra sensibilità non potrebbero concepire nemmeno approssimativamente... Prima o poi, i morti diventeranno un tutt'uno con noi; ma, nella realtà attuale, sappiamo poco o nulla di quel modo d'essere. Cosa sapremo di questa Terra, dopo la morte? La dissoluzione della nostra forma temporanea nell'eternità non comporta una perdita di significato: piuttosto, ci sentiremo tutti membri d'un unico corpo”¹⁰³.

Veniamo ora a Charles Aznavour, il noto cantautore francese, che, dopo aver taciuto per sedici anni, si decise finalmente a parlare di quelle esperienze che aveva vissuto dopo un incidente d'auto, avvenuto il 31 agosto 1956, nei pressi di Brignoles. Il cantante racconta con le proprie parole ciò che aveva visto e sentito durante le ore della sua morte clinica [Delacour, 1984]:

“Era troppo tardi per sterzare, l'autocarro era apparso improvvisamente e, al

¹⁰³ Tratto dal sito dell'AIP – Associazione Italiana Psicologi e Psicoterapeuti Liberi Professionisti.

momento dello scontro, io non potevo più fare altro che aggrapparmi al volante. Udi un tonfo e andai a sbattere con il naso e la fronte contro il parabrezza. Sentii un peso cadere sulle mie ginocchia, e un oggetto aguzzo mi penetrò nella coscia. Poi persi conoscenza, ma solo parzialmente, poiché ebbi l'impressione di non aver subito nessun incidente e che la macchina si fosse semplicemente fermata. Cercavo di portare la mano destra al viso, ma non riuscii a muoverla. Ciononostante, non avevo paura perché mi trovavo in un mondo tranquillo, avvolto in una nebbia rosea. Nello stesso tempo sentivo che stavo sempre seduto sul posto di guida della mia macchina. Avevo perso ogni nozione del tempo, e non riuscivo a stabilire, se erano passati dei minuti o delle ore da quando l'auto si era fermata. Ero pervaso da una sensazione di grande benessere che veniva accresciuta da un calore gradevole diffuso in tutto il corpo. Ad un tratto, una voce disse: 'Mio Dio, è morto!' Evidentemente si trattava di me. Mi stendevano per terra. Volevo dire ai miei soccorritori che non avevo niente di grave, ma mi sembrava che nessuno mi potesse udire, mentre io sentivo me stesso gridare: 'Aiutatelo! Aiutatelo!' Mi riferivo a Claude Figus. Poi sentii che qualcuno mi scopriva il petto e vi appoggiava la testa. 'Ha ragione, è morto. Il suo cuore si è arrestato!' Questa volta, la voce era vicino al mio orecchio. Solo allora mi rendevo conto che parlavano di me. In qualche modo, sentivo anche un grande sollievo. Così era, dunque, la morte che ci fa tanta paura quando siamo vivi, che ci pare come un fantasma: era quella tranquillità assoluta, quella pace interna, quella nebbia rosea! Mi chiedevo perché tutti noi proviamo tanta paura di essa, quando evidentemente non esiste il minimo motivo. Eppure fui preso improvvisamente dal terrore e mi misi a gridare con tutte le forze che mi erano rimaste, perché mi ero reso conto di non essere morto. Non percepivo forse i rumori del mondo dei vivi, non udivo le voci dei poliziotti, lo stridore dei freni, le acclamazioni di coloro che si erano fermati nel luogo dell'incidente? Di fronte a questo fatto dovevo assolutamente far notare che ero in vita, che avevo bisogno di aiuto. Continuavo a gridare ad alta voce, ma nessuno di coloro che potevo intravedere attraverso la nebbia rosea, sembrava accorgersene. Sentivo che qualcosa mi toccava gli occhi; poi, un grande telo nero si abbassava su di me. Sembrava che un poliziotto mi avesse chiuso gli occhi, e che sul mio corpo fosse stata stesa una coperta. Quindi, per i soccorritori nel luogo dell'incidente, io non ero che un cadavere sul ciglio della strada di cui, per il momento, non era più necessario occuparsi. Io continuavo a gridare e smisi soltanto quando mi accorsi che mi portavano in un altro posto. Sentivo dei rumori di cui, in un primo momento, non riuscivo ad individuare la provenienza. Allora, impiegai l'ultima mia forza di volontà per rendermi conto di cosa stavano facendo di me. Fui colto dal sospetto di non trovarmi più sulla strada, nel luogo dell'incidente, ma nella mia propria bara. Udivo un leggero pianto che mi dava una grande soddisfazione: Evelyn, la mia prima moglie, era venuta al mio funerale! Stava in piedi vicino alla grande bara

guarnita d'argento, nella piccola Chiesa piena di gente. Di nuovo ero preso dalla paura e la nebbia rosea non mi tranquillizzava più. Volevo chiamare, volevo dire a tutti che ero ancora vivo. Sebbene giacessi all'interno della bara, la potevo vedere da fuori. Partecipavo, allora, con la coscienza sveglia al mio funerale. Alcune persone si avvicinarono con un incensiere. Da quando ero bambino, il profumo dell'incenso mi era sempre piaciuto, e così me lo godevo profondamente in quel momento. Forse non dimenticherò mai più la sensazione gradevole che mi dava quel profumo. Le persone a lutto uscivano lentamente dalla Chiesa. Io venivo trasportato fuori, e il forte profumo dell'incenso svaniva, lasciando il posto all'odore opprimente della decomposizione. Allora mi rendevo conto che il mio corpo era in fase di decomposizione. Mi chiedevo in che decennio, in che secolo era successo tutto questo, senza trovare una risposta. Mi agitavo e gridavo nella mia bara che veniva portata fuori da alcuni sconosciuti. Non volevo marcire sotto terra perché ero ancora vivo. Solo gli altri credevano che fossi morto. L'odore sgradevole si faceva sempre più intenso e allora capivo che il mio destino era irrevocabilmente segnato. E poi una voce ruppe il silenzio: 'Signor Aznavour, stia tranquillo, prego!' I miei occhi si aprirono e notai un'infermiera china sopra il mio letto. Mi stava pulendo la faccia con un batuffolo di cotone: era stato questo l'odore che mi aveva spaventato tanto! Ora sentivo di nuovo dei dolori atroci che andavano aumentando sempre di più. Il mio busto era fissato al letto per mezzo di alcune cinghie". Charles Aznavour sussurrò: "Sto molto male!", e l'infermiera glielo confermò: "Lei è tornato in vita da molto lontano perché era già stato dichiarato morto. Il suo cuore si era fermato, e solo dopo il massaggio ha ripreso a funzionare".

È evidente, qui, che l'essersi visto in Chiesa e nella bara, da parte di Aznavour, rappresenta una contaminazione allucinatoria dell'esperienza.

Veniamo ora agli esempi in letteratura, e su questo concluderemo il presente scritto, il cui scopo principale era di fare il punto della situazione sulle esperienze di premorte, ad un quarantennio circa dalla loro diffusione ed ampia conoscenza presso l'opinione pubblica, di presentare nondimeno di esse, o comunque di quanto ad esse in certo qual modo familiare, una carrellata storica, ed anche di far notare come si tratti di un fenomeno in grado di interessare molte e diverse branche professionali: medici, fisici, psicologi, antropologi, sociologi, filosofi, storici, religiosi, letterati, parapsicologi, esoteristi, spiritualisti, artisti... ce n'è davvero per tutti!

E sarebbe davvero auspicabile che tutte queste categorie si unissero in uno sforzo comune per arrivare più a fondo possibile in questo fenomeno, in un eclettismo multidisciplinare. Qui è stato dato, evidentemente, solo quel modesto contributo che era possibile dare.

E dunque: sono numerosi, i resoconti di esperienze di premorte negli scritti di autori come i già menzionati Platone (come visto, uno degli antesignani narratori dell'esperienza stessa), Thomas De Quincey (*Confessioni d'un mangiatore d'oppio*; *Suspiria De Profundis*), Victor Hugo, ma anche, come del resto fa notare lo stesso Moody, Emanuel Swedenborg (*Cielo e inferno. L'aldilà descritto da un grande veggente*), Edward Burnett Tylor, Oscar Lewis, Ernest Hemingway (*Addio alle armi*¹⁰⁴), Lev Tolstoj (*La morte di Ivan Il'ič*), Charles Dickens (*Il canto di Natale*¹⁰⁵), e tanti altri.

Le più sorprendenti analogie si trovano comunque nel già menzionato *Libro tibetano dei morti*, cioè il *Bardo Thodol*, attribuito a Padma Sambhava, e risalente circa al 749 d.C.; bisogna tenere presente che, però, quel testo tratta specificamente del Bardo, cioè della fase interincarnatoria che l'Ātman, la Scintilla Individuale Autocosciente, sperimenterebbe tra un'incarnazione e l'altra (e lo scopo del testo sarebbe proprio quello di evitare di mettere l'Ātman nelle condizioni di ricadere nel Saṃsāra, per l'appunto, approdando invece al Dharma-Kāya, vuoto indifferenziato in cui coesistono tutte le forme).

Non è qui evidentemente possibile trattare di quel che avverrebbe tra un'incarnazione e l'altra, né alla luce del buddhismo tibetano né a quella di altre dottrine sapienziali. Comunque, a parte il Bardo

¹⁰⁴ Interessante notare il fatto che dovrebbe trattarsi d'un resoconto autobiografico.

¹⁰⁵ Il protagonista è un vecchio avaro, che tormenta i suoi impiegati e nega il minimo aiuto a chiunque; durante un'esperienza di "morte", egli viene sollevato da tre spiriti in un mondo luminoso, dove ha la possibilità di rivedere tutta la sua vita e di comprendere e condividere i dolori e le pene che il suo egoismo ha provocato; tornato "in vita", ha modo di pentirsi e, rinnovato completamente nell'animo, impara a porre l'amore per il prossimo al primo posto nella scala dei suoi valori.

Thodol, consigliabile nella versione a cura di Robert A. F. Thurman, Neri Pozza Editore, Vicenza, 1998, ed altri testi “in tradizione” come: *Il libro tibetano del vivere e del morire*, di Sogyal Rinpoche (Ubaldini Editore, 1994), *Insegnamenti sul Bardo – La via della morte e della rinascita*, di Lama Lodö (Ubaldini Editore, 1996), *Il risveglio dal sogno – La grande liberazione con gli insegnamenti del Bardo*, di Annalisa Faliva (Editore Tecniche Nuove, 2012), *Sogni, Morte e Bardo*, di Gesce Jampel Senghe (Chiara Luce Edizioni, 1980), vi sono almeno altri tre libri specifici, in argomento, editi in lingua italiana: *Dopo la Morte prima della Rinascita – Un’affascinante indagine sul ‘bardo’, il periodo intermedio tra la morte e una nuova vita*, di Joel L. Whitton & Joe Fischer (Armenia Editore, 1998), *Il tempo tra due vite – Ricordi che emergono sotto ipnosi*, di Andy Tomlinson (Edizioni Amrita, 2013) e *L’anima prima della nascita, in vita, dopo la morte – I più importanti maestri spirituali ci guidano alla scoperta della ‘luce dell’anima’ nella nostra vita quotidiana*, a cura di Eliot Jay Rosen (Gruppo Editoriale Armenia S.p.A., 2000).

Quanto a libri “in tradizione”, non si può non considerare anche il già più volte menzionato *Libro egiziano dei morti*, dicitura originale “Pert em hru”, tanto più che gli egiziani stessi credevano nella trasmigrazione delle anime, e quindi siamo in piena coerenza con l’argomento trattato; come già accennato, il libro è disponibile in italiano in due versioni: la prima: *Il libro dei morti degli antichi egiziani*, curato da G. Kolpaktchy e tradotto da D. Piantanida (Atanòr Editore, 1984); la seconda: *Il libro dei morti degli antichi egizi – Il Papiro di Torino*, di Boris de Rachewiltz, edito inizialmente nel 1958 come “Massime degli antichi egiziani” per le Edizioni Vanni Scheiwiller, per rieditarlo poi nel 1986 per le Edizioni Mediterranee col summenzionato titolo (de Rachewiltz si è occupato di antico Egitto, anche se non solo, per tutta la vita, ed ha, dunque, edito più di venti testi in argomento, osservando questa realtà sotto le più varie sfaccettature).

Indispensabile risulta anche menzionare *The Aztec Song of the Dead* (“Il canto azteco dei morti”), mai edito in italiano, ed

apparentemente di difficile reperibilità anche in inglese, che è un'opera che servì ad illuminare gli aztechi sull'aldilà. In quella società i rituali e la morte lenta facevano parte della religione fondamentale. Quest'opera azteca racconta la storia di *Quetzalcoatl*, dio e re leggendario che scoprì le arti, le scienze e l'agricoltura e rappresentava le forze della civiltà, del bene e della luce. Il suo popolo afferma che egli «crea le mani dell'uomo e la fantasia del suo cuore». *L'Aztec Song of the Dead* sembra una versione poetica di un'esperienza in punto di morte. In pratica costituisce una vera e propria esperienza di morte a tutti gli effetti, secondo la "Scala di Validità" ideata dallo studioso Kenneth Ring. Ecco più o meno il testo del canto:

«Quindi giunse l'ora che Quetzalcoatl morisse ed egli avvertì l'oscurità che serpeggiava dentro di lui come un fiume». Quindi il re rivisse la propria vita, ricordando tutte le proprie buone azioni e sistemando quanto aveva lasciato in sospeso. Prosegue: «Vidi la mia faccia, come se stessi guardando in uno specchio spezzato». Il re sente il suono di flauti e le voci degli amici, quindi attraversa una città luminosa e supera colline multicolori. Giunge sulla riva di un grande mare dove vede nuovamente il proprio volto. Nel frattempo «la bellezza del suo volto era tornata a lui». Sulla spiaggia c'è un falò e lui vi si butta dentro e:

“...finì con il suo cuore trasformato in una stella. / Finì con la stella del mattino con l'alba e con la sera. / Finì con il suo viaggio nel regno della morte con sette giorni di oscurità. / Con il suo corpo mutato in luce. / Una stella che brilla per l'eternità in quel cielo”.

Come si può vedere, tutte queste popolazioni pensavano che la morte significasse abbandonare i propri corpi ed intraprendere un viaggio spirituale. Ancora Jung, nel suo contributo al *Libro Tibetano dei Morti*, scrive, fra l'altro:

“...i loro insegnamenti sono così profondi e così aderenti alle apparenti trasformazioni che si verificano nel morente, che il lettore serio è tentato di chiedersi se questi vecchi lamaisti non siano penetrati nella quarta dimensione e non abbiano sollevato il velo che nasconde i grandi misteri della vita”.

Tuttavia, lo stesso Marco Margnelli sottolinea che comunque, nonostante le affinità, “nel testo tibetano la descrizione del ‘viaggio’ che ‘l’anima’ compie dopo essere uscita dal corpo è molto diversa da quella cui ci hanno abituato coloro che fanno l’esperienza perimortale in Occidente”¹⁰⁶ (ad ogni modo, riguardo alle NDE, non mancano parallelismi neppure con la Bibbia – ne parla Moody nel terzo capitolo de *La vita oltre la vita*).

È qui il caso, allora, di ritornare a *Bruno Severi*¹⁰⁷, ed alla sua relazione “Delog: un’esperienza mistica fra Libro Tibetano dei Morti ed NDE” (in *Incontrare il mistero*, Atti del 16° Congresso Internazionale di studi delle esperienze di confine, San Marino, 2012), ove la questione viene ben compendiata:

“Una differenza fondamentale tra esperienza NDE (...) e descrizioni contenute nel ‘Libro Tibetano dei Morti’ risiede nel fatto che (nella prima condizione) la persona non è effettivamente morta, mentre nella (seconda) lo è ovviamente a tutti gli effetti. (...) Nell’opera di Sogyal Rinpoche ‘The Tibetan book of living and dying’ (in italiano ‘Il libro tibetano del vivere e del morire’, Ubaldini Editore, Roma, 2011) si sottolineano alcuni punti in comune tra le NDE e il ‘Libro Tibetano dei Morti’, che sono i seguenti. – Nelle primissime fasi dopo la morte, il ‘Libro Tibetano dei Morti’ descrive la comparsa all’anima del defunto di una luce chiarissima, che può trovare una precisa corrispondenza con la luce in fondo al tunnel o con l’‘essere di luce’ descritti nella NDE. (...) – Nel secondo stadio del ‘Libro Tibetano dei Morti’, il Chonyid Bardo, compaiono al defunto diverse divinità, rapportabili alle entità spirituali che accolgono e accompagnano attraverso l’‘altro’ mondo chi è in NDE (...). – Un ulteriore parallelismo tra le (...) situazioni riguarda le esperienze infernali, con incontri con divinità terrifiche e stati

¹⁰⁶ “Il sonno, il sogno e la morte”, relazione tenuta in *La luce e la rinascita*. Atti del 5° Congresso Internazionale di studi sulle esperienze di confine, San Marino, 2001.

¹⁰⁷ Laureato in Scienze Biologiche, ha esercitato la professione di microscopista elettronico clinico presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell’Università di Bologna. Attualmente ricopre la carica di Direttore Scientifico del Centro Studi Parapsicologici di Bologna, la più prestigiosa Associazione di parapsicologia italiana, ed è membro della Parapsychological Association. Si è interessato a fondo di filosofie orientali e ha intrapreso numerosi viaggi di studio (in Asia, Africa e Sud-America) al fine di approfondire la realtà dello sciamanesimo, in particolare gli stati modificati di coscienza indotti da sostanze psicoattive in contesti tradizionali e rituali.

d'animo spaventosi, che caratterizzano tanto il 'Libro Tibetano dei Morti', quanto alcune delle esperienze di NDE vissute in modo negativo (...). A queste puntualizzazioni di Sogyal Rinpoche si aggiungono ulteriori osservazioni. - Come già notato, la convinzione di non essere morti ed i vani tentativi di interloquire con i presenti sono descritti in modo identico sia dall'occidentale che racconta la propria NDE, sia (...) nel 'Libro Tibetano dei Morti' (ove) si legge che l'anima del defunto all'inizio non si rende conto della propria morte e si arrabbia inutilmente con i familiari che, sordi ai suoi richiami, ne stanno piangendo invece la morte. (...) - Anche il giudizio divino che ci attende nell'aldilà fa parte dei racconti dei redivivi delle NDE (nota: in questo caso, in realtà, di norma, l'anima si giudica da sola, magari con l'aiuto e la supervisione di una o più Guide), (...) e di quanto è descritto nel sacro testo tibetano quando si tratta del 'bardo', ossia del mondo intermedio tra la morte e la rinascita. (...) - Ad accomunare le (...) situazioni contribuiscono anche gli incontri e i dialoghi che si hanno nell'aldilà con defunti, che possono essere sconosciuti oppure amici e parenti. (...) - Gli antichi testi religiosi e le rappresentazioni artistiche sia del Tibet che della nostra cultura cristiana trattavano o illustravano l'aldilà insistendo molto, e con grande dovizia di particolari, sulle terribili torture inflitte ai peccatori. Se facciamo il confronto con quanto ci proponevano gli scrittori e i pittori di queste due lontane realtà, noteremo che la loro fantasia, o quella dei loro committenti, in entrambi i casi era simile. Le pene fisiche sono pressoché sovrapponibili, e le fiamme dei due inferni irradiano identici sinistri bagliori. Attualmente nessun cristiano crede molto a queste estreme rappresentazioni: l'inferno si è in qualche modo adeguato ai tempi. Lo stesso sta avvenendo nel mondo tibetano: il Dio della morte Yama, sempre rappresentato in passato nel peggiore dei modi, nell'immaginario attuale appare trasformato in un Dio più benevolo e comprensivo, e le pene che infligge ai dannati non fanno più accapponare la pelle come un tempo non troppo lontano”.

È qui il caso di sottolineare ancora una volta che l'intervento di elementi psichici e culturali non inficia una natura effettivamente paranormale e trascendente del fenomeno, dal momento che, come più volte notato, l'“aldilà” pare esprimersi anche ineluttabilmente con una certa dose di “contaminazione soggettivistica”.

Da ultimo, riguardo ai testi preparatori al “passaggio”, bisogna rilevare che non manca certo in Occidente qualcosa di storicamente analogo a quanto prodotto dagli Egizi e dai Tibetani, ed è l'assieme di scritti che cade sotto il nome di *Ars Moriendi*. A questo proposito, può essere proficuo consultare *Ars Moriendi - L'arte di morire*, di un Anonimo del XV secolo (Ananke S.r.L., 1997).

Bibliografia

[Aupetit, 2007] Michel Aupetit, *Alle soglie dell'eternità. Testimonianze di persone uscite da coma profondo*, Zauli Editore, 2007.

[Besant, 2011] Annie Besant, *Il Cristianesimo esoterico*, Edizioni Teosofiche Italiane, 2011.

[Blackmore, 1991] Susan Blackmore, "Near-Death Experiences: In or out of the body?", *Skeptical Inquirer* 1991, 16, pp. 34-45.

[Blackmore, 1982]. Susan Blackmore, *Beyond the Body*, Heinemann, Londra, 1982.

[Burpo & Lynn, 2011] Todd Burpo e Vincent Lynn, *Il Paradiso per davvero*, Rizzoli, 2011, p. 119.

[Delacour, 1984] Jean Baptiste Delacour, *Di ritorno dall'Aldilà. Le sconvolgenti testimonianze di coloro che sono stati richiamati in vita. Sorprendenti analogie con i messaggi dei defunti*, Armenia Editore, 1984 (edizione originale 1973).

[Di Samosata, 2007] Luciano di Samosata, *Tutti gli scritti*, testo greco a fronte, Editore Bompiani, Collana "Il pensiero occidentale", a cura di Diego Fusaro (introduzione, note e apparati) e traduzione di Luigi Settembrini, 2007.

[Di Simone & Entità A, 1973] Giorgio di Simone & Entità A, *Rapporto dalla dimensione X*, Edizioni Mediterranee, 1973.

[Di Simone, 1975] Giorgio di Simone, *Il Cristo vero. Realtà del Cristo oltre il mito dei Vangeli*, Edizioni Mediterranee 1975.

[Dutheil, 1990] Régis e Brigitte Dutheil, *L'homme superlumineux*, Sand Editions, 1990.

[Dutheil, 2006] Régis e Brigitte Dutheil, *La médecine superlumineuse*, Sand Editions, 2006.

[Elsaesser Valarino, 1999] Evelyn Elsaesser Valarino, *D'une vie à l'autre*, Devry Editions, 1999.

[Elsaesser Valarino, 2009] Evelyn Elsaesser Valarino, *Le pays d'Ange*, Editions Les Presses du Midi, 2009.

[Faggionato, 2013] Giovanna Faggionato, "Esperienze premorte, una ricerca fornisce la spiegazione – Studio Usa: gli stati vicini alla morte causano un'iperattività del cervello", *Neuroscienze*, 13 agosto 2013.

[Gioveti, 2007] Paola Gioveti, *NDE. Near-death experiences. Testimonianze di esperienze in punto di morte*, Edizioni Mediterranee, 2007.

[Greyson, 2003] B. Greyson, "Incidence and correlates of near-death experiences

in a cardiac care unit.” *Gen Hosp Psychiatry* 25, 2003, pp. 269-276.

[A.J. Herbert S.M., 1998] Albert J. Herbert S.M., *I morti resuscitati*, Edizioni Segno, 1998.

[Holden, 2009] J. Holden, “Veridical Perception in Near-Death Experiences”, in: *The Handbook of Near-Death Experiences. Thirty Years of Investigation*, a cura di: J. Holden, B. Greyson e D. James, Westport, CT, Praeger Publishers, 2009.

[Jung & Jaffé, 1965] Carl Gustav Jung & Aniela Jaffé, *Ricordi, sogni, riflessioni*, Edizioni Il Saggiatore, 1965; BUR Saggi, 2014 (edizione originale: 1961).

[Kelly et al, 2009] Edward Kelly, Emily Williams Kelly, Adam Crabtree, Alan Gauld & Michael Grosso, *Irreducible Mind: Toward a Psychology for the 21st Century*, Rowman & Littlefield Pub Inc, 2009.

[Laszlo & Peake, 2014] Ervin Laszlo ed Anthony Peake, *The Immortal Mind: Science and the Continuity of Consciousness Beyond the Brain*, Ed. Inner Traditions International & Bear & Company, 2014.

[Liverziani, 1986] Filippo Liverziani, *Le esperienze di confine e la vita dopo la morte*, Edizioni Mediterranee, 1986.

[Magni, 2010] Padre Ulderico Pasquale Magni, *Una vita di fede e di scienza*, a cura di Paola Gioveti, Edizioni Mediterranee, 2010.

[Moody, 1977] Raymond A. Jr. Moody, *La vita oltre la vita*, Oscar Mondadori, 1977 (edizione originale 1975).

[Moody, 1978] Raymond A. Jr. Moody, *Nuove ipotesi sulla vita oltre la vita*, Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., 1978 (edizione originale 1977).

[Moody, 1989] Raymond A. Jr. Moody, *La luce oltre la vita* (edizione originale 1988), Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., 1989.

[Parnia et al, 2001] S. Parnia, D.G. Waller, R. Yeates & P. Fenwick, “A qualitative and quantitative study of the incidence, features and aetiology of near death experiences in cardiac arrest survivors.” *Resuscitation* 48, 2001, pp. 149-156.

[Parnia et al, 2014] Sam Parnia, Ken Spearpoint, Gabriele de Vos, Peter Fenwick, Diana Goldberg, Jie Yang, Jiawen Zhu, Katie Baker, Hayley Killingback, Paula McLean, Melanie Wood, A. Maziar Zafari, Neal Dickert, Roland Beisteiner, Fritz Sterz, Michael Berger, Celia Warlow, Siobhan Bullock, Salli Lovett, Russell Metcalfe Smith McPara, Sandra Marti-Navarette, Pam Cushing, Paul Wills, Kayla Harris, Jenny Sutton, Anthony Walmsley, Charles D. Deakin, Paul Little, Mark Farber, Bruce Greyson, Elinor R. Schoenfeld, “AWARE – AWAREness during resuscitation – A prospective study, *Resuscitation*, Volume 85, Issue 12, 2014, pp. 1799-1805.

[Pavesi, 1993] Lucia Pavesi, *Oltre la vita. Testimonianze di premorte*.

Testimonianze autentiche di esperienze reali di persone dichiarate clinicamente morte e poi tornate alla vita. Come si identifica la premorte: i nove requisiti. Statistiche. Interpretazioni scientifiche: psichiatriche, psicologiche, farmacologiche. Come cambia la vita dopo l'esperienza di premorte, ecc. ecc., Giovanni De Vecchi Editore S.p.A., 1993.

[Plutarco, 1993] Plutarco, *Il demone di Socrate*, Adelphi, 1993.

[Plutarco, 2010] Plutarco, *Frammenti*, testo greco, traduzione italiana a fronte, D'auria M. Editore, 2010.

[Ramacharaka Yogi, 2010] Sri Ramacharaka Yogi, *Cristianesimo mistico*, Edizioni Europa Libri, 2010.

[Rawlings, 1978] Maurice Rawlings, *Beyond Death's Door*, Edizioni Nelson, 1978.

[Rosati, 2012] Giancarlo Rosati, *Morire. E poi?*, Editore Milesi, Modena, 2012.

[Sabom, 1983] Michael Sabom, *Dai confini della vita. Un'indagine scientifica. Un famoso cardiologo americano attraverso l'esame diretto di 107 casi di persone prima entrate e poi uscite dal coma ne riporta le singolari esperienze percepite sulla soglia dell'aldilà e ci rivela l'esistenza di un' indefinita e misteriosa realtà sospesa fra due mondi*. Longanesi, 1983.

[Sanfo, 2004] Valerio Sanfo, *I corpi sottili dell'uomo – La loro costituzione – Il loro utilizzo – Come conoscerli – Come svilupparli*, De Vecchi Editore Italia S.p.A., Milano, 2004.

[Sartori, 2004] P. Sartori, "A Prospective Study of NDEs in an Intensive Therapy Unit," in: *Christian Parapsychologist* 16, n. 2, 2004, pp. 34-40.

[Schnetzler, 2007] Jean-Pierre Schnetzler, *Scienza e reincarnazione* (edizione originale 2006), Edizioni Amrita 2007.

[Scott Rogo, 1979] David Scott Rogo, *La mente fuori dal corpo*, Armenia Editore, 1979.

[Scott Rogo, 1997] David Scott Rogo, *La nuova parapsicologia*, Edizioni Mediterranee, 1997.

[Socci, 2014] Antonio Socci, *Tornati dall'Aldilà*, Rizzoli, 2014.

[Strassman, 2001] Rick Strassman, *DMT: The Spirit Molecule. A Doctor's Revolutionary Research into the Biology of Near-Death and Mystical Experiences*, Park Street Press, 2001.

[Tart, 2009] Charles Tart, *The End of Materialism: How Evidence of the Paranormal Is Bringing Science and Spirit Together*, New Harbinger Publications, 2009.

[Van Lommel et al, 2001] Pim van Lommel, Ruud van Wees, Vincent Meyers & Ingrid Elfferich, "Near-Death Experience in Survivors of Cardiac Arrest: a

AutoRicerca 14, 2017, pp. 23-289

Prospective Study in the Netherlands”, *The Lancet*, vol. 358, 15 dicembre 2001, p. 2040.

[Walker, 1975] E. H. Walker, “Foundations of parapsychological and parapsychological phenomena”, in: *Quantum Physics and Parapsychology*, Parapsychology Foundation, 1975.

Numeri precedenti

Numero 1, Anno 2011 – Stato Vibrazionale

Numero 2, Anno 2011 – Fisica e realtà

Numero 3, Anno 2012 – L'arte di osservare

Numero 4, Anno 2012 – Scienza e spiritualità

Numero 5, Anno 2013 – Esperienze extracorporee

Numero 6, Anno 2013 – Energia

Numero 7, Anno 2014 – Scienza, realtà e coscienza

Issue 7, Year 2014 – Science, reality and consciousness (E)

Numero 8, Anno 2014 – Archetipi

Numero 9, Anno 2015 – Corrispondenze

Numero 10, Anno 2015 – Studi sulla coscienza

Numero 11, Anno 2016 – Corrispondenze bis

Numero 12, Anno 2016 – Anche gli scienziati soffrono

Issue 12, Year 2016 – Scientists suffer too (E)

Numero 13, Anno 2017 – La visione rovesciata